LE BUCOLICHE LE GEORGICHE E L'ENEIDE DI P. VIRGILIO MARONE...

Publius Vergilius Maro

L'ENEIDE

DI P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTA IN VERSI

DAL P. ANTONIO AMBROGI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Accresciuta, e corretta in molti luoghi dall'Autore

EDIZIONE TERZA.

TOMO IV.

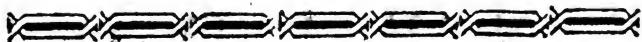
IN ROMA MDCCLXX.

NELLA STAMPERIA DI GIO: ZEMPEL.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

D. Jordanus Patriarch. Antioch. Viceſg.

REIMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ord Praed. Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.

P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

LIBER IX.

Tque ea diversa penitus dum parte geruntur,
Irim de cœlo misit Saturnia Juno
Audacem ad Turnum. Luco tum forte parentis

Pi-

(*a*) Appella al detto nel fine del lib.8.al v.957.;cioè all'arrivo di Enea alla Città di *Cere*, oggi *Cerveteri*, e al dono dell' armi ivi da Venere fatto al figliuolo.

(*b*)Di *Iride* messaggiera diGiunone parlammo *En.4.v.*1158.

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO IX.

ARGOMENTO.

Trovandosi Enea occupato nel cercare soccorsi dagli Arcadi, e dagli Etrusci, Turno per mezzo d'Iride è da Giunone istigato ad assaltare la nuova Troja. I Trojani, secondo l' ordine lasciato da Enea, si tengono dentro i ripari; e Turno pensa a metter fuoco nelle navi loro, che erano accostate ad un fianco della nuova Città: ma perchè queste navi furono fabbricate degli alberi nati nel monte Ida, per favore di Cibele sono esse trasformate in Ninfe marine, e salvate così dall'incendio. Venuta intanto la notte, e consultando gli assediati Trojani come potesse darsi ad Enea notizia dell'evento, i due giovinetti amici Niso, ed Eurialo si offeriscono a questa impresa, alla quale incamminatisi fanno prima una gran strage de' Rutuli, che dormivano; ma poi sorpresi da una compagnia di cavalli Latini restano uccisi, e fitte le loro teste sulla punta a due picche, sono esse riconosciute la mattina da' Trojani con sommo dolore, specialmente della madre di Eurialo. Fatto giorno Turno dà l' assalto alle mura, nel quale Ascanio con una saetta uccide Numano, che superbo insultava a' Trojani. Da tale avvenimento fatti arditi Pandaro, e Bizia aprono le porte, e uccidono molti de' Rutuli, che tentarono di entrarvi. Turno finalmente con violenza vi penetrò, ma chiuse allora le porte, e circondato egli da' nemici vennesi a poco a poco ritirando là, dove la Città sporgeva sul Tevere, e così com' era armato gittatosi nel fiume nuotando tornò a' suoi.

Entre in parte del tutto altra, e lontana
Fansi tai cose, (*a*) la Saturnia Giuno
Iri (*b*) mandò dal Cielo a Turno audace.

Pilumni Turnus sacrata valle sedebat.
Ad quem sic roseo Thaumantias ore locuta est.
Turne, quod optanti Divum promittere nemo
Auderet, volvenda dies en attulit ultro.
Æneas, urbe, & sociis, & classe relicta,
Sceptra Palatini, sedemque petivit Evandri.
Nec satis: extremas Coryti penetravit ad urbes, 10
Lydorumque manus, collectosque armat agrestes.
Quid dubitas? Nunc tempus equos, nunc poscere currus,
Rumpe moras omnes, & turbata arripe castra.
Dixit, & in cælum paribus se sustulit alis,
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Agnovit juvenis, duplicesque ad sidera palmas

Sustu-

(a) *Servio* stimò il nome *Pilumno* essere stato comune a tutti i Rè Rutuli, siccome da *G.Cesare* tutti furono detti *Cesari* gl' Imper. Romani. Nel lib. 10. della Eneide Virgilio chiaramente chiama *Pilumno avo*, o al più *bisavo* di Turno. Noi seguitiamo questa sentenza, perchè, come appunto vedremo nel *lib.* 10. solo *Pilumno* il capo della Famiglia di Tnrno fù annoverato tra' Numi, e perciò a lui fù consacrata la Selva. Di questo rito gentilesco di consacrare le Selve a' Numi si parlò *En.*5.1192.

(b) Nel testo *Thaumantias*. *Vedi* En.4.v.1158.

(c) *Volvenda dies* nel testo, che da' Commentatori è spiegato assai variamente, o pure passato senza esaminarlo. A noi piace l'interpretazione del *P.Catrou* alla 2. nota critica a questo lib.; il quale vedendo *Virgilio* essere nel sistema Platonico, e ciò manifestamente, spiega questo passo a tenore dell' idee di *Platone*, che diceva il periodo de' moti del primo mobile essere di tre in tre mila anni; onde, passati questi, ricominciavano i Cieli il corso loro, e riconducevano gli stessi effetti, che già erano succeduti. Qnesta per i Platonici era la necessità del fato, a cui non si stendeva l'au-

Turno per caso riposava allora
Di Pilunno (*a*) Avo suo vicino al bosco
Nella valle sacrata; a cui volando
Iri (*b*) sì disse con rosate labbia.
Ciò, che bramandol tu giammai non fora
Di prometterlo ardito alcun de'Numi,
Spontaneamente, o Turno, ecco te l'offre 10
Col ravvolgersi (*c*) il tempo. Abbandonati
I compagni, e le navi, e la Cittade
Enea n'andò del Palatino Evandro (*d*)
Alla sede regale; e non a lui
Questo bastando alle cittadi estreme
Di Corito (*e*) portossi, e mette in armi
Le raccolte de'Lidii agresti schiere.
A che stai dubitando? Ora i cavalli,
Ora i tuoi occhi di chiamare è tempo.
Togli ogn'indugio, e al disturbato campo 20
Per l'assenza di lui (*f*) vola, e 'l sorprendi.
Sull'ali equilibrate al Ciel levossi
Poich'Ell'ebbe sì detto, e nel fuggire
Tra le nubi tagliò (*g*) l'arco dipinto.
Riconobbela Turno, ed alle stelle
Alzando ambi le mani seguitò

 Lei,

l'autorità de' Numi, che perciò dice Iride *non avrebbono ardito promettere altrettanto a Turno &c. Vedi il P.Catrou loc.cit.*

(*d*) Di ciò fu detto En. l.8. 200. Dicesi *Evandro Palatino* perchè avea fondato il suo *Pallanteo* in quel colle, che poi fondata Roma fu detto *Palatino*.

(*e*) Pare, che il poeta nomini quì *Corito* per tutta l'*Etruria*, dove Enea andò mandato da Evandro. *En*.8.767. Di *Corito* oggi *Cortona* fondata da' *Lidii* parlammo *En*. 3. 292.

(*f*) Così il P.Abramo.

(*g*) *Per la sua velocità nel partire ruppe in mezzo l'arco, per mezzo di cui ivi discese in terra. Vedi il P. Abramo.*

Sustulit ac tali fugientem est voce secutus:
Iri, decus cœli, quis te mihi nubibus actam
Detulit in terras? Unde hæc tam clare repente
Tempestas? Video medium discedere cælum, 20
Palantesque polo stellas. Sequar omina tanta,
Quisquis in arma vocas. Et sic effatus ad undam
Processit summoque hausit de gurgite lymphas,
Multa Deos orans, oneravitque æthera votis.
Jamque omnis campis exercitus ibat apertis,
Dives equum, dives pictai vestis, & auri.
Messapus primas acies, postrema coercent
Tyrrhidæ juvenes: medio dux agmine Turnus
Vertitur arma tenens, & toto vertice supra est:
Ceu septem surgens sedatis amnibus altus 30
Per tacitum Ganges, aut pingui flumine Nilus
Cum refluit campis, & jam se condidit alveo.
Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem,
Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis.
Primus ab adversa conclamat mole Caicus:

Quis

(*a*) Per l'arco suo celeste diviso ne' sette colori.

(*b*) *Dal moto, che Iride impresse nell' aria rompendo il suo arco nel fuggire, spinte lungi le nuvole, e fece apparire più sereno il Cielo. e poterono vedersi in esso le Stelle.* Il P. Abramo.

(*c*) Era frà Gentili una specie di purificazione il lavarsi le mani prima di orare. Vedi En. 8. 109.

(*d*) Così interpreta il *P. la Rue* quell' *oneravit* del testo.

(*e*) Sciolto il dittongo *ae*, fa *pictai*. Così spessissimo usò *Lucrezio*.

(*f*) *Di Messapo* vedi En. 7. 1124.

(*g*) *Di Tirreo* vedi En. 7. 787.

(*h*) Il *Gange* scorre da setten-

Lei, che fuggiva, con sì fatti accenti.
Oh del Cielo ornamento (a) Iride amica,
Chi te discesa per le nubi in terra
A me t' invia? Come repente è fatto 30
L' aer tanto sereno? (b) Aprirsi io veggio
A mezzo il Cielo, e in lui vagar le stelle.
Sì grandi augurii io seguirò, chiunque
Tu sia de' Numi, che m' inviti all' armi.
E così detto incamminossi all' onda,
E a fior dell' acqua colla mano attinse
Parte dal fiume (c), e a' sommi Dii porgendo
Molte preghiere il Cielo empiè di voti. (d)
E già tutto l' esercito n' andava
Per l' aperte campagne di destrieri 40
Ricco, e di vesti ricamate (e), e d' oro.
Guida i primi Messapo (f), e son condotte
Di Tirreo (g) da' figliuol l' ultime schiere;
E 'l giovin Turno della testa tutta
Sopravanzando ogni altro in mezzo al corpo
Della battaglia si ravvolge armato.
Come de' sette fiumi accolte l' onde
Chetamente rigonfia il Gange altero; (h)
O col pingue suo fiume ove ritorna
Dalle campagne il Nilo (i), e nel suo letto 50
Omai si ritirò. Di fosca polve
Veggiono i Teucri allora in alto andarne
Nube improvvisa, e ottenebrarsi il campo.
Caìco il primo dall' opposta mole,

A 5 Com-

tentrione verso mezzo giorno, e divide l'India, e sbocca nell' Oceano. La parola *Septem* stimiamo messa dal poeta per un numero indeterminato de' molti fiumi, che imboccano nello stesso *Gange*. Altri la interpretano diversamente; ma a noi pare sforzata la spiegazione.

(i) Del *Nilo* fiume, che bagna l' *Egitto*, e lo allaga crescendo, parlammo *Georg.* 4. 505.

Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
Ferte citi ferrum, date tela, ſcandite muros:
Hoſtis adeſt. Eja. Ingenti clamore per omnes
Condunt ſe Teucri portas, & mœnia complent.
Namque ita diſcedens præceperat optimus armis 40
Æneas: ſi qua interea fortuna fuiſſet,
Neu ſtruere auderent aciem, neu credere campo:
Caſtra modo, & tutos ſervarent aggere muros.
Ergo, etſi conferre manum pudor, iraque monſtrat,
Objiciunt portas tamen, & præcepta faceſſunt;
Armatique cavis expectant turribus hoſtem.
Turnus ut antevolans tardum præceſſerat agmen
Viginti lectis equitum comitatus, & urbi
Improviſus adeſt; maculis quem Thracius albis
Portat equus, criſtaque tegit galea aurea rubra. 50
Ecquis mecum, Juvenes, qui primus in hoſtem?

En,

(*a*) Di *Enea*. Queſta lontananza di *Enea*, che continua per tutto il lib.*9*., e fa sì, che *Turno* in queſto libro ſempre ſia in viſta del lettore, fu criticata fino da'tempi di *Servio*. Ad eſaminare per altro preciſamente la condotta di Turno in queſto libro, preſto ognuno ſi accorge, che i traſporti, e le furie di queſto Principe certamente valoroſo ſervono finalmente a rendere più glorioſo Enea, il quale vincendo un nemico sì forte ottiene di ſtabilire così nell'Italia la Colonia de' ſuoi Trojani; il che, come abbiamo rilevato altre volte, è il fine, e l'oggetto primario della *Eneide*. Più eſattamente eſamina queſto punto il *P. Catrou*, confrontando inoltre l'*Eneide* colla *Iliade*, e gli Eroi di queſta, e di quella, come può vederſi nella 1. *nota crit.*aggiunta dal detto Padre a queſto lib.*9*.

(*b*) Così il *P. la Rue*.

(*c*) Così nel 5.*della* En.872. *Priamo* andava ſopra un caval-

Compagni, esclama, incontro a noi qual globo
Di sì nera caligine s'avvolge?
Pronti appreſtate il ferro, alla difeſa
Olà s'armi ciaſcuno, e i muri aſcenda;
Già preſente è 'l nemico. Entro ogni porta
I Trojani racchiudonſi, e con alto 60
Riſoluto clamore empion le mura.
Poichè nell' arte della guerra eſperto
Sì nel partire impoſe loro Enea;
Che ſe frattanto di tal ſorte alcuno
Accidente ſi daſſe, alla campagna
Cimentarſi giammai, ne in ordinanza
Foſſero arditi fuora trar le ſchiere;
Sol guardaſſero il campo, e le difeſe
Dagli aggiunti ripari alzate mura.
Dunque ſdegno, e roſſor ſebben gl'invita 70
Alle mani venir, pur non pertanto
Oppongono le porte, e del lor duce (*a*)
I comandi eſeguiſcono, e 'l nemico
Stanno aſpettando entro le torri armati.
Come innanzi volando il tardo ſtuolo
Preceduto avea Turno accompagnato
Da venti eletti Cavalieri, in queſta (*b*)
Forma improvviſo alla Cittade arriva.
Trace deſtriero a bianche macchie il porta,
E con roſſi pennacchi (*c*) aurato elmetto 80
Gli ricuopre la fronte. E chi di voi
Giovani fia con meco, il qual primiero
I miei nemici aſſalga? Ecco (egli diſſe,

vallo tigrato di Tracia. Di più vuole notarſi, che nel tom. 2. delle pitture di *Ercolano* chiaramente ſi vedono ſopra gli elmi le penne per cimiero; onde non potrà forſe giuſtamente eſſere cenſurato chi così ſpieghi quel *criſtae* degli antichi.

En, ait; & jaculum intorquens emittit in auras,
Principium pugnæ, & campo sese arduus infert.
Clamorem excipiunt socii, fremituque sequuntur
Horrisono: Teucrum mirantur inertia corda,
Non æquo dare se campo: non obvia ferre
Arma viros, sed castra fovere. Huc turbidus, atque huc
Lustrat equo muros, aditumque per avia quærit.
Ac, veluti pleno lupus insidiatus ovili,
Cum fremit ad caulas, ventos perpessus, & imbres 60
Nocte super media, tuti sub matribus agni
Balatum exercent: ille asper, & improbus ira
Sævit in absentes: collecta fatigat edendi
Ex longo rabies, & siccæ sanguine fauces:
Haud aliter Rutulo muros, & castra tuenti
Ignescunt iræ, & duris dolor ossibus ardet;
Qua tentet ratione aditus, & quæ via clausos
Excutiat Teucros vallo, atque effundat in æquor.
Classem quæ lateri castrorum adjuncta latebat,
Aggeribus septam circum, & fluvialibus undis 70
Invadit, sociosque incendia poscit ovantes:

Atque

(*a*) Così il *Sig. la* Landelle interpreta il testo.

(*b*) Che, come ben riflette il P. *Abramo*, mostra il fanatismo di Turno; giacchè niun' uomo di moderati affetti si affanna per ciò, che non può essere.

(*c*) Il Tasso 19.34.

E incontro al Ciel ſcagliò lanciando un dardo)
Della pugna il principio: e baldanzoſo
Per lo campo paſſeggia. Alla disfida (*a*)
Plauſo fero i compagni, e ſeguitaro
Con orribil clamor le ſue minaccie.
Meraviglia fa lor, ch' abbiano in petto
Alma sì vile i Teucri, e ch' all' aperta 90
Campagna non ſi ſchierino, e coll' armi
Che non s' offrano incontro; in le trinciere
Ma ſi tengan racchiuſi. Infellonito
Turno per ogni parte al muro intorno
Col cavallo s'aggira, e un qualche ingreſſo,
Ove ingreſſo non v' ha, torbido (*b*) cerca.
Qual lupo inſidiator di pieno ovile,
Allor che a' venti, ed alla pioggia eſpoſto
Oltre la mezza notte alla capanna
Staſſi fremendo: alle lor madri accanto 100
Sicuri belan gli agnelletti; atroce
Egli, e per l' ira inferocito arrabbia
Contro quelli lontani; le digiune
Fauci di ſangue, e lo tormenta accolta
Da lungo tempo di mangiar la fame (*c*).
Non altrimenti al Rutulo, mirando
I ripari, e le mura, in cor divampa
Cieco lo ſdegno, e di furor s' accende
Entro del petto; ed in che modo ei poſſa
Adito rinvenire, e per qual via 110
Fuori ſpinga i Trojan dal chiuſo vallo,
Ed all' aperto i ſuoi nemici adduca.
Le navi aſſalta, che, da un fianco aggiunte
Alla Cittade, ſi tenean naſcoſe,
D' alti ripari circondate intorno,
E dall'onde del Tebro; e ad incendiarle
Chiama i lieti compagni, e furibondo

Atque manum pinu flagranti fervidus implet.
Tum vero incumbunt: urget præsentia Turni:
Atque omnis facibus pubes accingitur atris.
Diripuere focos: piceum fert fumida lumen
Tæda, & commistam Vulcanus ad astra favillam.
Quis Deus, o Musæ, tam sæva incendia Teucris.
Avertit? Tantos ratibus quis depulit ignes?
Dicite. Prisca fides facto: sed fama perennis.
Tempore, quo primum Phygia formabat in Ida 80
Æneas classem, & pelagi petere alta parabat,
Ipsa Deum fertur genitrix Berecynthia magnum
Vocibus his affata Jovem: da, nate, petenti,
Quod tua cara parens domito te poscit Olympo.
Pinea silva mihi multos dilecta per annos,
Lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant;
Nigranti picea, trabibusque obscurus acernis.
Has ego Dardanio juveni, cum classis egeret,

Læta

(*a*) Così il P. *la Rue*.

(*b*) Seguita *Virgilio* il costume e suo, e degli altri Maestri, cioè di rinnuovare l' *invocazione* allora quando entra in cose nuove, e grandi a parlarne. Così nell'*En*. 6. 412. principiando a descrivere d'Inferno. Così nel 7. 56. prendendo a raccontare lo stato del Lazio, quando Enea vi giunse &c.

(*c*) Così il P. *la Rue*; e vale; *benchè la certezza di questo avvenimento sia per la sua antichità in parte oscura, pur nondimeno la memoria, e la fama dura, e durerà immortale*.

(*d*) Vedi *En*. 3. 9.

(*e*) Di *Cibele* detta con altro nome *Madre Berecinthia*, o *Madre Idea* parlammo *En*. 3. *v*. 194. & *En*. 5. 133.

D' un' infiammato pino empie la destra.
Allor tutti s' affrettano; di Turuo
La presenza gli stimola, ed è tutta 120
La gioventù di nere faci armata.
I tizzoni involaro (a), e le fumanti
Tede spingono al Ciel torbido lume,
E insiem commiste in un faville, e fiamma.
Muse (b), qual Nume da sì fiero incendio
I Teucri liberò? Chi dalle navi
Fiamme sì grandi tratteneo lontane?
Voi lo ridite, che del fatto antica
E' la certezza (c), ma immortal la fama.
Nel primo tempo allor ch' entro l'Ideo 130
Bosco le navi fabbricava Enea, (d)
E per l' ondoso pian s' apparecchiava
Le vele a dispiegare, essa, de' Numi
Berecinthia le madre (e) in questi sensi
Che al sommo Giove ragionasse è fama.
A questo mio pregar, Figlio, concedi
Ciò, che de'Cieli soggiogato il regno (f)
La cara madre tua da te domanda.
Una selva di pini a me per molti
Anni diletta, e al Frigio monte (g) in cima 140
Per l' atre picee (h) oscuro, e per le piante
D' acero un bosco fu (i), dove solea
A me sull' are il sagrifizio offrirsi.
Al Giovine Trojan (k) con piacer mio;
Allorchè delle navi ebbe mestiero,

Quel-

(f) *Giove* entrò con violenza al possesso del Cielo cacciandone il padre *Saturno*, che venne in terra, e si nascose nel *Lazio*.

(g) Al monte *Ida* nella Troade.

(h) L' albero, che produce la *pece*.

(i) Del rito di consacrarsi i boschi a' Numi parlammo più sopra al v. 5.

(k) *Ad Enea*.

Læta dedi: nunc sollicitam timor anxius urget.
Solve metus, atque hoc precibus sine posse parentem;
Neu cursu quassatæ ullo, neu turbine venti
Vincantur: prosit nostris in montibus ortas.
Filius huic contra, torquet qui sidera mundi:
O genitrix, quo fata vocas? Aut quid petis istis?
Mortaline manu factæ immortale carinæ
Fas habeant? Certusque incerta pericula lustret
Æneas? Cui tanta Deo permissa potestas?
Immo, ubi defunctæ finem, portusque tenebunt
Ausonios, olim quæcumque evaserit undis,
Dardaniumque ducem Laurentia vexerit arva, 100
Mortalem eripiam formam, magnique jubebo
Æquoris esse Deas: qualis Nereja Doto,
Et Galatea secant spumantem pectore pontum.
Dixerat: idque ratum Stygii per flumina fratris,
Per pice torrentes, atraque voragine ripas
Annuit, & totum nutu tremefecit Olympum.
Ergo aderat promissa dies, & tempore Parcæ

Debi-

(a) *Per queste piante sacre a me, le quali messe in opera per farne le navi ad Enea sono esposte a' pericoli della navigazione, e possono perdersi nel Mare.*

(b) *Il Marchetti;* Lucrezio.

(c) E vale: *dove vorresti tirare il destino, che non può cambiarsi, quel destino di finire, che è comune a tutte le cose del Mondo?*

(d) Enea fabbricò venti navi nella spiaggia di *Antandro.* Una di queste perì con *Oronto* En. 1. quattro ne furono abbruciate En. 5.; onde con quindici navi pervenne al Lazio, e questo Giove oscuramente quì predice.

(e) Ninfe marine figliuole di *Nereo* Dio del Mare.

Quelle piante cedetti; or' inquieta
Sollecito timor l'alma m'affligge. (a)
Questa pena mi togli, ed una madre
Fà, che ottenerlo col pregare il possa:
Che non da verun corso, o da tempesta 150
Periscano squassate (b), e ne' miei monti
Lor giovi avere il nascimento avuto.
A lei d'incontra sì risponde il Figlio,
Che le stelle del Ciel muove, e governa:
Ove chiami (c) il destino, e col tuo dire,
Madre, che chiedi a me? Ch'abbian diritto
All'immortalità da man mortale
Fabbricati navigli, e che sicuro
Fra rischii non sicuri Enea sen vada?
A qual de' Numi fu tanto permesso? 160
Piuttosto allor che nell' Ausonio porto
Giunte saran del corso loro al fine,
Quale d'esse campare abbia dall' onde (d)
Una volta potuto, e 'l Frigio Duce
Alle campagne di Laurento addotto,
Lor toglierò la mortal forma, e Dee
Dell'ampio mar farò, che sieno; appunto
Qual la Nereja Doto, e Galatea (e)
Rompon col bianco seno il mar spumante.
Tanto diss' Egli, ed il giurò pe' fiumi 170
Dello Stigio German (f), per le grondanti
Rive di pece, e l'Infernal vorago,
E col cenno tremar tutto fè 'l Cielo.
Dunque il tempo dovuto avean le Parche
Già consumato (g), ed era giunto omai

Il

(f) Di *Plutone* fratello di Giove. Sono questi fiumi *Acheronte, Cocito, Flegetonte, e la palude Stigia*. De' giuramenti, che gli Dei facevano per questi fiumi dicemmo En. 6. v. 506.

(g) Alle Parche attribuivano gli antichi Gentili, che filassero il destino delle cose mortali. *Vedi En.* 1. 37.

Debita complerant, cum Turni injuria matrem
Admonuit sacris ratibus depellere tædas.
Hic primum nova lux oculis effulsit, & ingens 110
Visus ab aurora cœlum transcurere nimbus,
Idæique chori: tum vox horrenda per auras
Excidit, & Troum, Rutulorumque agmina complet:
Ne trepidate meas Teucri defendere naves,
Neve armate manus; maria ante exurere Turno,
Quam sacras dabitur pinus. Vos ite solutæ,
Ite Deæ pelagi; genitrix jubet: & sua quæque
Continuo puppes abrumpunt vincula ripis;
Delphinumque modo demersis æquora rostris
Ima petunt: hinc virgineæ (mirabile monstrum) 120
Reddunt se totidem facies, pontoque feruntur,
Quot prius æratæ steterant ad litora proræ.
Obstupuere animis Rutuli: conterritus ipse
Turbatis Messapus equis: cunctatur & amnis
Rauca sonans, revocatque pedem Tyberinus ab alto.
At non audaci cessit fiducia Turno

Ultro

(*a*) *Da Giove* più sopra al v. 165.

(*b*) *I Cori Idèi* erano composti da'*Coribanti*, *Cureti*, e *Dattili* Sacerdoti di Cibele. Battevano questi certi come cembali di rame, e la cagione di questo lor rito lo accennammo *Georg.* 4.264. lo strepito dunque di questi cembali, fu sentito per aria.

(*c*) Siccome dice il poeta, che quella voce *empie l'uno, e l'altro campo*; così non potè Turno non averla sentita, e non intendere, che ciò avveniva per favore degl' Iddii, i quali così si mostravano favorire

Il dì promesso (*a*); allor che 'l fero oltraggio
Di Turno a allontanar dalle sacrate
Navi l'incendio n' avvertì Cibele.
Luce quivi improvvisa al guardo in pria
Lampeggiando rifulse, e parve il Cielo 180
Trascorrer dall' Aurora immenso un nembo,
E insieme i Cori Idèi (*b*): quindi un' orrenda
Voce udissi per l' aure, e questo, e quello
D' ambo i duo campi di quel suon fu pieno.
Le mie navi a difendere o Trojani
Nò, non vi date affanno, e non prendete
L'armi per questo: a Turno fia permesso
Prima dar fuoco all' onde, ch' a' sacrati
Pini al mio Nume; e voi gitene sciolte,
Gite Ninfe del mare, a voi 'l comanda 190
La madre degl' Iddii. E incontanente
Rompe il legame, ond' alla ripa avvinta
E' delle navi ognuna, e nel profondo
Del mar si tuffa de' delfini in guisa
I rostri sommergendo, ed altrettante
(Mirabil mostro!) ritornarsi a galla,
E per l' acqua nuotar vaghe sembianze
Di donzelle fur viste, innanzi quante
Armate prore si teneano al lido.
Stupor sorprese i Rutuli; atterrito 200
Fu, turbati i destrier, Messapo istesso;
E in rauco mormorare indietro il piede
Torse dal mar si ritirando il Tebro.
Ma dell' audacia sua Turno per questo
Nulla scemò (*c*): spontaneamente aggiunge
A' suoi

rire i Trojani. Pure Turno interpreta il prodigio come favorevole a se, e con questo viene il Poeta a confermare il fanatico, e trasportato carattere di Turno, del quale noi parlammo più sopra al v.72.

Vltro animos tollit dictis, atque increpat ultro:
Trojanos hæc monstra petunt: his Juppiter ipse
Auxilium solitum eripuit; non tela, nec ignes
Expectant Rutulos. Ergo maria invia Teucris, 130
Nec spes ulla fugæ: rerum pars altera adempta est:
Terra autem in manibus nostris: tot millia gentes
Arma ferunt Italæ. Nil me fatalia terrent,
Si qua Phryges præ se jactant, responsa Deorum.
Sat fatis, Venerique datum, tetigere quod arva
Fertilis Ausoniæ Troes: sunt & mea contra
Fata mihi, ferro sceleratam excindere gentem,
Conjuge prærepta. Nec solos tangit Atridas
Iste dolor, solisque licet capere arma Mycenis.
Sed periisse semel satis est. Peccare fuisset 140
Ante satis, penitus modo non genus omne perosos
Fœmineum; quibus hæc medii fiducia valli,
Fossarumque moræ, lethi discrimine parvo,
Dant animos. An non viderunt mœnia Trojæ
Neptuni fabricata manu considere in ignes?

Sed

(*a*) *Delle navi, con cui fuggirono da Troja arsa da' Greci*. E' detto per derisione.

(*b*) Il Mondo per potersi abitare dagli uomini ha due sole parti, la terra, e l'acqua.

(*c*) Cosi spiegano il testo i *PP. Abramo, la Rue, Pontano*.

(*d*) Fa qui Turno come un' obiezione a se stesso, e vale: *Ma se fallirono i Trojani nel rapimento di Elena, ne furono ancora puniti*. Risponde poi Turno a se medesimo, e dice; *Furono certamente puniti di quel primo delitto; ma essendovi ora tornati a cadere togliendo a me Lavinia, è dovere, che sieno puniti un'altra volta*. Ma non è vera questa accu-

A' suoi coraggio, e gli rampogna, e dice.
Son de' Trojani questi mostri a danno:
Giove medesmo tolto ha lor con questi
Il solito soccorso (*a*), e non le fiamme,
Non l'armi nostre aspettano: serrato 210
A' Teucri è dunque il mare, e lor non resta
Speme alcuna alla fuga; ad essi è tolta
Una parte del mondo (*b*), e in poter nostro
E' poi la terra, tanti mila in arme
Son dell' Itale genti. Alcun terrore
A me non reca, se de' Numi i Frigii
Vantan per se qualche fatal risposta.
A Venere, ed a' Fati essi abbastanza
Sodisfatto oramai, dappoichè 'l suolo
Della fertile Ausonia i Teucri han tocco: 220
Contra di loro ho i miei destini anch' io;
La consorte involatami, col ferro
Di trucidar la scelerata gente:
Che non gli Atridi solo accende all' ira (*c*)
Oltraggio così nero, e ad altri ancora
L'armi lice pigliare oltre Micene.
Ma che perissero una volta, loro
Bastar forse potea (*d*). Lor se una volta
Bastato fosse aver fallito innanzi;
Poichè non odian totalmente ancora 230
Le donne tutte. E non vederon' essi,
Cui de' fossi l'indugio, e la difesa
Del frapposto riparo, che per poco
Gli divide da morte, audaci rende,
Forse non vider da Nettuno istesso
Le fabbricate un dì Trojane mura (*e*)
Cader dal fuoco incenerite, ed arse?

Ma

ccusa di Enea, perchè Lavinia gli fu offerta dal Padre.

(*e*) Troja fu fabbricata da Nettuno. *Vedi Georg.* I. 828.

Sed vos, o lecti, ferro quis scindere vallum
Apparat, & mecum invadit trepidantia castra?
Non armis mihi Vulcani, non mille carinis
Est opus in Teucros: addant se protinus omnes
Etrusci socios: tenebras, & inertia furta 150
Palladii, cæsis summæ custodibus arcis,
Ne timeant; nec equi cæca condemur in alvo:
Luce palam certum est igni circumdare muros.
Haud sibi cum Danais rem, faxo, & pube Pelasga
Esse putent, decimum quos distulit Hector in annum.
Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,
Quod superest, læti bene gestis corpora rebus
Procurate viri, & pugnam sperate parati.
Interea vigilum excubiis obsidere portas,
Cura datur Messapo, & mœnia cingere flammis. 160
Bis septem Rutuli, muros qui milite servent,
Delecti; ast illos centeni quemque secuti
Purpurei cristis juvenes, auroque corusci

Discur-

(*a*) *Turno* per fasto rammenta di non avere egli bisogno per vincere i Trojani dell' armi fatte da Vulcano, come ebbe *Achille*, e ne parlammo *En.8.612.*, o di mille navi; giacchè con questo numero di legni i Greci vennero sotto Troja.

(*b*) Appella al furto del Palladio fatto da Ulisse, e Diomede. Di questo parlammo lungamente *En.2.282.*

(*c*) Intende il cavallo di legno, in cui si nascosero i Greci, e che per arte di Sinone fu ammesso in Troja. *En. 2.*

(*d*) Tutta la parlata di Turno è coerente al carattere datogli dal Poeta, pieno di fasto, e d' orgoglio: e pare, che possa giustamente dirsi di lui

Ma qual di voi ſcelti guerrier col ferro
Queſti ripari ad atterrar s'appreſta,
E meco il campo intimorito aſſale? 240
Non armi di Vulcan (*a*), non mille navi
Fan d'uopo a me contro i Trojani: a loro
In aleanza pur gli Etruſci tutti
Si vengano aggiungendo: il foſco orrore
Della tacita notte, e trucidati
Deſſa rocca i cuſtodi, il furto vile
Del Palladio non temano (*b*); ne chiuſi
Ci aſconderemo nell'oſcuro ventre
Là d'un cavallo (*c*); al chiaro giorno in mezzo
Cinger fermo ſon io con foco, e fiamme 250
Le mura loro; farò sì, che guerra
Conoſcan non aver colla Pelaſga
Gioventude, e co' Greci, onde la forza
Ettor trattenne fin'al decim'anno. (*d*)
Or ben, giacchè del giorno è trapaſſata
La miglior parte, quel che reſta, allegri
Per sì fauſto principio a riſtorare
Voi l'impiegate col ripoſo il corpo,
E v'accingete ad aſpettar la pugna.
In queſto mezzo di guardar le porte 260
Colle veglianti ſentinelle è dato
A Meſſapo il penſiero, e le muraglie
Circondare co' fuochi. Eletti furo
Sette Rutuli, e ſette, ch'alle mura
Al modo militar faccian la guardia;
Ma di roſſi pennacchi, e d'oro adorni
Seguon cento ſoldati ognun di loro.

Dan-

lui quello, che in altra occaſione ma non di molto diſſimil vanto ſcriſſe il Taſſo.

Ecco contrari
Seguir toſto gli effetti all' alta ſpeme,
E cader queſti in tenzon pari eſtinto
Sotto colui, ch'ei fa già preſo, e vinto. 12. 105.

Discurrunt, variantque vices, fusique per herbam
Indulgent vino, & vertunt crateras ahenos.
Collucent ignes: noctem custodia ducit
Insomnem ludo.

Hæc super e vallo prospectant Troes, & armis
Alta tenent: nec non trepidi formidine portas
Explorant, pontesque, & propugnacula jungunt: 170
Tela gerunt. Instant Mnestheus, acerq; Serestus:
Quos pater Æneas, si quando adversa vocarent,
Rectores juvenum, & rerum dedit esse magistros.
Omnis per muros legio sortita periclum
Excubat, exercetque vices, quod cuique tuendum est.

Nisus erat portæ custos, acerrimus armis,
Hyrtacides, comitem Æneæ quem miserat Ida
Venatrix, jaculo celerem, levibusque sagittis:
Et juxta comes Euryalus, quo pulchrior alter
Non fuit Æneadum, Trojana nec induit arma; 180
Ora puer prima signans intonsa juventa.

His

(*a*) Cioè, ponti di comunicazione, onde poterfi più facilmente dare ajuto nella battaglia.

(*b*) *Mnesteo*, e *Seteste* compagni di Enea de' quali spesso si parla nella *Eneide*.

(*c*) Gli antichi spartivano il giorno;e la notte in dodici ore per ciascheduno, come accennammo altrove, sicchè differente era la lunghezza delle ore, nelle quali dovea dividersi o il giorno, o la notte, che ora sono più lunghi; ora più corti. Facendo dunque i Trojani la sentinella la notte, che per mutare le guardie dividevasi in quattro parti, e tiravano a sorte a chi toccasse di stare sulle mura, e perciò in pericolo di qualche insulto de'nemici. Adula così Virgilio a'suoi Romani ripigliando, co-

Dansi questi la muta, e passeggiando
Scorron per ogni parte; altri sull'erba
Stesi vuotano tazze, e beon del vino; 270
Splendono i fuochi, e trae la guardia in gioco
Senza nulla dormir la notte intera.
Per di sopra dal vallo i Teucri a queste
Cose andavan mirando, e sulle alture
Stavansi armati; dalla tema inoltre
Fatti più premurosi un' altra volta
Riconoscon le porte, ed a' ripari
Copia accrescono d'arme, e aggiungon ponti. (*a*)
Mnesteo è lor sopra con Seresto (*b*) il forte;
Che dessi il padre Enea, se qualche averso 280
Caso il chiedesse, e a regolar le genti,
E ogni opra a comandar lasciati avea.
Tratto a sorte il periglio (*c*) in sulle mura
Veglia alla guardia ogni legione, e altrui
Vien succedendo ov' a guardar l'è dato.
Niso d'Irtaco il figlio (*d*), un de' più fieri
Che fosse in armi, e ch' ad Enea compagno
Ida la cacciatrice (*e*) avea mandato,
Pronto all'agili freccie, e al trar del dardo
Una porta guardava. e 'l caro amico 290
Eurialo è con lui, del qual più bello
Fra' seguaci d' Enea verun non v' ebbe,
Nè fu d'armi Trojane unqua vestito;
Fanciullo, a cui non tocco in sulle guancie
Il primo fior di gioventù ridea. (*f*)

 Era

come usate fino da' tempi de' Trojani, le costumanze della loro milizia.

(*d*) Di Niso, ed Eurialo già parlammo *En.*5.452.

(*e*) O *Ida* cacciatrice fu la madre di *Niso*, come vuol *Servio*; o *Niso* nato nel monte *Ida* venne seguitando Enea; Dicesi *Ida venatrix* dal Poeta, come disse *domitrix Epidaurus equorum*. *Georg*.3.44.

(*f*) Il Tasso 9.

His amor unus erat, pariterque in bella ruebant:
Tum quoque communi portam statione tenebant.
Nisus ait: Diine hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale? An sua cuique Deus fit dira cupido?
Aut pugnam, aut aliquid jamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi, nec placida contenta quiete est.
Cernis, quæ Rutulos habeat fiducia rerum:
Lumina rara micant: somno vinoque soluti
Procubuere, silent late loca: percipe porro, 190
Quid dubitem, & quæ nunc animo sententia surgat.
Ænean acciri omnes populusque, patresque
Exposcunt, mittique viros qui certa reportent.
Si tibi, quæ posco, promittunt, (nam mihi facti
Fama sat est) tumulo videor reperire sub illo
Posse viam ad muros, & mœnia Pallantea.
Obstupuit magno laudum perculsus amore
Euryalus: simul his ardentem affatur amicum:
Mene igitur socium summis adjungere rebus,
Nise, fugis; solum te in tanta pericula mittam? 200

Non

(a) Il Tasso 15.5., e nel decorso, dove molto del pensare di *Virgilio* applica egli a *Clorinda e ad Argante*.

(b) *Quid dubitem* nel testo. Così comunemente gl'interpreti.

(c) *Da' Capi, da' principali del popolo*.

(d) Si sono tormentati gl'interpreti per spiegare le parole del testo. A noi, seguitando il *P. la Rue*, sembra assai naturale questo senso: *Se accordano, che sia dato a te il premio, che io domanderò, mentre*

Era un sol d'ambo il core, e insieme uniti
Givan' alla battaglia, ed anco allora
Stavan la porta a custodire insieme.
Or Niso disse; questo ardore in seno
Forse, Eurialo, un Nume è, che m'ispira? 300
O l'uom del suo volere un Dio si face? (*a*)
O pugna, o altra gran cosa a osar m'invita
Già da un pezzo il cor mio, ne puote in questa
Pigra lentezza riposar contento.
Vedi, in qual sicurtà d' ogni avventura
I Rutuli si stanno? Ardono radi
Mezzo estinti i lor fuochi: in sul terreno
E nel sonno, e nel vin giaccion sepolti;
Tutt'intorno è silenzio. Or tu m' ascolta
Ciò, che con me vò macchinando (*b*), e quale 310
Or nell' animo mio pensier mi sorga.
Che richiamisi Enea dal popol tutto,
E da' Padri (*c*) si brama, e che mandate
Sieno persone, che di lui certezza
Ne riportino a noi. Se quel, ch'io chiedo,
Promettono (*d*) essi a te (poich'a me basta
Di tal fatto la gloria), onde alle mura
Di Pallantèo (*e*) si và, parmi potere
Dietro quel colle rinvenir la strada.
Stupissi in pria da gran desìo di lode 230
Percosso il giovinetto, e in questi sensi
Al generoso amico insiem risponde.
Dunque avermi compagno all' alte imprese
Tu mi rifiuti, o Niso? Ed io potrei
Solo mandarti a così gran cimento?

 Non

tre a me basta la gloria di questa impresa &c. ed è un parlare proprio di una vera, e sincera amicizia.

(*e*) La Città fabbricata da Evandro sul monte poi detto Palatino. *Vedi En.* 8.

Non ita me genitor bellis assuetus Opheltes
Argolicum terrorem inter, Trojæque labores
Sublatum erudiit: nec tecum talia gessi,
Magnanimum Ænean, & fata extrema secutus.
Est hic, est animus lucis contemptor, & istum
Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.
Nisus ad hæc: equidem de te nil tale verebar,
Nec fas: non, ita me referat tibi magnus ovantem
Juppiter, aut quicunque oculis hæc aspicit æquis.
Sed si quis, (quæ multa vides discrimiue tali) 210
Si quis in adversum rapiat casusve, Deusve,
Te superesse velim: tua vita dignior ætas.
Sit, qui me raptum pugna, pretiove redemptum
Mandet humo solita: aut, si qua id fortuna vetabit,
Absenti ferat inferias, decoretque sepulcro.
Neu matri miseræ tanti sim causa doloris;
Quæ te sola, puer, multis e matribus ausa
Prosequitur, magni nec mœnia curat Acestæ.
Ille

(a) *Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede*
Che ben si cambi con l' onor la vita. Il Tasso 12. 8.

(b) Che è una specie di giuramento, con cui Niso conferma il suo detto di non avere mai pensato altrimenti dell' amico.

(c) Così *nell' Iliad.* Achille ritolse il corpo di *Patroclo* dal campo per seppellirlo; e *Priamo* ricomprò per lo stesso motivo il cadavere d' *Ettore* da *Achille*.

(d) Il Tasso 12. 6.

(e) Era questo il costume degli Antichi anco quando non avessero presente il cadavere. *Vedi En.* 3. 504. & *En.* 6.

(f) Appella al detto *En.* 5. cioè, che, arse le navi nel lido di Sicilia, Enea lasciò le donne Trojane nella nuova Cit-

Non me così 'l mio genitore Ofelte
Alla guerra assuefatto infra gli affanni
Di Troja, e fra 'l terror dell'armi Greche
Educato istruimmi; e in questa guisa
Non mi portai con te teco seguendo 330
L'aversa sorte, ed i perigli estremi
Del magnanimo Enea. Ho core anch'io (a)
Sprezzator della vita, e che col sangue
L'onor che cerchi, stimerà ben compro.
Al che Niso rispose: io mai non ebbi
Dubbio tale di te, ne certamente
Averlo io mai potea: così 'l gran Giove (b)
Vittorioso a te mi renda, o quale
Altro de' Numi su dal Ciel rimira
Con occhio di pietade i pensier miei. 340
Ma se alcun (tu tel vedi, in simil rischio
Quanti possansi dar) s'alcun giammai
Tristo accidente, o qualche Nume averso
Mi conducesse a morte, io pur vorrei,
Che tu sopravvivessi; ahi che la tua
Giovine etade più di vita è degna.
Alcun vi sia, che nella terra asconda
Giusta 'l costume il corpo mio ritolto (c)
Dalla battaglia, o a prezzo d'oro il compre.
E s'egli avverrà pur, che mia ventura (d) 350
Questo stesso impedisca, alcun vi resti,
Che dell'ultime esequie, e del sepolcro
Lontan m'onori (e); e perchè all'infelice
Madre tua io non sia di sì gran duolo
Miserabil cagione; a lei, che sola
Fra l'altre donne tutte ebbe coraggio
Te giovinetto seguitare, e 'l regno
Del grande Aceste, e la Città non cura. (f)

Città ivi fabbricata. Di questa *Vedi* En. 5. 1182.

Ille autem: causas nequicquam nectis inanes:
Nec mea jam mutata loco sententia cedit. 220
Acceleremus, ait; vigiles simul excitat. Illi
Succedunt, servantque vices: statione relicta:
Ipse comes Niso graditur, regemque requirunt.
Cætera per terras omnes animalia somno
Laxabant curas, & corda oblita laborum.
Ductores Teucrum primi, & delecta juventus
Consilium summis regni de rebus habəbant:
Quid facerent, quisve Æneæ jam nuncius esset.
Stant longis adnixi hastis, & scuta tenentes,
Castrorum, & campi medio. Tum Nisus, & una 230
Euryalus confestim alacres admittier orant:
Rem magnam, pretiumque moræ fore. Primus Julus
Accepit trepidos, ac Nisum dicere jussit.
Tunc sic Hyrtacides: audite o mentibus æquis,
Æneadæ, neve hæc nostris spectentur ab annis,
Quæ ferimus. Rutuli somno, vinoque sepulti
Conticuere: locum insidiis conspeximus ipsi,
Qui patet in bivio portæ, quæ proxima ponto.
Interrupti ignes, aterque ad sidera fumus
Erigitur: si fortuna permittitis uti, 240

Quæ-

(a) *Per la fretta, con cui chiedevano d'essere ammessi, e per quella segreta agitazione, che da naturalmente l' esporsi ad un cimento difficile.*

(b) *Aequa mente* nel testo; e vale *uditeci con animo favorevole; non perchè siamo giovani, disprezzate la nostra proposta &c.*

(c) E vale: *Se ci date licenza di prevalerci della occasione presentataci così dalla sorte &c.*

Quegli incontro risponde; invano adduci
Inutili pretesti, e non si cangia 360
Mutato di parere il pensar mio:
Affrettiamci, ci soggiunse; e al tempo istesso
Le sentinelle sveglia, e della porta
Sottentran quelli alla custodia, e 'l giro
Della guardia è serbato: a ricercare
Egli insieme con Niso il Re sen vanno.
Gli altri animali tutti eran pel mondo,
Ogni affanno obliato, ed ogni cura,
Tranquillamente in dolce sonno immersi.
La scelta gioventude, e de' Trojani 370
I primi comandanti eran del Regno
De' sommi affari a consultar raccolti;
Cosa fare si debba, o chi ad Enea
Omai nunzio n'andrà. Stannosi in piede
A lungh' aste appoggiati, ed han lo scudo
Delle trinciere, e del lor campo in mezzo.
Tosto domandan frettolosi allora
Eurialo, e Niso insiem d'essere ammessi;
Gran cose aver da dire, e ogni tardanza
Caro poter costare. Ascanio il primo 380
Affannati (*a*) gli accolse, e di parlare
A Niso comandò. D'Irtaco il figlio
Allor sì prese a dir. Cortesemente (*b*)
Deh ci udite, o Trojani, e da' nostri anni
Non misurate la proposta nostra.
Queti si stanno i Rutuli nel vino,
E nel sonno sepolti; atto all'insidie
Da noi medesmi già vedemmo un luogo,
Che nel doppio cammin colà ci s'apre
Della porta, ch'al mar' è più vicina. 390
Sono interrotti i fuochi, e negro fumo
Ergesi verso il Ciel. Se della sorte (*c*)

Quæsitum Æneam ad mœnia Pallantea.
Mox hic cum spoliis, ingenti cæde peracta,
Affore cernetis: nec nos via fallet euntes.
Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem
Venatu assiduo, & totum cognovimus amnem.
Hic annis gravis, atque animi maturus Alethes;
Dii Patrii, quorum semper sub numine Troja est,
Non tamen omnino Teucros delere paratis,
Cum tales animos juventum, & tam certa tulistis
Pectora. Sic memorans, humeros, dextrasque tenebat 250
Amborum, & vultum lacrymis, atque ora rigabat.
Quæ vobis, quæ digna viri pro talibus ausis
Præmia posse rear solvi? Pulcherrima primum
Dii, moresque dabunt vestri; tum cætera reddet
Actutum pius Æneas, atque integer ævi
Ascanius, meriti tanti non immemor unquam.
Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto,
Excipit Ascanius, per magnos, Nise, penates,
Assa-

(a) *Pallantèo* era fabbricato sopra di una collina ond' è, che i due giovani aveano dalle basse valli potuto scoprire le cime, e i tetti delle fabbriche, che quì pare debbano intendersi per *prime mura*.

(b) Ed ecco un' altro personaggio in questo maraviglioso *episodio*, giudicato da' critici, e da' commentatori uno de' più perfetti, se non forse anco l' ottimo di tutti. La gloria di averlo pensato, ed espresso con colori sì naturali, e sì vivi, che vi dipingono il vero, tutta si dee a *Virgilio*, giacchè non abbiamo negli Scrittori rimasti a noi idea di tal pensiero. Ad alcuno la condotta di

Permettete il valerci, in breve Enea
Fatta gran ſtrage, e d'ampie ſpoglie onuſto
Quà vedrete arrivar, ch' entro alle mura
Di Pallantèo a ricercarlo andremo.
Ne fallirem la via; poichè vedute
Col perpetuo cacciar dall' ime valli
Della Città le prime mura (*a*), e tutto
Del fiume il corſo praticato abbiamo.
Quì d'anni grave, e di penſar maturo
Piangendo Alete (*b*) diſſe; oh Patrii Dii
Sotto 'l Nume di cui ſempre fu Troja,
Non del tutto però ſpenti volete
Che ſieno i Teucri, poichè lor donaſte
Giovani di tal petto, e ſenza tema
Alme si coraggioſe: e in queſto dire
Fra le braccia tenea d' ambi la deſtra
Teneramente ſi ſciogliendo in pianto.
E quale, o figli (*c*), a voi per tale impreſa 410
Qual degno premio giudicar poſs' io,
Che renduto ne venga? I Numi in pria,
E la voſtra virtude a voi daranno
La più bella mercede (*d*); e 'l pio Enea;
E 'l giovinetto Aſcanio, che non mai
Immemore vivrà di sì gran merto,
Il rimanente agginngeravvi. Anz' io,
Toſto ripiglia Aſcanio, a cui del padre
Solo puote il ritorno eſser ſalvezza,
D'Aſſaraco pel Lare, e i gran Penati (*e*), 420

di tutto il fatto ſembra eſſere una regolatiſſima tragedia ſecondo tutte le ſue parti. Vedi il P. *Catrou* alla 4. nota crit. a queſto libro, dove ne parla a lungo molto ingegnoſamente.

(*c*) *Viri* nel teſto; che pare dalla tenerezza di un vecchio commoſſo bene voltarſi *figli*.

(*d*) *Ipſa ſibi premium virtus ampliſſimum*. *Cic.*

(*e*) *Per gli Dii tutelari della Famiglia, e della caſa &c.* Di *Aſſaraco* parlammo *En.* 1. 466.

Assaracique Larem, & canæ penetralia Vestæ,
Obtestor, quæcumque mihi fortuna, fidesque est, 260
In vestris pono gremiis: revocate parentem,
Reddite conspectum: nihil illo triste recepto.
Bina dabo argento perfecta, atque aspera signis
Pocula, devicta genitor quæ cepit Arisba:
Et tripodas geminos, auri dua magna talenta,
Cratera antiquam, quem dat Sidonia Dido.
Si vero capere Italiam, sceptrisque potiri
Contigerit victori, & prædæ ducere sortem:
Vidisti, quo Turnus equo, quibus ibat in armis
Aureus? Ipsum illum clypeum, cristasque rubentes 270
Excipiam sorti, jam nunc tua præmia, Nise.
Præterea bis sex genitor lectissima matrum
Corpora, captivosque dabit, suaque omnibus arma;
Insuper his, campi quod Rex habet ipse Latinus.
Te vero, mea quem spatiis propioribus ætas
Insequitur venerande puer: jam pectore toto
Accipio, & comitem casus complector in omnes.

Nul-

(a) Vedi *En.* 5. 1162. dove parlammo di questa Dea tenuta da'Gentili per antichissima, ed a cui perciò offerivano le primizie. *Il P. Abramo.*

(b) Città della Troade, situata verso *Abido*, e *Lampsaco* non lungi dalla *Propontide*. I Trojani la vinsero poco innanzi della guerra Greca. *Strabone l.* 13.

(c) De' tripodi, e de' talenti *vedi En.* 5. 173. &c.

(d) Detta *Sidonia* perchè nata in *Tiro della Fenicia*.

(e) Costumavano gli antichi divi-

E pel sacrario della bianca Vesta (a),
(Ogni fortuna mia, qual'esser puote
In grembo a voi ponendo, ogni speranza)
Io vi scongiuro o Niso, il genitore
Mi richiamate, al guardo mio 'l rendete,
E ricovrato lui null'è, ch'io tema.
Scolte a basso rilievo in fino argento
Due tazze io vi darò, che 'l genitore
Nel sacco tolse della vinta Arisba, (b)
E due tripodi, e d'or due gran talenti, (c) 430
E un'antico cratere, onde fu fatto
Un dono a me dalla Sidonia (d) Dido.
Ma se prender l'Italia, e conseguirne
Tocchi a me vincitor di lei lo scettro,
E alla sorte gittar (e) l'accolta preda;
Con qual'armi dorate, e qual cavallo
Turno, il vedesti, passeggiava altero?
Quello scudo medesmo, e quelle rosse
Piume alla sorte io sottrarrò, che in tuo
Premio a te dò fin da quest'ora o Niso. 440
Dodici schiave inoltre il Padre mio
Sceltissime daratti, ed altrettanti,
Ognun coll'armi sue, Rutuli schiavi;
E di più quanto 'l Re Latino istesso
Di terreni possiede, e di campagna. (f)
Ma tu, cui l'età mia più da vicino,
Venerando fanciul, con gli anni siegue, (g)
Già con tutto 'l mio cor per mio compagno

dividere colle sorti la preda fra'Soldati vincitori. Così *En.* 3. 537. *Andromaca* fu tratta a sorte, e toccò a *Pirro*.

(f) Non vale: *io ti darò tutto il regno di* Latino: ma bensì: *ti darò i beni allodiali, e privati, che possiede Latino*.

(g) Naturalissima è la pittura fatta quì dal poeta della tenerezza di Ascanio per Eurialo, che siccome a lui coetaneo più da lui riscuotea di riconoscenza, e di amore.

Nulla meis sine te quæretur gloria rebus,
Seu pacem, seu bella geram: tibi maxima rerum,
Verborumque fides. Contra quem talia fatur 280
Euryalus: me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit: tantum fortuna secunda;
Haud adversa cadat. Sed te super omnia dona
Unum oro. Genitrix Priami de gente vetusta
Est mihi, quam miseram tenuit non Ilia tellus
Mecum excedentem, non mœnia regis Acestæ:
Hanc ego nuuc ignaram hujus, quodcumque pe-
ricli est,
Inque salutatam linquo; (nox, & tua testis
Dextera) quod nequeam lacrymas perferre parentis.
At tu, oro solare inopem, & succurre relictæ. 290
Hanc sine me spem ferre tui: audentior ibo
In casus omnes. Perculsa mente dederunt
Dardanidæ lacrymas, ante omnes pulcher Julus:
Atque animum patriæ strinxit pietatis imago.
Tum sic effatur:
Spondeo digna tuis ingentibus omnia cœptis.

Nam-

(a) E' oscurissimo a interpretarsi il testo: e lo dimostra la discordanza de'commentatori, ed interpreti, mentre ognuno lo spiega a suo modo. Abbiamo noi detto così, perchè ci è paruto più coerente a tutto il sentimento questa interpretazione. Il *P. la Cerda* lo spiega così

che somma fede
D' ogni tuo fatto avrò, e d' ogni parola.

(b) *Non verrà mai tempo, in cui possa rinfacciarsi a me, che non sono stato simile a me stesso, ed a questa impresa &c.*

(c) *Vedi più sopra v.*357.

Ti ricevo, e t'abbraccio in ogni ſorte;
Che mi deſtini il Cielo: o pace, o guerra, 450
Che per fare io mi ſia, nelle mie impreſe
Non mi procurerò gloria veruna
Senza di te giammai; che d'ogni fatto,
D'ogni penſier mi ſarai ſempre (*a*) a parte.
Al che riſponde Eurialo: non mai
Giorno verrà, che da sì forte impreſa
Diſſimil mi rimproveri (*b*); felice
Sol mi tocchi la ſorte, e non funeſta.
Ma te di queſto ſol ſopra ogni dono,
Signore, io prego: dall'antico ſangue 460
Sceſa di Priamo la mia Madre è meco;
E non l'Iliaco ſuol la ſventurata,
Che meco non partiſſe, o la cittade
Del Rege Aceſte trattener poteo. (*c*)
Di qual'egli è queſto periglio, ignara
La laſcio adeſſo, e ſenza dirle addio.
Per la tua deſtra, e per la notte il giuro;
Che d'una madre ſconſolata al pianto
Regger'io non potrei: tu almen, ti prego,
Afflitta la conſola, e abbandonata 470
Tu l'aſſiſti per me; laſcia, che queſta
Speme di te mec'io mi porti, e andronne
Più coraggioſo ad ogni riſchio incontro.
Ne lagrimaro alla pietà commoſſi
Per quel dire i Trojani, e ſovra ogni altro
Il bello Aſcanio da sì viva idea
Tocco nel cor di filiale amore. (*d*)
Poi sì gli parla. Di tua grande impreſa
Tutto, che degno ſia, tutto prometto;

Poi-

(*d*) Così abbiamo co' Franzeſi volgarizzato il teſto, perchè ci è comparſa naturale la interpretazione, e coerente al tutto.

Namque erit ista mihi genitrix, nomenque Creusæ
Solum defuerit: nec partum gratia talem
Parva manet, casus factum quicumque sequetur.
Per caput hoc juro, per quod pater ante solebat; 300
Quæ tibi polliceor reduci, rebusque secundis,
Hæc eadem matrique tuæ, generique manebunt.
Sic ait illacrymans; humero simul exuit ensem
Auratum, mira quem fecerat arte Lycaon
Gnossius, atque habilem vagina aptarat eburna:
Dat Niso Mnesteus pellem, horrentisque leonis
Exuvias: galeam fidus permutat Alethes.
Protinus armati incedunt: quos omnis euntes
Primorum manus ad portas, juvenumque, senumque
Prosequitur votis. Nec non & pulcher Julus, 310
Ante annos animumque gerens, curamque virilem,
Multa patri portanda dabat mandata: sed auræ
Omnia discerpunt, & nubibus irrita donant.
Egressi superant fossas, noctisque per umbram
Castra inimica petunt, multis tamen ante futuri
Exitio. Passim vino, somnoque per herbam

Cor-

(*a*) Di *Creusa* madre di *Ascanio* molto è detto *En. 2. sul fine*.

(*b*) *Essendo tu o Euriale favorito dalla sorte a ritornare vivo, e salvo*.

(*c*) Artefice di armi nativo di *Creta*, dove in quel tempo si lavoravano le armi con singolare perfezione.

(*d*) Poichè non arrivando ad Enea i due sventurati amici, tutto fu gittato a' venti, quanto altri disse loro da riportarsi ad Enea.

(*e*) Noi intendiamo *prima che arrivino al campo nemico*, e col *P. la Rue* stimiamo la

Poich' a me questa sarà madre, e solo 480
Potrà mancarle di Creusa (a) il nome.
Ne di piccolo merto è, che tal figlio
Partorito abbia al dì; qual siasi il fine,
Che debba il fatto aver. Per questo capo,
Per cui dianzi giurar soleva il Padre,
Per lui tel giuro: ciò, che, dall'amica
Sorte assistito (b), al lieto tuo ritorno
Ora promisi a te; quello medesmo
Alla tua Madre, e al sangue tuo fia dato.
Così dice piangendo, e l'aurea spada 490
Si toglie insiem dal fianco, opra, e lavoro
Del Cretense Licaone (c), adattata
Da lui medesmo con mirabil'arte
Entro candido avorio. A Niso il cuoio,
E d'orribil lion la spoglia irsuta
Mnesteo dà in dono, e premutar con lui
Volle il lucido elmetto il fido Alete.
Quindi armati sen vanno, ed alle porte
Tutto lo stuol de' primi duci in folla,
Ed i giovani, e i vecchi il loro andare 500
Accompagnan co' voti; e 'l bello Ascanio,
Alma, e senno virile anzi degli anni
Tutt'or mostrando, onde avvisare il padre
Molte cose aggiungea, molti comandi:
Ma tutto quel suo dir l'aura disperde,
Ed alle nubi inutilmente il dona. (d)
Varcano usciti il fosso, e al campo ostile
Van per l'ombra notturna; e ben saranno
Pria che giungan colà (e) di scempio, e morte
Cagione a molti. In sull'erboso piano 510
E dal sonno, e dal vin veggion prostrati

Gia-

la strage fatta da *Niso*, ed *Eurialo* essere di coloro, che stavano innanzi come quasi *guardie avanzate*.

Corpora fusa vident; arrectos littore currus,
Inter lora, rotasque viros, simul arma jacere,
Vina simul. Prior Hyrtacides sic ore locutus:
Euryale, audendum dextra; nunc ipsa vocat res: 320
Hac iter est: tu, ne qua manus se attollere nobis
A tergo possit, custodi, & consule longe:
Hæc ego vasta dabo, & lato te limite ducam.
Sic memorat, vocemque premit, simul ense superbum
Rhamnetem aggreditur; qui forte tapetibus altis
Extructus toto proflabat pectore somnum:
Rex idem, & regi Turno gratissimus augur:
Sed non augurio potuit depellere pestem.
Tres juxta famulos temere inter tela jacentes,
Armigerumque Rhemi premit, aurigamque sub ipsis 330
Nactus equis, ferroque secat pendentia colla.
Tum caput ipsi aufert domino, truncumque relinquit
Sanguine singultantem: atro tepefacta cruore
Terra, torique madent: nec non Tamyrumque, Lamumque,
Et juvenem Serranum, illa qui plurima nocte
Luserat, insignis facie, multoque jacebat

Mem-

(a) Così i Franzesi.

(b) Forse quì allude *Virgilio* al costume de' Romani, i quali dopo lo scacciamento de' Re facevano da' Pontefici, e dagli Auguri eleggere uno degli Auguri stessi, il quale poi chiamavasi *Rex sacrorum*, oppure *Rex sacrificulus*.

(c) Nel testo *plurima*, in luogo dell'avverbio *plurimum luserat*. Così Georg. 4. 122.

Nar-

Giacer nemici in ogni parte, e ſciolti
Starſi i cocchj (*a*) ſul lido, e fra le briglie
I ſoldati, e le ruote, e in un confuſi
Le ſpade, e gli otri indegnamente inſieme:
Diſſe primier così d' Irtaco il figlio.
Colla mano tentare or qualche coſa
E' tempo, amico, e l' incontranza iſteſſa
A tentarlo c'invita. Il cammin noſtro
E' per di quà: tu, perchè ſchiera alcuna 520
Alle ſpalle venir mai non ci poſſa,
Tieniti in guardia, e di lontan rimira;
Che queſti paſſi io ſgombrerotti, e meco
Per larga via ti condurrò ſicuro.
E ciò detto ſi tacque; e colla ſpada
Al ſuperbo Ramnete indi fu ſopra,
Che per ſorte a dormir giacea diſteſo
Sopra ricchi tappeti alto ruſſando;
Rege, ed Augure inſieme (*b*), ed al Re Turno
Gratiſſimo indovin'; ma non lontana 530
Con gli augurii tener poteo la morte.
Sbadatamente a ripoſar fra l' armi,
Steſi vicino a lui tre ſervi uccide:
E di Remo l' auriga a' ſuoi cavalli
Trovato in mezzo, e lo ſcudiero opprime;
Ed il pendente collo ad ambi ſega
Con un colpo di ſpada. Indi al medeſmo
Padrone il capo ſpicca, e ſinghiozzante
Laſcia pel ſangue il tronco: il foſco umore
Macchia la terra intepidita, e 'l letto. 540
Tamiro inoltre uccide, e Lamo ſvena,
E 'l giovin Serran', che per beltade
Inſigne della notte avea gran parte (*c*)
Speſa nel giuoco; ed or giacea dal molto

Son-

Narciſum ſera in luogo di *ſerò comantem*.

Membra Deo victus. Felix; si protinus illum
Æquasset nocti ludum, in lucemque tulisset.
Impastus ceu plena leo per ovilia turbans
(Suadet enim vesana fames) manditque, trahitque 340
Molle pecus; mutumque metu; fremit ore cruento.
Nec minor Euryali cædes: incensus & ipse
Perfurit, ac multam in medio sine nomine plebem
Fadumque, Hebesumque subit, Rhætumque, Abarimque,
Ignaros, Rhætum vigilantem, & cuncta videntem,
Sed magnum metuens se post cratera tegebat:
Pectore in adverso totum cui cominus ensem
Condidit assurgenti, & multa morte recepit.
Purpuream vomit ille animam, & cum sanguine mista
Vina refert moriens. Hic furto fervidus instat. 350
Jamque ad Messapi socios tendebat, ubi ignem
Deficere extremum, & religatos rite videbat
Carpere gramen equos: breviter cum talia Nisus,
(Sen-

(*a*) Così il *P. la Cerda* contro *la Rue*.

(*b*) La similitudine è pigliata dall'*Iliad.* 10., ma renduta troppo più bella. *La Cerda*. *Silio Italico* la ha quasi copiata da *Virgilio*.

(*c*) *Per ovilia turbans*, cioè *perturbans ovilia* detto così per la figura *tmesi*.

(*d*) *Multa morte* nel testo, che il *P. la Rue* spiega *assicuratesi della sua morte*.

(*e*) *Il Caro* voltò: *gli uscì l'alma di porpora vestita*. Pare, che per bene intendere qui l'espressione del poeta, sia necessario ricordarsi, come notammo, *Georg.* 2. 824, & *En.* 4. *vers. ult.* che *Virgilio* era sì bene

Sonnó avvinto (*a*) le membra: avventurato,
Se a quella notte tutta ugual facea,
Infino al dì continuando, il giuoco.
Qual digiuno (*b*) lion, poichè l' insana
Fame lo spinge, di terror riempie (*c*)
Il pieno ovile, e lacera, e divora 550
Per la tema avvilito il gregge imbelle,
E rugge, e freme con sanguigne labbia:
Ne d' Eurialo minore anco è la strage.
Ei pure ardente infuria, e senza nome
Molta plebe nel mezzo al campo assalta,
E dal sonno compresi Ebeso, e Fado,
Ed Abari trafigge, e 'l vigilante
Reto, che tutto vede, e per la tema
Dopo si tien d' una gran tazza ascoso;
A cui, mentre ei sorgea, più da vicino 560
Entro l' opposto sen tutta la spada
Fino all' elsa cacciogli, e la ritrasse
Col vederlo mancar (*d*). La porporina (*e*)
Alma vomita quegli, e nel morire
Misto insieme col vino il sangue ei rende.
Nella strage furtiva ardente esulta
Eurialo inferocito, e di Messapo
Già n' andava a' compagni, ove mancare
Affatto estinto il fuoco, e insiem legati (*f*)
Pascolar l' erba i suoi cavalli ha visto. 570

Quan-

bene *Platonico* nel suo sistema ma ancora *Epicureo*. Ora siccome questi Epicurei facevano distinzione fra l'*animo*, o mente dell'*anima*, e l'*anima*, così alcuni di loro riponevano l' *anima* nel *Sangue*. Vedi *Lucrezio* ne' suoi libri, che tratta diffusamente queste follie.

(*f*) *Religatis* nel testo; che il *P. la Rue* interpreta *sciolti*; ma è solo contro tutti i commentatari. Per altro non vorrà intendersi *legati insieme al carro*, ma bensì *sciolti dal carro, e insieme l' uno legati all' altro perchè non si sperdessero alla campagna*.

(Sensit enim nimia cæde, atque cupidine ferri)
Absistamus, ait: nam lux inimica propinquat.
Pœnarum exhaustum satis est: via facta per hostes.
Multa virum solido argento perfecta relinqunt
Armaque, craterasque simul, pulchrosque tapetas:
Euryalus phaleras Rhamnetis, & aurea bullis
Cingula, Tiburti Remulo ditissimus olim 360
Quæ mittit dona, hospitio cum jungeret absens
Cædicus: ille suo moriens dat habere nepoti;
Post mortem bello Rutuli, prædaque potiti.
Hæc rapit, atque humeris nequicquam fortibus aptat.
Tum galeam Messapi habilem, cristisque decoram
Induit: excedunt castris, & tuta capessunt.
Interea præmissi equites ex urbe Latina;
Cætera dum legio campis instructa moratur,
Ibant, & Turno regi responsa ferebant:
Tercentum scutati omnes, Volscente magistro. 370
Jamque propinquabant castris, muroque subibant,
Cum procul hos lævo flectentes limite cernunt.

Et

(*a*) *Eurialo.*
(*b*) *Questo cinto militare posseduto allora da Rumnete.*
(*c*) Comincia il poeta destramente ad accennare l' esito sfortunato de' due giovani.
(*d*) Come altre volte abbiamo detto, non lascia *Virgilio* occasione di adulare i suoi Romani, riferendo le costumanze loro ad antichissimi usi. Le *Legioni Rom.* dunque, benchè alle volte crescessero nel numero de' Soldati, furono per lo più di 4000. pedoni, e 300. cavalli. Da *Laurento* veniva a Turno una legione in soccorso, ed i cavalli, come più spediti al cammino, aveano di qualche notabil tratto avanzata la infanteria.

Quando Niso (perchè troppo s' accorse
Quei (a) delle stragi dal crudel desìo
Lasciarsi trasportare) in brevi note,
Finiamola, gli disse, a noi s' accosta
Poichè 'l nemico albore, e basta il fio,
Che n' hanno essi pagato, ed ampiamente
Fatta è la strada de' nemici in mezzo.
Preziosi tappeti, e lavorate
Tazze di sodo argento insieme, ed armi
Degli uccisi lasciaro: i guarnimenti 580
De' destrier' di Ramnete, e l' aureo cinto
Sparso di bolle d' oro Eurialo involа.
A Remulo Tiburte in don mandato
Fu questo cinto un dì, che in aleanza
Stringer con lui si volle ancor lontano
Il ricchissimo Cedico; al nipote
Remul lasciollo nel morire, e in mano
Venne a' Rutuli poi che guerreggiando
Dopo la morte sua ne feron preda.
Quest', io dicea (b), rapisce Eurialo, e sopra 590
Gli omeri forti se l' adatta in vano. (c)
Di Messapo dipoi col luminoso
Elmo di piume adorno arma la fronte;
E dan le spalle al campo, ed in sicuro
Ove raccorsi van torcendo il passo.
Trecento cavalier dalla Latina (d)
Città premessi ne veniano, intanto
Che la restante legione armata
Avanzava più tardi, ed al Re Turno
Le risposte portavano, di scudo 600
Armati tutti, e n' è Volscente id duce.
Eran già presso al campo loro; e sotto
Quasi a' muri Trojani; allorchè lungi
Da sinistra piegar videro il piede

A' due

Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
Prodidit immemorem, radiisque aversa refulsit.
Haud temere est visum, conclamat ab agmine Volscens:
State viri: quæ causa viæ? Quive estis in armis?
Quove tenetis iter? Nihil illi tendere contra,
Sed celerare fugam in silvas, & fidere nocti.
Oqjiciunt equites sese ad divortia nota
Hinc, atque hinc, omnemque aditum custode coronant. 380
Silva fuit, late dumis, atque ilice nigra
Horrida, quam densi complerant undique sentes,
Rara per occultos ducebat semita calles.
Euryalum tenebræ ramorum, onerosaque præda
Impediunt, fallitque timor regione viarum.
Nisus abit: jamque imprudens evaserat hostes,
Atque locos, qui post Albæ de nomine dicti
Albani, tum Rex stabula alta Latinus habebat.
Ut stetit, & frustra absentem respexit amicum:
Euryale infelix, qua te regione reliqui? 390
Qua-

(*a*) **Prodidit** nel testo; ma non lo potè tradire altrimenti, che manifestandolo a'nemici, col fare da lungi splendere fra quell'ombre l'elmo di Eurialo.

(*b*) Alcuni hanno letto *lacus* nel testo, in cambio di *locos*. Ma se leggasi *lacus*, e debba intendersi il *lago Albano*, come poteva *Niso* in non molto tempo, e continuando la notte, avanzata già la quale egli uscì dalla nuova Troja, e fare almeno 12. miglia quante ve ne sono in circa dalla foce del Tevere al lago Albano, e nuovamente rifare quasi tutta questa strada tornando indietro a ritrovare *Eurialo* attorniato da' cavalli Latini? Dunque col

A' due compagni, e della chiara notte
La celata al barlume l' obliato
Giovinetto tradì (a), che ripercossa
Da qual fu un raggio infra l' orror rifulse.
Non m' inganno al veder, dalla sua schiera
Grida Volscente; olà fermate il passo; 610
Perchè n' andate armati? Ove rivolto
Ov'è 'l vostro cammin? Chi siete? E quelli
Nulla incontro rispondono, ma solo
Fidatisi alla notte entro del bosco
Corrono pronti ad inselvarsi in fuga.
Piantansi i cavalieri a' noti passi
Da questa parte, e quella, e ad ogni uscita
Metton d' armati una corona in guardia.
Per i pruni, e per l'elci orrida, e nera
Ampia selva vi fu, che folte spine 620
Tutta avevano ingombra, e per occulto
Calle aprivansi in lei rari i sentieri.
L' orror de' rami, e della preda il peso
Eurialo impediscono, e 'l timore
Di non errare in suo cammin l' inganna.
Niso sen fugge, ed i nemici avea
Oltre già trapassati, e dell' amico
Senz' accorgersi mai lunge da' campi,
Che poi dal nome d' Alba Albani un giorno
Furon detti, era giunto (b); il Re Latino 630
Le regie razze vi teneva allora.
Poichè fermossi, e inutilmente indietro
L' assente amico a rimirar si volse;
Eurialo sventurato, ed in qual parte

Io

col P. *la Rue*, *Pontano* &c. tenghiamo essere stato quello un luogo delle campagne *Albane* non molto distante dalla nuova Troja, e dove giunti *Niso*, ed *Eurialo* potevano facilmente liqerarsi da Volscente &c.

Quave sequar? Rursus perplexum iter omne revalvens
Fallacis silvæ, simul & vestigia retro
Observata legit, dumisque silentibus errat.
Audit equos, audit strepitus, & signa sequentum.
Nec longum in medio tempus, cum clamor ad aures
Pervenit, ac videt Euryalum, quem jam manus omnis,
Fraude loci, & noctis subito turbante tumultu
Oppressum rapit; & conantem plurima frustra.
Quid faciat? Qua vi juvenem, quibus audeat armis
Eripere? An sese medios moriturus in hostem 400
Inferat, & pulchram properet per vulnera mortem?
Ocyus adducto torquens hastile lacerto,
Suspiciens altam Lunam sic voce precatur.
Tu Dea, tu præsens nostro succurre labori,
Astrorum decus, & nemorum Latonia custos;
Siqua tuis unquam pro me pater Hyrtacus aris
Dona tulit, siqua ipse meis venatibus auxi,
Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi:
Hunc sine me turbare globum, & rege tela per auras.
Dixe-

(a) Quanto è maravigliosa questa dubitazione, con cui il poeta esprime gli affetti di Niso! Più s' inoltra nel suo maraviglioso episodio, e più sempre è vaga la pittura, che ne viene facendo.

(b) *Diana* cacciatrice figliuola di *Latona*. Dicesi *onore delle stelle* perocchè essa medesima è la *Luna* nel Cielo.

(c) Così spiega *Servio*. Altri nondimeno vogliono *tholus* valere lo stesso, che *cupola*.

(d) *Di fiere da me uccise nella caccia*.

Io t'ho perduto, ei disse, e dove in traccia
Ora di te verronne? E nuovamente
L'intrigato cammin della fallace
Selva indietro prendendo un'altra volta
Calca l'orme già impresse, e della macchia
Errando và pel taciturno orrore. 640
Ode strepito intanto, ode i cavalli,
E de' soldati, che inseguian, le trombe.
Nè lungo tempo è in mezzo; ecco gli arriva
All' orrecchie il clamore; Eurialo vede,
(Che già la schiera tutta intorno ha chiuso)
Dall'orror del cammino, e dalla fosca
Ombra notturna oppresso, all' improvviso
Tumulto intimorito, e ch'adoprava,
Onde salvarsi, ogni suo sforzo invano.
Che far dovrà (*a*)? Con qual vigore, e quali 650
Armi a salvar s'arrischierà l'amico?
Per morir forse de' nemici in mezzo
Egli andrassi a gittare, ed onorata
Coll'armi in man s'affretterà la morte?
Indietro tratto incontanente il braccio
Librando un dardo, in guisa tale all'alta
Luna rivolto a supplicarla ei prese.
Tu Dea, tu favorevole n'ajuta
In questo rischio nostro, oh delle selve
Alma custode, e delle stelle onore 660
Figlia a Latona (*b*). All'ara tua se mai
Irtaco il padre qualche dono offerse
Per me suo figlio; se verun n'accrebbi
Colle mie caccie io stesso, ed alla volta (*c*)
Del tempio tuo sospesi, e alle sacrate
Mura t'affissi qualche spoglia (*d*) in voto,
Tu questa schiera a me fugar permetti,
E tu per l'aure il dardo mio ne guida,

Dixerat, & toto connixus corpore ferrum 410
Conjicit: hasta volans noctis diverberat umbras:
Et venit adversi in tergum Sulmonis, ibique
Frangitur, ac fixo transit præcordia ligno.
Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen
Frigidus, & longis singultibus ilia pulsat.
Diversi circumspiciunt: hoc acrior idem
Ecce aliud summa telum librabat ab aure;
Dum trepidant, it hasta Tago per tempus utrumque
Stridens, trajectoque hæsit tepefacta cerebro.
Sævit atrox Volscens, nec teli conspicit usquam 420
Auctorem, nec quo se ardens immittere possit:
Tu tamen interea calido mihi sanguine pœnas
Persolves amborum, inquit: simul ense recluso
Ibat in Euryalum. Tunc vero exterritus, amens
Conclamat Nisus, nec se celare tenebris
Amplius, aut tantum potuit perferre dolorem.
Me me; adsum, qui feci; in me convertite ferrum,
O Rutuli: mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit: cœlum hoc, & sidera conscia testor:
Tan-

(a) *Incoccare*. mettere sulla corda dell'arco la *cocca* del dardo, che dee scagliarsi.

(b) *Eurialo*; che era attorniato da' Soldati Latini.

(c) E *per te, che io vedo, e per quello, che ci ferisce, e che non si scorge*.

(d) Vivissima è quella interruzione; quasi dica *me me uccidete, non Eurialo &c.*

(e) L'*arte, la astuzia di aver-*

Tanto egli disse, e a quanto avea di forze
Il suo ferro avventò: l'ombra notturna 670
Divide nel passar l'asta volante,
Ed alle spalle di Sulmon, ch'è incontro,
Arriva, e vi si frange, e nella vita
Confitto il legno gli trapassa il core.
Cad'egli a terra vomitando un caldo
Fiume di sangue, e i fianchi infermi, e 'l petto
Lungo singulto nel morir gli scuote.
Miran quelli d'intorno, ed ei più fiero
Fatto per questo, dall'orecchio all'alta
Cima traendo un'altro dardo incocca; (a) 680
E, mentre essi s'affannano, fischiando
Vola il dardo pungente, e a Tago passa
Dall'una tempia all'altra, e intepidito
Dal trapassare nel cervel s'arresta.
Volscente atroce infuria, e non veggendo
L'autor del colpo ove si celi, e dove
Possa nell'ira sua spingersi ardente;
Tu (b) frattanto però col caldo sangue,
Disse, a me d'ambo (c) pagherai la pena:
E tratta insiem la spada ivane incontro 690
D'Eurialo per ferirlo. Intimorito
Niso, e fuor di se stesso esclama allora,
Nè celato restar più fra quell'ombre,
Nè sì gran duolo tollerar poteo.
Me me.. (d) Son'io che 'l feci: in me voltate
Rutuli il ferro; è tutto mio l'inganno; (e)
Nulla questi tentò, nè lo potea
Giammai tentare; per le conscie (f) stelle,
Per questo Cielo il giuro: ei solamente

avervi feriti senza esser veduto.

(f) Consapevoli, che i dardi erano stati tirati da Niso.

Tantum infelicem nimium dilexit amicum. 430

Talia dicta dabat: sed viribus ensis adactus
Transadigit costas, & candida pectora rupit.
Volvitur Euryalus letho, pulchrosque per artus
It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit:
Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.

At Nisus ruit in medios, solumque per omnes
Volscentem petit: in solo Volscente moratur.
Quem circum glomerati hostes hinc cominus, atque hinc 440
Proturbant: instat non segnius, ac rotat ensem
Fulmineum, donec Rutuli clamantis in ore
Condidit adverso, & moriens animam abstulit hosti.
Tum super exanimem sese projecit amicum
Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.

Fortunati ambo: si quid mea carmina possunt,

Nul-

(*a*) *Volendo venire quasi per forza con me, quando io temendo appunto per lui non lo voleva compagno.* Vedasi sopra al v. 340. e seg. Altri lo spiegano come un' epifonema.

(*b*) *Il P. Cerda* stima avere quì *Virgilio* imitato il 17. dell' *Iliad.* dove *Omero* raccontando la morte di *Euforbio* lo assomiglia ad *un' Olivo spiantato dal turbine*; ed il Padre dà senza contrasto la palma a *Virgilio*. Per altro questa similitudine talquale è nell' *Iliade* l. 8. e l' *Ariosto* nel 18. del *Furioso* la tradusse così

Co-

Amato ha troppo un'infelice amico. (a) 700
Sì dicea Niſo, ma di tutta forza
Spinta la ſpada trapaſsò le coſte,
E ruppe il bianco petto. A terra cade
Eurialo moribondo, e 'l ſangue ſcorre
Per le membra leggiadre, e ſi ripiega
In ſulle ſpalle abbandonato il capo.
Qual'un purpureo fior (b) morendo langue,
Se dall'aratro è nel paſſar reciſo;
O come appunto dal piovoſo umore
Per ſorte oppreſſo, indebolito il gambo, 710
Un papavero il capo a terra inchina.
Ma in mezzo dello ſtuol Niſo ſi ſcaglia
Fra tutti a rintracciar Volſcente ſolo,
E nel ſolo Volſcente il guardo ha fiſſo.
Stretti i nemici al duce loro intorno
Per ogni parte lo tenean lontano
Riſpingendolo indietro: ei non l'incalza
Men per queſto feroce, e ruota in giro
La ſpada fulminante, infin che in gola,
Giunto d'incontro a lui, tutta cacciolla 720
Al Rutul', ch'eſclamava, ed al nemico
Innanzi di morir la vita ei tolſe.
Quindi trafitto in cento parti ei ſopra
Gittoſſi al freddo amico, e finalmente
Ivi con dolce morte ebbe riposo (c).
Fortunati ambedue; ſe qualche coſa
Poſſono (d) i verſi miei, tempo non fia,

 Che

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al paſſar tagliato laſſa,
O come carco di ſuperchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbaſſa.

(c) Così i *PP. Abramo*, *la Rue &c.*

(d) *Se avranno alcun merito, onde ſieno letti da' poſteri.*

Nulla dies unquam memori vos eximet ævo,
Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater Romanus habebit.
Victores præda Rutuli, spoliisque potiti 450
Volscentem exanimem flentes in castra ferebant.
Nec minor in castris luctus, Ramnete reperto
Exangui; & primis una tot cæde peremptis,
Serranoque, Numaque. Ingens concursus ad ipsa
Corpora, seminecesque viros, tepidumque recenti
Cæde locum, & plenos spumanti sanguine rivos.
Agnoscunt spolia inter se, galeamque nitentem
Messapi, & multo phaleras sudore receptas.
Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile; 460
Jam sole infuso, jam rebus luce retectis,
Turnus in arma viros, armis circumdatus ipse,
Suscitat; æratasque acies in prælia cogit
Quisque suas, variisque acuunt rumoribus iras.
Quin ipsa arrectis (visu miserabile) in hastis
Præfigunt capita, & multo clamore sequuntur

Eurya-

(a) *Pater Romanus* nel testo. Differentissime sono le interpretazioni date e da volgarizzatori, e da' commentatori. Noi seguendo i PP. *Pontano ed Abramo* abbiamo creduto, che per *Pater Romanus* voglia intendersi l' *Imperatore*, e siccome *Ottaviano Aug.*, a cui *Virgilio* indrizzava la sua Eneide, si voleva disceso da *Enea*, perciò abbiamo voltato in questo modo.

(b) Di quelle spoglie, che Eu-

Che da un' eterna ricordanza il vostro
Nome sottragga mai; l' immobil rupe
Finchè del Campidoglio albergo, e casa 730
Sarà al sangue d' Enea, e i figli suoi (*a*)
Finchè del mondo sosterran l' impero.
I vincitori Rutuli padroni
Fattisi della preda, e delle spoglie (*b*)
Al campo riportavano piangendo
L' esanime Volscente; e non minore
E' nelle tende il lutto al ritrovarsi
Lo svenato Rannete, e in un con lui
Tanti de' primi trucidati, e Numa,
E 'l bel Serrano. A' corpi stessi intorno, 740
E a quelle membra palpitanti ancora
Grande fassi il concorso, ed a vedere
Spumar del sangue sparso i pieni rivi,
E per la fresca strage il suol fumante.
Riconoscon fra lor le spoglie, e l' elmo
Lucido di Messapo, e i finimenti
Ricoverati con sudor sì grande.
E già la prima Aurora, il biondo letto
Lasciando al suo Titon (*c*), di nuovo lume
Indorava le terre, e già spuntato 750
Sull' Orizonte il Sol, già discoperte
Dalla luce le cose, all' armi i suoi
Turno risveglia; ed ancor esso armato,
E de' duci ciascun l' armate schiere
Dispone alla battaglia, e con diverso
Acconcio favellar l' accende all' ira.
Piantano inoltre (miserabil vista!)
D' alzate picche in cima il capo istesso

 D' Eu-

Eurialo aveva tolto a' Rutuli stessi, come è stato detto più sopra al v.590.

(*c*) *Titone* Trojano sposo dell' Aurora, a cui dassi l'aggiunto di *bionda* per lo suo colore *gialletto*, che mostra nel sorgere. Vedi En.4. 969.

Euryali, & Nisi.

Æneadæ duri murorum in parte sinistra
Opposuere aciem; nam dextera cingitur amni;
Ingentesque tenent fossas, & turribus altis 470
Stant mœsti: simul ora virum præfixa videbant,
Nota nimis miseris; atroque fluentia tabo.
Interea pavidam volitans pennata per urbem
Nuncia fama ruit, matrisque allabitur aures
Euryali; ac subitus miseræ calor ossa reliquit.
Excussi manibus radii, revolutaque pensa.
Evolat infelix, & femineo ululatu
Scissa comam, muros amens, atque agmina cursu
Prima petit; non illa virum, non illa pericli
Telorumque memor; cœlum deinc questibus implet. 480
Hunc ego te, Euryale, aspicio? Tune illa senectæ
Sera meæ requies? Potuisti linquere solam
Crudelis? Nec te sub tanta pericula missum
Affari extremum miseræ data copia matri?
Heu! terra ignota, canibus data præda Latinis,
Alitibusque jaces: nec te tua funera mater

Pro-

(*a*) Che per i Trojani era la parte Orientale rivolta verso Laurento.

(*b*) *Radii* nel testo, e sono gli stromenti da tessere, ma pare, che specialmente *radius* vaglia *la Spola*.

(*c*) Il P. Abramo l' interpreta per *gemitolo di filo*, il P. la Rue per *tela avvolta al subbio*; in una parola ha da valere, *quel lavoro, che ella avea per la mano &c.*

(*d*) Contro il P. la Rue abbiamo seguitata questa interpretazione, che ci è compar-

sa

D' Eurialo, e di Niso, e seguitando
Gli van con alti gridi. Alla fatica 760
Gl' indurati Trojan dalla sinistra (a)
Parte de' muri, che difesa, e cinta
E' dal fiume la destra, aveano opposto
Lor genti in ordinanza, e l' ampie fosse
Procurano munire, e in l' alti torri
Mesti si stanno rimirando insieme
Le due confitte teste agl' infelici
Ahi troppo note, e d' atro sangue immonde.
Nunzia frattanto la pennuta fama
Per la cittade intimorita a volo 770
Presto si spande, ed all' orecchio arriva
Della madre d' Eurialo. Un gel per l' ossa
Corse improvviso all' infelice, e cadde
A lei di man la spola (b), e 'l suo lavoro (c)
Sul terren rovesciò. Lacera il crine
La misera sen vola, e l' alte strida
All' aure sollevando forsennata
Sen corre a' muri, e fra le prime file
Ella non a' soldati, ed al periglio
Badando, o alle saette, disperata 780
Indi tutt' empie di lamenti il Cielo.
Sì ti riveggio Eurialo? E tu sei quello
Che della mia vecchiezza io mi sperai
Tardo conforto? E abbandonarmi sola,
Crudel, potesti? E in così gran periglio
Allor che andavi, di parlarti almeno (d)
L' ultima volta a un' infelice madre
Agio dato non fu? Ahi che ten giaci
In suolo sconosciuto a' cani in preda,
E agli augelli del Lazio! Ed io tua madre 790
Nè, delle esequie tue prendendo cura,

sa e più naturale, e più coerente al detto da Eurialo al v. 466.

Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi
Veste tegens, tibi quam noctes festina, diesque
Urgebam, & tela curas solabar aniles.
Quo sequar? Aut quæ nunc artus, avulsaque membra, 490
Et funus lacerum tellus habet? Hoc mihi de te,
Nate, refers? Hoc sum terraque, marique secuta?
Figite me, si qua est pietas: in me omnia tela
Conjicite, o Rutuli: me primam absumite ferro:
Aut tu, magne Pater Divum, miserere, tuoque
Invisum hoc detrude caput sub Tartara telo,
Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam
Hoc fletu concussi animi, mæstusque per omnes
It gemitus, torpent isnractæ ad prælia vires.

Il-

(*a*) In primo luogo; alcuni lessero nel testo *proluxi*; in luogo di *produxi*; ma, dice il P. Catrou nella 6. nota critica, senza esempio, e senza autorità, che lo persuada. Altri vogliono, che quello sia un senso come interrotto, e quasi dica *non produxi te ... Sum tua funera*; ma questo pare a noi ugualmente sforzato, e misterioso, che il primo. *Servio* spiega, *Funera*, idest *funerea*; e queste persone dette *funeree*, che doveano essere *la madre, le sorelle &c.* abbiamo dagli antichi, che serravano gli occhi al morto, e ne vestivano il cadavere, esponendolo alla porta di casa innanzi di mandarlo al rogo. Noi tenghiamo questa interpretazione come più semplice, e piu coerente al contesto.

(*b*) Così *Penelope* 1. *Odiss.* tesseva la veste per i funerali del vecchio *Laerte*.

(*c*) *Funus lacerum* nel testo. Così *Properz.* 1. 17. *parva meum funus arena teget*; che certamente non potrà spiegarsi se non *mio cadavere*.

(*d*) La parlata della madre

di

Alla porta t'ho esposto (*a*), o le ferite
T'ho potuto lavare, o serrar gli occhi,
Nè della veste ricoprirti, ond'io
Il lavoro affrettava (*b*) e notte, e giorno
Alleviando col tessere la noja,
E i tristi giorni della vecchia etade.
Ora dove n'andrò? O qual terreno
Le sparte membra accoglie, e 'l lacerato
Tronco (*c*) del corpo tuo? Veder mi fai 800
Questo, o figlio, di te? Di questo in traccia
In terra, e in mar te seguitando io venni?
Me trafiggete, se pietade alcuna
In sen vi resta o Rutuli, scagliate
Contro me tutti i dardi, e me la prima
Uccidete col ferro: o te, de' Numi
Sommo Padre, nel Ciel pietade prenda,
E con un' fulmin tuo caccia agli abissi
Quest'odioso capo, in altra guisa
Se una vita crudel troncar non posso (*d*). 810
Da questo pianto in sen turbata l'alma
N'ebbero i Teucri, e un sospirar profondo
Da per tutto s'udia, e indebolite
Languon le forze nel pugnare invitte (*e*).

C 6 Lei,

di Eurialo piena di affetti e di passione tenerissima, e l'ultima quasi scena del piccol drammetto tracciato da *Virgilio* in questo suo maraviglioso *episodio*, che o si guardi il pensiero, o si considerino gli avvenimenti, o si rifletta allo stile, e alla frase, è senza dubbio uno de' più belli tratti, che abbia avuto la Poesia, nel l'avvenimento di *Clorinda del Tasso c.12.*, per quanto sia condotto con passione, pare, che posta paragonarglisi; benchè ci rimettiamo agli intendenti, e lasciamo loro il decidere su di tali punti.

(*e*) Quasi dica; quegli animi, che non cedevano al terrore della morte, erano indeboliti dalla tenerezza, e dalla compassione per una madre &c.

Illam incendentem luctus Idæus, & Actor 500
Ilionei monitu, & multum lacrymantis Juli,
Corripiunt, interque manus sub tecta reponunt.
At tuba terribilem sonitum procul ære canoro
Increpuit: sequitur clamor; cœlumque remugit.
Accelerant acta pariter testudine Volsci,
Et fossas implere parant, ac vellere vallum.
Quærunt pars aditum, & scalis ascendere muros,
Qua rara est acies, interlucetque corona
Non tam spissa viris. Telorum effundere contra
Omne genus Teucri; ac duris detrudere contis, 510
Assueti longo muros defendere bello.
Saxa quoque infesto volvebant pondere, siqua
Possent tectam aciem perrumpere: cum tamen omnes
Ferre libet subter densa testudine casus.
Nec jam sufficiunt: nam qua globus imminet ingens,
Immanem Teucri molem volvuntque, ruuntque,
Quæ stravit Rutulos late, armorumque resolvit
Tegmina: nec curant cæco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli; sed pellere vallo
Missilibus certant. 520
Parte alia horrendus visu quassabat Etruscam

Pi-

(*a*) Della testuggine fatta da' soldati alzando insieme gli scudi di sopra la testa parlammo En. 2. 731. Vedi il Tasso 11. 33. e seg. che descrive leggiadramente questo stesso.
(*b*) In questo stesso valore usollo il Tasso 11. 39.

Lei, che col ſuo dolor l'altrui meſtizia
Riſvegliando venìa, Attore, e Idèo
Prendono a forza, e del piangente Aſcanio
E d'Ilionèo per avviſo, inſieme
La riconducon nel ſuo albergo a braccia.
  Ma col bronzo marzial la rauca tromba 820
Fè da lungi ſentir l'orribil ſuono;
Clamore il ſiegue, e ne rimbomba il Cielo.
Fatta inſiem la teſtuggine (*a*) con fretta
Vanno i Volſci appreſſandoſi, ed empire
Tentan le foſſe, ed atterrare il vallo.
Parte un'adito cerca, e colle ſcale
Di ſalir ſulle mura, ove più rado
Appar lo ſtuolo, e tralucea men folta
De' difenſori la corona. Incontro
Ogni genere d'armi, in lunga guerra 830
A difender le mura i Teucri avvezzi
Prendono ad avventare, e colle picche
Indietro ſpinti a gli tener lontano.
D'enorme peſo ſmiſurati ancora
Saſſi vengon gittando; in qualche modo
Se pure avvenga lor romper da' ſcudi
Quella ſchiera difeſa. Ogni periglio
Frattanto ſoſtener ſotto alla denſa
Teſtuggin piace lor; ma vinta infine
Reſiſtere non può: giacchè ferrato 840
Laddove è più 'l gran globo, immenſa mole
Gittan volgendo i Teucri; oppreſſa reſta
De' Rutuli gran parte, e ſi diſcioglie
L'union degli ſcudi; e non pugnare
Con cieco (*b*) riſchio omai prendonſi cura
Pieni d'ardire i Rutuli, e dal vallo
Co' dardi gli ſcacciar fanno ogni sforzo.
A vederſi terribile ſcuotea

Etru-

Pinum, & fumiferos infert Mezentius ignes.
At Messapus equum domitor, Neptunia proles,
Rescindit vallum, & scalas in mœnia poscit.
Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti:
Quas ibi tum ferro strages, quæ funera Turnus
Ediderit, quem quisque virum demiserit Orco:
Et mecum ingentes oras evolvite belli:
Et meministis enim Divæ, & memorare potestis.
Turris erat vasto suspectu, & pontibus altis, 530
Opportuna loco: summis quam viribus omnes
Expugnare Itali, summaque evertere opum vi
Certabant. Troes contra defendere saxis,
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem conjecit lampada Turnus,
Et flammam adfixit lateri: quæ plurima vento
Corripuit tabulas, & postibus hæsit adesis.
Turbati trepidare intus, frustraque malorum
Velle fugam: dum se glomerant, retroque residunt

In

(a) *Etrusco pino*. Cioè una face di pino della Etruria, onde fu Re.

(b) Di Mezzenzio parlammo En.7.1057.

(c) Di Messapo. Vedi En.7. 1124.

(d) Siccome ha fatto altre volte, e lo notammo, che entrando Virgilio a parlare di nuove cose, e queste grandi, quali sono le vicende della guerra occorsa fra Turno, ed Enea, torna ad invocare le Muse, perchè porgano a lui il suo ajuto, e perchè gli rammentino cose tanto lontane da quel tempo, in cui scriveva Il poeta; e vale a dire circa dieci secoli: poichè Virgilio scriveva nel secolo ottavo incominciato dalla fondazione

di

Etrusco pin (*a*) dall' altra parte, e scaglia
Fero Mezenzio (*b*) le fumanti faci. 850
Ma de' cavalli il domator Messapo (*c*)
A Nettuno figliuolo il vallo atterra,
E su' muri a salir le scale chiede.
Voi m' assistete (*d*), or ch' a cantar prend'io,
Alme suore di Febo, ivi pugnando
Qual fè Turno coll' armi eccidio, e strage;
E per mano di cui qualunque all' Orco
Cacciato venne; e di sì fera guerra
Meco svolgete ogni minor successo (*e*);
Poichè memoria ne serbate, e altrui 860
Atte voi siete a raccontarlo o Dee.
Opportuna pel loco, e da alti ponti (*f*)
Levata verso il Ciel v' era una torre,
Che d' espugnare il sommo sforzo, e ogni opra
Per l' atterrar facean l' Itale genti.
I Trojani all' incontro e colle pietre
Difenderla studiavansi, e scagliare
Per l' aperte finestre in copia i dardi.
Anzi di tutti un' infiammata lampa
Turno incontro avventolle, e 'l fuoco affisse 870
Ad un fianco di lei: l' accrebbe il vento,
E per que' legni dilatollo, e all' arse
Travi la vampa con furor s' apprese.
Comincian quei di dentro intimoriti
A far tumulto, e procurare indarno
Di fuggirsi dal rischio; e mentre insieme
Stringonsi accolti, e a quella parte indietro,
Che

di Roma, e la venuta d'Enea in Italia fu pochi anni dopo l' incendio di Troja, caduta più di tre secoli innanzi la fondazione di Roma.

(*e*) Così i Francesi.

(*f*) Cioè; *più palchi*, *più solari* erano in quella torre, e perciò essa molto si solleva-va in altezza da terra.

In partem, quæ peste caret; tum pondere turis 540
Procubuit subito, cælum tonat omne fragore.
Semineces ad terram, immani mole secuta,
Confixique suis telis, & pectora duro
Transfossi ligno veniunt. Vix unus Helenor,
Et Lycus elapsi; quorum primævus Helenor,
Mæonio Regi quem serva Lycimnia furtim
Sustulerat, vetitisque ad Trojam miserat armis,
Ense levis nudo, parmaque inglorius alba.
Isque, ubi se Turni media inter millia vidit;
Hinc acies, atque hinc acies astare Latinas: 550
Ut fera, quæ densa venantum septa corona
Contra tela furit, seseque haud nescia morti
Injicit, & saltu supra venabula fertur:
Haud aliter juvenis medios moriturus in hostes
Irruit; &, qua tela videt densissima, tendit.
At pedibus longe melior Lycus inter & hostes,
Inter & arma fuga muros tenet, altaque certat

Pren-

(*a*) *Meonii* furono detti anco *Lidii* ed *Omero* gli numera fra' popoli venuti in soccorso di Troja.

(*b*) *Virgilio* appella quì al costume Romano, in cui era delitto mandare un servo a guerreggiare, se non avesse già ottenuta la libertà.

(*c*) Portavano gli antichi dipinte nello scudo o le proprie imprese, o quelle de' maggiori. L'avere pertanto lo *scudo bianco* era cosa di poco onore e ciò avveniva specialmente a' nuovi soldati plebei, i quali non potevano far pompa nè delle imprese proprie, nè delle altrui. Così *Turno* portava dipinto nello scudo *Inaco*; *Aventino* l'*Idra*, facendo pompa de' loro maggiori.

Che della fiamma ancor preda non resta,
In un mucchio ritiransi, a quel peso
Di repente ruina allor la torre, 880
E tutto pel fragore il Ciel rintuona.
Cadono a terra semivivi, e segue
La caduta di lor la mole immensa,
Dall' armi sue trafitti, e nel cadere
Dal duro legno trapassati il petto.
Soli Elenore, e Lico eran da morte
Scampati appena: in più rimota etade
Furtivamente da Licimnia serva,
E da Meonio Re (a) tratti i natali
Elenore già aveva, e dalla madre 890
Contro ogni legge (b) fu a pugnar di Troja
Nella guerra mandato, e senza onore
Collo scudo ancor bianco (c), e colla sola
Sua spada in pugno leggiermente armato.
Egli di Turno poichè in mezzo a tante
Migliaja esser si vede, e quinci, e quindi
Da' Latini squadron serrato, e chiuso;
Come fiera colà (d), che un cerchio intorno
Abbia di cacciatori, incontro all' armi
Disperata si scaglia, ed alla morte 900
Volontaria sen corre, e con un salto
Sovra i spiedi (e) si slancia; ei per morire
Non altrimenti il giovine fra mezzo
A' nemici si gitta, e, ve più spesse
L' aste egli vede, con furor s' inoltra.
Ma de' piedi in destrezza assai migliore
Lico fra l' armi, e fra nemici è giunto
Alle mura fuggendo, e l' alta cima

Pren-

(d) La similitudine è pigliata dall' Iliad. 12. Il P. la Cerda mostra la superiorità di *Virgilio* ad *Omero* in questo passo.

(e) Armi proprie per la caccia.

Prendere tecta manu, sociumque attingere dextras.
Quem Turnus pariter cursu, teloque secutus
Increpat his victor: nostrasne evadere demens 560
Sperasti te posse manus? Simul arripit ipsum
Pendentem, & magna muri cum parte revellit.
Qualis ubi aut leporem, aut candenti corpore cycnum
Sustulit alta petens pedibus Jovis armiger uncis;
Quæsitum aut matri multis balatibus agnum
Martius a stabulis rapuit lupus. Undique clamor
Tollitur; invadunt, & fossas aggere complent.
Ardentes tædas alii ad fastigia jactant.
Ilioneus saxo, atque ingenti fragmine montis
Lucetium portæ subeuntem, ignesque ferentem, 570
Emathiona Liger, Chorinæum sternit Asylas,
(Hic jaculo bonus, hic longe fallente sagitta);
Ortygium Cæneus, victorem Cænea Turnus,
Turnus Ityn, Cloniumque, Dioxippum, Promulumque
Et Sagarim, & summis stantem pro turribus Idam;
Strin-

(a) Vuole notarsi, che in quella età le mura erano poco alte, come si vede anco dalle antiche pitture. Di più *Salustio* narra, che *Sertorio* salendo sopra le spalle di un'altro potè entrare dentro le mura.

(b) E' pigliata dalla Iliad. 21. Lo *Scaligero* da la palma a Virgilio, sì perchè è più naturale, che l' Aquila rapisca un cigno, che non una pecora, come è in *Omero*. Di poi nella *Iliade* la simiIltudine è messa per confrontare *Achille*, ed *Ett-*

Prender s'affanna colla mano (*a*), e ftende
I fuoi compagni ad arrivar, la deftra. 910
Ma col corfo del pari, e colla fpada
Infeguendolo Turno vincitore
Sì lo rampogna. E di poter fperafti,
Folle! fcampar dalle mie mani in falvo?
E lui pendente afferra, e nel divelle
Delle muraglia con gran parte ancora.
Qual (*b*) coll'adunco piè per l'aure a volo
Una lepre folleva, o un bianco cigno
Il fero augel di Giove; o 'l Marzio lupo
Dall'ovile rapiffi un'agnelletto, 920
Che la madre belando invan richiama.
S'alza il clamor per ogni parte, e vanno
Quefti innanzi all'affalto, e colla terra
Cercano empire delle foffe il vano (*c*).
Altri faci infiammate all'alta cima
Gittan delle muraglie. Ilionèo
Con un faffo, che fu parte d'un monte (*d*)
Lucezio opprime, ch'alle porte accofto
Fiamme, e fuoco fcagliava. Emathione
Ligeri uccide, e Corinèo Afila; 930
Quefti nel trarre il dardo, e colle freccie
Quei da lungi a ferire agile, e deftro.
Ceneo trafigge Ortigio, e 'l vincitore
Ceneo da Turno è vinto; e Turno ammazza
Ed Iti, e Clonio, e Promulo, e Dioxippo,
Sagari, e Ida, ch'a una torre in cima, (*e*)
Pugnavan per difenderla; ed uccifo

E' Pri-

Ettorre e fe al primo può convenire l'*Aquila*, non certo conviene al fecondo la *pecora*. Dove in *Virgilio* la debolezza della *lepre*, o *del cigno* beniffimo fi adatta a *Lico* paurofo.

(*c*) Il Taffo 11. 13.

(*d*) Il Taffo 18. 88.

(*e*) Così contro il P. la Rue abbiamo feguitato il P. Abramo, e i Franzefi.

Privernum Capys. Hunc primo levis hasta Themillæ
Strinxerat: ille manum projecto tegmine demens
Ad vulnus tulit: ergo alis allapsa sagitta,
Et lævo infixa est lateri manus, abditaque intus
Spiramenta animæ lethali vulnere rupit. 580
Stabat in egregiis Arcentis filius armis,
Pictus acu chlamydem, & ferrugine clarus Ibera,
Insignis facie, genitor quem miserat arcens
Eductum Martis luco, Simethia circum
Flumina, pinguis ubi, & placabilis ara Palici.
Stridentem fundam positis Mezentius armis
Ipse ter adducta circum caput egit habena,
Et media adversi liquefacto tempora plumbo
Diffidit, ac multa porrectum extendit arena.
Tum primum bello celerem intendisse sagittam 590

Dici-

(a) Vedi il Tasso 11. 44.

(b) Era, per quanto si vede, in grande stima a que'tempi questo colore pallido, e come pare, cangiante. In quanto all'*Iberia*, altri stimano essere quella parte della *Georgia*, che ora chiamasi *Gurgistan*. A noi piace piu il tenere, che sia la *Spagna*; poichè altrove questo stesso colore chiamasi *Boeticus* dal fiume *Beti* oggi *Guadalquivir* nella Spagna.

(c) Fiume di Sicilia prossimo a *Catania* oggi detto *la Giaretta*. *Cluver.* Il P. la Rue stima, che sia un'altro fiumicello detto adesso *Fiume di San Paolo* poco distante dalla *Giaretta*, perchè dice il Padre, che a questo fiumicello vedevansi ret-

E' Priverno da' Capi. Avealo in pria
Con leve colpo di Temilla un' asta
In un fianco sfregiato; follemente 940
Ei gittato lo scudo alla ferita
Portò la mano: adunque ecco che a volo
Sorgiunge una saetta, e al manco lato (a)
Quella man gli configge, e dentro ascosa
Penetrando al polmon ruppe al respiro
L' interne strade con mortal ferita.
Era fra gli altri egregiamente armato
D' Arcente il figlio: singolar beltade
Ridegli in volto, e ricamata in dosso
Di ferrigno color clamide Ibera. (b) 950
A' Trojani in soccorso Arcente il padre
Avea lui fatto andare entro la selva
Educato di Marte, e del Simeto (c)
Dalle sponde non lungi, ov' hanno il ricco,
E placabil' altar gli Dii Palici. (d)
Mezenzio istesso la stridente fionda,
Ogni altra arme deposta, al capo intorno
Per tre volte s' aggira, e in mezzo spacca
Collo squagliato (e) piombo al giovinetto,
Ch' eragli incontro, la percossa fronte, 960
E steso il gitta in sulla vasta arena.
La prima volta allor dicesi l' arco
Usato avere, e le saette in guerra

Asca-

gli avanzi del tempio degli *Dii Palici*.

(d) Gli *Dii Palici* furono figliuoli di *Giove*, e di *Talia* figliuola di Vulcano. *Servio* racconta diverse favole di questi Numi. *Varrone* scrive esser essi gli Dii de' barcaroli. L' altare dicesi *ricco*, perchè molti doni si offerivano a questi Dei; e si chiama *placabile*, perchè se un servo si rifugiava a quest'altare, dovea il padrone perdonargli.

(e) Dalla violenta agitazione il piombo si scalda nella fionda.

Dicitur, ante feras solitus terrere fugaces
Ascanius, fortemque manu fudisse Numanum,
Cui Remulo cognomen erat, Turnique minorem
Germanam nuper thalamo sociatus habebat.
Is primam ante aciem digna, atque indigna relatu
Vociferans, tumidusque novo præcordia regno
Ibat, & ingenti sese clamore ferebat:
Non pudet obsidione iterum, valloque teneri,
Bis capti Phryges, & morti prætendere muros?
En qui nostra sibi bello connubia poscunt. 600
Quis Deus Italiam, quæ vos dementia adegit?
Non hic Atridæ, nec fandi fictor Ulisses:
Durum a stirpe genus: natos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramus, & undis:
Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant:
Flectere ludus equos, & spicula tendere cornu.
At patiens operum, parvoque assueta juventus
Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.
Omne ævum ferro teritur: versaque juvencum
Terga fatigamus hasta: nec tarda senectus 610
Debilitat vires animi, mutatque vigorem:

Canl.

(a) Cioè per la nuova parentela col Re.

(b) Così per disprezzo.

(c) *Agamennone, e Menelao*. E vale: *altra gente avete a fronte, che non i Greci, i quali pure vi hanno vinto.*

(d) *Venatu* nel luogo di *venatui*. E' un dativo contratto.

(e) E vale; *Ariamo armati, e per stimolare i buoi ci serviamo dell'asta &c.*

Ascanio, infino a quì fugaci fere
Atterrire assuefatto, ucciso al suolo
Battendo colla man Numano il forte.
Remol' era colui per soprannome
Chiamato, e poco innanzi avea in sposa
Presa di Turno una minor germana.
Anzi le prime schiere ei di ridirsi 970
Degne cose, e non degne ripetendo,
Entro 'l suo cor superbamente altero
Per lo regno novello (*a*) iva orgoglioso
Con immenso clamore alto gridando.
Nè vergogna vi prende, un' altra volta
Esser nel vallo assediati, e opporre
Per riparo alla morte un debil muro
Frigii (*b*) due volte vinti? Ecco chi chiede
Colla guerra per se le donne nostre.
Dite, dite; qual Nume, o qual follìa 980
All' Italia vi spinse? Ahi che non sono
Quì d' Atreo i figli (*c*), nè l' accorto Ulisse,
Che lusinghi al parlar; ma fera gente
Da feroci maggiori. A' fiumi in pria
Portiamo i figli nostri, e lor le membra
Induriamo coll' onde, e 'l crudo gelo.
Della caccia (*d*) al travaglio entro le selve
I fanciulli s' impiegano, e per loro
Domar cavalli, e trar coll' arco è un gioco.
Ma forte alla fatiga, e al poco avvezza 990
La gioventude o coll' aratro il campo
Doma, o combatte le cittadi in guerra.
Ogni etade così fra 'l ferro, e l' armi
Da noi si passa, e percuotiamo il fianco
Coll' asta rivoltata (*e*) al lento bue.
Nè indebolisce in noi tarda vecchiezza
Le forze all' alma, ed il vigor ne toglie.

Pre-

Caniciem galea premimus, semperque recentes
Convectare juvat prædas, & vivere rapto.
Vobis picta croco, & fulgenti murice vestis;
Desidiæ cordi: juvat indulgere choreis,
Et tunicæ manicas, & habent redimicula mitræ.
Oh vere Phrygiæ, (neque enim Phryges) ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos, buxusque vocat Berecynthia matris
Idææ: sinite arma viris, & cedite ferro. 620
Talia jactantem dictis, & dira canentem
Non tulit Ascanius, nervoque obversus equino
Contendit telum, diversaque bracchia ducens
Constitit ante Jovem, supplex per vota precatus:
Juppiter omnipotens, audacibus annue cœptis:
Ipse tibi ad tua templa feram solemnia dona,
Et statuam ante aras aurata fronte javencum

Can-

(a) Erano quei colori proprii delle vesti femminili. Dice dunque *Remulo* per disprezio, che i Trojani *al colore degli abiti, e al taglio erano altrettante donnicciuole &c.*

(b) Di questo effeminato ornamento del capo parlammo En. 8.

(c) Tutta la *Frigia* fu sacra a *Cibele*; in questa erano i monti *Dindimo*, *Berecinthio*, e *Ida*, e perciò *Cibele*, fu detta ancora *Dindimone*, *Berecinthia*, e *Madre Idea*.

(d) Le *tibie* erano flauti, o un istromento simile al fiauto. Ne usavano due al tempo stesso, perchè, essendo imperfettissimo l'istromento, così rimediavano in qualche modo alla armonia, giacchè una tibia era di voce acuta, e l'altra di voce grave. Vedi il Salmasio.

Premiam colla celata i bianchi crini,
E viver di rapina, e nuove ognora
Prede raccorre ci diletta, e piace. 1000
Voi di porpora accesa, e voi di croco
Tinte avete (a) le vesti; e in ozio vile
Con piacere sepolti in danze, e in festa
Perder godete il dì; maniche avete
Dalle vesti pendenti, e fascie, e bende
A fermarvi la mitra (b). Oh Frigie invero,
Poichè Frigii non siete, ite per l'alto
Dindimo (c) monte, ov' a sentir siete usi
Della dispare tibia (d) il doppio canto;
I timpani (e) v' invitano, e vi chiama 1010
Il Berecinthio della Madre Idèa
Scavato busso; a'quei, ch' han d' uomo il core
Lasciate l' armi, e rinunziate il ferro. (f)
Di quel folle parlar l' ingiurie, il fasto
Ascanio non sostenne; e incontro a lui
Sulla corda dell' arco una saetta
Adattò per ferire, e un braccio indietro
Con forza ritraendo umile in pria
Con suppliche a pregar si volse a Giove.
Or tu m' assisti nell' audace impresa 1020
Onnipossente Padre, al tempio tuo
Io medesmo offrirò solenni doni,
E coll' aurate corna (g) un bianco toro

D An-

(e) I *timpani* alla descrizione, che ne fanno gli scrittori, compariscono assai simili a nostri *cemboli*, che suonano a mano le donne.

(f) Tutta questa parlata di *Remolo*, tuttochè bellissima, e degna di *Virgilio*, nondimeno pare affatto innaturale, e fuor di tempo, e di luogo, onde molti critici ne hanno censurato il Poeta. Vedi il P. Catrou alla 7. nota critica a questo libro.

(g) Costumavano gli antichi dorare le corna alle vittime, incoronarle di fiori &c. Vedi En. 5. 562.

Candentem, pariterque caput cum matre ferentem,
Jam cornu petat, & pedibus qui spargat arenam.
Audiit, & cœli genitor de parte serena 630
Intonuit lævum. Sonat una lethifer arcus:
Effugit horrendum stridens elapsa sagitta,
Perque caput Remuli venit, & cava tempora ferro
Trajicit. I, verbis virtutem illude superbis.
Bis capti Phryges hæc Rutulis responsa remittunt.
Hæc tantum Ascanius. Teucri clamore sequuntur,
Lætitiaque fremunt, animosque ad sidera tollunt.
Ætheria tum forte plaga crinitus Apollo
Desuper Ausonias aciem, urbemque videbat
Nube sedens, atque his victorem affatur Julum: 640
Macte nova virtute, puer, sic itur ad astra,
Diis genite, & geniture Deos. Jure omnia bella
Gente sub Assaraci fato ventura resident:
Nec te Troja capit. Simul hæc effatus ab alto
Æthe-

(*a*) Già altre volte abbiamo detto, che il tuono a sinistra era il lieto segno negli augurii.

(*b*) Così interpreta il P. la Rue.

(*c*) Il campo de' Rutuli, e la nuova Città de' Trojani.

(*d*) *Macte* nel testo, che così è interpretato da' Padri Pontano, la Rue, la Cerda. Vedi qui il P. la Rue.

(*e*) Al solito non trascura il poeta occasione di piacere al suo Augusto. Ascanio nasceva da Venere madre di Enea, e da Ascanio dovea discendere Augusto, come abbiamo già accennato in altri luoghi della *Eneide*.

(*f*) Adula Augusto facendo parlare Apollo misteriosamente della pace universale, che Au-

Anzi l'altar ti condurrò, che al pari
Della madre sublime erga la fronte,
Che cozzi, e che col piè l'arena sparga.
Udillo il sommo Padre, e da serena
Parte del Ciel tonò a sinistra (*a*), e insieme
Di morte apportator pronto scoccando
L'arco suonò: la rapida saetta 1030
Fugge fischiando orribilmente, e viene
Alla testa di Remulo, e gli passa
Col ferro micidial le cave tempie.
Con superbo parlare, or và, deridi
L'altrui virtù; queste risposte i Frigii
Due volte vinti a' Rutuli rimandano.
E ciò sol disse Ascanio, e d'allegrezza
Fremendo i Teucri 'l seguono col plauso,
E n'alzan la virtù fino alle stelle. (*b*)
Per sorte allor sù d'una nube assiso 1040
L'Ausonio campo, e la città (*c*) dall'aure
Per di sopra mirava il biondo Apollo,
E al vincitore Giulo ei così disse.
Cresci (*d*) in tale virtù, cresci o fanciullo
Dagli Dii derivato, e ch'altri Numi
Sei per mettere al mondo (*e*): in questa guisa
Alle stelle si và. Quante il destino
Sveglierà guerre nell'etá ventura
Meritamente acqueteransi sotto
I posteri d'Assaraco (*f*); nè cape 1050
Te la nuova tua Troja (*g*). E poichè detto

D 2 Ebbe

Augusto medesimo darebbe al mondo tutto. Augusto era uno de' posteri d'*Assaraco*.

(*g*) Questa pure è una predizione di *Alba* che Ascanio fabbricherebbe a suo tempo, quasi la nuova Troja non fosse capace di accogliere in se valore sì grande. Di Filippo Macedone scisse Plutarco *Quaere regnum par, te enim tua Macedonia non capit*.

Æthere se mittit, spirantes dimovet auras,
Ascaniumque petit; forma tum vertitur oris
Antiquum in Buten. Hic Dardanio Anchisæ
Armiger ante fuit, fidusque ad limina custos:
Tum comitem Ascanio pater addidit. Ibat Apollo
Omnia longævo similis, vocemque, coloremque, 650
Et crines albos, & sæva sonoribus arma:
Atque his ardentem dictis affatur Julum:
Sit satis, Æneide, telis impune Numanum
Oppetiisse tuis: primam hanc tibi magnus Apollo
Concedit laudem, & paribus non invidet armis.
Cætera parce puer bello. Sic orsus Apollo
Mortales medio aspectus sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
Agnovere Deum proceres, divinaque tela
Dardanidæ, pharetramque fuga sensere sonantem. 660
Ergo avidum pugnæ dictis, ac numine Phœbi
Ascanium prohibent: ipsi in certamina rursus
Succedunt, animasque in aperta pericula mittunt.
It clamor totis per propugnacula muris:
Intendunt acres arcus, amentaque torquent:
Sternitur omne solum telis. Tum scuta, cavæque
Dant

(a) Cioè, che siccome Apollo per difendere la madre uccise il serpente Pitone col dardo; così tu per difendere la gloria della tua gente abbia ucciso Remulo.

(b) Spiega dopo il poeta come le riconobbero; cioè al suo-

Ebbe così, dall' alto Ciel ſi cala,
Fende l' aura ſpirabile, ed il paſſo
Volge ad Aſcanio, e nell' antico Bute
Le ſembianze del volto allor tramuta.
Scudier fu queſti del Dardanio Anchiſe,
E delle porte in pria fedel cuſtode;
Ad Aſcanio compagno il padre aggiunto
Indi l' avea. Simile al vecchio in tutto
Alla voce, al colore, al bianco crine, 1060
Dell' armi al fero ſuon s' inoltra Apollo,
E a Giulo ardente in guiſa tale ei parla.
Baſti figlio d' Enea, che pel tuo ſtrale
Senza tuo danno ſia Numano eſtinto;
Queſta lode primiera il grande Apollo
A te concede, e non t' invidia uguale (*a*)
Gloria nell' armi. Dal pugnar t' aſtieni
Quindi innanzi o fanciullo. E si dicendo
In mezzo del parlare al mortal guardo
S' aſcoſe, e nella tenue aura dagli occhi 1080
Febo lontano dileguoſſi, e ſparve.
  Riconobbero i primi infra i Trojani
Riconobbero il Nume, e le divine
Saette al ſuo fuggirſi, (*b*) e la ſonante
Faretra ne ſentiro. Or per l' avviſo,
E d' Apollo pel nume alla battaglia
Tolgon l' avido Aſcanio: eſſi al conflitto
Sottentrano di nuovo, e vanno audaci
Apertamente a cimentar la vita.
Di riparo in riparo a tutte intorno 1080
Le mura il clamor và: tendon con forza
Gli archi, e ſcagliono l'aſte al laccio avvinte. (*c*)

ſuono, che le ſaette fecero nella faretra quando Apollo fuggì.

(*c*) *Amenta* nel teſto, che così è ſpiegato dagl' interpreti.

Dant sonitum flictu galeæ: pugna aspera surgit.
Quantus ab occasu veniens pluvialibus Hædis
Verberat imber humum; quam multa grandine nimbi
In vada præcipitant, cum Juppiter horridus austris 670
Torquet aquosam hiemem, & cælo cava nubila rumpit.
Pandarus, & Bitias, Idæo Alcanore creti,
Quos Jovis eduxit luco silvestris Hiera
Abietibus juvenes patriis, & montibus æquos,
Portam, quæ ducis imperio commissa, recludunt
Freti armis, ultroque invitant mœnibus hostem.
Ipsi intus dextra, ac læva pro turribus adstant
Armati ferro, & cristis capita alta corusci:
Quales aeriæ liquentia flumina circum,
Sive Padi ripis, Athesim seu propter amœnum 690
Consurgunt geminæ quercus, intonsaque cælo

Al-

(*a*) Sono due stelle nella costellazione dell'*Auriga*. Il nascere, e il tramontare di questi suol' essere piovoso. Vedi Georg. 1. 355. Forse Virgilio in questa similitudine ebbe in vista l' *Idil.7.* di *Teocrito*.

(*b*) *Juppiter* nel testo, che noi abbiamo voltato *aere* seguitando il detto già Georg. 1. & 2. &c.

(*c*) Veramente in *ἰεϱά* la seconda sillaba è breve nondimeno non ci pare da seguitarsi il pensiero di quelli, che vi sostituiscono *hyaena*. Sembra a noi meno duro l'accordare a Virgilio una licenza.

(*d*) Agli Abeti del monte *Ida*,

D'armi coperto è tutto il ſuolo, e i ſcudi
Suonan percoſſi, e i cavi elmetti, e ſorge,
Raddoppiato 'l furore, aſpra battaglia.
Come ſpeſſa la pioggia il ſuol percuote
Dall' occaſo venendo, allor che in Cielo
I piovoſi capretti (*a*) ergon la fronte;
Come con folta grandine ſul mare
Si roveſciano i nembi, allorchè 'l foſco 1090
Aer (*b*) pe' venti tempeſtoſa piova
Volve, e ſquarcia nel Ciel le cave nubi.
Pandaro, e Bizia, ch' educò di Giove
Nell' alto boſco la ſilveſtre Jera (*c*)
Figli all' Idèo Alcanore, e d'altezza
A' patrii abeti (*d*), e alle montagne uguali,
Affidati nell' armi apron la porta
Per comando del duce a lor commeſſa,
E invitano 'l nemico entro le mura
Volontario a paſſar. Di ferro armati 1100
Da ſiniſtra, e da deſtra eſſi per entro
Stanſi come due torri, e del cimiero
Ergon la fronte alteramente adorna.
Quali a' fiumi correnti (*e*) ergonſi intorno
O del Pò (*f*) ſulle ſponde, o dell' ameno
Adige (*g*) in riva alte due quercie, e al Cielo

Ida, dove erano nati; il qual monte era ſacro e a *Cibele*, ed a *Giove*.

(*e*) Non *Liquetia* con Servio, ma *liquentia* col comune de' commentatori abbiamo tenuto nel teſto. Vedi qui il P. la Rue.

(*f*) Fiume reale, che ſcorrendo per la Lombardia sbocca nell' Adriatico *e 'l riſpinge e pare, che guerra porti, e non tributo al mare*. Il Taſso 9. 46.

(*g*) Dopo il Pò il fiume maggiore della Italia è l' Adige. Naſce dall'alpi di Trento, bagna Verona, e sbocca nell'Adriatico. Il P. la Rue.

Attollunt capita, & sublimi vertice nutant.
Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes.
Continuo Quercens, & pulcher Equicolus armis,
Et præceps animi Tmarus, & Mavortius Hæmon
Agminibus totis aut versi terga dedere,
Aut ipso portæ posuere in limine vitam.
Tum magis increscunt animis discordibus iræ:
Et jam collecti Troes glomerantur eodem,
Et conferre manum, & procurrere longius audent. 690
Ductori Turno diversa in parte furenti,
Turbantique viros, perfertur nuncius, hostem
Fervere cæde nova, & portas præbere patentes.
Deserit inceptum, atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam, fratresque superbos.
Et primum Antiphaten, (is enim se primus agebat)
Thebana de matre nothum Sarpedonis alti,
Conjecto sternit jaculo: volat Itala cornus
Aera per tenuem, stomachoque infixa sub altum
Pectus abit: reddit specus atri vulneris undam 700
Spumantem, & fixo ferrum in pulmone tepescit.

Tum

(a) Cioè; i Trojani raccolti insieme ardiscono di uscire dalla porta, e lontano da essa inseguire i Rutuli assalitori messi in fuga.

(b) *Nothus* nel testo, e vale *illegittimo*. Così nella serie de' Monarchi Persi abbiamo *Artaserse Notho*.

(c) Di Sarpedonte vedi En. 1. 162.

Alzan la fronte mai non tocca, e all'aure
Piegan movendo la superba cima.
Spingonsi furiosi, allor che aperto
Vider l'adito i Rutuli; e Quercente 1110
Sul primo entrare, e di bell'armi adorno
Equicolo, e d'ardir subito, e folle
Tmaro ripieno, e 'l bellicoso Emone
Od alle schiere tutte indietro volti
Dier fuggendo le spalle, o della porta
Giacquero estinti in sulla soglia istessa.
Quindi sempre di più l'ira s'accresce
Negli animi discordi; e là medesmo
Già i Trojani s'affollano, e venire
Alle mani han coraggio, e in un raccolti 1120
Osano lungi d'inseguirli ancora (*a*).
Al duce Turno, che i nemici altrove
Turbava incrudelendo avviso è porto,
Che per strage novella ardir ripreso
Infieriva il nemico: e spalancate
Che offeriva le porte. Egli l'impresa
Da quel lato abbandona, e da crudele
Furor sospinto alla Dardania porta,
E a' superbi germani in fretta accorre.
Ed Antifate in pria (poich'egli il primo, 1130
Nato bastardo (*b*) da Tebana madre
All'alto Sarpedonte (*c*), innanzi andava)
Scagliato il dardo atterra. A vol per l'aure
Vola l'Itala (*d*) canna, e in l'alto petto
Trapassato lo stomaco s'asconde.
Quasi da un antro la crudel ferita
Vomita onde spumanti, e nel trafitto
Caldo polmone intepidisce il ferro.

(*d*) Il dardo scagliato da Turno Italiano.

Tum Meropem, atque Erymantha manu, tum sternit Aphidnum:
Tum Bitiam ardentem oculis, animisque frementem,
Non jaculo: (neque enim jaculo vitam ille dedisset:)
Sed magnum stridens contorta phalarica venit,
Fulminis acta modo, quam nec duo taurea terga,
Nec duplici squamma lorica fidelis, & auro
Sustinuit. Collapsa ruunt immania membra.
Dat tellus gemitum, & clypeum super intonat ingens.
Qualis in Euboico Bajarum littore quondam 710
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
Constructam jaciunt ponto: sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit;
Miscent se maria, & nigræ attolluntur arenæ:
Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
Inarime, Jovis imperiis imposta Typhœo.

Hic

(a) Specie d' arme in asta con una punta di ferro lunga tre piedi. Vedi T. Liv. l. 21. che la descrive, attribuendone l' invenzione a' Saguntini.

(b) Di *Baja*, e perchè si chiami *Euboica* dicemmo En. 6. 3. Appella qui Virgilio alle grandiose fabbriche fatte vicino a' laghi *Lucrino*, e *Averno* da Agrippa l' anno di Roma 717. Vedi il detto Georg. 1. 243. Vuole notarsi, che altri lo hanno inteso di certi, come gli hanno a' tempi nostri chiamati nella fabbrica del porto di Ancona, cassoni di pietre fatti a mano, e poi gittati all' acqua. A noi sembra e più poetico, e più adattato a spiegare la caduta del morto *Bizia* il mi-

Erimanto dappoi, Merope, e Afidno
Uccise ei colla spada; indi, che fiamme 1140
Spargea dagli occhi, e che fremea per l'ira,
Bizia atterrò: non già costui col dardo
(Che con un dardo non avria la vita
Costui perduta) ma con gran stridore
A sembianza di fulmine sospinta
Avventata falarica (a) gli viene:
La qual nè di due tori il doppio cuojo
Nè lo scudo arrestò, nè la fedele
Lorica a doppia squamma, e ad oro intesta.
Cade piombando ruinosa al suolo 1150
La vasta mole: ne gemeo la terra,
E sopra rintuonò l'immenso scudo.
Quale di Baja (b) nell'Euboica sponda
Precipita talor petroso molo,
Che, di gran massi fabricato, all'urto
Era opposto dell'onde: in cotal foggia
Ei ruina piegando, e si riposa
Profondamente in fondo al mar confitto.
Rotto si mesce il mar; le fosche arene
Sorgono, ed al fragor la sovrapposta 1160
Per comando di Giove Ischia (c) a Tifèo,
Duro covile, e Procida ne trema.

D 6 Qui

ruinare, che fa da se stesso un pezzo d'argine opposto al fiotto dell'onde. Di questa similitudine pare, che siavi un' idea *Iliad*.4.

(c) *Ischia*, e *Procida* anticamente detta *Pitecusa*, o *Enaria* sono due isole del mare Tirreno non molto lontane da *Baja*, e situate in faccia al Capo Miseno; di cui parlammo En.6.370. La favola è che *Giove* fulminato il Gigante *Tifeo* gli sovrapponesse *Ischia* per suo tormento. Esiod nella Teogon. Omero Iliad. 2. Vedi quì il P. la Rue.

Hic Mars armipotens animum, viresque Latinis
Addidit, & stimulos acres sub pectore vertit;
Immisitque fugam Teucris, atrumque timorem.
Undique conveniunt, quoniam data copia pu-
gnæ: 720
Bellatorque animos Deus incidit.
Pandarus, ut fuso germanum corpore cernit,
Et quo sit fortuna loco, qui casus agat res;
Portam vi multa converso cardine torquet,
Obnixus latis humeris, multosque suorum
Mœnibus exclusos duro in certamine linquit:
Ast alios secum includit, recipitque ruentes,
Demens, qui Rutulum in medio non agmine regem
Viderit irrumpentem; ultroque incluserit urbi,
Immanem veluti pecora inter inertia tigrim. 730
Continuo nova lux oculis effulsit, & arma
Horrendum sonuere: tremunt in vertice cristæ
Sanguineæ, clypeoque micantia fulgura mittit.
Agnoscunt faciem invisam, atque immania
membra
Turbati subito Æneadæ. Tum Pandarus ingens
Emicat, & mortis fraternæ fervidus ira
Effatur: non hæc dotalis regia Amatæ,
Nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum;
Castra inimica vides: nulla hinc exire potestas.

Olli

(a) Di Turno.
(b) Vedi En. 7. 570. dove parlasi delle premure, che *Amata* faceva per dare *Lavinia* a *Turno*

Qui Marte il Dio dell'armi ardire, e forza
Crebbe a'Latini, e in petto a lor ravvolse
Stimoli acuti; e fier spavento, e fuga
A' Teucri infuse. D'ogni parte in folla,
Dappoichè di pugnare agio è lor dato,
E l' alma invasò loro il Dio guerriero,
I Rutuli concorrono. Giacere
Poich'ucciso il german Pandaro ha visto, 1170
Ed in qual stato è la fortuna, e come
Si dichiara a' Trojani il caso avverso,
L' ampie spalle appuntando oltre sospinge
Volto il sonante cardine la porta
Con sforzo immenso, e dalle mura esclude
Molti de' Teucri, ed al furor gli lascia
Della battaglia esposti; altri poi seco
Nella cittade accolse, e come in fretta
Correan gli ricettò. Folle, che Turno
Fra mezzo a' tanti penetrar non vide, 1180
E da se stesso entro le mura il chiuse,
Qual fera tigre fra l' imbelle greggia.
Tosto lume novel vibrò dal ciglio, (*a*)
Dier l'armi orrendo suono, e le sanguigne
Piume tremaro in sull' elmetto, e parve
Folgoreggiare il rilucente scudo.
Le membra smisurate, e l'odioso
Aspetto riconoscon prestamente
Atterriti i Trojan. Pandaro allora
Del german per la morte a sdegno acceso 1190
Fassi innanzi, e gli dice: a te da Amata
Promessa in dote non la Regia è questa, (*b*)
Nè chiude in mezzo alle paterne mura
Ardea (*c*) 'l suo Turno; il campo ostil tu vedi,
Nè quindi mai scampar ti fia permesso.

Sor-

(*c*) D' *Ardea* parlammo En. 7.667.

Olli subridens sedato pectore Turnus: 740
Incipe, si qua animo virtus, & consere dextram.
Hic etiam inventum Priamo narrabis Achillem.
Dixerat: ille rudem nodis, & cortice crudo
Intorquet summis adnixus viribus hastam.
Excepere auræ vulnus: Saturnia Juno
Detorsit veniens; portæque infigitur hasta.
At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,
Effugies; neque enim is teli, nec vulneris auctor.
Sic ait, & sublatum alte consurgit in ensem
Et mediam ferro gemina inter tempora frontem 750
Dividit, impubesque immani vulnere malas.
Fit sonus, ingenti concussa est pondere tellus.
Collapsos artus, atque arma cruenta cerebro
Sternit humi moriens: atque illi partibus æquis
Huc caput, atque illuc humero ex utroque pependit.
Diffugiunt versi trepida formidine Troes.
Et, si continuo victorem ea cura subisset,
Rumpere claustra manu, sociosque immittere portis,
Ul-

(*a*) E vale: *morendo per mano mia potrai nell' inferno raccontare a Priamo, che nel Lazio vi è un' altro Achille tanto incomodo pe' Trojani, quanto lo fu Achille nell' Asia.*

(*b*) *Giunone*, che avversa a' *Trojani* favoriva *Turno*, e che gli avea mandato *Iride* ad avvisarlo; come fu detto al principio di questo lib. 9.

(*c*) Così communemente è interpretato il testo.

Sorrise Turno, e con sedato petto,
Se tanto hai di valor, disse, tu in pria
Comincia; e meco a duellar ne vieni.
A Priamo raccontar potrai, che ancora
Quivi nel Lazio ritrovaste Achille. (a) 1200
Sì Turno disse; e quei con somma forza
Incontro gli scagliò scabra di nodi,
E della rozza ancor spoglia vestita
Asta pesante. Ricevero il colpo
Le mobil' aure, e la Saturnia Giuno (b)
Nel venire la torse, e nella porta
L' asta si conficcò. Ma non già questo
Colpo tu fuggirai, che violenta
Vibra questa mia man, Turno soggiunse,
Che nel ferir, nel maneggiar dell' armi 1210
Qual tu fosti, io non sono: e in così dire
Sull' alto capo a lui la spada alzando
Con orribil ferita infra ambedue
Le tempia, e di lanugine non anco
Le sparse guancie gli partio la fronte,
Un grido intorno alzossi (c); alla caduta
Di quel gran peso rimbombò 'l terreno.
Nel morire ei sul suol cadendo tragge
Le membra abbandonate, e di cervello
L'armi sparse, e di sangue, e in parti uguali 1220
Sull' una spalla, e l' altra a lui pendente
Giacque di quà, e di là diviso il capo. (d)
Dal soverchio timor rivolti in fuga
Si ritirano i Teucri, e se in quell' ora
A Turno vincitor cadea in pensiero
Di spezzare i ripari, e per la porta
Entro ammettere i suoi, saria l' estremo

Alla

(d) Il Tasso 20.39.

Ultimus ille dies bello, gentique fuisset.
Sed furor ardentem cædisque insana cupido 760
Egit in adversos.
Principio Phalarim, & succiso poplite Gygen
Excipit: hinc raptas fugientibus ingerit hastas
In tergum: (Juno vires, animumque ministrat)
Addit Halyn comitem, & confixum Phegea parma.
Ignaros deinde in muris, Martemque cientes
Alcandrumque, Haliumque, Noemonaque, Prytanimque.
Lyncea tendentem contra, sociosque vocantem
Vibranti gladio connixus ab aggere dexter
Occupat: huic uno dejectum cominus ictu 770
Cum galea longe jacuit caput. Inde ferarum
Vastatorem Amycum, quo non felicior alter
Ungere tela manu, ferrumque armare veneno;
Et Clytium Æoliden, & amicum Cretea Musis,
Cretea Musarum comitem, cui carmina semper,
Et citharæ cordi, numerosque intendere nervis:
Semper equos, atque arma virum, pugnasque canebat.

Tan-

(*a*) *Virgilio* sempre uguale a se stesso non si dimentica giammai del suo assunto primario; come dicemmo più addietro fa un carattere grande a *Turno*, ma non tale, che possa oscurare l' Eroe principale *Enea*. In fatti il cimentarsi un soldato ad entrare nella Città nemica è un bel coraggio; ma in un Re, in un comandante di tutta l' armata l'espor-

Alla guerra, e a' Trojan ſtato quel giorno. (a)
Ma i nemici a inſeguire, ond' egli incontro
Una turma vedea, la folle brama 1230
Di ſtragi, e ſangue, e 'l ſuo furor lo ſpinſe.
Falari in prima uccide, e Gige atterra
Reciſigli i garetti, e le rapite
Aſte a coſtor contro le ſpalle avventa
Degli altri, che fuggiano: ardire, e forza
Giuno gli ſomminiſtra. A queſti aggiunge
Ali compagno, e Fegeo, il qual lo ſcudo
N' ebbe al corpo confitto; indi a pugnare
Pritani, Noemone, Alio, ed Alcandro
Sulle mura applicati, e che l' entrata 1240
Ignoravan di lui. Colla lucente
Spada forza facendo ei dalla deſtra
Previen della trincea Linceo, che incontro
A venirgli arriſchioſſi, e che chiamava
I Dardanii compagni: ad un ſol colpo,
Che ſopra venne a queſti, il capo giacque
Lungi inſieme coll' elmo: indi trafigge
Di fiere il cacciatore Amico, ond' altri
Più ſperto non v'avea nell' infettare
L' aſte co'ſughi, e 'l ferro armar col toſco; 1250
E l' Eolide Clizio, e delle Muſe
Creteo l' amico, delle Muſe ognora
Creteo compagno; cui fur ſempre i carmi,
E le cetere a core, e in armonìa
Temprar le corde, e degli Eroi cantare
L' armi, i cavalli, e le battaglie ognora.

I Teu-

l'eſporſi così furioſamente ad un pericolo evidente è follia, ma non valore. Così, che *Turno* non avverta ad aprire le porte, ma ſi laſci traſportare dalla brama del ſangue, in lui non è condonabile, e viene per queſto egli ſempre a comparire piuttoſto fanatico, che valoroſo.

Tandem ductores, audita cæde suorum,
Conveniunt Teucri, Mnestheus, acerque Serestus,
Palantesque vident socios, hostemque receptum. 780
Et Mnestheus: Quo deinde fugam? Quo tenditis? Inquit.
Quos alios muros, quæ jam ultra mœnia habetis?
Unus homo, & vestris, o cives, undique septus
Aggeribus, tantas strages impune per urbem
Ediderit? Juvenum primos tot miserit Orco?
Non infelicis patriæ, veterumque Deorum,
Et magni Æneæ segnes miseretque, pudetque?
Talibus accensi firmantur, & agmine denso
Consistunt. Turnus paulatim excedere pugna,
Et fluvium petere, ac partem, quæ cingitur amni. 790
Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno,
Et glomerare manum. Ceu sævum turba leonem
Cum telis premit infensis; at territus ille,
Asper, acerba tuens retro redit, & neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra
Ille quidem hoc cupiens, potis est; per tela, virosque.

Haud

(a) Dio Infernale. Qui è pigliato figuratamente, e vale *mandare tanti a morte*.

(b) Cioè; i Trojani pigliarono più d' ardire vedendo Turno costretto a cedere, e ritirarsi.

(c) La similitudine è nell' Ilia-

I Teucri duci finalmente udita
De' suoi la strage s' adunaro insieme
Mnesteo, e 'l forte Seresto; e sparsi in fuga
I compagni rimirano, e 'l nemico 1260
Entro i ripari accolto. Ed in qual parte
Vi fuggite o compagni, ove n'andate?
Mnesteo lor disse, e quali altri ripari,
E quali mura oltre di queste avete?
Cittadini, un sol uomo, e d'ogni intorno
Dalle vostre trincee ristretto, e chiuso
Impunemente far strage sì grande
Avrà dunque potuto, e mandar tanti
Della primiera gioventude all'Orco (*a*)?
Della patria infelice, e degli antichi 1270
Numi, e del grand' Enea, vili che siete,
Nè compassione, nè rossor vi prende?
Incoraggiti a tal parlar ristanno
Dalla lor fuga in denso stuolo accolti.
Dalla pugna ritrarsi a poco a poco
Turno incomincia, e si rivolge al fiume,
E a quella parte, che dal fiume è cinta.
Più feroci perciò (*b*) con alte grida
L' inseguiscono i Teucri, e a lui d' intorno
S' affollano ristretti. Appunto come (*c*) 1280
Quando un popol coll'armi infesta, e preme
Furibondo leon; ma intimorito
Egli insieme, e feroce, e torvamente
L' occhio movendo torbido s' arretra,
Che non l'ira, o 'l valore a lui consente
Volgere il tergo in fuga, e, benchè 'l brami,
All' armi, e a' cacciator tenersi incontro
Possibile non gli è. Non altrimenti

Tur-

Iliade 17. Vedi quì il P. la Cerda, che dà la palma a Virgilio.

Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert, & mens exæstuat ira.
Quin etiam bis tum medios invaserat hostes,
Bis conversa fuga per muros agmina vertit. 800
Sed manus e castris propere coit omnis in unum,
Nec contra vires audet Saturnia Juno
Sufficere: aeriam cœlo nam Juppiter Irim
Demisit, Germanæ haud mollia jussa ferentem,
Ni Turnus cedat Teucrorum mœnibus altis.
Ergo nec clypeo juvenis subsistere tantum,
Nec dextra valet: injectis sic undique telis
Obruitur: strepit assiduo cava tempora circum
Tinnitu galea, & saxis solida æra fatiscunt,
Discussæque jubæ capiti; nec sufficit umbo 810
Ictibus: ingeminant hastis & Troes, & ipse
Fulmineus Mnestheus. Tum toto corpore sudor
Liquitur, & piceum (nec respirare potestas)
Flumen agit, fessos quatit æger anhelitus artus.

Tum

(a) La qual cosa mostra il suo valore; ma il trovarsi egli in questa necessità, che potea, e dovea prevedere, mostra del pari il suo trasporto meno prudente.

Turno dubbioso a lento passo, e tardo
Indietro si ritragge, e seco avvampa 1290
Entro l'alma di sdegno: anzi due volte
A' nemici avventossi, e le affollate
Genti rispinse per due volte in fuga. (a)
Ma frettolosa in un tutta s'accoglie
Da' ripari la gente (b), e forze a lui
Somministrare la Saturnia Giuno
Omai più non osò: poichè per l'aure
Iri scender fè Giove; e alla Germana (c)
Portar dal Cielo non gradite intime, (d)
Se de' Trojan' dall' alte mura uscito 1300
Fuori Turno non fosse. Or ei più dunque
Resistere non può nè collo scudo,
Nè colla destra; dal lanciar dell' aste
In guisa tale è d'ogni parte oppresso.
In tuon di squilla delle tempia intorno
Al perpetuo colpir l'elmo risuona:
Dell' armi il saldo acciaro è dalle pietre
Fesso, e ammaccato; sulla terra sparse
Del cimiero le piume, e a' tanti colpi
Più non regge lo scudo, e fulminando 1310
Mnesteo medesmo, ed i Trojan con lui
L'incalzano coll' aste. A Turno inoltre
Per tutti i membri il sudor corre, e nero
Quasi rivo sen và, nè pigliar fiato
E' a lui permesso, e gli ange il petto, e scuote
L'affannato anelare il fianco lasso. (e)

Tutt'

(b) De' Trojani.

(c) A Giunone sorella, e insieme consorte di Giove.

(d) E vale a dire; che vi sarebbe morto Turno, se non cedesse ritirandosi.

(e) Da questo passo di Virgilio ha molto pigliato il Tasso descrivendo l'avvenuto al Soldano. 9. 97. &c.

Tum demum præceps ſaltu ſeſe omnibus armis
In fluvium dedit. Ille ſuo cum gurgite flavo
Accepit venientem, ac mollibus extulit undis,
Et lætum ad ſocios, abluta cæde, remiſit.

(*a*) Turno per ſalvarſi ſi gittò finalmente nel Tevere, e così tornò a' ſuoi ſalvo, e ſicuro. In un' altro, che non aveſſe da ſe voluto un pericolo di queſta fatta, potrebbe chiamarſi vera preſenza di ſpiriti, e coraggio; ma in Turno

Liber Nonus explicit.

P. VIR-

Tutt'armato qual'era al fin nel fiume
Con un salto gittossi, e nel suo biondo
Gorgo il Tebro l'accolse, e mollemente
A fior d'acqua reggendolo, dal sangue, 1320
E dalla uccision purgato, e mondo,
Lieto, e sicuro a'suoi compagni il rese. (a)

no dovrà sempre dirsi questa sua risoluzione un' effetto del- la sua temerità.

Fine del Libro Nono.

P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

LIBER X.

Anditur interea domus omnipotentis
Olympi ;
Conciliumque vocat divum Pater,
atque hominnm Rex
Sideream in ſedem ; terras unde arduus omnes
Caſtraque Dardanidum aſpectat, populoſque Latinos.
Con-

(a) Senza ricorrere alle miſterioſe ſpiegazioni di queſto aggiunto *omnipotentis*, pare a noi, che aſſai naturalmente ſia dato al Cielo l'epiteto, che conviene a Giove abitatore, e Re di eſſo.

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO X.
ARGOMENTO.

Giove, radunando il consiglio degli Dei, tenta, ma inutilmente, di riunire in pace Giunone, e Venere, che discordavano fra di se circa gli avvenimenti de' Trojani, e de' Rutuli; ond'è, che Giove pronunzia di non favorire quanto a se più l' uno, che l' altro, ma che tutto rimetterebbe al destino. Tornano i Rutuli ad assaltare la città, ed i Trojani continuano a difenderla. Enea intanto, trattenutosi alcuni giorni nella Etruria, se ne ritorna col soccorso di trenta navi, e nel viaggio s' incontra nelle Ninfe, in cui furono trasformate le navi sue. Da questi è Enea avvisato del pericolo, nel quale trovasi Ascanio, e giunto allo spuntare del giorno in vista de' nemici fa sbarcare le genti, che avea condotte con se. Procurano i Rutuli di impedirne lo sbarco, e nasce una feroce battaglia, in cui resta ucciso Pallante. Enea per vendicarlo fa una strage terribile de' nemici, ed Ascanio uscendo co' suoi dalla città si unisce col Padre. Giunone volendo salvare Turno gli presenta una fantasma in sembiante d' Enea, che si rifugia dentro una nave: sopra la quale salito anco Turno per inseguirlo, Giunone spinge il legno e lo trasporta alle spiaggie di Ardea. Sottentra Mezenzio alla pugna in luogo di Turno, ed egli insieme con Lauso suo figliuolo sono uccisi da Enea.

El Cielo onnipossente (*a*) apresi intanto
La regale magione, e degli Dei
Il sommo Padre, e de' mortali il Rege
Il consiglio convoca entro l' augusta
Stellata sede, là d' ond' ei sublime
Le terre tutte, e i popoli Latini,

Considunt tectis bipatentibus; incipit ipse:
Cælicolæ Magni, quianam sententia vobis
Versa retro? Tantumque animis certatis iniquis?
Abnueram bello Italiam concurrere Teucris:
Quæ contra vetitum discordia? Quis metus aut hos,
Aut hos arma sequi, ferrumque lacessere suasit? 10
Adveniet justum pugnæ (ne arcessite) tempus;
Cum fera Carthago Romanis arcibus olim
Exitium magnum, atque Alpes immittet apertas.
Tum certare odiis, tum res rapuisse licebit:
Nunc sinite, & placitum læti componite fœdus.
Juppiter hæc paucis: at non Venus aurea contra
Pauca refert.
O pater, o hominum, Divumque æterna potestas;
Namque aliud quid sit, quod jam implorare queamus?

Cer-

(a) *Portis bipatentibus* nel testo. Altri lo spiegano colle imposte della porta, che si spartivano in due. A noi comparisce più magnifico, che quella gran sala avesse un doppio ingresso &c.

(b) *Quianam* nel testo. Vedi En.5.19.

(c) Ingiustamente, senza giusta ragione.

(d) Appella alle tre guerre Cartaginesi, ma specialmente alla seconda di esse, quando *Annibale* superate le Alpi, e date le famose battaglie al *Trasimeno*, e alla *Trebbia* impadronissi di quasi tutta l'Italia.

(e) E vale *amabile*, *vaga*; I Greci le dierono l'aggiunto χρυσῆ, ed anco πολύχρυσος.

(f) Anco *Omero* nella sua Iliade introdusse queste due Dee *Giunone*, e *Venere* a contrastare fra se. Noi convenghiamo, che sempre stia troppo male, che Divinità sieno in lite

E le trincere de' Trojan rimira.
Seggonsi quelli nell' aperta sala
Con doppio ingresso (*a*), ed Egli a dir comincia.
Del Cielo eterni abitatori, e come 10
Cangiar poteste mai voglia, e pensiero?
E perchè (*b*) tanto iniquamente (*c*) insieme
Contrastate sdegnati? Avea pur io
Vietato già, che co' Trojani all' armi
L' Itala gente non venisse: e quale
Contro 'l divieto mio discordia è questa?
Qual timore sospinge o questi, o quelli
A prender l' armi, e gareggiar col ferro?
Non l' affrettate nò, che della pugna
Giusto tempo verrà, quando una volta 20
Per l' alpi aperte alla Città di Roma
Eccidio porterà Cartago atroce. (*d*)
Allor pugnare irato, allor di Troja
Le ricchezze rapir ne fia permesso.
Or v' acquetate, e, poich' è 'l piacer mio,
Lieti fra voi vi componete in pace.
Giove sì disse in brevi note: a lui
Ma non l' aurea (*e*) Venere d' incontro
Brevemente rispose; e, oh Padre (*f*), disse,
Oh tu, che sovra gli uomini, e gli Dei 30
Hai l' eterno poter (giacchè qual altra
Cosa mai v'è, che più implorar possiamo?)

 Come

lite fra loro, come starebbono due femminuccie della plebe; ma questo finalmente vuole donarsi alla follia della Religione Pagana. Ciò che è rilevabile, sarà piuttosto la maggiore decenza, ed il più onorato contegno delle Dee di *Virgilio*, che, se non altro, compariscono meno vili delle Dee di *Omero*. Vedi la 2. nota critica a questo lib. del P. Catrou.

Cernis, ut insultent Rutuli, Turnusque feratur 20
Per medios insignis equis, tumidusque secundo
Marte ruat? Non clausa tegunt jam mœnia Teucros,
Quin intra portas, atque ipsis prælia miscent
Aggeribus murorum, & inundant sanguine fossæ.
Æneas ignarus abest. Numquamne levari
Obsidione sines? Muris iterum imminet hostis
Nascentis Trojæ, necnon exercitus alter;
Atque iterum in Teucros Ætolis surgit ab Arpis
Tydides. Equidem, credo, mea vulnera restant;
Et tua progenies mortalia demoror arma. 30
Si sine pace tua, atque invito numine Troes
Italiam petiere, luant peccata, neque illos
Juveris auxilio: sin tot responsa secuti,
Quæ superi, manesque dabant, cur nunc tua quisquam
Flectere jussa potest? Aut cur nova condere fata?
Quid repetam exustas Erycino in littore classes?
Quid tempestatum regem, ventosque furentes
Æolia excitos? Aut actam nubibus Irim?

Nunc

(a) Andando da Evandro, e nella Etruria, a cercare soccorsi. En.8.200.

(b) *Nascentis* nel testo; ma non pare possa interpretarsi altrimenti, supposta la rovina di *Troja* nell' Asia.

(c) Detto per esagerazione. Giacchè di fatto *Diomede* ricusò di venire contro i Trojani, come vedrassi En.11. 393.

(d) Nell' Iliad.5. Venere per liberare Enea dalle mani di Diomede rimase essa ferita in una mano.

(e) Cioè *Apollo* En. 3. 286. *Eleno* in nome degli Dei En. 3. 620.

(f) L' ombra di *Creusa* En. 2. 1196. l' ombra di *Anchise* En.5. 1136.

(g) En.5. 1029.

Come i Rutuli insultino, lo vedi,
Come fastoso in mezzo alle sue schiere
Turno và cavalcando, e del successo
Della battaglia insuperbisce altero.
Non difendono omai le chiuse mura
Gl' infelici Trojani; anzi la guerra
Entro le porte stesse, entro i ripari
Delle mura vien fatta, e i fossi allaga 40
Lo sparso sangue, e si ritrova intanto
Senza nulla saperne Enea lontano. (a)
Mai dunque non sarà, che tu permetta,
Che sia tolto l' assedio? Ecco alle mura
Di Troja, che rinasce (b), altri nemici,
Altro esercito intorno, e un' altra volta
Sorge contro i Trojan Dagli Arpi Etoli
Il Figliuol di Tidèo (c). Certo cred' io,
Sol vi riman, che un' altra volta ancora
Io sia da lui ferita (d), e che l' offesa 50
Di mortal ferro una tua Figlia aspetti.
Se fuor del tuo piacer, se ripugnando
La tua divinità vennero i Teucri
All' Italiche sponde; il lor reato
Scontin, nè tu col poter tuo gli assisti.
Ma se quei tanti oracoli seguiro,
Onde 'l Cielo (e), e l'Inferno (f) a lor l'impose,
O perchè opporsi a' tuoi comandi alcuno
Puote, e perchè fissar nuovi destini?
A che ridir le incenerite navi 60
Sulla spiaggia Ericina (g); a che 'l Signore
Delle tempeste, e i furibondi venti
Nell' Eolia svegliati (h), e la discesa
Iride (i) per le nubi? Ancor l' inferno

 (Che

(h) En.1. 117. (i) En.9. 3.

Nunc etiam Manes (hæc intentata manebat
Sors rerum) movet, & superis immissa repente 40
Alecto medias Italum bacchata per urbes.
Nil super imperio moveor : speravimus ista,
Dum fortuna fuit : vincant, quos vincere mavis.
Si nulla est regio, Teucris quam det tua conjux
Dura ; per eversæ, genitor, fumantia Trojæ
Excidia obtestor, liceat dimittere ab armis
Incolumen Ascanium, liceat superasse nepotem.
Æneas sane ignotis jactetur in undis,
Et quamcumque viam dederit fortuna, sequatur:
Hunc tegere, & diræ valeam subducere pugnæ. 50
Est Amathus, est celsa mihi Paphos, atque Cythera,
Idaliæque domus ; positis inglorius armis
Exigat hic ævum. Magna ditione jubeto
Carthago premat Ausoniam : nihil urbibus inde
Obstabit Tyriis. Quid pestem evadere belli
Juvit, & Argolicos medium fugisse per ignes,
Totque maris, vastæque exhausta pericula terræ,
Dum Latium Teucri, recidivaque Pergama quærunt?
Non satius cineres patriæ insedisse supremos,

Atque

(a) En.7.515.

(b) *Citera* adesso *Cerigo* è un' isola fra 'l *Peloponneso* e l'isola di *Candia*. *Paso*, *Amatunta*, e *Idalio* sono Città dell' isola di *Cipro*, tutte da'Gentili consacrate a *Venere*.

(c) Rinfaccia *Venere* indirettamente a *Giunone* il suo pensiero di fare *Cartagine* Regina di tutto il Mondo. Vedi En.1.31.

(d) *Recidiva* nel testo. Noi abbiamo tenuta l' interpretazione del P. la Rue come più coerente a tutto il discorso di *Venere*.

(Che questo sol vi rimanea nel mondo
Non per anco tentato) ora commuove ;
E d' improvviso a' puri rai del giorno
Sospinta Aletto (*a*) a imperversare ha preso
Per l' Itale cittadi . Io quì non parlo ,
Perchè brami regnar ; finchè fortuna 70
Favorevol mi fu , speme n' ebb' io :
Sia vincitor , chi più tu vuoi , che vinca :
E se loco non v' è , che nel furore
L' ostinata tua sposa a' Teucri accordi ;
Per le ruine ancor fumanti o Padre
Dell' atterrata Troja almen ti prego ,
Che dall' armi ritrarre Ascanio salvo
Sia conceduto a me ; siami permesso ,
Ch' almen viva il nipote ; ed erri pure
Per mari sconosciuti Enea sbalzato , 80
E vada ovunque il suo destin lo guida :
Purchè Ascanio salvar , purchè sottrarlo
Della battaglia dal furore io possa .
Paso , Citera , ed Amatunta è mia ,
Idalio è sacra a me (*b*) : là senza gloria ,
L' armi deposte , i giorni suoi finisca .
Comanda pure , che l' Ausonia oppressa
Sia di Cartago dal superbo impero ;
Alle Tirie cittadi indi più nulla
D' ostacolo sarà (*c*) . Scampar dal rischio 90
Che giovò della guerra , e delle Greche
Fiamme pel mezzo ritirarsi in fuga ,
E tanti e in terra , e in mar duri travagli
L' aver sofferto , se nel Lazio i Teucri
A ricercar venian questa novella
Troja , ch' è già per ricadere al suolo (*d*) ?
Della patria restar meglio non era
Fra le ceneri estreme , e sul terreno

Atque solum, quo Troja fuit? Xanthum, &
Simoenta 60
Redde, oro, miseris: iterumque revolvere casus
Da, pater, Iliacos Teucris. Tum regia Juno
Acta furore gravi: quid me alta silentia cogis
Rumpere, & obductum verbis vulgare dolorem?
Ænean hominum quisquam, Divumque subegit
Bella sequi, aut hostem regi se inferre Latino?
Italiam petiit fatis auctoribus: esto,
Cassandræ impulsus furiis. Num linquere castra
Hortati sumus, aut vitam committere ventis?
Num puero summam belli, num credere muros? 70
Tyrrhenamve fidem, aut gentes agitare quietas?
Quis Deus in fraudem, quæ dura potentia nostra
Egit? Ubi hic Juno, demissave nubibus Iris?
Indignum est, Italos Trojam circumdare flammis
Nascentem, & patria Turnum consistere terra;
Cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater.

Quid

(a) Fiumi, che correano prossimi a *Troja*. Vedi En.1.3.

(b) Ed è detto amarissimamente, poichè vale: *accorda a' Trojani d' essere trattati adesso, come furono trattati da'Greci nell'incendio di Troja*: quasi fosse peggione il presente assedio.

(c) Fu essa stessa Giunone, che chiamò *Aletto* dall'Inferno per interrompere gli sponsali con Lavinia, e far nascere la guerra. En. 7. 515.

(d) In primo luogo troppo altri furono gli oracoli che i Trojani ebbero per venire nel Lazio. Vedi più sopra al ver. 57. In secondo: *Cassandra* non fu creduta da' suoi, ma pure prediceva il vero. Vedi En. 2. 419.

(e) *Enea* partendo lasciò non ad *Ascanio*, ma a *Mnesteo*, e *Seresto* la cura di comandare. En. 9. 280.

Ove Troja fu un giorno? Agli infelici
Rendi ti prego il Simoenta, e 'l Xanto (a), 100
Agli afflitti Trojani accorda o Padre
D'Ilio incontrare un'altra volta i casi (b).
Dall' acerbo furor commossa allora
La regale Giunone; a che, soggiunse,
L'alto silenzio a rompere, e parlando
L' occulto duolo a divulgar mi sforzi?
Qual degli uomini fu, qual degli Dei,
Che nemico chiamarsi al Re Latino,
E la guerra a volere Enea costrinse (c)?
Da' destini chiamato al Lazio ei venne? 110
Vero sia pure; a navigar fu spinto
Dal furor di Cassandra (d). In abbandono
Forse il campo a lasciar noi persuaso
Ora l'abbiamo, e d'affidare a' venti
Forse la vita, e d'un fanciullo in mano
Della guerra il pensier, delle muraglie
Rimetter la difesa (e), e de' Tirreni
Tentar la fede, e mettere in tumulto
Tante provincie, che sedeano in pace (f)?
Qual dura mia possanza, o pur qual Nume 120
Questi danni gli ha fatti? Ov'è quì Giuno,
O scesa per le nubi Iride in terra?
Giusto non è, che l'Itale falangi (g)
Cingan di fiamme la nascente Troja;
E' cosa indegna, che nel patrio suolo
Turno possa restar; quel Turno, a cui
La Dea Venilia è madre (h), Avo è Pilunno (i).

 Giu-

(f) Questo ancora è falso, poichè prima d'*Enea* le Città Etrusche aveano cacciato Mezenzio, e solo aspettavano il *Duce Straniero* promesso loro da' destini. En.8.805.

(g) Ripiglia il detto da *Venere*, e ironicamente risponde *Giunone*.

(h) *Venilia* sorella di *Amata* madre di *Lavinia*.

(i) *Di Pilumno* vedi En.9.5.

Quid, face Trojanos atra vim ferre Latinis?
Arva aliena jugo premere, atque avertere prædas?
Quid soceros legere, & gremiis abducere pactas?
Pacem orare manu, præfigere puppibus arma? 80
Tu potes Æneam manibus subducere Grajum,
Proque viro nebulam, & ventos obtendere inanes,
Et potes in totidem classem convertere Nymphas.
Nos aliquid Rutulos contra juvisse nefandum est?
Æneas ignarus abest: ignarus & absit.
Est Paphos, Idaliumque tibi, sunt alta Cythera.
Quid gravidam bellis urbem, & corda aspera tentas?
Nosne tibi fluxas Phrygiæ res vertere fundo
Conamur? Nos? An miseros qui Troas Achivis
Objecit? Quæ causa fuit consurgere in arma 90
Europamque, Asiamque, & fœdera solvere furto?
Me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter?
Aut ego tela dedi? Fovive cupidine bella?

Tunc

(*a*) Sempre sta nel falso supposto, che i *Trojani* abbiano mossa la guerra per un loro capriccio.

(*b*) *Legere* nel testo: così l'interpretano il P. la Rue, ed i Franzesi.

(*c*) E' falso; giacchè *Latino* stesso offerì la figliola in isposa, mentre *Enea* non chiedevà altro, che la pace, e luogo da fabbricare la Città. En. 8.

(*d*) Iliad. 5. salvandolo dentro una nuvola dalle mani di *Diomede*.

(*e*) Fu *Cibele*, che trasformò le navi non *Venere*.

(*f*) Chiama piccolo ajuto tutto il furore suo contro i Trojani.

(*g*) Intende *Laurento*, e i *Latini*,

(*h*) *Giunone* rinfaccia a *Venere* il ratto di *Elena* eseguito

da

Giusto sarà, che i tuoi Trojani al Lazio
Portin guerra col fuoco, e l'altrui terre
Occupando depredino tiranni (*a*)? 130
Indegno non sarà tradir con frode (*b*)
Due suoceri, e le spose altrui promesse
Lor di braccio involarle (*c*), e colla mano
Chieder la pace, e armar le navi in guerra?
Dalle mani de' Greci Enea sottrarre
Hai tu potuto, e l'aure vane, e i venti
Porre in vece di lui (*d*); tu in altrettante
Ninfe cambiar le navi sue potesti (*e*):
E a' Rutuli apprestar poi qual che sia
Piccolo ajuto (*f*) fia per me un delitto? 140
Senza nulla sapere è Enea lontano:
E sielo, e nulla ei sappia. Idalio è tuo,
Pafo, e l'alta Citera: a che vai dunque
Tentando una città di guerra pregna,
E quest' alme feroci (*g*). Io, non è vero;
Quella son, che mi sforzo il debil regno
Degli afflitti Trojan mettere al fondo,
Io sono? O non piuttosto all'armi Greche
Chi quegli sventurati in prima espose (*h*)?
Chi cagion fu, che si mettesse in armi 150
L'Europa, e l'Asia, e pel furtivo (*i*) amore
Si rompesse la pace? A espugnar Sparta
L'adultero Trojan (*k*) fors' io condussi,
L'armi gli diedi io forse, e fomentando
La sfrenata passion (*l*) la guerra accesi?

 Tem-

da *Paride* coll'ajuto di *Venere* stessa in premio del pomo d'oro datole come a vincitrice nella bellezza: giudizio, che tanto dispiacque a *Giunone*; e che fù cagione della guerra Trojana.

(*i*) Così spiega il P. la Rue quel *furto* del testo.

(*k*) Paride, che da Sparta rapì Elena.

(*l*) Come se *Giunone* fosse la pudica *Minerva*.

Tunc decuit metuisse tuis: nunc sera querelis
Haud justis assurgis, & irrita jurgia jactas.
Talibus orabat Juno; cunctique fremebant
Cœlicolæ assensu vario: ceu flamina prima,
Cum deprensa fremunt silvis, & cæca volutant
Murmura, venturos nautis prodentia ventos.
Tum Pater Omnipotens, rerum cui summa potestas, 100
Infit: eo dicente Deum domus alta silescit,
Et tremefacta solo tellus, silet arduus æther:
Tum zephyri posuere, premit placida æquora pontus:
Accipite ergo animis, atque hæc mea figite dicta:
Quandoquidem Ausonios conjungi fœdere Teucris
Haud licitum est; nec vestra capit discordia finem;
Quæ cuique est fortuna hodie, quam quisque secat spem,
Tros, Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo.
Seu fatis Italum castra obsidione tenentur,
Sive errore malo Trojæ, monitisque sinistris; 110

Nec

(a) E vale. *dichiarandosi alcuni dalla parte di Giunone, altri da quella di Venere.*

(b) Così i Franzesi.

(c) Non è infinitamente chiara la risposta di Giove, ed ha appunto del misterioso quasi fosse un'oracolo. In fatti i commentatori molte cose dicono per renderne piano il sentimento. Il P. Abramo, che noi quì seguitiamo, l'interpreta così. *O Trojani, o Rutuli, io sono indifferente per tutti, e mirerò con*

Tempo fu allor, che ti dovea de' tuoi
Giusta tema pigliare; e tardi adesso
Con ingiuste querele il mal talento
Sfoghi, ed invano a contrastar ti prendi.
Così Giuno dicea tutti fremendo 160
Del Ciel gli abitatori in vario assenso (a).
Qual per entro alle selve odesi il primo
Sollevarsi dell'aura, ed il profondo
Mormorio cominciar, che del vicino
Sorger de' venti a' marinari è segno.
Allor de'Numi il Padre, Ei che 'l Sovrano
Potere ha delle cose a parlar prende.
S'accheta al parlar suo de' sommi Dei
La celeste magione, e fin dal centro (b)
Tremò scossa la terra, e muto tacque 170
Del Ciel l'immenso vuoto, e si posaro
De' zefiri le penne, e stese il mare
L'ondoso piano quetamente in calma.
M'udite adunque, e i detti miei serbate
In mente impressi. Poich'unire in pace
Conceduto non è Teucri, e Latini,
Poichè fine non han vostre discordie;
Siasi Trojano, o Rutulo, con niuna
Diversitade io mirerò qualunque
In questo dì ciascuno abbia fortuna, 180
Qual sia la speme, che fra lor si parte (c);
O se d'assedio la cittade è cinta
De' Latini a svantaggio, o se di Troja
Per mal intesi augurii, e cieco sbaglio.

Nè

con occhio uguale qualunque esito, che sia per avere la speranza, che ognuno di loro ha di vincere; o finisca poi questa guerra in danno de' Latini, e di Turno, o sia svantaggiosa per i Trojani, perchè sbagliando abbiano mal' inteso gli augurii, che hanno avuto per venire in Italia.

Nec Rutulos solvo: sua cuique exorsa laborem,
Fortunamque ferent. Rex Juppiter omnibus idem.
Fata viam invenient. Stygii per flumina fratris,
Per pice torrentes, atraque voragine ripas,
Annuit, & totum nutu tremefecit Olympum.
Hic finis fandi. Solio tum Juppiter aureo
Surgit, cælicolæ medium quem ad limina ducunt.
Interea Rutuli portis circum omnibus instant
Sternere cæde viros, & mœnia cingere flammis.
At legio Æneadum vallis obsessa tenetur; 120
Nec spes ulla fugæ: miseri stant turribus altis
Nequicquam, & rara muros cinxere corona.
Jasius Imbrasides, Hicetaoniusque Thymœtes,
Assaracique duo, & senior cum Castore Tibris,
Prima acies. Hos germani Sarpedonis ambo,
Et Clarus, & Hæmon Lycia comitantur ab alta.
Fert ingens toto connixus corpore saxum,
Haud partem exiguam montis, Lyrnessius Aemon,
Nec Clytio genitore minor, nec fratre Menestheo.
Hi jaculis, illi certant defendere saxis, 130
Molirique ignem, nervoque aptare sagittas.

Ipse

(a) Questi stessi versi sono En. 8. 170. vedi ciò, che ivi dicemmo.

(b) Di *Sarpedonte* vedi En. 1. 162.

(c) *Lirnesso* Città della Frigia non lontana da Tebe, e prossima al golfo *Adramiteno*. Vedi qui il P. la Rue.

(d) Cioè, i Trojani assediati.

Nè già i Rutuli assolvo: il proprio oprare
A ciascun sia cagion di sorte, o danno.
Giove è per tutti il Re medesmo; e i Fati
Onde s'adempian, troveran la via.
Tanto diss' Egli, ed il giurò pe' fiumi (a)
Dello Stigio german, per le grondanti 190
Rive di pece, e l'infernal vorago,
E col cenno tremar tutto fè il Cielo.
Così 'l suo dir finì; dall'aureo soglio
Indi Giove levossi; alla sua sede
Fangli nel ritornar gli Dii corona.
Ma d'ogni porta i Rutuli frattanto
Stringonsi intorno ad atterrar soldati,
E colle fiamme a circondar le mura:
E la gente Trojana entro si resta
A' ripari assediata, e di fuggire 200
Speme alcuna non ha. Stansi sull'alto
Delle lor torri gl'infelici invano,
E sulle mura appar rara corona.
Asio d'Imbraco figlio, il vecchio Tebro
Con Castore, due Assaraci, e Timete
Figlio d'Icetaon son della prima
Schiera i più rinomati, e Emone, e Claro
A Sarpedonte (b) estinto ambo germani,
Ambo dell'alta Licia al fier cimento
Loro fansi compagni. Immensa pietra, 210
Che d'un monte non fu piccola parte,
Alza il Lirnessio (c) Emone, e sulla spalla
Con tutto se sforzandosi la regge,
A Mnesteo il germano, e a Clizio il Padre
In nulla inferiore; e quei (d) con aste,
Procuran questi sostener del muro
La difesa co' sassi, e avventar fiamme,
E alla corda addattar freccie sull'arco.

Ipse inter medios, Veneris justissima cura;
Dardanius caput ecce puer detectus honestum,
Qualis gemma micat, fulvum quæ dividit aurum,
Aut collo decus, aut capiti, vel quale per artem
Inclusum buxo, aut Oricia terebintho
Lucet ebur: fusos cervix cui lactea crines
Accipit, & molli subnectit circulus auro.
Te quoque magnanimæ viderunt, Ismare, gentes
Vulnera dirigere, & calamos armare veneno,
Mæonia generose domo; ubi pinguia culta
Exercentque viri, Pactolusque irrigat auro.
Affuit & Mnestheus, quem pulsi pristina Turni
Aggere murorum sublimem gloria tollit:
Et Capys; hinc nomen Campanæ ducitur urbi.
Illi inter sese duri certamina belli
Contulerant. Media Æneas freta nocte secabat.
Namque ut ab Evandro castris ingressus Etruscis
Regem adit, & regi memorat nomenque, genusque:
Quid-

(a) *Ascanio* figliuolo di *Eneà*, e percio della stirpe di *Dardano*.

(b) Alcuno pensò, che quì *Virgilio* faccia comparire *Ascanio* disarmato la testa per adulazione di G. Cesare, che più volte combattè col capo nudo.

(c) In *Orico* desso Orco paese su' confini dell' Epiro vicino al mare Jonico nasce il *terebinto*, che è un' albero assai somigliante all' ebano nella nerezza.

(d) Altri vorrà piuttosto *ed aureo cerebro &c.* Noi abbiamo voltato *nastro* per adattarci in un certo modo alla fantasia, che ci presenta come i capelli possano legarsi con un nastro.

(e) *Meonia*, che poi fu detta *Lidia*: provincia dell' Asia minore.

Il Dardanio fanciul (*e*), di Citerea
Giustissimo pensiero, ecco nel mezzo 220
Appar degli altri, le fattezze belle
Discoperto del volto (*b*): appunto quale
Luce una gemma, che nell'oro biondo
Splende incastrata ad arricchire altrui
La fronte, o 'l collo; o qual nel busso ad arte,
O nell' Oricio (*c*) terebinto inchiuso
Spicca il candido avorio. A lui discende
Dalla fronte di latte il lungo crine,
Ed aureo nastro (*d*) mollemente il lega.
Freccie scagliare di veleno infette 230
Videro pur le bellicose genti
Ismaro te, della Meonia (*e*) terra
Glorioso rampollo, ove 'l cultore
Ara i fertili piani, ed il Pattòlo (*f*)
Coll' onda aurata le campagne irriga.
Eravi Mnesteo pur, cui dalle mura
D' aver Turno scacciato al Ciel sublime
Inalza il dianzi riportato onore.
Eravi Capi, onde poi trasse il nome
Di Capua (*g*) la Città. S' avean costoro 240
Della cruda battaglia il fer certame
Fra di loro diviso: Enea solcando
A mezza notte il mar lungi n' andava;
Egli, poichè d' Evandro ebbe l' angusta
Regia lasciata, ed all' Etrusche tende
Dappoichè egli arrivò (*h*), dinanzi al Rege
Andonne, ed il suo nome, e la sua schiatta,
Che

(*f*) Fiume della *Lidia* celebre per l'arene mescolate coll' oro.

(*g*) Non sappiamo in qual modo *Capi* fabricasse la Città di *Capua*.

(*h*) Di questo parlammo En. 8. 956.

Quidve petat, quidve ipse ferat; Mezentius arma 150
Quæ sibi conciliet: violentaque pectora Turni
Edocet: humanis quæ sit fiducia rebus,
Admonet, immiscetque preces. Haud fit mora; Tarchon
Jungit opes, fædusque ferit: tum libera fatis
Classem conscendit jussis gens Lydia Divum
Externo commissa duci. Æneja puppis
Prima tenet, rostro Phrygios subjuncta leones:
Imminet Ida super, profugis gratissima Teucris.
Hic magnus sedet Æneas, secumque volutat
Eventus belli varios: Pallasque sinistro 160
Affixus lateri, jam quærit sidera, opacæ
Noctis iter, jam quæ passus terraque, mariq;.
Pandite nunc Helicona Deæ, cantusque movete,
Quæ manus interea Tuscis comitetur ab oris
Ænean, armetque rates, pelagoque vehatur.

Mas-

(*a*) Capo degli Etrusci.
(*b*) Vedi En. 8. 804.
(*c*) Gli *Etrusci* venuti una volta di *Lidia* nell' Italia.
(*d*) Alcuno de' commentatori si affatica a persuadere, che furono questi *Leoni* &c. aggiunti subito alla nave Tirrena, sopra di cui *Enea* era montato. Il fatto si è, che il poeta in quella prima nave fa, che fossero o dipinti o scolpiti dalla prua i *Leoni Frigi* della Dea *Cibele*, e sovra di essi il monte, *Ida*,

Che chidea, ch'offerìa, a lui propose,
Con quali genti in amicizia unito
Si trovasse Mezenzio, ed il furore 250
Dell'orgoglioso Turno a lui racconta;
E l'incostanza dell'umane cose
Gli accenna, e preghi aggiunge; onde fè lega
Senza nulla indugiar con lui Tarconte (a),
E al Frigio Duce le sue forze unìo.
Sciolta così da' Fati (b) in sulla armata
Salì la gente Lidia (c), a stranio Duce
De' sommi Numi per voler commessa.
Anzi d'ogni altra và d'Enea la nave (d),
Che de' Frigii Leoni è al rostro adorna. 260
Ida sovrasta a quelli, Ida il gradito
Agli esuli Trojan' dolce soggiorno.
Il grande Enea quì siede, e della guerra
I varii eventi nel pensier ravvolge.
Stassi Pallante (e) da sinistra assiso,
E delle stelle or gli domanda, e come
Nella notte profonda altri il cammino
Regga con elle, ed or d'ogni altro affanno,
Che per terra, o per mare egli soffrio.
Elicona (f) or m'aprite alme Sorelle; 270
M'ispirate a cantar qual gente intanto
Dalle Tosche contrade entro l'armate
Navi, Enea seguitando, il mar solcasse.

Sull'

Ida, monte conosciuto della *Troade*, famoso se non altro per il giudizio di *Paride*.

(e) Il figliuolo di *Evandro*. E' naturalissima la nobile curiosità del giovinetto, che navigava la prima volta, e quel desiderio di risapere gli avvenimenti di Enea.

(f) Rinnuova Virgilio la sua invocazione alle Muse, siccome ha fatto in altre occasioni al dover parlare di grandi cose.

Massicus ærata princeps secat æquora Tigri:
Sub quo mille manus juvenum, qui mœnia Clusi,
Quique urbem liquere Cosas; queis tela, sagittæ,
Coritique leves humeris, & lethifer arcus.
Vna torvus Abas: huic totum insignibus armis 170
Agmen, & aurato fulgebat Apolline puppis:
Sexcentos illi dederat Populonia mater
Expertos belli juvenes: ast Ilva trecentos
Insula inexhaustis chalybum generosa metallis:
Tertius, ille hominum, Divumque interpres Asylas,
Cui pecudum fibræ, cœli cui sidera parent,
Et linguæ volucrum, & præsagi fulminis ignes,
Mille rapit densos acie, atque horrentibus hastis.
Hos parere jubent Alpheæ ab origine Pisæ,
Vrbs Etrusca solo. Sequitur pulcherrimus Astur, 180

Astur

(a) Gli *Etrusci*, o *Toschi*, o *Toscani* occuparono l' Italia dal *Tevere* fino agli *Appennini*, e si stesero anco in qualche parte della *Liguria* ora *Genovesato*. Fu il loro governo distinto in dodici *Lucumonie*, che vale *Signorie*, ed i Re furono detti *Lucumòni*. Così *Mezenzio* fu *Lucumòne* di *Cerite*; così *Massico* lo era di *Chiusi*, che anco oggi sussiste, e di *Cosa*, che forse è l'*Orbetello* nelle coste di Toscana; o pure *Ansedonia*.

(b) *Coritus* nel testo, e vale *faretra*.

(c) Sulla nave *Apollo* veniva *Abante* da *Populonia* Città distrutta, poco forse distante dalla presente Città di *Piombino*.

(d) L'*Elba* chiamata da' Greci *Ethalia*; è un' isola situata infaccia a *Piombino* nel mare *Tirreno*, e conosciutissima per le miniere del ferro.

(e) Popoli del Ponto, o della

Sull' alta tigre di gran roſtro armata (a)
Maſſico il primo rompe i flutti, e mille
Giovani ha ſeco, che con lui di Chiuſi
Laſciar le mura, e la Città di Coſa;
Ch' hanno freccie per armi, ed alle ſpalle
Lievi turcaſſi (b), ed il mortifer' arco.
Vagli del pari il torvo Abante (c), e tutta 280
Di lucid' armi la ſua ſchiera è adorna,
E nell' oro dipinto il biondo Apollo
Sulla poppa ſi ſtà. Seicento a lui
Populonia ſua patria in guerra eſperti
Giovani dati avea, l' Elba (d) trecento;
Elba l' iſola illuſtre, e del metallo
De' nudi Calibi (e) ineſauſta (f) madre.
Aſila il terzo fu, quel degli Dei
Interprete, e degli uomini (g); le fibre
A cui dell' oſtia offerta, a cui le ſtelle 290
Ubbidiſcon del Cielo, e del preſago
Fulmin la fiamma, e degli augelli il canto.
Mille ei conduce in folta ſchiera accolti
Uſi pugnar d' acute lancie armati.
Queſti ubbidire a lui volle, e d' Alfeo
Già ſulle ripe illuſtre, indi rinata
Nel Toſcano terren l' Arcada Piſa (h).
Belliſſimo di volto Aſture il ſegue,

Aſtu-

la Spagna famoſi lavoratori del ferro.

(f) *Generoſa* nel teſto, e vale *produttrice, che genera il ferro*.

(g) *Augure*, e *indovino*. Numera il poeta tutte le coſe, da cui prendevano i loro augurii gli antichi *Aruſpici*.

(h) Vi fu in *Arcadia* ſulla ſponde del fiume *Alfeo* una Città detta *Piſa*. Una colonia di Arcadi venne in *Italia*, e come ſi raccoglie da Virgilio innanzi la guerra Trojana fabbricò nell'*Etruria* ſull' *Arno* quella *Piſa*, che anco adeſſo ſuſſiſte.

Astur equò fidens, & versicoloribus armis.
Tercentum adjiciunt, (mens omnibus una sequendi)
Qui Cærete domo, qui sunt Minionis in arvis:
Et Pyrgi veteres, intempestæque Graviscæ.
Non ego te, Ligurum ductor, fortissime bello
Transierim, Cynara, & paucis comitate Cupavo:
Cujus olorinæ surgunt de vertice pennæ.
Crimen amor vestrum, formæque insigne paternæ.
Namque ferunt luctu Cycnum Phaethontis amati,
Populeas inter frondes, umbramque sororum, 190
Dum canit, & mæstum musa solatur amorem,
Canentem molli pluma duxisse senectam,
Linquentem terras, & sidera voce sequentem.
Filius æquales comitatus classe catervas,

In-

(a) Di *Cerete* oggi *Cerveteri* dicemmo En.8.769. *Minione*, oggi *Mugnone* e un fiumicello non molto distante da *Cerete*.

(b) *Pirgo* fu un castello prossimo a *Cerete* da Ponente: ora è diroccato del tutto.

(c) *Gravisca* Città marittima, ancor' essa poco discosta da *Cerete*, e di pessima aria; della quale non abbiamo ne pure le rovine.

(d) L' antica *Liguria* fu distinta in *Littorale, e mediterranea*; la prima è oggi la *riviera di Genova*; la seconda inchiude il *Ducato di Monferrato* ed una parte del *Milanese, e del Piemonte*. Vedi Cluver.

(e) Racconta *Ovid. nelle metam.2.* come *Fetonte* figliuolo del *Sole* non ben guidando il carro del Sole medesimo fu da Giove fulminato, e fatto cadere

Asture insigne in cavalcare, e al vario
Color noto dell' armi: a lui trecento, 300
Tutti a seguirlo in un volere accesi,
Aggiunti son, che di Mugnon dal campo
Vennero, e da Cerete (*a*), e i Pirgi (*b*) antichi,
E di Gravisca (*c*) il cittadin mal sano.
Nè te a' Liguri (*d*) Duce o valoroso
Cinara in guerra io tacerò; da pochi
Nè te seguito Cupavone, in cima
Cui sorgon dell' elmetto argentee penne
Di bianco cigno: a voi fu colpa amore (*e*),
E queste un segno son della novella 310
Sembianza, in che fu trasformato il padre.
Poichè dicesi, allor che pel desìo
Dell' amato Fetonte, e sotto all' ombra
Delle suore di lui cangiate in pioppo
Cigno stava a cantar, colla zampogna
Il lungo suo dolor mesto sfogando,
Vecchio fatto, e canuto in bianco augello
Trasformato cagiossi, e abbandonata
La terra al Ciel si sollevò cantando.
Or questi figlio a lui, colla sua nave 320
Genti seguendo nel valore uguali,

Spin-

dere nel Pò. Le sorelle di *Fetonte* piangendo a queste rive del Pò la perdita del fratello vi furono cangiate *in pioppo*; e le loro lagrime in ambra. Cigno Re de' Liguri amico, e parente di Fetonte per parte della madre, anch' egli oppresso dal dolore fu mutato nell' uccello Cigno, e volò per l'aria. Discendente da quello Cigno era Cupavone, di cui quì parla il poeta, e perciò dice, *a voi* cioè *alla vostra famiglia fu colpa l'avere amato Fetonte*, ed aggiunge, che avea sul' elmo le piume di Cigno, in memoria del padre, cioè di quel suo antenato.

Ingentem remis Centaurum promovet : ille
Instat aquæ, saxumque undis immane minatur
Arduus, & longa sulcat maria alta carina.
Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicæ Mantus, & Tusci filius amnis,
Qui muros, matrisque dedit tibi Mantua nomen, 200
Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum:
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:
Ipsa caput populis, Tusco de sanguine vires.
Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
Quos patre Benaco velatus arundine glauca
Mincius infesta ducebat in æquora pinu.
It gravis Auletes, centenaque arbore fluctum
Verberat assurgens: spumant vada marmore verso.

Hunc

(*a*) Cupavone montato sopra una nave, che avea nella prua un Centauro, e seguitando, come spiegano gl' interpreti quel *catervas aequales*, genti ugualmente valorose, veniva contro Mezenzio &c.

(*b*) Ocno, che nell' Ecl. 9. è detto anco Bianore fu non fabbricatore, ma ristoratore di Mantova, a cui dice Virgilio, che diè il nome di Manto sua madre.

(*c*) Del Tevere.

(*d*) Mantova è Città della Gallia Cisalpina adesso capitale di quel Ducato. Fu essa dagli Etrusci fabbricata in mezzo allo stagno formato dal fiume Mincio, che s' impaluda d' intorno alle sue mura. I fondatori di essa andati là dalla antica Etruria divisero il suo territorio, e le genti a lei soggetta in 12. Lucumonie, co-

Spinge co'remi un gran Centauro (*a*): all'onde
Egli sovrasta, e contro i flutti un masso
D'immensa mole d'avventar minaccia
Sollevandosi altero, e solca, e rompe
Colla lunga carena il mar profondo.
  Dalle patrie contrade anch'ei conduce
Ocno (*b*) le genti sue; del Tosco fiume (*c*),
E di Manto indovina Ocno quel figlio,
Che le mura t'eresse, e dalla madre 330
A te Mantova mia il nome ha dato;
Mantova illustre pe' maggiori (*d*); un solo
Benchè tutti non han stesso lignaggio:
Che tre sono sue genti, e d'esse ognuna
Partesi in quattro popoli. Di tutti
Ella è capo, e signora, e dalle Tosche
Genti sue forze, e sua potenza ha tratto.
  Quindi contro Mezenzio in guerra armati
Escon cinquecent'altri, e su' nemica
Nave guidagli al mar, figlio a Benaco (*e*), 340
Di verdi canne incoronato il Mincio.
Vanne il fastoso Aulete, e sorge i flutti
Con cento remi a flagellare altero:
Volto sossopra il mar spumano l'onde.

F Smi-

come più sopra al v. 274. dicemmo esser diviso il reggimento, e gli Stati degli antichi Etrusci. Virgilio per adulare la sua patria fa essere Mantova il capo di tutte quelle Signorie, ma secondo il Cluverio l. 1. piuttosto capo fu Felsina oggi Bologna.

(*e*) *Benaco* oggi *lago di Garda*, da cui nasce il Mincio, che dopo essersi in parte arrestato d'intorno a *Mantova* finalmente sbocca nel Pò. Questi 500. soldati raccolti da quelle spiaggie sono condotti in guerra da Aulete, che ne è capitano, e monta la nave Tritone.

Hunc vehit immanis Triton, & cærula concha
Exterrens freta: cui laterum tenus hispida nanti 210
Frons hominem præfert, in Pristin desinit alvus:
Spumea semifero sub pectore murmurat unda.
Tot lecti proceres ter denis navibus ibant
Subsidio Trojæ, & campos salis ære secabant.
Jamque dies cælo concesserat, almaqae curru
Noctivago Phœbe medium pulsabat Olympum.
Æneas (neque enim membris dat cura quietem)
Ipse sedens clavumqne regit, velisq; ministrat.
Atque illi medio in spatio chorus ecce suarum
Occurrit comitum, Nymphæ, quas alma Cybele 220
Numen habere maris, Nymphasque e navibus esse
Jusserat: innabant pariter, fluctusque secabant,
Quot prius æratæ steterant ad littora proræ.
Agnoscunt longe regem, lustrantque choreis.
Quarum quæ fandi doctissima Cymodocea,
Pone sequens dextra puppim tenet, ipsaque dorso
Eminet, ac læva tacitis subremigat undis.

Tum

(*a*) Trombetta di Nettuno, che suona una conchiglia, mezzo uomo, e mezzo pesce.

(*b*) Della novella Troja incominciata da Enea alla imboccatura del Tevere. Vedi la 4. nota critica a questo lib. del P. Catrou, dove si esamina-

Smisurato Triton' (a), che spaventare
L' acque parea colla cerulea conca
Sul dorso il porta, e fin' al fianco immerso
Entro i flutti marini umana forma
L' ispido volto rappresenta, e 'l ventre
In balena finisce, e romoreggia 350
Sotto il petto ferin l' onda spumante.
Tanti eletti guerrier con trenta navi
In soccorso di Troja (b) ivan col rostro
A' salsi flutti dividendo il seno.
Già sparito era il giorno, e l'alma Luna (c)
Stava col carro suo del Cielo a mezzo (d);
E poichè i suoi pensier prender riposo
Non concedono a Enea, vegliando regge
Le vele ei stesso, ed il timon governa.
Quand' ecco offrirsi a lui, mentre correndo 360
Và pel tranquillo pian', di Ninfe un coro,
Che, già compagne sue, l' alma Cibele
Dee volle esser del mare, e che di navi
Fece in Ninfe cangiare (e): elleno insieme
Givano a nuoto dividendo il mare,
Quante al lido Latin forsero in prima
Ferrate prue. L' antico lor Signore
Riconoscon da lungi, e a lui d' intorno
Scherzan danzando: nel parlar più accorta
Cimodocèa fra tutte, all' alta nave 370
Colla destra attenendosi, e col dorso
Sull' acqua galleggiando appresso il segue,
E colla manca chetamente a nuoto
Remiga sotto il mare, e quindi a lui,

 Che

minano varie cose riguardanti questo soccorso procurato da Enea.

(c) Detta in latino *Phoebe*, perchè sorella di Apollo.

(d) E vale, *era la mezza notte*.

(e) En. 9. 190.

Tum sic ignarum alloquitur: Vigilasne, Deum gens,
Ænea? Vigila, & velis immitte rudentes.
Nos sumus Idææ sacro de vertice pinus, 230
Nunc pelagi Nymphæ, classis tua. Perfidus ut nos
Præcipites ferro Rutulus, flammaque premebat,
Rupimus invitæ tua vincula, teque per æquor
Quærimus: hanc genitrix faciem miserata refecit,
Et dedit esse Deas, ævumque agitare sub undis.
At puer Ascanius muro, fossisque tenetur
Tela inter media, atque horrentes Marte Latinos.
Jam loca jussa tenet forti permistus Etrusco
Arcas eques: medias illis opponere turmas,
Ne castris jungant, certa est sententia Turno. 240
Surge age, & aurora socios veniente vocari
Primus in arma jube, & clypeum cape, quem dedit ipse
Invictum ignipotens, atque oras ambiit auro.
Crastina lux, mea si non irrita dicta putaris,
Ingentes Rutulæ spectabit cædis acervos.
Dixerat, & dextra discedens impulit altam,

Haud

(a) Cibele. Perchè detta così vedi En. 9. 134.

(b) Così il P. la Rue.

(c) E' maraviglioso il poeta nel trovare la maniera giustissima, onde Enea resti informato dell' avvenuto nella sua lontananza, e perchè sappia la situazione presente, acciocchè possa prendere i partiti più opportuni. Una delle Ninfe, in cui sono mutate le sue navi, lo informa; e perchè queste erano Dee, già essa

Che non la conoſcea, sì preſe a dire.
  Vegli germe de' Numi? Enea ſta ſveglio,
Ed alle vele tue le funi allenta.
Noi ſiam' del ſacro monte i pini Idei,
Ora Ninfe del mar, già navi tue.
Poichè 'l perfido Rutulo col ferro 380
Armoſſi a' danni noſtri, e colle fiamme
Ci volle incenerir, mal noſtro grado
Spezzammo i tuoi legami, e di te in traccia
Venghiam pel mare. In queſto nuovo aſpetto
Moſſa a pietà la Berecinthia madre (*a*)
Trasformate ci volle, e d'eſſer Dee
Ella a noi concedette (*b*), e ſotto all'onde
Menar vita immortal. Ma dalle mura (*c*)
Cinto ſi trova il fanciulletto Aſcanio,
E da' foſſi racchiuſo all'armi in mezzo, 390
E da' Latini inferociti in guerra.
I cavalli d'Arcadia alle Toſcane
Squadre commiſti giunti ſono al loco
Comandato da te: fermato ha Turno,
Perchè unir non ſi poſſano, le ſue
Genti frappor fra la cittade, e loro.
Or via dunque t'affretta, e, al primo albore
Che ſpunti dell'Aurora, i tuoi compagni
A comandar tu 'l primo ſia, ch'all'arme
Pronti ſi ſtieno, e quello ſcudo invitto 400
D'oro adorno nel lembo, a te dal Dio
Steſſo del fuoco dato in dono imbraccia.
Il dì venturo, a' detti miei preſtare
Se tu fede vorrai, giacer ſul lido
Monti vedrà de' tuoi nemici eſtinti.
Sì diſſe, e nel partir ſiccome quella,

ſa prevede il futuro, e gli predice la vittoria.

Haud ignara modi, puppim. Fugit illa per undas
Ocyor & jaculo, & ventos æquante sagitta.
Inde aliæ celerant cursus. Stupet inscius ipse
Tros Anchisiades, animos tamen omine tollit. 250
Tum breviter supera aspectans convexa precatur:
Alma parens Idæa Deum, cui Dindyma cordi
Turrigeræque urbes, bijugique ad froena leones;
Tu mihi nunc pugnæ princeps, tu rite propinques
Augurium, Phrygibusque adsis pede Diva secundo.
Tantum effatus, & interea revoluta ruebat
Matura jam luce dies, noctemque fugarat.
Principio sociis edicit, signa sequantur,
Atque animos aptent armis, pugnæque parent se.
Jamque in conspectu Teucros habet, & sua castra, 260
Stans celsa in puppi. Clypeum tum deinde sinistra
Extulit ardentem. Clamorem ad sidera tollunt
Dardanidæ e muris: spes addita suscitat iras.
Tela manu jaciunt: quales sub nubibus atris
Strymoniæ dant signa grues, atque æthera tranant

Cum

(*a*) Essendo quella Ninfa prima stata nave, ben sapea, qual' era il modo di spingere le navi al corso. Il P. Abramo.

(*b*) *Cibele*; a cui è sacro il monte *Dindimo*, che è coronata di torri, ed il carro di cui è tirato da' Leoni. Da Cibele era favorito Enea siccome Frigio, ed a lui avea Ella donata la sua selva per fare le navi, come dicemmo En. 9. 145.

(*c*) Così i PP. la Rue, Catrou &c.

(*d*) Per dare un segno a' Trojani d' essere lui presente sulle navi, e disposto a combattere;

Che 'l modo ben sapea (*a*), tal colla mano
Diè spinta all' alta nave, che d' un dardo
Ella assai più veloce, o d' una freccia,
Che i venti uguaglia, si fuggiò per l'onde. 410
Indi pur l' altre acceleraro il corso.
Stupor n' ebbe d' Anchise il figlio istesso;
Pur si rincora coll' augurio, e in alto
Gli occhi levando brevemente ei prese
Sì pregando a parlare. Oh degl' Iddii
Alma Idea Genitrice (*b*), a cui gradito
E' di Dìndimo il monte, e le cittadi
Coronate di torri, e aggiunto al carro
Docile al freno aver doppio leone,
Tu alla battaglia or mi sia duce, e amica 420
Tu seconda l' augurio, e i Frigii o Dea
Con fausto piede a favorir ten vieni.
Questo sol disse; e ritornato intanto
Di chiara luce risplendeva il giorno
Messa in fuga la notte. Alle sue insegne
Che si renda ciascuno (*c*), a' suoi compagni
In prima Enea comanda, e che l' ardire
Apparecchino, e l' armi alla battaglia.
Già in piedi eretto in sulla poppa altera
Ha i suoi Trojani, e la cittade in faccia. 430
Indi colla sinistra il rilucente
Scudo in alto levò (*d*): dalla muraglia
I Dardanii alle stelle alzano un grido;
L' aggiunta speme gli risveglia all' ira,
E tornano a scagliar di freccie un nembo.
Quai le Strimonie grù (*e*) sotto le fosche

 Nubi

(*e*) E' pigliata dall' Iliad. 3. Chiama il poeta le grù *Strimonie*, perocchè specialmente si trovano allo *Strimone* fiume della Tracia. Sono esse maravigliose nel presentire i venti, e le tempeste. Vedi Georg. 1. 629.

Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.
At Rutulo regi, ducibusque ea mira videri
Ausoniis, donec versas ad littora puppes
Respiciunt, totumque allabi classibus æquor.
Ardet apex capiti, cristisque e vertice flamma 270
Funditur, & vastos umbo vomit aureus ignes:
Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor:
Ille sitim, morbosque ferens mortalibus ægris
Nascitur: & lævo contristat lumine cœlum.
Haud tamen audaci Turno fiducia cessit
Littora praeripere, & venientes pellere terra:
Vltro animos tollit dictis, atque increpat ultro.
Quod votis optastis, adest, perfringere dextra;
In manibus Mars ipse, viri. Nunc conjugis esto 280
Quisque suæ, tectique memor: nunc magna referto
Facta patrum, laudesque: ultro occurramus ad undam;
Dum trepidi, egressisque labant vestia prima.

Au-

(a) Altri hanno interpretato quell' *aequor* per *lido del Tevere*; ma pare impercettibile, che trenta navi imboccassero nel Tevere; onde noi ci siamo tenuti al P. la Rue.

(b) Così Omero Iliad. 19. descrive il lampeggiare delle armi di Achille.

(c) La *Canicola* detta con altro nome *Cane Sirio*. Questa stessa similitudine è nell' Iliad. 22.

(d) Il *Cane Sirio*, che è una stella

Nubi dan ſegno del lor paſſo, e vanno
Per l'alto Cielo gracidando a volo,
E con lieto clamor fuggono i venti.
Ma de' Rutuli al Rege, ed agli Auſonii 440
Duci parea ciò ſingolare, e ſtrano;
Finchè indietro piegandoſi rivolte
Scorgon le navi al lido, e in ordinanza
D'armati legni popolarſi il mare (*a*).
Gli arde l'elmetto in ſulla fronte (*b*), e fiamma
Par dalle piume uſcire, e l'aureo ſcudo
D'ogni parte avventar faville, e lampi.
Appunto qual nella ſerena notte
Se mai tinta di ſangue in Ciel roſſeggia
La ferale cometa (*c*), o 'l Sirio cane (*d*); 450
A' miſeri mortali egli naſcendo
Sete predice, infermitadi, e morte,
E col funeſto lume il Ciel contriſta.
Ma non mancò per queſto a Turno audace
La ſpeme d'occupar la ſpiaggia il primo,
E a chi veniva d'impedir lo sbarco.
Pronto co' detti a riſvegliar ne' ſuoi
Prende il coraggio, e gli conforta, e dice:
Combattendo finir quel, che co' voti
Deſiaſte già tanto, è omai preſente (*e*); 460
E la pugna medeſma in poter voſtro
E' rimeſſa o compagni. Or della ſua
Caſa ognun ſi rammenti, or della ſpoſa;
Or la gloria degli Avi, e l'alte impreſe
Alla mente richiami. Incontro a loro
Sulle ſponde n'andiam', finchè vacilla
Sul lido il piè mal fermo, e dalle navi
S'affannano a calar confuſi al ſuolo.

 Gli

ſtella molto incomoda, per gli ardenti caldi, che ſogliono accompagnarla.

(*e*) Il Taſſo 20. 24.

Audentes fortuna juvat.
Hæc ait, & secum versat, quos ducere contra,
Vel quibus obsessos possit concredere muros.
Interea Æneas socios de puppibus altis
Pontibus exponit. Multi servare recursus
Languentis pelagi, & brevibus se credere saltu,
Per remos alii. Speculatus littora Tarchon, 290
Qua vada non sperat, nec fracta remurmurat unda,
Sed mare inoffensum crescenti allabitur æstu,
Advertit subito proras, sociosque precatur:
Nunc ó lecta manus validis incumbite remis:
Tollite, ferte rates, inimicam findite rostris
Hanc terram, sulcumque sibi premat ipsa carina.
Frangere nec tali puppes statione recuso,
Arrepta tellure semel. Quæ talia postquam
Effatus Tarchon; socii consurgere tonsis,
Spumantesque rates arvis inferre Latinis; 300
Donec rostra tenent siccum; & sedere carinæ

Omnes

(a) Vuole quì notarsi, come avverte il P. Catrou, che da questo punto del poema comincia veramente a comparire tutto il carattere di Enea. Fino a questo tempo egli fa spicco per la sua saviezza, moderazione, e pietà; da qui in poi si mostra anco bravo soldato, non tanto nel comandare, quanto nel combattere i suoi nemici, riunendo così in se solo le qualità di prudenza, e di valore, che Omero divise fra Agamenone, ed Achille, ed il Tasso sparti frà Goffredo, e Rinaldo. In fatti in tutto il decorso del poema Enea sembra più prudente di Agamennone, e assai più sinc-

Gli animi arditi la fortuna assiste.
Detto così và divisando ei seco, 470
Chi lor conduca incontro, e a chi de' suoi
Fidare ei possa l' assediate mura.
  Dall' alte navi intanto Enea sul lido (*a*),
Per via di ponti i suoi compagni espone.
Molti cercan di loro ove più queti
Tornano indietro i flutti, e là d' un salto
Entro 'l guado si lanciano; pe' remi
Altri scendono in terra. Avea Tarconte
Ben mirata la spiaggia, e dove spera
Cupo fondo trovar, dove tranquilla 480
L' onda non mormorava, e senza intoppo
Dolcemente salìa l' esto marino;
Là d' improvviso rivoltar le prue
Tarconte impone, e sì i compagni ei prega.
Ora scelta mia gente, ora ogni sforzo
Deh mi fate co' remi; i legni alzate,
Trasportateli innanzi, e collo sprone
Questa terra nemica dividete,
E s' apra un solco la carena istessa.
Ove giunti là siamo, ove una volta 490
Da noi sia presa terra, infranto il legno
Non ricusò mirar. Poichè sì detto
Ebbe Tarconte, incominciar' co' remi
A sorgere i compagni, e le spumanti
Navi cacciare entro 'l terren' Latino;
Finchè co' rostri in secco, e in sulla spiaggia

 Tutte

sincero di Ulisse. Mai si dimentica la sua pietà; ne lasciasi trasportare dalla collera siccome Achille. Quando fa bisogno combattere sa far'uso suo del valore, ma in questo medesimo si conserva uguale sempre a se stesso, perchè sempre Eroe. Vedi qui il P. Catrou alla 5. nota critica a questo lib. 10.

Omnes innocuæ; sed non puppis tua, Tarchon:
Namque inflicta vadis, dorso dum pendet iniquo
Anceps, sustentata diu, fluctusque fatigat,
Solvitur, atque viros mediis exponit in undis:
Fragmina remorum quos, & fluitantia transtra
Impediunt, retrahitque pedes simul unda relabens.
Nec Turnum segnis retinet mora; sed rapit acer
Totam aciem in Teucros, & contra in littore sistit.
Signa canunt. Primus turmas invasit agrestes 310
Æneas omen pugnæ, stravitque Latinos,
Occiso Therone, virum qui maximus ultro
Æneam petit: huic gladio perque ærea suta,
Per tunicam squallentem auro, latus haurit apertum.
Inde Lycam ferit exectum jam matre perempta,
Et tibi, Phœbe, sacrum: casus, evadere ferri
Cui licuit parvo. Nec longe Cissea durum,
Immanemque Gyam sternentes agmina clava,

Deje-

(a) *Innocuae* nel testo, che il poeta prende ad usare in valore passivo, per *illesae*. Lucano *l. 9.* così usò *innoxia*; *a sacro serpentum innoxia morsu* in luogo di *illaesa a morsu*.

(b) *Con fare i marinari quanto era loro possibile per liberarsi dall' arrenamento importunano*. Così il P. la Rue.

(c) Così i Franzesi, ed il P. la Rue.

(d) Il P. la Rue legge nel testo *aerea suta* in luogo di *scuta*; ma poi interpreta questo parlare per *scudo formato di varie lastre d' acciaro*. Vedi qui il P. la Rue.

Tutte posaron le carene illese (*a*).
Ma non Tarconte il legno tuo; nel fondo
Poichè fitto del guado, vacillante
In atto di voltar, mentre pendea 500
Sulla sabbia inegual, per lungo tempo,
Stancando i flutti (*b*), sostenuto, e retto,
Al fin tutto s'aperse, e in mezzo all'acqua
La gent'espose. I galleggianti banchi,
E de' remi il frantume al suol vicino
L'impedisce arrivare, e l'onda insieme
Tornando indietro ne rispinge il passo.
Ne già Turno trattien lenta tardanza,
Ma tutte le sue genti a' Teucri incontro
Prontamente conduce, e loro in faccia 510
In ordinanza le schierò sul lido.

Danno le trombe il segno, e 'l Teucro Duce
Fu ad assalir l'agresti turbe il primo
Con fausto augurio della pugna (*c*), e ruppe,
Uccidendo Teron, l'Itale genti.
Il fastoso Teron, che gli altri tutti
Superando in grandezza andonne inconrro
Ad Enea da se stesso. A lui la spada
Per lo scudo d'acciaro (*d*), e l'intessuta
Lorica a squamme d'oro entro l'aperto 520
Fianco gl'immerse Enea. Fere poi Lica,
Che tratto al giorno dall'inciso ventre
Della madre già estinta era sacrato
O Febo a te (*e*), mentre del ferro il rischio
Fu permesso scansare a lui bambino.
Nè quindi lunge morti gitta al suolo
Cisseo feroce, e l'alto Gia (*f*), che armati

Di

(*e*) Come a Dio della arte della medicina.

(*f*) Questi è uno de' Latini, non il Gia compagno di Enea, di cui parlossi En.5. nel giuoco delle navi.

Dejecit letho; nihil illos Herculis arma,
Nil validæ juvere manus, genitorque Melampus 320
Alcidæ comes, usque graves dum terra labores
Præbuit. Ecce Pharo, voces dum jactat inertes,
Intorquens jaculum clamanti sistit in ore.
Tu quoque flaventem prima lanugine malas
Dum sequeris Clytium infelix, nova gaudia, Cydon,
Dardania stratus dextra, securus amorum,
Qui juvenum tibi semper erant, miserande jaceres,
Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci
Progenies: septem numero, septenaque tela
Conjiciunt: partim galea, clypeoque resultant 330
Irrita; deflexit partim stringentia corpus
Alma Venus. Fidum Æneas affatur Achaten:
Suggere tela mihi, (non ullum dextera frustra
Torserit in Rutulos) steterunt quæ in corpore Grajum
Iliacis campis. Tum magnam corripit hastam,
Et jacit: illa volans clypei transverberat æra.
Mæonis, & thoraca simul cum pectore rumpit.
Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem
Sustentat dextra; trajecto missa lacerto

Pro-

(a) La clava era l' arme famosa di Ercole.
(b) Vedi En. 8. 464.
(c) Così il Tasso 9. 81.
(d) Il Tasso 9. 32.

Di noderosa clava ambo le squadre
Atterravan di lui. Nulla d' Alcide
Lor giovarono l'armi (a), e 'l forte braccio, 530
Ne che Melampo, il genitor, compagno
D' Ercole fosse, allorchè vivo in terra
Tante soffrir dovè dure fatiche. (b).
A Faro quindi, che d' insane grida
Empie 'l Ciel, scaglia un dardo, e a lui lontano
Lo stral s' infisse nell' aperta bocca.
Tu pur Cidone, mentre vai seguendo
Clizio nuovo amor tuo, cui son le guancie
De' primi fiori (c) biondeggianti appena,
Tu sfortunato dalla Frigia spada 540
Miseramente giaceresti estinto
Non più curante degli amor, che sempre
I garzoncelli ti svegliaro in seno:
Se non che innanzi a lui stretta sen venne
Di fratelli una schiera, e figli a Forco.
Sette questi di numero altrettante
Lancie contro scagliarongli; ma parte
Dall' elmo rispospinte, e dallo scudo
Furon senza far piaga, e parte allora
Che ferito l'avrebbono, le torse 550
L' alma Vener da lui. Al fido Acate
Dammi, allor disse Enea, dammi que' dardi
Che negl' Iliaci campi il Greco sangue
Bevvero un giorno, e niun questa mia destra
Contro i Latini scaglieranne indarno;
Indi prese, e avventò l' asta pesante.
Quella volando il doppio acciar trapassa
Dello scudo di Meone, ed insieme
Ruppegli a un tempo la corazza, e 'l petto.
Alcanore al fratel, che giù ruina (d) 560
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene;

Eto-

Protinus hasta fugit, servatque cruenta tenorem; 340
Dexteraque ex humero nervis moribunda pependit.
Tum Numitor, jaculo fratris de corpore rapto,
Æneam petiit, sed non & figere contta
Est licitum; magnique femur perstrinxit Achetæ.
Hic Curibus, fidens primævo corpore, Clausus
Advenit, & rigida Dryopen ferit eminus hasta,
Sub mentum graviter pressa; pariterque loquentis
Vocem, animamque rapit trajecto gutture. At ille
Fronte ferit terram, & crassum vomit ore cruorem.
Tres quoque Threicios Boreæ de gente suprema, 350
Et tres, quos Idas pater & patria Ismara mittit,
Per varios sternit casus. Occurrit Halesus,
Auruncæque manus: subit & Neptunia proles,
Insignis Messapus equis, expellere tendunt
Nunc hi, nunc illi: certatur limine in ipso
Ausoniæ: magno discordes æthere venti
Prælia ceu tollunt animis, & viribus æquis:
Non

(a) Cittá de' Sabini, di cui parlammo En. 7. Alcuni lessero nel testo *Lausus;* questi per altro è figliuolo a Mezenzio, e nel 7. En. 1147. abbiamo espressamente Clauso capo de' Sabini.

(b) Discendente da Borea per via de' figliuoli di lui Zete, e Calai nati da Orithia. Se pure quel *de gente suprema Boreae* non voglia spiegarsi *de' popoli ultimi della Tracia Boreale*.

(c) Servio dice essere una città prossima al M. Ismaro nella

E tosto il braccio trapassando fugge
L'asta vibrata; e sanguinosa il suo
Impeto serba, e moribonda a lui
Dalla spalla la man cadde pendente.
Allora Numitore, il dardo estratto
Dal corpo del german, contro d'Enea
Per ferir l'avventò: ma a lui permesso
Non fu ancor di colpirlo, e sulla coscia
Strisciò sol levemente al grande Acate. 570
Indi nel fior di gioventù fidando
Clauso viene da' Curi (a) e sotto al mento
L'asta crudele con vigor sospinta
Driope ferisce, e 'l gorgozzul trafitto
Da lungi gl'involò la voce, e l'alma.
Ma colla fronte il suol quegli percuote,
E vomita per bocca il caldo sangue.
Quindi trè della Tracia, e dall'illustre
Stirpe nati di Borea (b), e tre, che 'l padre
Ida, e l'Ismara (c) patria avea mandati, 580
In varie guise trucidando atterra.
Vien contro Aleso (d) coll'Aurunche squadre,
E de' cavalli il domator Messapo (e)
A Nettuno figliuolo oltre s'avanza;
Ed or questi si sforzano, ed or quelli
Di cacciarsi fra se: sul primo ingresso
Dell'Ausonia combattesi. Siccome (f)
Di forze uguali, e d'animo a battaglia
Vengon pet l'ampio Ciel discordi i venti;
Che non essi tra loro, e non le nubi, 590
Il

nella Tracia. Tolomeo vuole, che sia una città dell'Armenia min. vicina all'Eufrate.

(d) Vedi En. 7. 1175.

(e) Vedi En. 7. 1124.

(f) La similitudine, e la descrizione del combattimento ostinato sono nell'Iliad. 16.

Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit:
Anceps pugna diu: stant obnixa omnia contra:
Haud aliter Trojanæ acies, aciesque Latinæ
Concurrunt; hærat pede pes, densusque viro vir.
At parte ex alia, qua saxa rotantia late
Intulerat torrens, arbustaque diruta ripis,
Arcadas insuetos acies inferre pedestres
Ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci;
(Aspera queis natura loci dimittere quando
Suasit equos) unum quod rebus restat egenis,
Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris:
Quo fugitis, socii? Per vos, & fortia facta,
Per ducis Evandri nomen, devictaque bella, 370
Spemque meam, patriæ quæ nunc subit æmula laudis,
Fidite ne pedibus; ferro rumpenda per hostes
Est via, qua globus ille virum densissimus urget:
Hac vos, & Pallanta ducem patriæ alta reposcit.
Numina nulla premunt, mortali urgemur ab hoste
Mortales: totidem nobis animæque, manusque.
Ecce maris magno claudit nos obice pontus,

Deest

(a) *Rotantia* nel testo adoperato passivamente in luogo di *rotata*. Così Georg. 1.163. *Volventia plaustra* in vece di *voluta*.

(b) E vale o *perchè ritorniamo a lei pieni di gloria; o perchè, se si ha da morire, non si muoja disonorati.*

Il mar non cede, lungo tempo incerta
Si sostiene la zuffa: ogni suo sforzo
Tenta l'un contro l'altro, e niun prevale.
Non altrimenti le Trojane schiere,
E le Rutule affrontansi, e si pugna
Piede urtando con piè, corpo con corpo.
Ma d'altra parte ove un torrente avea
Molti sassi portati (*a*), e dalle ripe
Tronchi d'alberi svelti, allorchè in fuga
Al seguace Latin vide Pallante 600
Le spalle rivoltar l'Arcada schiera
Col piede a terra a guerreggiar non usa,
Giacchè spinti a smontar gli avea l'asprezza
Del luogo malagevole (quel solo,
Che vi rimane nell'angustia estrema);
Or con amari detti, or con preghiere
Lor raccendendo alla virtude antica:
Ah compagni, diceva, ove fuggite?
Per voi compagni, e per le vostre un giorno
Azioni generose, e per lo nome 610
D'Evandro il Rege vostro, e le battaglie
Vinte un tempo da voi, per quella speme,
Che formaste di me, che adesso, amici,
Delle glorie del Padre emola sorge,
Non mettete ne' piè vostra fidanza.
Là dove serratissimo quel globo
Di nemici n'incalza, aprir si dee
La via col ferro; e voi per quella, e'l duce
Vostro Pallante l'alta patria aspetta (*b*).
Cinti non siam da' Numi: uomini sono, 620
Che nemici ne stringono, ed abbiamo,
Altrettanto che quelli, anima, e braccio.
Ecco ci chiude con immenso golfo
Opponendosi il mare, ed alla fuga

Deest jam terra fugæ, pelago Trojamne petemus?
Hæc ait, & medius densos prorumpit in hostes.
Obvius huic primum, fatis adductus iniquis 380
Fit Lagus, hunc, magno vellit dum pondere saxum,
Intorto figit telo, discrimina costis
Per medium qua spina dedit, hastamque receptat
Ossibus hærentem. Quem non super occupat Hisbon,
Ille quidem hoc sperans: nam Pallas ante ruentem,
Dum furit, incautum crudeli morte sodalis
Excipit, atque ensem tumido in pulmone recondit.
Hinc Helenum petit, & Rhœti de gente vetusta
Anthemolum, thalamos ausum incestare novercæ.
Vos etiam gemini Rutulis cecidistis in arvis, 390
Daucia, Laride, Thymbreque, simillima proles,
Indiscreta suis, gratusque parentibus error.
At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas.
Nam tibi, Thymbre, caput Evandrius abstulit ensis:
Te decisa suum, Laride, dextra quærit,

Semi-

(*a*) Non a Troja nell' Asia, ma bensì alla nuova Troja fabbricata sulla imboccatura del Tevere.

(*b*) Abbiamo un poco più dilatato il sentimento del poeta, chi si è espresso più strettamente, appunto per rilevare, che in quella momentanea tardanza di ritirare Pallante l' asta da Lago Isbone si lusingò di poterlo sorprendere,

Il terreno ne manca. A Troja (a) forse
Per l'onde salse indrizzeremo il passo?
Così diss' egli, e in mezzo, ove più folti
Sono i nemici, con furor si gitta.
Dal rio destin guidato a lui dinanzi
Fecesi Lago il primo, e grave sasso 630
Mentre sveller procura, egli il trafisse
Avventandogli l'asta ove pel dorso
Le coste a diramar corre la spina;
Ed a stento ritrae l'asta confitta (b)
Altamente nell'osso. In quel momento
Con sicurezza lusingossi Isbone
Per di sopra sorprenderlo; ma pria
Il prevenne Pallante, e del compagno
Per la morte crudel mentre correa
Incauto, e furibondo, a lui nascose 640
Nel turgido polmon tutta la spada.
Eleno quindi assale, e dell'antica
Stirpe di Reto Antemolo, l'ardito
Della matrigna incestuoso amante (c).
Nell'Italico suol voi pur cadeste
A Daucio il Padre d'un sol parto nati (d)
Simillissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore
A' vostri, e a' genitor, Laride, e Timbro;
Ma dura distinzione adesso a voi 650
Diede Pallante, poichè netto il capo
Involò Timbro a te l'Evandria spada,
E te Laride, ch' eri suo, ricerca
La man recisa, e semivive al suolo

Trat-

re, quasi fosse impedito &c.

(c) Servio parla di questo Antemolo, e del suo delitto.

(d) Il Tasso 9. 34.

Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant.
Arcadas accensos monitu, & præclara tuentes
Facta viri, mistus dolor, & pudor armat in hostes.
Tum Pallas bijugis fugientem Rhœtea præter
Trajicit. Hoc spatium, tantumque moræ fuit Ilo: 400
Ilo namque procul validam direxerat hastam:
Quam medius Rhœteus intercipit, optime Teutra,
Te fugiens, fratremque Tyren, curruque volutus
Cædit semianimis Rutulorum calcibus arva.
Ac velut optato ventis æstate coortis,
Dispersa immittit silvis incendia pastor:
Correptis subito mediis, extenditur una
Horrida per latos acies vulcania campos;
Ille sedens victor flammas despectat ovantes:
Non aliter socium virtus coit omnis in unum, 410
Teque juvat, Palla. Sed bellis acer Halesus
Tendit in adversos, seque in sua colligit arma.
Hic mactat Ladona, Pheretaque, Demodocumque:
Strymonio dextram fulgenti diripit ense,
Elatam in jugulum: saxo ferit ora Thoantis,

Ossa-

(*a*) Il Tasso 9. 69.
(*b*) Vedi il P. la Cerda in questo luogo, che riunisce varie similitudini del fuoco così attaccato alla campagna. Pare, che *Virgilio* qui abbia specialmente imitato *Omero Iliad.* 20.

Trattando il ferto ancor guizzan le dita (a).
Dolor misto a vergogna all'armi accende
Contro i nemici gli Arcadi del Duce
Al parlare animati, ed alla vista
Dell'alto valor suo. Pallante allora
Retèo, che lungi sen fuggìa veloce 660
Sopra una biga trapassò coll'asta;
La qual Retèo colpì, mentre pel mezzo
A passare egli venne, ottimo Teutra
Il tuo germano Tire, e te fuggendo.
Dalla biga ei trabocca, e semivivo
L'Itala terra calcitrando ei batte.
Siccome nell'estate ove levossi (b)
Secondo il suo desio dell'aure il soffio
Nelle selve il pastor diversamente
Il foco sparge; e subito, compreso 670
Ciò, ch'è di mezzo, si diffonde unita
Per tutto il vasto pian l'orrida vampa.
Sovra un colle a seder contento ei vede
La fiamma vincitrice, e i campi accesi:
Non altrimenti tutto insieme accolto
Degli Arcadi è 'l valore, e ajuto porge
Pallante a te; ma loro il forte Aleso (c)
Và incontro, e se nell'armi sue ristringe (d).
E Ladone, e Demodoco, e Fereto
Uccide questi; dà a Strimonio un colpo 680
Colla spada lucente, e sì la destra,
Con che gli era alla gola, a lui recide.
Fere Toante con un sasso in volto,

E col

(c) Questo Aleso è distinto dall'altro Aleso, di cui parlasi En. 7. 1175. giacchè quello era Greco e questo è Italiano.

(d) Il Tasso 20. 114.

Ossaque dispergit cerebro permixta cruento.
Fata canens silvis genitor celarat Halesum:
Ut senior letho canentia lumina solvit,
Injecere manum Parcæ, telisque sacrarunt
Evandri. Quem sic Pallas petit ante precatus. 420
Da nunc, Tibri pater, ferro, quod missile libro,
Fortunam, atque viam duri per pectus Halesi:
Hæc arma, exuviasque viri tua quercus habebit.
Audiit illa Deus: dum texit Imaona Halesus,
Arcadio infelix telo dat pectus inermum.
At non cæde viri tanta perterrita Lausus,
Pars ingens belli, sinit agmina: primus Abantem
Oppositum interimit, pugnæ nodumque, moramque.
Sternitur Arcadiæ proles: sternuntur Etrusci,
Et vos o, Grajis imperdita corpora, Teucri. 430
Agmina concurrunt ducibusque, & viribus æquis.
Extremi addensant acies: nec turba moveri
Tela, manusque sinit. Hinc Pallas instat, & urget,
Hinc contra Lausus: nec multum discrepat ætas:

Egre-

(*a*) Il padre di Aleso prevedendo il futuro, avealo celato ne'boschi, per salvarlo in vita &c. Così Omero Iliad. 21. dice che Merope Pircosio ebbe lo stesso pensiero per i suoi figliuoli &c.

(*b*) Delle Parche, che filano i destini degli uomini En. 1. 37.

(*c*) *Quidquid destinatum est Diis, sacrum vocatur.* Macrob. 1. Saturn. 17.

(*d*) Lauso figliuolo di Mezenzio. Vedi En. 7. 1060.

E col sanguigno cerebro commiste
L'ossa disperge in sull'Ausonia arena.
I fati antivedendo entro le selve
Celato Aleso il genitore (a) avea;
Ma poichè vecchio col morire ei chiuse
Le senili pupille, al figlio in dosso
Miser la man le Parche (b), e lui d'Evandro 790
Consecrarono (c) all'armi, e in questa guisa
Pregando in prima l'assaltò Pallante.
Dà Padre Tebro fausto volo, e strada
Entro d'Aleso il duro petto al ferro,
Ch'equilibrando io scaglio; una tua quercia
Avrà quest'armi, e le sue spoglie in voto.
Ed ascoltollo il Dio; che, mentre Aleso
Imaone ricoprì, misero espose
All'Arcadico dardo inerme il petto.
Ma Lauso (d), della pugna una gran parte (e), 700
Di sì bravo guerrier per la caduta
D'avvilirsi non dà tempo alle schiere.
E prima di sua man l'opposto Abante
Della pugna sostegno, e che rendea
Difficil l'avanzarsi, a morte ei tragge:
Cadon gli Arcadi al suol, cadon gli Etrusci,
E voi di Troja o cittadin cadete,
Voi, che da' Greci vi salvaste un giorno.
Affrontansi le squadre, e sono uguali
Ed i duci (f), e le forze; e chi combatte 710
Così affolla gli estremi, che la calca
Usar non lascia altrui l'armi, e la mano.
Quindi Pallante incalza, e quindi incontro
Lauso si spinge: poco l'un dall'altro
Si discosta all'età; sono in beltade

G Am-

(e) E vale; *egli, che era uno de' migliori, che combattessero.*

(f) Perchè duce degli Arcadi era Pallante, Lauso de' Latini.

Egregii forma; sed queis fortuna negarat
In patriam reditus. Ipsos concurrere passus
Haud tamen inter se magni regnator Olympi:
Mox illos sua fata manent majore sub hoste.
Interea soror alma monet succurrere Lauso
Turnum, qui volucri curru medium secat agmen. 440
Ut vidit socios: Tempus desistere pugna:
Solus ego in Pallanta feror: soli mihi Pallas
Debetur: cuperem, ipse parens spectator adesset.
Hæc ait: & socii cesserunt æquore jussi.
At Rutulum abscessu juvenis, tum jussa superba
Miratus stupet in Turno, corpusque per ingens
Lumina volvit, obitque truci procul omnia visu;
Talibus & dictis it contra dicta tyranni.
Aut spoliis ego jam raptis laudabor opimis,
Aut letho insigni; sorti pater æquus utrique est. 450
Tolle minas. Fatus medium procedit in æquor.
Frigidus Arcadibus coit in præcordia sanguis.
Desiluit Turnus bijugis; pedes apparat ire

Comi-

(a) Il Tasso 9. 71. Accenna qui il Poeta, che in questa azione medesima morranno ambedue ma Pallante per mano di Turno, Lauso per mano di Enea.

(b) Giuturna sorella di Turno. Vedi En. 12. 239.

(c) Cioè, *il ritirarsi, il partire dal posto, in cui combattevano.*

(d) La spoglia opima era quella, che riportavasi da un Re vinto. Vedi En. 6. 1358.

Ambo simili; ma la sorte avea
Loro alla patria il ritornar negato.
Del Cielo il sommo Re ma non per questo
Permesso ha loro d' affrontarsi insieme
Corpo a corpo a pugnar: presto gli serba 720
A nemico maggiore il lor destino (*a*).
L' alma Sorella (*b*) Turno avvisa intanto
Di dar soccorso a Lauso, ed ei veloce
Le schiere in mezzo attraversò col carro.
Poichè vide i compagni, è tempo, ei disse,
Che dal pugnar voi desistiate; io solo
Men vò contro a Pallante, ed a me solo
E' Pallante dovuto, e bramerei,
Che 'l padre stesso spettator ne fosse.
Sì disse Turno, e dal prescritto campo 730
Si ritrassero i suoi. Maravigliando
La partenza (*c*) de' Rutuli, e l' altero
Superbo comandar, fissa Pallante
Stupido gli occhi in Turno, e le gran membra
Dal capo al piè rimira, e a tutto intorno
Volge da lungi fieramente il guardo;
E sì di Turno incontro al dir risponde.
O d'aver riportato opima spoglia (*d*)
Omai la gloria acquisto, o di cadere
Per man famosa (*e*): apparecchiato è 'l padre 740
A questo, e a quello; il minacciar risparmia.
E poich' ebbe sì detto, in mezzo al campo
Egli avvanzossi: agli Arcadi per tema
Freddo d' intorno al cor stringesi il sangue.
Balza Turno dal carro, e si prepara
A combatterlo a' piedi; e d' alto monte

G 2 Come

(*e*) Fra gli antichi era di consolazione, e di gloria nella morte il morire per mano famosa.

Cominus: utque leo, ſpecula cum vidit ab alta
Stare procul campis meditantem prælia taurum,
Advolat: haud alia eſt Turni venientis imago.
Hunc ubi contiguum miſſæ fore credidit haſtæ,
Ire prior Pallas, ſi qua ſors adjuvet auſum
Viribus imparibus, magnumque ita ad æthera fatur:
Per patris hoſpitium, & menſas, quas advena adiſti, 460
Te precor, Alcide, cæptis ingentibus adſis:
Cernat ſemineci ſibi me rapere arma cruenta,
Victoremque ferant morientia lumina Turni.
Audiit Alcides juvenem, magnumque ſub imo
Corde premit gemitum, lacrymaſque effudit inanes.
Tum genitor natum dictis affatur amicis:
Stat ſua cuique dies; breve, & irreparabile tempus
Omnibus eſt vitæ: ſed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus. Trojæ ſub mœnibus altis
Tot nati cecidere Deum: quin occidit una 470
Sarpedon, mea progenies: etiam ſua Turnum
Fata vocant, metaſque dati pervenit ad ævi.
Sic ait, atque oculos Rutulorum rejicit arvis:

At

(a) Lo Scaligero ſcrive avere Virgilio tolta queſta ſimilitudine dall' Iliad. 16., ed aggiunge, che Omero ne reſta molto inferiore.

(b) Vedi En. 8. 577.

(c) Pieno d'enfaſi, e di paſſione è il ſentimento di Pallante.

(d) Ercole figliuolo di Giove, e d' Alcmena.

(e) Di Sarpedonte vedi En. 1. 162.

Come (*a*) quando il lion lungi nel piano
Starſi ha veduto un toro, e alla battaglia
Il corno preparar, volagli incontro;
Di Turno, che venìa, tale, e non altra 750
La ſembianza comparve. Allor che a tiro
Il credette Pallante, e che ſcagliata
L'aſta a lui giungerebbe, egli a ferire
Primiero s'arriſchiò, ſe mai fortuna
Ajuto deſſe a lui, che diſuguale
Di forze ardiva cimentarſi, e volto
Verſo del Cielo a sì parlare ei preſe.
Per l'oſpizio del padre; e per la menſa,
Ov' hai ſeduto pellegrino Alcide (*b*),
Ora ti prego, a me corteſe aſſiſti 760
Nella grande intrapreſa. Semivivo
Involarſi da me l' inſanguinate
Armi ſi vegga Turno, e pria, che i lumi
Chiuda morendo, vincitor mi ſoffra (*c*).
Ercole udillo, e 'l gran dolore ei preme
Nel profondo dell' alma, e inutilmente
Pianſe ſopra Pallante. A conſolarlo
Al figlio ſuo (*d*) sì diſſe Giove allora.
Fiſſo ha 'l ſuo dì ciaſcuno, e della vita
E breve, e irreparabile per tutti 770
Sen vola il tempo. Con illuſtri impreſe
Ma la fama eternar, della virtude
Effetto è queſto. Già n' andaro a morte
Tanti nati da' Numi a piè dell' alte
Mura dell' arſa Troja; anzi lo ſteſſo
Sarpedonte (*e*) mio figlio inſiem vi cadde.
E Turno ancora il ſuo deſtin l' aſpetta,
E de' giorni a lui dati il fine è giunto.
Sì Giove diſſe, e gli occhi volſe altrove
Dalle campagne Rutule. Ma l' aſta 780

At Pallas magnis emittit viribus hastam,
Vaginaque cava fulgentem diripit ensem.
Illa volans, humeri surgunt qua tegmina summa,
Incidit, atque viam clypei molita per oras,
Tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.
Hic Turnus ferro præfixum robur acuto
In Pallanta diu librans jacit, atque ita fatur: 480
Aspice, num mage sit nostrum penetrabile telum.
Dixerat; ac clypeum, tot ferri terga, tot æris,
Cum pellis toties obeat circumdata tauri,
Vibranti cuspis medium trasverberat ictu,
Loricæque moras, & pectus perforat ingens.
Ille rapit calidum frustra de vulnere telum;
Una, eademque via sanguisque, animusque sequuntur.
Corruit in vulnus: sonitum super arma dedere,
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.
Quem Turnus super assistens, sic ore profatur; 490
Arcades hæc, inquit, memores mea dicta referte
Evandro: qualem meruit, Pallanta remitto.

Quis-

(a) Giudiziosamente Virgilio per gloria del giovane Pallante rileva, che Turno, benchè leggiermente, fu da lui ferito.

(b) *Magis penetrabile* nel testo; ma non può aversi se non facendo *piaga maggiore* di quella, che avea fatto il dardo di Pallante.

(c) Il Tasso 9. 78.

(d) La parlata di Turno agli Arcadi, l'atto di calpestare per disprezzo il cadavere di Pallante, e lo spogliarlo per fasto del cinto militare sono atti pieni di ferocia assai connatu-

Con immenso vigor scaglia Pallante,
E la spada impugnò. Quella volando
A colpir venne là dove alle spalle
L' armatura s' affibbia, e dello scudo
Pel lembo estremo aprendosi la via
Nel gran corpo di Turno finalmente
Passando anco lasciò leve ferita (a).
 Turno più volte quì d' acuto ferro
L' asta armata librando al fin la scaglia
Contro Pallante, e sì gli dice; or vedi 790
Se questo dardo mio fa maggior piaga (b).
Sì detto avea; ma lo scudo, e le tante
Piastre di duro ferro, e l' addoppiata
Tante volte su lui pelle di toro
Per lo mezzo passò l' orribil punta
Del rilucente dardo, e la difesa
Aprì della lorica, e l' ampio petto.
Egli dalla ferita il caldo ferro
Fuora si trasse invan, che 'l seguitaro
Per la medesma via l' anima, e 'l sangue. 800
Cad' egli innanzi in sulla piaga, e l' armi
Sovra lui risuonarono, e l' ostile
Campo co' denti nel morire afferra (c).
 Sovra lui stando Turno; i detti miei (d)
A Evandro riportar non obliate
Arcadi, ei disse; qual l' ha meritato
Gli rimando Pallante: della tomba

 Qual

naturale ad un giovane vincitore, ma insieme confermano il carattere altero, e trasportato di Turno medesimo, secondo che avvertiamo En. 9. 72. Enea pure al fine di questo lib. 10. uccide Lauso, e vi comparisce pietoso, ed Eroe, servendo a lui di contrapposto a rilevare la sua moderazione nella vittoria il trasporto di Turno.

Quisquis honos tumuli, quidquid solamen human-
di est,
Largior; haud illi stabunt Æneja parvo
Hospitia: & lævo præssit pede talia fatus
Exanimem, rapiens immania pondera baltei,
Impressumque nefas una sub nocte jugali
Cæsa manus juvenum fœde, thalamique cruenti:
Quæ bonus Eurytion multo cælaverat auro;
Quo nunc Turnus ovat spolio, gaudetque poti-
tus. 500
Nescia mens hominum fati, sortisque futuræ,
Et servare modum rebus sublata secundis.
Turno tempus erit, magno cum optaverit emptum
Intactum Pallanta, & cum spolia ista, diemque
Oderit. At socii multo gemitu, lacrymisque
Impositum scuto referunt Pallanta frequentes.
O dolor, atque decus magnum rediture parenti!
Hæc te prima dies bello dedit: hæc eadem aufert,
Cum

(a) Nel cinto militare era scolpita in oro la storia delle Danaidi. Per discordie insorte essendosi divisi Danao, ed Egitto figliuoli di Belo, venne Danao in Grecia, ed occupò il regno degli Argivi. Per vendicarsi egli del fratello offerì le 50. sue figlie in spose a' 50. figliuoli di Egitto, dando ordine a queste di svenare gli sposi nella prima notte, come fecero, tolta *Ipermnestra* che perdonò al suo *Linceo*. Furono quindi le 49. barbare donne condannate all'Inferno a trasportare l' acqua con un crivello. Ovid. metam.

(b) Il Tasso 12. 58.

(c) E vale: *tempo verrà,*
che

Qual che fiasi l'onor, qual'è 'l conforto
Di riporlo sotterra, io gliel concedo.
Caro a lui costerà l'ospite Enea 810
Avere accolto: e così detto ei presse
Col manco piè 'l cadavere, togliendo
L'aureo pesante cinto, e la scolpita
Barbara storia in lui: degli sponsali
Nella notte medesma la svenata
Moltitudin de' giovani, e dal sangue
Per tradimento funestati i letti (*a*):
Che 'l buono Eurizion scolpito avea
Riccamente nell' oro. Baldanzoso
Della qual spoglia or sen và Turno, e gode, 820
Che la vittoria in suo poter l'ha tratta.
Oh del futuro, e de' destini ignara
Umana mente, che un felice evento
Insuperbita oltre ogni modo estolle (*b*).
Tempo a Turno verrà, ch'ei brami intatto
Comprar Pallante (*c*) a ogni gran prezzo, e quando
Queste spoglie avrà in odio, e 'l dì, ch'ei l'ebbe.
Ma con molti lamenti, e molto pianto
Affollatisi intorno i suoi compagni
Entro lo scudo riportar Pallante (*d*). 830
Oh quanto di dolor, quanto di gloria
Cagion sarai nel tuo ritorno al padre!
Ch' alla guerra ti diè, questo fu 'l primo
Giorno, ed è quel, ch' a lei ti toglie; e pure

G 5 Vi

che Turno pagherebbe qualunque gran cosa di mai non avere toccato Pallante.

(*d*) E' conosciuto il costume degli antichi di riportare i soldati morti generosamente in battaglia dentro lo scudo suo. Nella Galleria del Collegio Romano in Roma, fra le altre singolari pitture antiche di essa, vedesi un *Epaminonda* riportato col suo scudo dalla famosa giornata.

Cum tamen ingentes Rutulorum linquis acervos.

Nec jam fama mali tanti, sed certior auctor 510
Advolat Æneæ: tenui discrimine lethi
Esse suos, tempus versis succurrere Teucris.
Proxima quæque metit gladio, latumque per agmen
Ardens limitem agit ferro, te, Turne, superbum
Cæde nova quærens: Pallas, Evander, in ipsis
Omnia sunt oculis; mensæ, quas advena primas
Tunc adiit, dextræque datæ. Sulmone creatos
Quattuor hic juvenes, totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas. 520
Inde Mago procul infensam cum tenderet hastam,
Ille astu subit, ac tremebunda supervolat hasta,
Et genua amplectens effatur talia supplex:
Per patrios manes, & spem surgentis Juli,
Te precor, hanc animam serves natoque, patrique.

Est

(a) Vedi En. 8. 280.

(b) Il P. Catrou è di parere, che questa sia la Sermoneta di oggidì sulla strada di Napoli: ma sembra duro, che non si abbia piuttosto da credere la Sulmona patria di Ovidio.

(c) Aveano in costume gli antichi di svenare al sepolcro de' soldati morti gli schiavi nemici. Ma perchè ciò pareva troppo crudele, *placuit gladiatores ante sepulcrum dimicare qui a bustis bustuarii dicti sunt. Servio*. Così Iliad. 23. Achille svena dodici Trojani al sepolcro di Patroclo.

(d) *Astu* nel testo. Anco il Tas-

Vi lasci a monti i tuoi nemici uccisi.
Nè già la fama sol, ma certo avviso
Di sventura sì grave a Enea perviene:
In gran periglio i suoi trovarsi, e tempo
Esser' omai di dar soccorso a' Teucri
Rivolti in fuga. Colla spada ei miete 840
A lui quant' è d' intorno, e furibondo
Tra' nemici col ferro ampio passaggio
Apresi innanzi, di te andando in cerca
Turno, di te per la novella strage
Insuperbito; che Pallante, Evandro,
Tutto gli stà d' avanti agli occhi, e quelle
Mense ospitali, ove sedendo in pria (a)
Forestiero fu accolto, e le congiunte
Destre fra loro d' aleanza in pegno.
Quivi egli prende di Sulmon (b) nativi 850
Quattro nemici, ed altrettanti in riva
Dell' Ufente educati, in sagrifizio
Per immolarli di Pallante all' ombra (c),
E versando bagnar le fiamme, e 'l rogo
Degli schiavi col sangue. Indi da lungi
Mentre a Mago avventò l' asta nemica,
Quei di furto (d) abbassossi, e sopra il capo
Tremolando passò l' asta volante;
E le ginocchia gli abbracciando in questi
Umili sensi a supplicarlo ei prese (e). 860
Del genitor per l' ombra, e le speranze
Del tuo crescente Ascanio io ti scongiuro
Serba questa mia vita al figlio, e al padre.

 Ho

Tasso 19. 25. adoperò *di furto*, cioè con astuzia, destramente.

(e) Questo avvenimento, e la parlata, e le preghiere di Mago imitolle il Tasso 20. 142.

Est domus alta: jacent penitus defossa talenta
Cælati argenti: sunt auri pondera facti,
Infectique mihi. Non hic victoria Teucrum
Vertitur; haud anima una dabit discrimina tanta.
Dixerat: Æneas contra Cui talia reddit: 530
Argenti, atque auri memoras quæ multa talenta,
Gnatis parce tuis: belli commercia Turnus
Sustulit ista prior, jam tum Pallante perempto.
Hoc patris Anchisæ manes, hoc sentit Julus.
Sic fatus, galeam læva tenet, atque reflexa
Cervice orantis capulo tenus abdidit ensem.
Nec procul Æmonides Phœbi, Triviaque sacerdos,
Infula cui sacra redimibat tempora vitta,
Totus collucens veste, atque insignibus armis,
Quem congressus agit campo, lapsumque super stans 540
Immolat, ingentique umbra tegit. Arma Serestus
Lecta refert humeris, tibi, Rex Gradive, trophæum.

In-

(a) *Nella morte mia.*

(b) Così il P. la Rue, e vale, *nè che io resti in vita può mettervi in pericolo di non riportare la vittoria.*

(c) E vale *ogni patto, ogni trattato.*

(d) Lattanzio chiama barbara questa azione di Enea; ma presso i Gentili compariva giustizia il vendicare una morte, che Turno dovea risparmiare a Pallante.

(e) *Ingentique umbra tegit* nel

Ho ſuperbo palagio, ove ſotterra
Giaccion ſepolti di ſcolpito argento
Ricchi talenti, e coniato, e in maſſa
Molto v'è d'oro: non contienſi in queſto (a)
De'Teucri la vittoria, e a sì gran riſchii (b)
Non puote eſporvi d'un ſol uom la vita.
Tanto avea detto; incontro a lui riſpoſe 870
Enea così: pe' figli tuoi riſerba
Quei, che vantando vai, d'argento, e d'oro
Ricchi talenti. Ogni commercio (c) in guerra,
Fin da quell'ora, in cui Pallante uccise,
Turno ruppe primiero; e queſto approva
Giulo, e del padre queſto l'ombra aſpetta.
Detto così, colla ſiniſtra il tiene
Nella celata, e ripiegando indietro
Del ſupplicante la cervice, in gola
Per fino all'elſa gli naſcoſe il ferro (d). 880
Non lungi era di Febo, e di Diana
Il Sacerdote Emonide, le tempia
Di ſacre bende coronato intorno,
D'armi, e di veſti luminoſe, e belle
Splendente tutto. Contro lui ſi ſcaglia
Aſſaltandolo Enea, e per lo campo
Colla ſpada il perſegue, e a lui caduto
Sovra ſtando lo ſvena, e morto il laſcia (e).
L'armi vaghe Sereſto in ſulla ſpalla
Seco ne porta per alzarne o Marte 890
A te un trofeo. Ma la battaglia intanto
Prendono a rinnuovar da' Marſi monti

Om-

nel teſto. Il P. la Rue pare, che sfugga la difficoltà di queſto paſſo certamente oſcuro; noi abbiamo ſeguitata l'interpretazione del P. la Cerda, dello Scaligero, dello Orſino.

Instaurant acies, Vulcani stirpe creatus
Cæculus, & veniens Marsorum montibus Umbro.
Dardanides contra furit: Anxuris ense sinistram,
Et totum clypei ferro dejecerat orbem.
Dixerat ille aliquid magnum, vimque affore verbo
Crediderat, cœloque animum fortasse ferebat,
Canitiemque sibi, & longos promiserat annos.
Tarquitus exultans contra fulgentibus armis, 550
Silvicolæ Fauno Dryope quem nympha crearat,
Obvius ardenti sese obtulit: ille reducta
Loricam, clypeique ingens onus impedit hasta:
Tum caput orantis nequicquam, & multa parantis
Dicere deturbat terræ; truncumque repente
Provolvens, super hæc inimico pectore fatur:
Istic nunc metuende jace, non te optima mater
Condet humo, patriove onerabit membra sepulcro:
Alitibus linquere feris, aut gurgite mersum
Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent. 560
Protinus Anthæum, & Lycam, prima agmina Turni

Per-

(a) Vedi En.7. 1215.
(b) Vedi En.7. 1105.
(c) I PP. Abramo, e Pontano attribuiscono ad Ombrone la morte di Ansure.
(d) Così interpretano tutti comunemente questo passo oscurissimo; onde non manca, chi pensi che in luogo di *magnum* vada letto *Magicum*.
(e) Ninfa de' boschi.
(f) Molti furono i Fauni Numi

Ombron venuto (*a*), e di Vulcano il figlio
Cecol (*b*) le schiere richiamando all'armi.
Enea contro infierisce. Il manco braccio
D' Ansure messo a terra, e dello scudo
L'intero cerchio colla spada avea (*c*).
Incanti ei mise in opra (*d*), e che sicuro
Il farebbon credette, e l'alma altiera
Forse al Cielo inalzava promettendo 900
A se lung' anni in più canuta etade.
Ma baldanzoso per le lucid'armi
Fassi all'ardente Enea Tarquito incontro;
Nato a Driope Ninfa (*e*), e delle selve
A Fauno (*f*) abitator Tarquito figlio.
Enea l'asta scagliando il grave peso
Dello scudo impedigli, e la corazza,
L'uno all'altra affiggendo, e con un colpo
Spicca la testa a lui, che molte cose
S'apparecchiava a dir pregando invano; 910
Ed il tepido tronco travolgendo
Ferocemente sovra lui sì disse.
Formidabil nemico intanto giaci
Costì sul suolo: non te por sotterra
Potrà l'ottima madre, e nel paterno (*g*)
Sepolcro chiuder le tue morte membra.
Agli augelli rapaci abbandonato
Resterai in preda, o nell'onde sommerso
Il fiume assorbiratti, e lambiranno
Gli avidi pesci le ferite, e 'l sangue. 920
Quindi Lica, ed Antèo, che nelle prime
File sono di Turno, e 'l forte Numa

Tosto

Numi boschereccì adorati da' Gentili.

(*g*) E vale: *della patria in cui nascesti*; giacchè essendo egli figliuolo di due Numi non poteva avere sepolcro de' maggiori suoi.

Persequitur, fortemque Numam, fulvumque Camertem,
Magnanimo Volscente satum; ditissimus agri
Qui fuit Ausonidum, & tacitis regnavit Amyclis.
Ægæon qualis, centum cui bracchia dicunt,
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem,
Pectoribusque arsisse, Jovis cum fulmina contra
Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses.
Sic tota Æneas desævit in æquore victor,
Ut semel intepuit mucro. Quin ecce Nyphæi 570
Quadrijuges in equos, adversaque pectora tendit:
Atque illi longe gradientem, & dira frementem
Ut videre, metu versi, retroque ruentes,
Effunduntque ducem, rapiuntque ad littora currus.

Interea bijugis infert se Lucagus albis
In medios, fraterque Liger: sed frater habenis
Flectit equos, strictum rotat acer Lucagus ensem.
Haud tulit Æneas tanto fervore furentes:

Ir-

(a) Forse questi è lo stesso Volscente ucciso da Niso. En. 9.712.

(b) Città situata tra Gaeta, e Fondi pressi al lago chiamato adesso *Lago di Fondi*. La fabbricarono i Laconi, venendo una colònia di loro da Amicla Città del Peleponneso. Dell' aggiunto di tacita, Servio scrive *Cicero propter nimiam modestiam periisse illos, dum a finitimis accipiunt, ac tacent.*

(c) Esiodo nella Teogen. lo fa figliuolo del Cielo, e della Terra, e scrive, cho si unì con gli altri Giganti contro Gio-

Tosto persegue, e nella bionda etade
Il leggiadro Camerte, al generoso
Volscente (*a*) figlio, che di terra, e campi
Fra gli Ausoni ricchissimo tenea
Qual Rege allor la taciturna Amicla (*b*).
Qual Egeon (*c*), cui cento braccia, e cento
Mani dicon, che fosser, da cinquanta
Bocche spirando, e da cinquanta petti 930
Di foco accese vampe, allor che incontro
Di Giove al fulminar di tanti scudi
Fè 'l suono udire, e tante spade ei strinse:
Così pel campo tutto incrudelisce
Il vincitore Enea, poich' una volta
Nel sangue ostile intepidì (*d*) la spada.
Anzi ecco di Nisèo contro gli aggiunti
Quattro cavalli al giogo Enea si scaglia
Loro in faccia inoltrandosi; e da lungi,
Poichè 'l vider venire furibondo, 940
Spaventati i destrieri, e addietro in fuga
Senza legge rivoltisi sul suolo
Il guidator rovesciano, ed al lido
Traggon fuggendo in precipizio il carro.
Con due bianchi destrier Lucago intanto,
E Ligeri il german del campo in mezzo
Avanzando sen vien. Ligeri guida
Colle briglie i cavalli, e rota in giro
Lucago il forte l'impugnato ferro.
L'insano orgoglio di sì gran baldanza 950
Soffrir non puote Enea: lor vanne incontro,
E comparisce fieramente altero

L'asta

Giove. Omero Iliad.1. dice, che difese Giove contro gli altri Dei ribellati contro lui, e che perciò stà alle porte dell' Inferno per custode, non come gli altri Giganti nel Tartaro a penare.

(*d*) Il Boccaccio.

Irruit, adversaque ingens apparuit hasta.
Cui Liger: 580
Non Diomedis equos, non currum cernis Achillis,
Aut Phrygiæ campos: nunc belli finis, & ævi
His dabitur terris. Vesano talia late
Dicta volant Ligeri: sed non & Trojus heros
Dicta parat contra: jaculum nam torquet in hostem.
Lucagus, ut pronus pendens in verbera, telo
Aptat se pugnæ, subit horas asta per imas
Fulgentis clypei: tum lævum perforat inguen;
Excussus curru moribundus volvitur arvis.
Quem pius Æneas dictis affatur amaris: 590
Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum
Prodidit, aut vanæ vertere ex hostibus umbræ:
Ipse rotis saliens juga deseris. Hæc ita fatus
Arripuit bijugos; frater tendebat inermes
Infelix palmas curru delapsus eodem.
Per te, per qui te talem genuere parentes,
Vir Trojane, sine hanc animam, & miserere precantis.
Pluribus oranti Æneas: Haud talia dudum
Dicta dabas, morere, & fratrem ne desere frater.

Tum

(*a*) Nell' Iliad.5. Enea combattendo con Achille fu salvato dalla morte da Nettuno.

(*b*) Appella all' altra pugna, che Enea ebbe con Diomede, e da cui salvollo Venere. Vedi più sopra al v.50.

(*c*) Dove tante volte ti riuscì di scampare.

L' asta lor presentando; a cui superbo
Ligeri disse: non d' Achille il carro (a),
Non i cavalli di Diomede (b), e i campi
Della Frigia (c) tu vedi: in questo suolo
Or finirai la vita, e le battaglie.
Di Ligeri correano i folli detti
Sparsi per l'aure a vol; ma 'l Teucro Duce
Nulla pensa in risposta, e 'l dardo avventa 960
Il nemico a ferir. Siccome chino,
Piegatosi a sferzare, i suoi destrieri
Punse coll'asta Lucago, e piantando
Il piè sinistro innanzi alla battaglia
Si cercava adattar; per l'orlo estremo
Del rilucente scudo la scagliata
Asta passando tra la coscia, e 'l ventre
Dalla manca il ferì: dall' alto carro
Scosso ei trabocca moribondo al suolo.
Cui motteggiando amaramente Enea, 970
Lucago, disse, il carro tuo tradito
Non han con fuga vile i tuoi destrieri,
Nè da' nemici rivoltar la fronte
Lor ferono ombre vane; tu medesmo
Dalle ruote saltando in abbandono
Il tuo carro lasciasti; e in così dire
A' cavalli avventossi. Disarmata
Il misero german stendea la mano
Dal carro istesso giù caduto anch' egli.
Per te Trojano Eroe, pe' padri tuoi, 980
Che tal ti generarono, deh lascia
A me quest' alma, e delle mie preghiere
A pietà ti commuovi, e seguitando
Ei con umil pregare; in questi sensi
Tu non dianzi parlavi, Enea rispose,
Muori, e morendo il tuo german non lascia.

E col-

Tum latebras, animæ pectus mucrone recludit. 660
Talia per campos edebat funera ductor
Dardanius, torrentis aquæ, vel turbinis atri
More furens. Tandem erumpunt, & castra relinquunt
Ascanius puer, & nequicquam obsessa juventus.
Junonem interea compellat Juppiter ultro:
O germana mihi, atque eadem gratissima conjux,
Ut rebare, Venus (nec te sententia fallit)
Trojanas sustentat opes: non vivida bello
Dextra viris, animusque ferox, patiensque pericli.
Cui Juno submissa: quid, o pulcherrime conjux, 670
Sollicitas ægram, & tua tristia dicta timentem?
Si mihi, quæ quondam fuerat, quamque esse decebat,
Vis in amore foret; non hoc mihi namque negares
Omnipotens, quin & pugnæ subducere Turnum,
Et Dauno possem incolumem servare parenti:
Nunc pereat, Teucrisque pio det sanguine pœnas.
Ille tamen nostra deducit origine nomen,

Pilu-

(a) Che Giove favorisse nel cuor suo i Trojani pare innegabile; poichè avendo essi vinto, ed essendo per conseguenza questo l'ordine de' destini, Giove, che sapeva certamente quest' ordine, non poteva non favorire i Trojani, che vincerebbono. Supposto ciò, seguitiamo Servio, il quale dice, che questo parlare di Giove è ironico, quasi mettendo in burla Giunone della sua rabbia contro una gente veramente valorosa, ed invitta.

E colla ſpada il petto, ove racchiuſa
Stavaſi l'alma, all' infelice aprìo.
Il Frigio condottier per la campagna
Così ſtrage facea, d'alto torrente
Infuriando, e d'atro nembo in guiſa. 990
Laſcia al fine i ripari, ed eſce in campo
Il giovinetto Aſcanio, e in un con lui
La gioventude aſſediata invano.
Giove frattanto alla regal Giunone
Così parla primiero: o a me diletta
Germana, e ſpoſa inſiem, come 'l penſavi,
(Nè 'l tuo penſiero t'ingannò) ſoſtenta
Vener' le Frigie forze; eſſi non hanno
La man pronta alla guerra, e non feroce 1000
L'alma, e i perigli a tollerare avvezza (a).
Cui Giuno in atto umil, perchè, riſpoſe,
Dolciſſimo conſorte inſulti a queſta
Alma agitata, e che timor riſente
Del duro parlar tuo? Qual fu una volta
S'oggi pur foſſe, e qual era ben giuſto,
Che ancor duraſſe in te, dell'amor mio (b)
L'antica forza, nò, che mai negato
Da te, che tutto puoi, non a me fora
Ciò, di che ti richieſi; anzi ſottrarre 1010
E dalla pugna potrei Turno, e al padre
Dauno ſerbarlo aſſicurato, e ſalvo.
Ora ſi muoja, e col pio ſangue paghi
A' Trojani le pene. E pur dal noſtro
Sangue (c) ei traſſe l'origine, e Pilumno

E' 'l

(b) Cioè dell' amore, che tu una volta aveſti per me.

(c) Alcuni ſtimarono Pilumno figliuolo di Giove; ma non pare, che conveniſſe a Giunone il rammentarlo quì. Noi ſeguitiamo Servio il quale tiene che Pilumno foſſe nato da un qualche Nume, e perciò accolto fra gli Dei ancor eſſo. Vedi En 9. 5.

Pilumnusque illi quartus pater: & tua larga
Sæpe manu, multisque oneravit limina donis.
Cui Rex ætherii breviter sic fatur Olympi. 680
Si mora præsentis lethi, tempusque caduco
Oratur juveni, meque hoc ita ponere sentis,
Tolle fuga Turnum, atque instantibus eripe fatis.
Hactenus indulsisse vacat: sin altior istis
Sub precibus venia ulla latet, totumque moveri,
Mutarive putas bellum, spes pascis inanes.
Cui Juno illacrymans: Quid si, quod voce gravaris,
Mente dares, atque hæc Turno rata vita maneret?
Nunc manet insontem gravis exitus: aut ego veri
Vana feror. Quod ut o potius formidine falsa 690
Ludar, & in melius tua, qui potes, orsa reflectas.
Hæc ubi dicta dedit, cœlo se protinus alto
Misit, agens hiemem nimbo succincta per auras;
Iliacamque aciem, & Laurentia castra petivit.
Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram

In

(*a*) Siccome altre volte abbiamo detto, stimavano i Gentili, che Giove potesse differire, ma non cambiare l' ordine de' destini.

(*b*) Cioè: *Che tu chiaramente mi assicurassi, che Turno vivrà*. Giunone dal parlarè di Giove temeva della vita di Turno, ma pure si lusingava poter' ottenere, che Giove si piegasse, e si mandasse in lungo l' esecuzione di questo destino.

(*c*) Così i volgarizzatori Franzesi.

(*d*) Nell' Iliad. 5. allorchè Venere tolse Enea da Diomede,

E' 'l quarto padre a lui, e de' tuoi templi
Al sacro luminar frequenti doni
Con larga mano liberale appese.
Cui brevemente dell' etereo Olimpo
Così risponde il Rè. S' alla vicina 1020
Morte di Turno qualche indugio, e qualche
Tempo mi chiedi anzi, che cada estinto
Colui, che morir debbe, e se tu credi
Che oprar così degg' io; dalla battaglia
Tu colla fuga lo trasporta altrove,
Et al destin, che gli sovrasta, il togli;
Che compiacerti fin' a quì poss' io (a).
Ma se si asconde poi sotto i tuoi preghi
Piu inoltrata di questa altra domanda;
Se pensi, che cangiar tutta si possa 1030
La guerra, o distornarsi, invan lo speri.
A cui Giuno piangendo; e che sarebbe,
Se quel tu m' accordassi entro 'l cor tuo,
Che sì ti pesa annunziarmi in voce (b);
E stabilmente assicurata a Turno
Questa vita restasse? Acerbo fine
Or l' innocente aspetta, o ch' io del vero
Nel giudicar m' inganno. Ah sì m' avvenga
Così piuttosto, ed ingannata io resti
Da un mio vano timore, e tu rivolga, 1040
Tu che lo puoi, i tuoi decreti (c) in meglio.
E poi ch' ebbe sì detto incontanente
Spingendo anzi di se fosca procella
Dal sommo Ciel per l'aure entro d' un nembo
Discese in terra, ed all' Iliache squadre
Incamminossi, e de' Laurenti al campo.
In sembiante d' Enea quì Giuno adorna (d)

L' ar-

de, Apollo formò un fantas- ma somigliante, e lo fece comparire in vista de' nemici.

In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis, clypeumque, jubasque
Divini assimulat capitis; dat inania verba,
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis:
Morte obita, quales fama est volitare figuras; 700
Aut quæ sopitos deludunt somnia sensus.
At primas læta ante acies exultat imago
Irritatque virum telis, & voce lacessit.
Instat cui Turnus, stridentemque eminus hastam
Conjicit: illa dato vertit vestigia tergo.
Tum vero Æneam aversum ut cedere Turnus
Credidit, atque animo spem turbidus hausit inanem:
Quo fugis, Ænea? Thalamos ne desere pactos:
Hac dabitur dextra tellus quæsita per undas.
Talia vociferans sequitur, strictumque coruscat 710
Mucronem, nec ferre videt sua gaudia ventos.
Forte ratis celsi conjuncta crepidine saxi
Expositis stabat scalis, & ponte parato,
Qua Rex Clusinis advectus Osinius oris.

Huc

(*a*) Perchè fatto da Vulcano. En.8. 898.

(*b*) Un' altra volta torna Virgilio a dipingere fanatico Turno; che dovea pure riflettere, che un' Enea non era sì vile, da cedere in quel modo.

(*c*) Cioè: *che la sua contentezza per la fuga di Enea era un' inganno fatto a lui.*

(*d*) Per salire sopra di essa nave. Vuole notarsi che nel testo si legge *conjuncta crepidine*, in luogo *di crepidini*.

(*e*) Come dicemmo più sopra al v.274. Chiusi Città della Toscana anco oggi sussiste.

Solo

D' armi Frigie (a veder mirabil' mostro)
Liev' ombra senza forze, e del divino (a)
Cimier le piume, e simulò lo scudo; 1050
Diegli vano parlare, e della voce
Diegli il suono senz' alma, e finse in lei
Del Teucro duce il portamento, e 'l passo.
Quali dopo la morte errar volando
Diconsi i Simolacri, e qual delude
Sopiti i sensi nel dormire un sogno.
Ma baldanzosa esulta anzi le prime
Schiere l' immago, e colla voce, e l' armi
Provoca Turno, ed a pugnar lo sfida.
Corregli questi incontro, e la stridente 1160
Asta scaglia da lungi, e l' ombra indietro
Volte le spalle il passo torce in fuga.
Allor poi quando Enea per lo spavento
Turno credè fuggirsi, e speme vana
Entro 'l sorpreso cor turbato accolse;
Enea, disse, ove fuggi? I pattuiti
Sponsali non lasciare: a te fia data
Da questa destra mia quella fatale
Terra, che tanto per lo mare hai cerca. (b)
E sì gridando il segue, e l' impugnata 1170
Spada vibra feroce, e non s' accorge
L' aure vane portarsi i suoi contenti (c).
Era per sorte d' alto scoglio a un sasso
Una nave legata, e avea le scale
Al lido esposte, e preparato il ponte (d).
Dalla spiaggia di Chiusi Osinio (e) il Rege
Sopra d' essa sen venne. In questo legno

H Del

Solo vi resta una difficoltà, cioè, che nel luogo citato il Re si dice essere Massico, e quì si noma Osinio. Pare, che senza altri misterii possa rispondersi, avere quel Re avuti due nomi Massico Osinio.

Huc sese trepida Æneæ fugientis imago
Conjicit in latebras; nec Turnus segnior instat,
Exuperatque moras, & pontes transilit altos.
Vix proram attigerat, rumpit Saturnia funem,
Avulsamque rapit revoluta per æquora navem.
Illum autem Æneas absentem in prælia poscit; 720
Obvia multa virum demittit corpora morti.
Tunc levis haud ultra latebras jam quærit imago,
Sed sublime volans nubi se immiscuit atræ;
Cum Turnum medio interea fert æquore turbo.
Respicit ignarus rerum, ingratusque salutis,
Et duplices cum voce manus ad sidera tendit.
Omnipotens genitor, tanton me crimine dignum
Duxisti? Et tales voluisti expendere pœnas?
Quo feror? Unde abii? Quæ me fuga, quemve reducet?
Laurentesque iterum muros, aut castra videbo? 730
Quid manus illa virum, qui me, meaque arma secuti;
Quosque (nefas) omnes infanda in morte reliqui?
Et nunc palantes video, gemitumque cadentum

Acci-

(a) Per errore Turno ingannandosi stimava un gastigo di Giove quello, che era un dono di lui accordato alle domande di Giunone per salvargli, o almeno per prolungargli la vita.

(b) In questa parlata comparisce

Del fuggitivo Enea l' intimorita
Immagin ſi naſcoſe; e non men pronto
Seguitandola Turno ogni frappoſta 1080
Dimora vince, e l' alto ponte aſcende.
La prora appena tocca avea, che Giuno
Spezzò la fune, e rapida ſoſpinſe
Per l' agitato mar la ſciolta nave.
Ma di Turno lontano Enea frattanto
Và in traccia per combatterlo, ed a morte
Manda non pochi, ch' a lui ferſi incontro.
Naſconderſi non più l' immagin vana
Allor cercò; ma alto levata a volo
All' atra nube meſcoloſſi, e ſparve 1090
Mentre che intanto all' alto mare in mezzo
Turno da' venti è tratto. Ei, dell' inganno
Che 'l perchè non ſapeva, ed all' amore
Di chi ſalvollo ingrato (*a*), indietro il guardo
Rivolge indiſpettito, e al Cielo inalza
Ambe le mani in tal tenor parlando.
Padre, che tutto puoi, d' onta sì grave (*b*)
Degno mi giudicaſti? E cotal pena
Ch' io ne paghi, hai voluto? Ove ſon tratto?
D' onde partii? Qual fuga è queſta, e quale 1100
Ella farà tornarmi? Un' altra volta
Di Laurento le mura, e 'l campo mio
Potrò vedere? E che diranno quelle
Genti, ch' han me, ch' han l' armi mie ſeguito,
Che tutte (ahi tradimento!) a cruda morte
Son da me abbandonate, e ch' ora in fuga
Andar ſcorgo diſperſe, e che morendo

riſce pur ſempre il violento carattere di Turno; nondimeno perchè il roſſore della forzata ſua fuga non lo laſcia invanire, Turno compariſce più eroe, che altrove.

Accipio. Quid agam? Aut quæ jam satis ima dehiscat
Terra mihi? Vos o potius miserescite venti
In rupes, in saxa (volens vos Turnus adoro)
Ferte ratem, sævisque vadis immittite Syrtis,
Quo neque me Rutuli, neque conscia fama sequatur.
Hæc memorans, animo nunc huc, nunc fluctuat illuc,
An sese mucrone ob tantum dedecus amens 740
Induat, & crudum per costas exigat ensem;
Fluctibus an jaciat mediis, & littora nando
Curva petat, Teucrumq. iterum se reddat in arma:
Ter conatus utramque viam; ter maxima Juno
Continuit, juvenemque animo miserata repressit.
Labitur alta secans fluctuque, æstuque secundo,
Et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.
At Jovis interea monitis Mezentius ardens
Succedit pugnæ, Teucrosque invadit ovantes.
Concurrunt Tyrrhenæ acies, atque omnibus uni 750

Uni

(a) Alcuni pensano, che qui Turno preghi d'essere trasportato a perire nelle sirti dell' Affrica, delle quali parlammo En. 4. 67. Altri senza andare tanto lontano stimano, che Turno chieda di rimanere perduto, dovunque ciò sia.

(b) Ad Ardea dove regnava Dauno padre di Turno. Vedi En. 7. 665.

(c) Così il P. Abramo spiega l' *ovantes* del testo; quasi che vedendo i Trojani saltare Tur-

Gemere ascolto? Che far deggio; o quale
Abbastanza profonda a me dinanzi
Voragin s'aprirà? Deh voi piuttosto, 1110
Deh voi, che Turno volontario invoca,
Pietà m'avete o venti, e a qualche rupe
Questo legno rompete, o a qualche sasso;
O della Sirte (*a*) nell'orribil guado
Lo trasportate, ove nè me giammai
Rutulo alcun, nè della fuga mia
La fama consapevole mi segua.
  Così dicendo in questa parte, e in quella
Coll'alma ondeggia incerto, o se col ferro
Per sì gran disonor de' giorni il fine 1120
Affrettar debba, e colla cruda spada
Il petto trapassarsi; o se nel mezzo
Del mar si gitti per tornare a nuoto
Alle spiaggie lasciate, e un'altra volta
De' Teucri incontro ricondursi all'armi.
Tentò tre volte e questo, e quel: tre volte
La gran Giuno il trattenne, ed a pietade
Del giovin mossa il suo furor ripresse.
Và Turno il mar solcando, e secondato
E dall'esto, e da' flutti in breve ei giunge 1130
Del padre Dauno alla Cittade antica (*b*).
  Per impulso di Giove alla battaglia
Sottentra il fer Mezenzio, e del trionfo (*c*)
Lieti i Trojani furibondo assalta.
Stringer si veggion le Tirrene schiere
Tutte d'intorno a lui contro lui solo

Turno sopra quella nave, e immediatamente partirsi la nave istessa, cantassero il trionfo come assicurati di vincere.

Vni odiisque viro, telisque frequentibus instant.
Ille, velut rupes, vastum quæ prodit in æquor
Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,
Vim cunctam, atque minas perfert cælique, marisque:
Ipsa immota manens: prolem Dolicaonis Hebrum
Sternit humi, cum quo Latagum, Palmumque fugacem;
Sed Latagum saxo, atque ingenti fragmine montis
Occupat os, faciemque adversam; poplite Palmum
Succiso volvi segnem sinit; armaque Lauso
Donat habere humeris, & vertice figere cristas. 760
Nec non Evantem Phrygium, Paridisque Mimanta
Æqualem, comitemque, una quem nocte Theano
In lucem genitori Amyco dedit, & face prægnans
Cisseis regina Parin creat; urbe paterna
Occubat, ignarum Laurens habet ora Mimanta.

Ac

(a) Gli Etrusci, de' quali fu detto più sopra al v. 338. Visto Mezenzio avanzarsi tutti si strinsero attorno a lui per ucciderlo. I motivi dell' odio loro sono En. 8. 772.

(b) Qualche idea di questa similitudine è Iliad. 13.

(c) Il Tasso 18. 88.

(d) *Poplite* nel testo. *Garetto* propriamente è il *nervo* che lega il calcagno alla gamba.

(e) Vedi qui il Caro.

(f) *Theano*, *Theanus* nome di donna, come *Dido*, *Didus* &c. Il Taubmanno pensò questa Teano essere sorella di Ecuba, perchè Omero Iliad. 6. dice Teano figliuola di

Cis-

Con tutto l'odio, e con molt'armi unite (*a*).
Ei, qual rupe, ch'al mar dentro si sporga (*b*)
All' onde esposta, ed al furor de' venti,
Ogni impeto sostiene, ogni minaccia 1140
E del mare, e del Ciel senza dar crollo:
Ebro figliuol di Dolicaone uccide,
E Latago con quello, ed il fugace
Palmo stende sul suol; ma con un masso,
Che non piccola fu parte d'un monte (*c*),
A Latago pestò la fronte, e 'l viso:
I garetti (*d*) recisigli sul campo
L'inutil Palmo ravvoltarsi ei lascia;
Ed a Lauso a portare in sulle spalle
Dà lo scudo di Palmo, e le rapite 1150
Penne da lui, ch'al cimier suo l'aggiunga.
E 'l Frigio Evante atterra, e nell'etade
Mimante a Pari uguale (*e*), e a lui compagno,
Che la Tracia Teàno (*f*) al genitore
Amico partorì quella medesima
Notte, che Pari la regal figliuola
Di Cisseo (*g*) in luce diè; quella, che faci
Sognò portarsi in seno: e pur cadèo
Questi nella sua Patria (*h*), e sconosciuto (*i*)
Stassi Mimante in sull'Ausonia arena. 1160

Cisseo: ma Ecuba per Omero Iliad.16. è figliuola di Dimante Frigio, e non di Cisseo.

(*g*) Virgilio sempre chiama Ecuba figliuola di Cisseo Re della Tracia; ed è famoso il sogno, che ella fece gravida di Paride, cioè, le parve di portare in seno alcune faci.

(*h*) Paride morì in Troja uccisovi da Filottete.

(*i*) *Ignarum* nel testo. A noi è parso più naturale spiegarlo così; tanto più, che certamente vale anco questo, come può vedersi in Ovid. metam. l. 7. *Jamque aderat Theseus, proles ignara parenti.*

Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit, multosque palus Laurentia, silva
Pastus arundinea, postquam inter retia ventum est,
Substitit, infremuitque ferox, & inhorruit armos; 770
Nec cuiquam irasci, propiusve accedere virtus,
Sed jaculis, tutisque procul clamoribus instant:
Haud aliter, justæ quibus est Mezentius iræ.
Non ulli est animus stricto concurrere ferro;
Missilibus longe, & vasto clamore lacessunt.
Ille autem impavidus partes cunctatur in omnes,
Dentibus infrendens, & tergo decutit hastas,
Venerat antiquis Coryti de finibus Acron,
Grajus homo, infectos linquens profugus hymenæos.
Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit, 780
Purpureum pennis, & pactæ conjugis ostro:
Impastus stabula alta leo ceu sæpe peragrans,
(Suadet enim vesana fames) si forte fugacem

Con-

(*a*) Omero nell'Iliad. 11. ha questa similitudine, e forse una più spiritosa si legge in Esiodo. Nondimeno lo Scaligero dà la palma a Virgilio.

(*b*) Monte altissimo delle Alpi marittime al ponente della Liguria, che separa il Delfinato dal Piemonte. Nascono da esso monte il Pò, e la Duranza.

(*c*) Le paludi Pontine.

(*d*) Intende i suoi giustamente adirati per la condotta di Mezenzio. Vedi En. 8. 772.

(*e*) Città della Etruria, e credesi essere stata dove adesso è Cortona in Toscana. Vedi En. 3. 292.

E' come fer cinghiale (*a*) entro di canne
Folta selva pasciuto, e che difeso
Ne' pineti del Vesulo (*b*), o nel fango
Della palude, che Laurento (*c*) inonda,
Per molti anni si tenne, ove cacciato
De' cani all' abbajar dagli alti monti
Nelle reti incontrò, si ferma, e atroce
Freme co' denti, ed addirizza il pelo;
Niun di farglisi appresso, o di ferirlo
Alma ha sì coraggiosa, e sol da lungi 1170
Colle freccie volanti, e colla voce
Di se sicuri minacciando il vanno.
Così di lor, cui giustamemte all' ira (*d*)
Muove Mezenzio, niun si trova in seno
Tanto d' ardire da venirgli a fronte
Colla spada impugnata, e sol da lungi
Con orrendi clamori, e col sicuro
Lanciar dell' aste combattendo il vanno.
Ma co' denti fremendo in ogni parte
Lentamente ei si volge, e dalla vita 1180
Scuote senza temer l' aste scagliate.
Acron Greco di sangue abbandonando
Non compiute le nozze in questa guerra
Per trovarsi a pugnare, era venuto
Da' confini di Corito (*e*). Da lungi
Poichè 'l vide Mezenzio fiammeggiante
Per le purpuree penne, e l' ostro, e l' oro
Della promessa sposa a' suoi nel mezzo
Turbar le schiere; all' alte stalle intorno
Qual digiuno (*f*) leon (che l' aspra fame 1190
Il persuade a lui) spesso s' aggira;
S' una dama fugace, o nella fronte

(*f*) La similitudine è Iliad. 3. ma certamente troppo più felice in Virgilio.

Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum,
Gaudet hians immane, comasque arrexit, & hæret
Visceribus super accumbens; lavit improba teter
Ora cruor:
Sic ruit in densos alacer Mezentius hostes.
Sternitur infelix Acron, & calcibus atram
Tundit humum expirans, infractaque tela cruentat. 790
Atque idem fugientem haud est dignatus Oroden
Sternere, nec jacta cæcum dare cuspide vulnus:
Obvius adversoque occurrit, seque viro vir
Contulit, haud furto melior, sed fortibus armis.
Tum super abjectum posito pede nixus, & hasta:
Pars belli haud temnenda, viri, jacet altus Orodes.
Conclamant socii lætum Pæana secuti.
Ille autem expirans: non me, quicumque es, inulto,
Victor, nec longum lætabere; te quoque fata
Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis. 800
Ad quem subridens mista Mezentius ira;
Nunc morere: ast de me Divum pater, atque hominum rex

Vide

(*a*) *Lavis* nel testo colla prima breve; dall'antico *lavere*.

(*b*) Mezenzio.

(*c*) Paeana nel testo. Vedi. il

Non ancor delle corna un cervo armato
Ei per caso mirò, l'orribil bocca
Spalancando s'allegra, e la ricciuta
Chioma inalza sul collo, e gli sta sopra
Divorandogli i visceri: gl'intride (a)
L'ingorde labbia il nero sangue, e 'l muso.
Tale, dove più son folti i nemici
Si scaglia il fer Mezenzio, e a terra steso 1200
N'è l'infelice Acrone, e calcitrando
Batte co' piè sul fosco suolo, e lorda
Di sangue nel morir l'asta fiaccata.
Egli medesmo (b) il fuggitivo Orode
D'atterrare sdegnò, nè dare ei volle,
L'asta scagliando a lui, colpo non visto.
Il trapassa nel corso, e quindi in faccia
Gli si volge a incontrarlo, e corpo a corpo
Seco viene a pugnar, non nelle insidie
Miglior di lui, ma nel trattar dell'armi. 1210
E calcatol col piè, l'asta premendo
Sovra d'esso atterrato, amici, disse,
L'alto Orode cadè, della battaglia
Parte non dispregiabile: e seguendo
Lieti i compagni raddoppiaro il viva (c).
Quegli per altro in sul morir rispose;
Non tu, chiunque sia, me invendicato (d),
Ne lungo tempo vincitor godrai.
T'aspetta ugual destino, e in questa istessa
Terra a giacer mi farai presto accanto. 1220
A cui Mezenzio mescolando il riso
Al furor ripigliò; tu intanto muori
E degli uomini il Re, de' Numi il Padre
Curi della mia sorte; e in così dire

 L'asta

il detto da noi En. 6. 1058. (d) Il Tasso 9. 80.

Viderit. Hoc dicens eduxit corpore telum.
Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus, in æternam clauduntur lumina noctem;
Cædicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspem,
Partheniumque Rapo, & prædurum viribus Orsen.
Messapus Cloniumque, Lycaoniumque Ericeten;
Illum infrœnis equi lapsu tellure jacentem,
Hunc peditem pedes: & Lycius processerat Agis; 810
Quem tamen haud expers Valerus virtutis avitæ
Dejicit. Antronium Salius, Saliumque Nealces
Insignis jaculo, & longe fallente sagitta.
Jam gravis æquabat luctus, & mutua Mavors
Funera; cedebant pariter, pariterque ruebant
Victores, victique; neque his fuga nota, nec illis.
Dii Jovis in tectis iram miserantur inanem
Amborum, & tantos mortalibus esse labores.
Hinc Venus, hinc contra spectat Saturnia Juno.
Pallida Tisiphone media inter millia sævit. 820
At vero ingentem quatiens Mezentius hastam
Turbidus ingreditur campo, quam magnus Orion,

Cum

(a) Virgilio gli dà l' aggiunto *Lycaonius*.

(b) Cosi il P. la Rue. Il P. Abramo lo interpreta sfrenato, che non ubbidiva al freno. Altri lo spiegano *restio*, *inciampatore*.

(c) Valero erede &c.

(d) Cioè: *era nel combattimento uguale da ambedue le parti la strage, ed il lutto.*

(e) Ne i Latini, ne i Trojani &c.

L' asta svelse dal corpo. A Orode aggrava
Gli occhi dura quiete, e ferreo sonno;
Chiudonsi i lumi eternamente al Sole.
Cedico Alcatoo, Sacratore Idaspe,
Rapon Partenio uccise, ed il robusto
Orse atterrò. Son da Messapo estinti 1230
E Clonio, ed Euricete (a): alla caduta
D' indomito (b) destrier quegli sul suolo
Rovesciato, e giacente, e questi a piedi
Pedone anch' ei ferì. Contra Messapo
Agi di Licia sen venìa; ma lui
Della virtù de' suoi maggiori erede (c)
Valero a terra gitta: Antronio è ucciso
Da Salio, e Salio da Nealce è spento,
Dall' insigne Nealce in trar col dardo,
E colla freccia, che da lungi inganna. 1240
Già la strage scambievole, ed il lutto
Marte fero uguagliava (d), e uccisi al suolo
Cadean del pari e i vincitori, e i vinti;
Nè questi, o quelli (e) rivoltare in fuga
Saper pareano il piè. Dalla celeste
Regia di Giove i sommi Dei mirando,
Dell' inutil (f) furor d' ambe le genti
In cor senton pietade, e che soggetto
Sia l' uomo in terra a sì crudeli affanni (g).
Quindi Vener gli guarda, e quindi incontro 1250
Giuno Saturnia: furibonda in mezzo
La pallida Tisifone (h) sen corre.
Ma scuotendo Mezenzio una grand' asta
Torbido viene, e minaccioso in campo:

Qual

(f) Perocchè presto si unirebbero in pace perpetua. Il P. la Cerda.

(g) Così il Sig. la Landelle.

(h) Una delle tre Furie.

Cum pedes incedit medii per maxima Nerei
Stagna viam ſcindens, humero ſupereminet undas;
Aut ſummis referens annoſam montibus ornum
Ingrediturque ſolo, & caput inter nubila condit:
Talis ſe vaſtis infert Mezentius armis.

Huic contra Æneas, ſpeculatus in agmine longo,
Obvius ire parat. Manet imperterritus ille,
Hoſtem magnanimum opperiens, & mole ſua ſtat. 830
Atque oculis ſpatium emenſus, quantum ſatis haſtæ:
Dextra mihi Deus, & telum, quod miſſile libro,
Nunc adſint: voveo prædonis corpore raptis
Indutum ſpoliis ipſum te, Lauſe, trophæum
Æneæ. Dixit, ſtridentemque eminus haſtam
Jecit: at illa volans clypeo eſt excuſſa, proculque
Egregium Anthorem latus inter, & ilia figit:
Herculis Anthorem comitem, qui miſſus ab Argis
Hæſerat Evandro, atque Itala conſederat urbe.

Ster-

(*a*) Orione è una delle più grandi coſtellazioni compoſta di 56. ſtelle lucidiſſime. A' naviganti pare, che egli ſorga dal mare; a chi è in terra, ſembra, che Orione poſi il piede ſulla terra, e tocchi col capo il Cielo. Dice il poeta, che Orione porta in mano un' *orno*, perchè dipingeſi armato, e colla clava in mano.

(*b*) Mezenzio diſprezzatore di tutti i Numi.

(*c*) Ad Enea, che così è detto da Mezenzio, perchè toglieva il regno a Latino, e la ſpoſa a Turno. Il P. Abramo, Pontano.

(*d*) Figliuolo di Mezenzio.

(*e*) Dicemmo En. 8. dell'uſo degli antichi di alzare in trofeo le armi de' nemici vinti.

Qual colle ſpalle ſopravanza all' onde (*a*)
Smiſurato Orion, quando la ſtrada
Aprendoſi pel mezzo a piè trapaſſa
Di Nereo i cupi ſtagni, o in man portando
Di cima agli alti monti un' orno antico
Sul ſuol cammina, e fra le nubi aſconde 1260
La fronte altera: in giganteſco aſpetto
Tale Mezenzio s' inoltrava armato.
Enea a lui d' incontro ir ſi prepara
Viſtol nel lungo delle ſchiere; e quegli
Aſpettando il magnanimo nemico
Intrepido rimanſi, e la ſua ſteſſa
Mole il ſoſtiene in ſe medeſmo immoto:
E poichè miſurato ebbe col guardo
Quanto baſtar potea al trar dell' aſta;
Queſto mio braccio, ch'è per me 'l mio Nume(*b*), 1270
L' aſta, ch' a volo equilibrando io ſcaglio,
Or m' aſſiſtano, ei diſſe, ed io ti giuro,
Che dell' armi veſtito, e delle ſpoglie
Involate al ladron (*c*), Lauſo (*d*), ſarai
Del vinto Enea tu 'l trofeo medeſmo (*e*).
E così detto da lontan gli traſſe
L' aſta ſtridente. Ma nel vol riſpinta
Eſſa d' Enea fu dallo ſcudo, e lungi
Cruda trafiſſe con mortal ferita
L'egregio Antòre (*f*) fra le coſte, e 'l fianco; 1280
Compagno Antòre d' Ercole, che d' Argo
Venuto un dì nell' Itala Cittade (*g*)
S' era fermato in compagnia d' Evandro.

Cade

(*f*) Il P. la Rue nota, che nel nominativo fa *Anthores*, non *Anthor*; giacchè ſarebbe allora la ſeconda breve, come in *Hector*, *Neſtor* &c.

(*g*) Nel Pallanteo. En. 8.

Sternitur infelix alieno vulnere, cœlumque 840
Aspicit, & dulces moriens reminiscitur Argos.
Tum pius Æneas hastam jacit, illa per orbem
Ære cavum triplici, per linea terga, tribusque
Transiit intextum tauris opus, imaque sedit
Inguine: sed vires haud pertulit. Ocyus ensem
Æneas, viso Tyrrheni sanguine, lætus
Eripit a femore, & trepidanti fervidus instat.
Ingemuit cari graviter genitoris amore,
Ut vidit, Lausus, lacrymæque per ora volutæ.
Hic mortis duræ casum, tuaque optima facta, 850
Si qua fidem tanto est operi latura vetustas,
Non equidem, nec te, juvenis memorande, silebo.
Ille pedem referens, & inutilis, inque ligatus
Cedebat, clypeoque inimicum hastile trahebat:
Proripuit juvenis, seseque immiscuit armis.
Jamque assurgentis dextræ, plagamque ferentis
Æneæ subiit mucronem, ipsumque morando
Sustinuit. Socii magno clamore sequuntur,
Dum genitor nati parma protectus abiret;

Tela-

(a) Fulv. Orsino nota, che questo combattimento è imitato dall' Iliad. 3. dove si descrive la pugna di Menelao con Paride.

(b) Fra la coscia, e 'l ventre.

(c) *Femore*, o *femine* che leggasi nel testo, sempre torna a valere lo stesso. Vedi il P. la Rue, Catrou.

(d) Così il P. la Rue, i Francesi &c. quasi vi si intenda ciò, che qui aggiunse il Caro, cioè
Se pur tanta pietade
Fia chi creda de' posteri, e d' un

Cade il meſchin per la non ſua ferita
E guarda al Cielo, e nel morir la dolce
Argo ſua patria gli ritorna in mente.
Allora il pio Trojano anch'ei la ſua (a)
Aſta ſcagliò: per l' interzato acciaro
Del cavo ſcudo, e gli a tre doppii aggiunti
Panni di lino, e da tre dure cuoja 1290
Il difeſo riparo ella paſſando
All' inguin (b) giunſe colla punta eſtrema
Ma più vigor non ebbe, e ſi fermò.
Toſto veduto del Tirreno il ſangue
Lieto tragge dal fianco (c) Enea la ſpada;
E con furor l' intimorito aſſale.
Del caro padre per l' amor gemèo
Lauſo altamente, allorchè 'l vide, e gli occhi
N' ebbe di pianto inumiditi, e 'l volto.
Nè quì della tua morte il duro caſo 1300
Giovine memorando, e non i tuoi
Egregii fatti io tacerò, ſe fia
Nelle venture età chi qualche fede
Preſtar non neghi a così bella impreſa (d).
Inutil', e impedito (e) indietro il piede
Ritraeva Mezenzio, e nello ſcudo
Seco portava il dardo oſtile infiſſo.
Spiccoſſi il giovinetto, e all' armi in mezzo
A frapporſi ſen venne, e della ſpada
Al colpo ſottentrò, che per ferire 1310
Il Teucro Duce già tenea levata,
E ritardandolo arreſtollo. I ſuoi
Levaro alte le voci, infin che 'l padre
Aveſſe agio a partir del caro figlio

Dal-

e d' un figlio
D' un' empio padre.
(e) *Inque ligatus* nel teſto, per la figura *Tmeſi* in cambio di & *inligatus*.

Telaque conjiciunt, proturbantque eminus hostem 860
Missilibus: furit Æneas, tectusque tenet se:
Ac velut, effusa si quando grandine nimbi
Præcipitant, omnis campis diffugit arator,
Omnis & agricola, & tuta latet arce viator;
Aut amnis ripis, aut alti fornice saxi,
Dum pluit in terris; ut possint sole reducto
Exercere diem: sic obrutus undique telis
Æneas, nubem belli, dum detonet, omnem
Sustinet, & Lausum increpitat, Lausoque minatur:
Quo moriture ruis? Majoraque viribus audes? 870
Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille
Exultat demens: sævæ jamque altius iræ
Dardanio surgunt ductori; extremaque Lauso
Parcæ fila legunt. Validum namque exigit ensem
Per medium Æneas juvenem, totumque recondit.
Transiit & parmam mucro, levia arma minacis,
Et

(a) La similitudine è pigliata dall' Iliad. 12. Lo Scaligero confronta minutamente l'uno, e l' altro poeta, e dà la vittoria a' Virgilio.

(b) Nella condotta di Enea in vedere Lauso esporsi a pericolo per il padre, nello sgridarlo, perchè si ritirasse, nell' ucciderlo medesimo, e finalmente dopo di averlo ucciso nella generosità, con cui sollevò da terra il morto Lauso comparisce un vivissimo contrapposto al fanatismo, ed al trasporto di Turno nel far morire Pallante. Virgilio da per tutto pensa a far rilevare il suo Eroe, e senza mostrarlo abbassa il carattere di ogni altro, che potrebbe in qualche modo oscurarlo. Vedi la bel-
la

Dallo ſcudo difeſo, e ſcaglian dardi
E 'l nemico lontan tengon coll' aſte.
Enea di ſdegno avvampa, e collo ſcudo
Ricoperto ſi tiene: e come allora (a)
Che vien precipitoſa a Ciel dirotto
Tempeſtando la grandine, da' campi 1320
Ogni aratore, ogni villan ſen fugge,
E in albergo ſicuro, o ſotto un greppo
Alla riva del fiume, o d' incavata
Grotta negli alti ſaſſi il viandante,
Finchè a piover durò, tenneſi aſcoſo,
Perchè poſſan dipoi tornato il Sole
Ciaſcun nell' opra ſua ſpendere il giorno;
Così per ogni parte oppreſſo Enea
De' Rutuli dall' armi il marziale
Nembo tutto ſoſtiene, inſin che paſſi 1330
La feroce tempeſta, e Lauſo intanto
Sgrida; ed a lui nel ſuo furor minaccia (b).
  Dove corri a morire? A che pur' oſi
Più, che non puoi? La tua pietà t' inganna
Meno accorto che ſei. Ma non per queſto
Egli eſulta men folle, e già più fiero
Del Teucro Duce in cor ſorge lo ſdegno,
E del vivere a lui le fila eſtreme
Già raccolgon le Parche. Il crudo ferro
Poichè vibrando Enea Lauſo trafiſſe 1340
Della vita pel mezzo, e fino all'' elſa
Gliel naſcoſe nel ſen. Paſsò lo ſcudo,
Onde fu Lauſo leggiermente armato
Per poter minacciar braccio sì forte,

E la

la nota critica 8. a queſto lib. del P. Catrou, il quale anco nella nota 9. continua a riflettere ſopra Turno, ed Enea.

Et tunicam, molli mater quam neverat auro:
Implevitque sinum sanguis. Tum vita per auras
Concessit mœsta ad manes, corpusque reliquit.
At vero ut vultum vidit morientis, & ora, 880
Ora modis Anchisiades pallentia miris,
Ingemuit miserans graviter, dextramque tetendit:
Et mentem patriæ subiit pietatis imago.
Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
Arma quibus lætatus, habe tua, teque parentum
Manibus, & cineri (si qua est ea cura) remitto.
Hoc tamen infelix miseram solabere mortem;
Æneæ magni dextra cadis. Increpat ultro
Cunctantes socios, & terra sublevat ipsum 890
Sanguine turpantem comptos de more capillos.
Interea genitor Tyberini ad fluminis undam

Vul-

(a) Il Tasso 12. 64.
(b) Perchè moriva violentemente in troppo giovane età.
(c) Il Tasso 9. 86.
(d) Quasi gli risovvenisse; come troverebbesi egli se nello

E la vesta, che d' or vago trapunta (a)
Aveagli la sua madre, e un caldo fiume
Di sangue il sen gli empiè: mesta per l' aure
Il corpo giovinetto abbandonando (b)
Discese l' alma all' infernal magione.
Ma poichè vide Enea del moribondo 1350
I sembianti, e la faccia, e in sì gentile
Atto languir la faccia impallidita (c),
Altamente gemè dentro del core
A pietade commosso, e a lui la destra
Per reggerlo distese, e del paterno (d)
Amor l' immago gli rivenne in mente.
Giovinetto infelice, or che può darti
Per questi merti tuoi, e che sia degno
Di sì grande virtù, l' pietoso Enea?
Quest' armi stesse, ch' a te piacquer tanto 1360
Abbi con teco (e); e di ciò qualche cura
Se si prendon gli estinti, ora al sepolcro,
E de' tuoi padri io ti rimando all' ombre.
Dell' infelice morte in questo puoi
Misero! pur trovar qualche conforto,
Del grande Enea che per la man cadesti (f).
E sgrida dell' indugio egli primiero
I dolenti compagni, e dalla terra
Lui medesmo solleva, che nel sangue
Lordava i crini della fronte adorna. 1370
Del fiume Tiberino all' onde intanto

Col-

lo stesso modo fosse stato ucciso a lui il suo Ascanio.

(e) Non togliendone veruna per alzarla in trofeo. Turno levò il cinto a Pallante.

(f) Era fra gli antichi una specie di onore, e perciò di consolazione il morire per mano di un qualche uomo glorioso.

Vulnera ſiccabat lymphis, corpuſque levabat
Arboris acclinis trunco: procul ærea ramis
Dependet galea, & prato gravia arma quie-
ſcunt.
Stant lecti circum juvenes; ipſe æger, anhelans
Colla fovet, fuſus propexam in pectore barbam.
Multa ſuper Lauſo rogitat, multoſque remittit,
Qui revocent, mæſtique ferant mandata parentis.
At Lauſum ſocii exanimum ſuper arma fere-
bant 900
Flentes, ingentem, atque ingenti vulnere victum.
Agnovit longe gemitum præſaga mali mens:
Canitiem immundo deformat pulvere, & ambas
Ad cœlum tendit palmas, & corpore inhæret.
Tantane me tenuit vivendi, nate, voluptas,
Ut pro me hoſtili paterer ſuccedere dextræ,
Quem genui? Tuane hæc genitor per vulnera ſer-
vor,
Morte tua vivens? Heu nunc miſero mihi demum

Exi-

(a) Mezenzio.
(b) Del coſtume degli antichi di riportare dentro il ſuo ſcudo i morti valoroſamente in guerra parlammo più ſopra al v. 830.

Colle fresch' acque il genitor (*a*) tergea
L' aperta piaga, e d' alta quercia al tronco
Stando appoggiato si prendea ristoro.
Pende lungi da un ramo il vuoto elmetto,
E sul prato si stan l'armi gravose.
Fangli cerchio d' intorno i suoi più fidi,
Egli egro, ed anelante il capo chino
Abbandona sul collo, e 'l petto ingombra
Colla lunga sua barba; e molto chiede 1380
Sovra l' amato Lauso, e molti manda,
Che 'l richiamino, e a lui del mesto padre
I comandi riportin. Ma piangendo
Portavano i compagni entro 'l suo scudo (*b*)
Lauso senz' alma, il generoso, il grande (*c*),
Da man famosa per sua gloria estinto.

Da lungi del mal suo l' alma presaga
Il gemito conobbe; e 'l bianco crine
Bruttò di polve immonda, e al Cielo alzando
Ambe le mani dell' ucciso figlio
Sul cadaver gittossi, ed abbracciollo,
Ah mio figlio, dicendo, e qual sì cieca
Brama di vivere ingannommi, ond' io
Soffrir potei, ch' a quella destra ostile
Sottentrassi per me tu di me nato?
Per quelle piaghe tue son dunque io salvo,
E perchè tu moristi il padre è in vita?
Ahi che a me miserabil finalmente

Or

(*c*) A noi è paruto questa essere la forza del testo. Il volgarizzatore Napolitano ci si è accostato ad esprimerlo, gli altri tutti o hanno interamente scansata la difficoltà, o non molto felice spiegazione hanno dato a queste parole.

Exilium infelix, nunc alte vulnus adactum.
Idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen, 910
Pulsus ob invidiam solio, sceptrisque paternis:
Debueram patriæ pœnas, odiisque meorum,
Omnes per mortes animam sontem ipse dedissem
Nunc vivo, neque adhuc homines, lucemque relinquo?
Sed linquam. Simul hæc dicens attollit in ægrum
Se femur: & quamquam vis alto vulnere tardet,
Haud dejectus equum duci jubet: hoc decus illi,
Hoc solamen erat: bellis hoc victor abibat
Omnibus: alloquitur mærentem, & talibus infit:
Rhœbe, diu, res si qua diu mortalibus ulla est, 920
Viximus: aut hodie victor spolia illa cruenta,
Et caput Æneæ referes, Lausique dolorum
Ultor eris mecum; aut, aperit si nulla viam vis,
Occumbes pariter: neque enim, fortissime, credo,

Jussa

(*a*) Dal regno, e dalla patria.

(*b*) *Ob invidiam*, che così è interpretato da i Franzesi, e dal *P. la Rue* contradicendo a *Servio*.

(*c*) E' stato ben da molti censurato Virgilio per questa par-

Or di pena è l' esilio (a), ora dell' alma
Fui colpito nel vivo! Ahi che 'l tuo nome, 1400
Figlio, ho macchiato col fallire io stesso,
Dalla sede regal del proprio trono
Per la barbarie mia (b) cacciato, e spinto.
Alla patria io dovea pagar le pene,
Ed all' odio de' miei quest' alma rea
Con ogni morte aver già dato. E vivo?
E questa luce, e gli uomini non fuggo?
Ma fuggirolli. E sull' infermo fianco
In questo dire alzossi, e la profonda
Piaga benchè 'l ritardi, ei non per questo 1410
Di coraggio avvilito a se condurre
Un suo caval si fece: il suo diletto
La sua gloria era questo, e d' ogni pugna
Era con questo vincitor tornato;
E a lui dolente in questa guisa ei dice.
Assai (c) vivemmo o Rebo, assai, s' alcuna
Cosa, che sia mortal, dura, e non passa.
O quelle spoglie insanguinate, e 'l capo
Oggi d' Enea riporterai, vendetta
Insiem con meco vincitor prendendo 1420
Della morte (d) di Lauso, o, se nessuna
Forza n' apre la via (e), morremo insieme;
Che, qual tu sei fortissimo, cred' io
Soffrir d' altrui 'l comando, e sdegnerai
A Dardanio padron viver soggetto.

I Tan-

parlata di Mezenzio al suo cavallo Rebo, e benchè Omero Iliad. 8. faccia parlare Ettore a' suoi cavalli, pure non sanno perdonare al nostro poeta, che abbia seguitata un' idea così misera, e goffa. Macrobio, che non è certamente amicissimo di Virgilio, discorre di questa parlata, e la loda. Vedi il P. Catrou alla 10. nota critica a questo libro.

(d) Così il P. la Rue.

(e) Di vendicarci.

Jussa aliena pati, & dominos dignabere Teucros.

Dixit, & exceptus tergo consueta locavit
Membra, manusque ambas jaculis oneravit acutis,
Ære caput fulgens, cristaque hirsutus equina:
Sic cursum in medios rapidus dedit: æstuat ingens
Imo in corde pudor, mistoque insania luctu, 930
Et furiis agitatus amor, & conscia virtus:
Atque hic Æneam magna ter voce vocavit.
Æneas agnovit eum, lætusque precatur;
Sic pater ille Deum faciat, sic altus Apollo;
Incipias conferre manum,
Tantum effatus, & infesta subit obvius hasta.

Ille autem: quid me erepto, sævissime, nato
Terres. Hæc via sola fuit, qua perdere posses.
Nec mortem horremus, nec Divum parcimus ulli.
Desine. Jam venio moriturus, & hæc tibi porto 940
Dona prius. Dixit, telumque intorsit in hostem:
Inde aliud super, atque aliud figitque, volutatque
Ingenti gyro: sed sustinet aureus umbo.
Ter circum astantem lævos equitavit in orbes

Tela

(*a*) In questa preghiera di Enea mirano i commentatori un

Tanto egli diſſe, e del deſtrier montando
Sul dorſo ei s'adagiò, ſiccom'er' uſo,
Carico ambe le man d'acuti dardi.
L'elmo lucido ha in fronte, e di deſtriero
Irſuta coda delle piume in vece; 1430
E nel mezzo così ratto s'avanza.
Alto roſſore, e miſta inſania a lutto
In fondo al cor gli bolle, e amor di padre
Da furore agitato, e conoſcenza
Del ſuo valor medeſmo: e quì tre volte
A gran voci chiamò sfidando Enea.
Lo riconobbe il Teucro Duce, e lieto (a);
Così, pregando ei diſſe, al ſommo Giove
In piacer ſia, così al crinito Apollo,
Che tu meco a pugnar prenda una volta! 1440
E ſenza altro più dir la minacciosa
Aſta brandita gli ſi moſſe incontro.
E quegli allora; a che mi fai terrore
Barbaro, diſuman, toltomi il figlio?
L'unica via fu quella, onde la vita
Levar tu mi poteſſi. Alcun de' Numi (b)
Io non conoſco, nè la morte io temo;
Non gl' invocar: già per morire io venni,
Ed a te porto queſti doni in pria.
E contra del nemico il primo dardo 1450
Scagliò; poi l'altro ferro, e l'altro ancora
Allo ſcudo gli affigge, e in ampio cerchio
Vola d'intorno a lui. Tutti ſoſtiene
Ma l'aureo ſcudo i colpi; e da ſiniſtra
Dardi avventando ei s'aggirò tre volte
Col veloce deſtriero, ed altrettante

un contrappoſto all'empietà di Mezenzio.

(b) Così il P. la Rue.

Tela manu jaciens: ter ſecum Trojus heros
Immanem ærato circumfert tegmine ſilvam.
Inde ubi tot traxiſſe moras, tot ſpicula tædet
Vellere, & urgetur pugna congreſſus iniqua,
Multa movens animo, jam tandem erumpit, & inter
Bellatoris equi cava tempora conjicit haſtam. 950
Tollit ſe arrectum quadrupes, & calcibus auras
Verberat, effuſumque equitem ſuper ipſe ſecutus
Implicat, ejectoque incumbit cernuus armo.
Clamore incendunt cælum Troeſque, Latinique:
Advolat Æneas, vaginaque eripit enſem;
Et ſuper hæc: ubi nunc Mezentius acer, & illa
Effera vis animi? Contra Tyrrhenus, ut auras
Suſcipiens hauſit cælum, mentemque recepit:
Hoſtis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in cæde nefas: nec ſic ad prælia veni;
Nec tecum meus hæc pepigit mihi fœdera Lauſus. 960
Unum hoc (per ſi qua eſt victis venia hoſtibus) oro:

Cor-

(*a*) Mezenzio venne a cavallo ad aſſaltare Enea, che trovavaſi a piedi.

(*b*) Vedi quì il P. la Rue.

(*c*) Così i Franzeſi.

(*d*) Mezenzio alla caduta, è al

Seco in giro portò di dardi infiſſa
Nello ſcudo una ſelva il Teucro Duce.
Ma poichè più indugiar, che tanti dardi
Svellere dallo ſcudo a Enea rincrebbe, 1460
E che pugnando in diſugual battaglia (*a*)
Il ſuo ſvantaggio ei vide, a molte coſe
Seco ſteſſo penſando al fin ſi ſcaglia
Contro del feritore, e fra le tempie
Al guerreſco deſtrier l'aſta conficca.
Impennoſſi la beſtia, e l'aure vane
Calcitrando percuote, e ſullo ſcoſſo
Cavaliere piegando, a capo chino
Sopra gli cade, e colla ſpalla il peſta (*b*).
Salir le voci rimbombando al Cielo 1470
De' Teucri, e de' Latini: Enea v'accorre
Toſto ſnudato il brando, e sì gli parla.
Ov'ora è 'l fer Mezenzio, e quell'atroce (*c*)
Indomabile orgoglio? A cui 'l Tirreno
Poichè 'l fiato riebbe, e a ſe medeſma
La mente gli tornò (*d*), l'aer mirando,
Crudel nemico, diſſe, a che m'inſulti?
Perchè la morte mi ſoſpendi (*e*)? Alcuna
Colpa non v'è nello ſvenarmi (*f*); e teco,
Non perchè tu mi perdonaſſi, io venni 1480
Nuovamente a pugnar, nè Lauſo mio
Patteggiò teco, che tu in don la vita
Dar mi doveſſi. Queſto ſol, ſe alcuna
Grazia s'accorda ad un nemico vinto,
Queſto ti chieggio ſol, ſoffri, che in terra

al colpo del cavallo, che lo oppreſſe, ſi sbalordì.

(*e*) Così il P. la Rue. Vedi il Caro.

(*f*) *Giacchè tu nemico rendi a me quello, che io avea tentato fare a te.*

Corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum
Circumstare odia: hunc, oro, defende furorem,
Et me consortem nati concede sepulchro.
Hæc loquitur, juguloque haud inscius accipit en-
sem,
Undantique animam diffundit in arma cruore.

(*a*) En. 8. 772.

(*b*) Siccome dicemmo En. 9. 563. alcuni degli Epicurei riponevano l'anima nel sangue; perciò Virgilio, che quanto Platonico, forse altrettanto era Epicureo nel suo sistema, pare, che abbia usata questa forma di esprimersi.

Liber Decimus explicit.

P. VIR-

Sia ſepolto il mio corpo. Il sò, da' miei
Come ſon io ferocemente odiato (*a*).
Da queſto furor loro, io te ne prego,
Tu mi difendi, e nel ſepolcro iſteſſo
Col figlio inſiem' di ripoſar m' accorda. 1490
E sì dicendo volontario offerſe
Alla ſpada la gola, e ſopra all' armi
Coll'anima versò di ſangue un lago (*b*).

Fine del Libro Decimo.

P. VIRGILII MARONIS
ÆNEIDOS
LIBER XI.

Ceanum interea surgens Aurora reliquit
Æneas (quamquam & sociis darè tempus humandis
Præcipitant curæ, turbataque funere mens est)
Vota

(*a*) Il nuovo giorno, che succedè alla battaglia narrata nel lib. 10.

(*b*) Eoo nel testo, che strettamente è la stella di Venere, la quale nasce innanzi appunto dell' albeggiare.

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO XI.

ARGOMENTO.

Il giorno dopo la battaglia narrata nel lib. antecedente Enea alza un trofeo dell'armi di Mezenzio, e rimanda al Padre il morto Pallante accolto con sommo dolore da Evandro, e dagli Arcadi. Mandano frattanto i Latini ambasciadori ad Enea, e stabiliti dodici giorni di tregua si seppelliscono i morti. Torna Venulo da Argiripa, e porta avviso non esservi speranza, che Diomede dia ajuto in quella guerra: la quale speranza mancata, Latino convoca il consiglio, e propone far pace con Enea. Drance in tale occasione molto parla contro Turno, che animosamente risponde. Mentre così contrastasi nella Regia, viene avviso, che i Trojani s'accostano alla Città per assaltarla, salendo insieme Enea per la parte della montagna. S'interrompe il consiglio, e Turno divise le sue genti manda la cavalleria sotto il comando di Camilla, e di Messapo ad opporsi nel piano a' nemici, ed egli colla fanteria tende un' imboscata ne' monti. Dassi la battaglia nel piano, dove Camilla resta uccisa da Arunte, ed Arunte poi trafitto da Opi mandata da Diana per vendicare Camilla. Fuggono battuti i Rutuli, e giuntane l'infelice notizia a Turno lascia egli l' imboscata per soccorrere i suoi. Quindi senza contrasto scende Enea dal monte, e sorgendo omai la notte ambedue gli eserciti fann' alto sotto le mura di Laurento.

Cinta di rose la nascente Aurora
Il mar lasciò frattanto (*a*). Enea (sebbene
Il pensier lo stringea di dare ai suoi
Pronta la sepoltura, e contristata
L' alma gli avesse di Pallante il caso,)
Della luce novella al primo albore (*b*)

Vota Deum primo victor solvebat Eoo.

Ingentem quercum, decisis undique ramis,
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma;
Mezenti ducis exuvias, tibi magne trophæum
Bellipotens; aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, & bis sex thoraca petitum,
Perfossumque locis, clypeumque ex ære sinistræ 10
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.
Tum socios (namque omnis eum stipata tegebat
Turba ducum) sic incipiens hortatur ovantes.

Maxima res effecta, viri; timor omnis abesto,
Quod superest. Hæc sunt spolia, & de rege superbo
Primitiæ, manibusque meis Mezentius hic est.
Nunc iter ad regem nobis, murosque Latinos.
Arma parate animis, & spe præsumite bellum;
Ne qua mora ignaros, ubi primum vellere signa
Annuerint Superi, pubemque educere castris, 20

Im-

(*a*) Per la vittoria riportata il giorno innanzi. Nota il P. la Rue, che sciolse Enea i suoi voti prima delle esequie di Pallante, giacchè l' assistere a' funerali era superstizioso a' Gentili, e stimavano di contrarne una macchia legale.

(*b*) A Marte fu alzato il trofeo; e soleva essere un tronco con sopravi appese le armi della persona vinta. Il Sig. la Landelle scrive, che solo Romolo inventò questo uso dopo vinto il Re Acrone, ma aggiunge, che Virgilio per adulare i suoi Romani riduceva a' quei secoli Eroici tutte le loro costumanze. Alcuni Grammatici contrastarono sopra lo scrivere o *tropaum*, o pure *trophaum*. Pare, che possa ugualmente pigliarsi l'uno, e l'altro. Vedi il P. la Rue.

Il voto a' Numi vincitor sciogliea (a).
Sovra d' un monticel, gli annosi rami
Tolti d' intorno, annosa quercia ei scelse,
E a lei sopravvestì l' armi lucenti 10
Spoglie del fier Mezenzio, a te in trofeo (b)
Della guerra o gran Nume; e lo stillante
Cimier di nero sangue, e gli spezzati
Dardi adattovvi, ed in sei luoghi, e sei
Di lui l' usbergo trapassato (c), e rotto,
E lega al manco lato il ferreo scudo,
E dal collo pendè l' eburnea (d) spada.
Quindi i compagni, poichè lui d' intorno
Folto de' duci suoi lo stuol cingea,
Sì prendendo a parlar, lieti conforta. 20
Fatto è il sommo de' fatti (e), e a quel, che resta,
Lungi (f), o compagni, ogni timor mandate.
Sono queste le spoglie, e del superbo
Nemico Turno le primizie, e giace
Mezenzio quì per (g) le mie mani estinto.
Al Rege adesso, e alla Città Latina
Andar per noi si debbe, alla battaglia
L' armi prepari ognuno, e prevenite
Colla speranza, e coll' ardir la pugna.
Perchè subito allor che le bandiere 30
Inalberar n' accenneranno i Numi (h),
E fuor la gioventù mettere in campo,
Ritrovandovi pronti, indugio alcuno

 Im-

(c) Virgilio non dice dove Mezenzio avesse queste dodici ferite; se pure non ammettiamo, che ebbele nel furore della battaglia prima di azzuffarsi con Enea.

(d) Cioè, o col manico, o col fodero di avorio.

(e) Il Tasso 19. 51.

(f) Così i Franzesi.

(g) Così il P. la Rue.

(h) Quando avremo favorevoli augurii.

Impediat, segnesque metu sententia tardet.
Interea socios, inhumataque corpora terræ
Mandemus: qui solus honos Acheronte sub imo est.
Ite, ait, egregias animas, quæ sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus: mæstamque Evandri primus ad urbem
Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem
Abstulit atra dies, & funere mersit acerbo.
Sic ait illacrymans, recipitque ad limina gressum,
Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acetes 30
Servabat senior, qui Parrhasio Evandro
Armiger ante fuit, sed non felicibus æque
Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnis famulumque manus, Trojanaque turba,
Et mæstæ Iliades crinem de more solutæ.
Ut vero Æneas foribus sese intulit altis,
Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
Pectoribus, mæstoque immugit regia luctu.
Ipse caput nivei fultum Pallantis, & ora

Ut

(*a*) Era pena dell' anima il non essere sepolto il corpo. Vedi En. 6. 511.

(*b*) Il Tasso 19. 52.

(*c*) Al Pallanteo.

(*d*) E vale *giovine in fresca età*.

(*e*) Alla soglia della casa costumavano gli antichi esporre i cadaveri. Vedi En. 9. 791.

Delle

Impedir non vi poſſa, o dubbio, o tema
Non vi tardi avviliti. I noſtri intanto
Morti compagni, e gl' inſepolti loro
Corpi mettiam ſotterra, e lor ſi renda
Quell' onor ſolo, che bramar più puote
Chi ſceſe eſtinto d' Acheronte in riva (a).
Itene diſſe, e 'l grande ufficio, e pio (b) 40
Grati rendete degli eſtremi onori
All' alme egregie, ch' hanno fatto acquiſto
Di queſta patria a noi col ſangue loro;
Alla meſta Città d' Evandro (c) in pria
Pallante ſi rimandi; acerba morte
Freſco 'l (d) rapì; ma di virtù la bella
Alma ripieno il nero dì l' ha tolto.
Così dice piangendo, e 'l paſſo volge
In ver la ſoglia (e), ov' al depoſto corpo
Dell' eſangue Pallante il vecchio Acete 50
Stavaſi in guardia. Del Parraſio (f) Evandro
Ei fu ſcudiero in prima, ed or con ſorte
Non del pari felice il caro figlio
Seguitando venìa. L' Arcada turba
De' ſuoi vaſſalli, ed i Trojani intorno
Eranvi, e meſte, com' è loro uſanza,
Sparſe lo ſciolto crin l' Iliache donne (g).
Ma non Enea sì toſto entro dell' alta
Soglia il piede fermò, giunſe alle ſtelle
Il miſerabil gemito, e de' petti 60
Il percuoter dolente, e della regia
Ogni angol rimbombò di meſto pianto.
Poi quando il corpo ſteſo, e di Pallante

Vide

Delle altre ceremonie de' funerali vedi En.6.343.&c ſeq.

(f) D' Arcadia.

(g) Aveano in coſtume le Donne Trojane di ſtare ſcapigliate intorno a' cadaveri, e piangerli.

Vt vidit, levique patens in pectore vulnus 40
Cuspidis Ausoniæ, lacrymis ita fatur obortis:
Te ne, inquit, miserande puer, cum læta veniret,
Invidit fortuna mihi, ne regna videres
Nostra, neque ad sedes victor veherere paternas?
Non hæc Evandro de te promissa parenti
Discedens dederam, cum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium, metuensque moneret,
Acres esse viros, cum dura prælia gente.
Et nunc ille quidem spe multum captus inani,
Fors & vota facit, cumulatque altaria donis. 50
Nos juvenem exanimum, & nil jam cœlestibus ullis
Debentem, vano mœsti comitamur bonore.
Infelix, nati funus crudele videbis?
Hi nostri reditus, expectatique triumphi:
Hæc mea magna fides? At non, Evandre, pudendis
Vulneribus pulsum aspicies: nec sospite dirum
Optabis nato funus pater: hei mihi quantum
Præsidium, Ausonia, & quantum tu perdis, Jule!

Hæc

(*a*) Fatta dalla spada di Turno Italiano.

(*b*) En. 8. 762.

(*c*) Il Caro voltò *di già nulla più tenuto a' Celesti* e ne fu censurato, poichè stimavano i Gen-

Vide la morta faccia ſcolorita,
E la crudele dall' Auſonio ferro (*a*)
Nel delicato petto aperta piaga,
Gli occhi molle di pianto ei così diſſe.
Miſerando fanciullo, allorchè dunque
Lieta venia mi t' invidiò Fortuna?
Perchè 'l mio regno non vedeſſi, e al padre 70
Tu ricondotto vincitor non foſſi?
Non ad Evandro il genitor fec' io
Nel dipartirmi tai promeſſe, allora
Che 'l grande ad ottenere Etruſco impero
Ei mandommi abbracciandomi (*b*), e feroce
M' avvertìa paventando eſſer la gente,
E con forti nemici avere io guerra.
E forſe ancora adeſſo ei luſingato
Da ſpeme affatto vana, e voti porge,
E ſopra l' are i doni ſuoi raddoppia; 80
Mentr' all' eſtinto giovine, che in nulla
A verun de' Celeſti è più ſoggetto (*c*),
Noi dolenti rendiamo un vano onore.
Padre infelice, e tu vedrai del figlio
La cruda morte? Aimè! queſto è 'l ritorno,
Queſti i trionfi, ch' aſpettavi, e queſte
Quelle, ch' io ti facea, grandi promeſſe?
Ma nol vedrai di vergognoſe piaghe
Nella fuga ferito; e ſalvo il figlio
Non a te ſteſſo per roſſor la morte 90
Padre (*d*) ti bramerai. Ahi qual ſoſtegno
L' Italia, e quanta tu perdeſti o Giulo!

Poi-

Gentili, che ſiccome gli uomini viventi erano ſoggetti a' Dei del Cielo, così col morire paſſavano ad eſſere totalmente ſoggetti a' ſoli Numi Infernali. Vedi En. 4. 1155.

(*d*) Vergognandoſi, che il figliuolo viveſſe, ma col diſonore di aver moſtrato viltà.

Hæc ubi deflevit, tolli miserabile corpus
Imperat, & toto lectos ex agmine mittit 60
Mille viros, qui supremum comitentur honorem,
Intersintque patris lacrymis: solatia luctus
Exigua ingentis, misero sed debita patri.
Haud segnes alii crates, & molle pheretrum
Arbuteis texunt virgis, & vimine querno;
Extructosque toros obtentu frondis inumbrant.
Hic juvenem agresti sublimem in stramine ponunt:
Qualem virgineo demissum pollice florem,
Seu mollis violæ, seu languentis hyacinthi,
Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit, 70
Non jam mater alit tellus, viresque ministrat.
Tum geminas vestes ostroque, auroque rigentes
Extulit Æneas, quas illi læta laborum
Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
Fecerat, & tenui telas discreverat auro.
Harum unam juveni, supremum mœstus honorem
Induit, arsurasque comas obnubit amictu.

Mul-

(a) Così Stazio parlando de' funerali di Archemoro dice *puerile feretrum Texitur, ima virent agresti stramina cultu.*

(b) La delicatissima similitudine aggiunta è tutta di Virgilio. Se sia a noi permesso dire qui un tal nostro sentimento; forse Omero non aveva lo spirito suo grande adattato a certe delicatezze.

(c) Enea pensava, dice il P. Abramo, alla maniera de' Frigii stimando, che quel cadavere si brucierebbe; Pallante per altro fu sepolto in terra senza arder-

Poichè piangendo ebbe sì detto impera,
Ch' indi si tolga il miserabil corpo;
E del suo campo tutto ei mille invia
Scelti guerrieri, che d' estremo onore
Servano a lui nella funebre pompa,
E alle lagrime assistano del padre.
Ahi d' immenso dolor lieve conforto,
Ma pur d' un padre all' afflizion' dovuto! 100
S' affrettan' altri la pieghevol bara
Di silvestri arboscelli, e di ramette
Tesser di quercia, e con fronzuti rami
Fanno allo steso letto (*a*) ombra e riparo.
Sovra 'l rustico strame ivi altamente
Deposto il giovinetto sì giacea;
Qual di molle viola ivi posato (*b*),
O di giacinto pallidetto un fiore
Colto da vergin mano, e cui non anco
Il colore smarrissi, e non ancora 110
La sua grazia mancò, sebben la terra
Vigor più non gli dà, non alimento.
Allor due ritche vesti e d' ostro, e d' oro
Fuor trasse Enea, che già un tempo a lui
Colle stesse man sue del suo travaglio
Lieta avea fatte la Sidonia Dido,
E vagamente ricamato il panno
N' avea con aurei fili. Al giovinetto
Una di queste in dosso, ultimo onore,
Egli afflitto ne mise, ed i capelli, 120
Ch' arder dovean (*c*), gli velò coll' altra.

Mol-

arderlo, giacchè qualche secolo dopo Roma fondata si trovò il suo sepolcro, e le sue ossa. Se pure vuol credersi al fallace testimonio di una Iscrizione, che ha il nome di *Pallante*.

Multaque præterea Laurentis præmia pugnæ
Aggerat, & longo prædam jubet ordine duci:
Addit equos, & tela, quibus spoliaverat hostem. 80
Vinxerat & post terga manus, quos mitteret umbris
Inferias, cæso sparsuros sanguine flammas:
Indutosque jubet truncos hostilibus armis
Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.
Ducitur infelix ævo confectus Acetes
Pectora nunc fœdans pugnis, nunc unguibus ora;
Sternitur & toto projectus corpore terræ.
Ducunt & Rutulo perfusos sanguine currus.
Post bellator equus, positis insignibus, Æthon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora. 90
Hastam alii, galeamque ferunt, nam cætera Turnus
Victor habet. Tum mæsta phalanx, Teucrique sequuntur,
Tyrrhenique duces, & versis Arcades armis.

Post-

(a) Vedi En. 10. 850. dove Enea fece prigioni questi tali.

(b) Il detto qui di Acete è detto da Omero di Priamo nell' ult. dell'Iliade.

(c) Altri forse vorrà più strettamente.

E *di lagrime grandi umido ha 'l volto.*

Che i cavalli mostrino alle volte una specie di viva cognizione, è manifesto: che poi un cavallo arrivi anco a piangere per amore al padrone sembra piuttosto duro a persuaderselo. Del condursi ne' funerali de' Principi, e de' soldati i cavalli disabbligati del

Molti premii oltre a ciò della battaglia
Data a' Rutuli ammassa, e in ordin lungo
Condursi impon la preda; armi, e destrieri,
Onde 'l nemico avea spogliato, aggiunge;
E colle man dietro alle spalle avvinti
Color, che destinati innanzi al rogo (a)
Eran vittima all'ombre, e che la fiamma
Spruzzar dovean collo sparso sangue;
Ed in alto portarsi a' tronchi appese 130
De' Duci istessi impon l'armi nemiche,
Scritto, qual fu, di chi vestille il nome.
Condotto inoltre è l'infelice Acete
Carico d'anni, ed or coll'unghie il volto
Sì venìa lacerando, or colle pugna
Il petto si battea col corpo tutto (b)
Sulla terra volgendosi. Conducono
E di sangue Latin gli sparsi carri.
Deposti i finimenti indi piangendo
Il destrier di battaglia Eton sen viene, 140
E dal gran lagrimare (c) umido ha 'l volto.
Altri portan l'elmetto, ed altri l'asta;
Perocchè Turno vincitor l'arnese
Rimanente (d) pigliossi. In mesta schiera
I Teucri indi veniano, e i Toschi duci,
E dell'armi col ferro al suol rivolto (e)
Gli Arcadi afflitti. E poi che lungamente

Innan-

del tutto in segno di mestizia, e di più colle vene aperte, oltre molte memorie, ne abbiamo una bellissima pittura in questa Galleria del Collegio Romano nel quadro antico del trasporto dell' ossa di Alessandro da Babilonia.

(d) En. 10. 812.

(e) Volta verso il terreno la punta dell' armi in segno di dolore. La quale ceremonia anco a' giorni nostri vedesi continuare ne' funerali de' soldati.

Postquam omnis longe comitum processerat ordo,
Substitit Æneas, gemituque hæc addidit alto:
Nos alias hinc ad lacrymas eadem horrida belli
Fata vocant. Salve æternum mihi, maxime Palla,
Æternumque vale. Nec plura effatus ad altos
Tendebat muros, gressumque in castra ferebat.
Jamque oratores aderant ex urbe Latina, 100
Velati ramis oleæ, veniamque rogantes;
Corpora, per campos ferro quæ fusa jacebant,
Redderet, ac tumulo sineret succedere terræ:
Nullum cum victis certamen, & æthere cassis:
Parceret hospitibus quondam, socerisque vocatis.
Quos bonus Æneas, haud aspernanda precantes,
Prosequitur venia, & verbis hæc insuper addit:
Quænam vos tanto fortuna indigna, Latini,
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacemne exanimis, & Martis sorte peremptis 110
Oratis? Equidem & vivis concedere vellem.
Nec veni, nisi fata locum, sedemque dedissent:
Nec bellum cum gente gero. Rex nostra reliquit

Hos-

(*a*) Cioè a ſparger lagrime ſopra gli altri de' ſuoi morti nella battaglia.

(*b*) Il P. la Rue vuole che il *velati* del teſto ſpieghiſi portando in mano; ma ſembra dura tale interpretazione. Del coſtume di portare rami d' ulivo coloro, che chiedevano grazie parlammo En. 7. 372.

(*c*) Da Laurento.

(*d*) Vedi il detto da Latino; En. 7. 411. &c.

Innanzi andata fu la pompa tutta
Del lugubre apparato, Enea fermossi,
E con alti sospir tai cose aggiunse. 150
Noi quindi ad altre lagrime (*a*) richiama
Il medesmo di guerra orribil fato:
Addio mio gran Pallante, addio per sempre.
Nè dicendo di più verso le mura,
E le trinciere sue rivolse il passo.
Di pacifica oliva il capo avvinti (*b*)
Dalla Città Latina (*c*) Ambasciatori
Intanto eran venuti a domandare
Questa grazía ad Enea, ch' egli rendesse
I corpi di color, ch' alla campagna 160
Giacean morti di ferro, e a quegli in terra
Permettesse d' aver tomba, e sepolcro.
Con chi vinto perdè del Sol la vista
Più contrasto non esservi; pietade
Di quegli avesse, cui in ospizio unito
Egli si disse, e in parentela un giorno (*d*).
A' quali il pio Trojan, poichè preghiere
Non ingiuste porgean, cortese loro
La richiesta accordò; e di parlare
Quindi preso motivo inoltre aggiunse. 170
Qual indegna sventura in sì gran guerra
Impegnovvi o Latini, onde fuggiate
L' amicizia con noi? Dunque per loro
Pace chiedete, che del fero Marte (*e*)
Fra l' ira, e l' armi si restaro estinti?
Ahi ch' a' viventi pur darl' io vorrei!
Nè quà io mai venìa, se in questa terra
La sede a me non destinava il Fato:
Nè fò guerra con voi. La data fede
Il Rege vostro ha rotta, ed ei piuttosto 180

(*e*) *Che della guerra crudele.*

Hospitia, & Turni potius se credidit armis:
Æquius huic Turno fuerat se opponere morti.
Si bellum finire manu, si pellere Teucros
Apparat: his decuit mecum concurrere telis:
Vixet, cui vitam Deus, aut sua dextra dedisset.
Nunc ite, & miseris supponite civibus ignem.
Dixerat Æneas. Olli obstupuere silentes: 120
Conversique oculos inter se, atque ora tenebant.
Tum senior, semperque odiis, & crimine Drances
Infensus juveni Turno, sic ore vicissim
Orsa refert. O fama ingens, ingenitior armis,
Vir Trojane, quibus cœlo te laudibus æquem?
Justitiæne prius mirer, belline laborem:
Nos vero hæc patriam grati referemus ad urbem;
Et te, si qua viam dederit fortuna, Latino
Jungemus regi: quærat sibi fœdera Turnus.
Quin & fatales murorum attollere moles, 130
Saxaque subvectare humeris Trojana juvabit.
Dixerat hæc, unoque omnes eadem ore fremebant.

Bis

(b) Più veramente Latino vi fu spinto da Amata. En.7.595.

(c) Da quest'ambasciata mandata ad Enea, e dalla sua permissione di seppellire i morti, apparisce manifesto, che la vittoria fu de' Trojani, e che in poter loro era rimasto il campo della battaglia.

(d) A Laurento.

Del giovin Turno s'è fidato all'armi (a).
Ahi troppo era più giusto, a questa morte
Che Turno s'esponesse: e se la guerra
Risoluto è finire, e dall'Italia
Veder scacciati i Teucri, egli dovea
Meco venire a singolar tenzone:
E vissuto sarìa, chi avesse Iddio,
O la sua destra riserbato in vita.
Or voi n'andate, e all'infelice turba
De Cittadini sopponete il foco (b). 190
Avea sì detto Enea; stupidi, e cheti
Si restarono quelli, e l'un coll'altro
Rimiravansi in volto. Indi il più vecchio
Drance fra loro, che del giovin Turno
Ognor nemico, e accusator fu sempre,
Tal seguendo a parlar diede risposta.
Oh grande nella fama Eroe Trojano,
Ma nell'armi maggiore, e con quai lodi
Al Ciel t'inalzerò? Deggio in te prima
Tua giustizia ammirare, o tuo valore? 200
Alla patria città (c) noi grati intanto
Porteremo i tuoi detti, e se la sorte
Qualche via n'aprirà, col Re Latino
Ti riuniremo in pace; e Turno cerchi,
Con cui legarsi in aleanza, altrove.
Anzi a noi gioverà (d) delle tue mura
Ergere al Ciel la fatal mole (e), e in collo
Sassi portar per la Città novella.
Così detto avea Drance, e confermaro
Tutti fremendo il ragionar di lui. 210

E per

(e) Ci piacerà, gradiremo, saremo contenti di ajutarti noi stessi &c.

(f) Drance chiama fatale la nuova Città di Troja, perchè promessa tante volte dal fato.

Bis ſenos pepigere dies, & pace ſequeſtra
Per ſilvas Teucri, miſtique impune Latini
Erravere jugis: ferro ſonat alta bipenni
Fraxinus; evertunt actas ad ſidera pinus;
Robora nec cuneis, & olentem ſcindere cedrum;
Nec plauſtris ceſſant vectare gementibus ornos.
Et jam fama volans tanti prænuncia luctus,
Evandrum, Evandrique domos, & mœnia complet, 140
Quæ modo victorem Latio Pallanta ferebat.
Arcades ad portas ruere, & de more vetuſto
Funereas rapuere faces: lucet via longo
Ordine flammarum, & late diſcriminat agros.
Contra turba Phrygum veniens plangentia jungit
Agmina: quæ poſtquam matres ſuccedere tectis
Viderunt, mœſtam incendunt clamoribus urbem.
At non Evandrum potis eſt vis ulla tenere;
Sed venit in medios, pheretro Pallanta repoſto
Procumbit ſuper: atque hæret lacrymanſque gemenſque; 150
Et via vix tandem voci laxata dolore eſt:

Non

(a) Potrà ſembrare ſtrano queſto tagliare de' cedri, che certamente non naſcono al boſco nell' Italia.

(b) Di queſto coſtume degli antichi di portare lumi ne' funerali ſi vedono belliſſime pitture in queſto Muſeo del Collegio Romano.

(c) Il Menzini Arte poet. l. 2.

(d) Agli Arcadi, che uſcirono dal Pallanteo.

E per dodici dì commercio, e tregua
Patteggiossi fra loro; ond' è, che in pace
Per le selve n' andar Teucri, e Latini
Ne' monti errando impunemente insieme.
Dell' accette al colpir suona l' altero
Frassino antico, e fino all' auree stelle
Dritto cresciuti i pin' caggiono a terra;
Nè intermetton le quercie, e l' odoroso
Cedro (*a*) aprire co' cunei, e trasportare
Sovra l' carro gemente orni recisi. 220
  Ma di lutto sì grande omai precorsa
Nunzia la fama, che dicea nel Lazio
Pria vincitor Pallante, Evandro, e tutta
La Cittade, e la Regia empie di duolo.
Corser gli Arcadi in furia anzi le porte
Funeree faci, com' è antica usanza,
Portando nella man. Splende la via
Per lungo ordin di fiamme (*b*), e per gran tratto
Parton gli Arcadi il campo in doppia lista (*c*);
Ma d' incontro venìa per l' altra parte 230
De' Trojani la turba, e lor (*d*) piangendo
S' unir le Frigie schiere. Entro alle mura
Non sì tosto passar vider le donne
Lo sfortunato giovin, che di strida
Rimbombò tutta la città dolente.
Forza alcuna non v' ha, che trattenere
Già possa Evandro: della folla in mezzo
Disperato sen corre, e la ferale
Bara fermata sull' estinto figlio
Gittossi in abbandono, e fra le braccia 240
Con lagrime, e sospir stretto sel tenne;
E quando in fine il crudo affanno appena
Schiuso lasciogli alle parole il varco,
  Oh mio Pallante, disse, ahi non son queste

Non hæc, o Palla, dederas promissa parenti,
Cautius ut sævo velles te credere Marti.
Haud ignarus eram, quantum nova gloria in armis,
Et prædulce decus primo certamine posset.
Primitiæ juvenis miseræ, bellique propinqui
Dura rudimenta, & nulli exaudita Deorum
Vota, præcesque meæ: tuque, o sanctissima conjux,
Felix morte tua, neque in hunc servata dolorem:
Contra ego vivendo vici mea fata, superstes 160
Restarem ut genitor. Troum socia arma secutum
Obruerent Rutuli telis: animam ipse dedissem,
Atque hæc pompa domum me, non Pallanta, referret.
Nec vos arguerim, Teucri, nec fœdera, nec quas
Junximus hospitio dextras; sors ista senectæ
Debita erat nostræ: quod si immatura manebat
Mors natum, cæsis Volscorum millibus ante,
Ducentem in Latium Teucros cecidisse juvabit.
Quin ego non alio digner te funere, Palla,
Quam pius Æneas, & quam magni Phryges, & quam 170
Tyrrhenique duces, Tyrrhenum exercitus omnis.

Magna

(a) Così il P. Abramo spiega questo passo, ed è difficile l'interpretazione; il che comparisce dal vederli la varietà degli espositori, de'quali ognuno lo intende a suo modo.

Le fatte al genitor vane promesse;
Nella pugna crudel con più riguardo,
Figlio, di cimentarti! Io ben sapea
Quanto di gloria quel novel desìo
Ha di forza fra l'armi, e com'è dolce
Nel primo assalto lo sperato onore. 250
Oh di tua fresca giovenile etade
Sventurate primizie! oh d'una guerra
Troppo vicina sperimento amaro!
E da verun de' Numi ahi non intese
Preghiere, e voti miei! e te felice
Santissima consorte, a sì gran pena
Col tuo morir non riserbata! ov'io
Vinsi vivendo il mio destin crudele,
Per rimanermi dopo morto il figlio,
Io che son padre, in vita. Ah ch'io dovea 260
L'armi Trojane seguitar nel campo (*a*),
E me i Rutuli avrian coll'armi loro
Nella pugna trafitto, ed io la vita
Con piacere avrei data, e in questo giorno
Questa pompa ferale a casa avrebbe
Me, non Pallante, riportato estinto!
Ne per questo di voi, nè della lega,
Ne dell'avervi già in ospizio accolti
Mi lamento o Trojani. A mia vecchiezza
Era dovuta una tal sorte: e 'l figlio 270
Se immaturo morir dovea nel fiore
Primo degli anni, ch'ei sia morto almeno
Dopo de' Volsci sì gran strage, e aprendo
Dell'Italico Regno a voi la strada
Di conforto sarammi. Or'io non d'altra
Pompa, che questa, onde 'l pietoso Enea,
E gl'illustri Trojani, e i Toschi Duci
E del campo Toscan le schiere tutte

 T'han-

Magna trophæa ferunt, quos dat tua dextera letho.
Tu quoque nunc stares immanis truncus in armis,
Esset par ætas, & idem si robur ab annis,
Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis?
Vadite, & hæc memores regi mandata referte:
Quod vitam moror invisam, Pallante perempto,
Dextera causa tua est, Turnum gnatoque, patrique
Quam debere vides: meritis vacat hic tibi solus,
Fortunæque locus; non vitæ gaudia quæro; 180
Nec fas; sed gnato manes perferre sub imos.
Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera, atque labores.
Jam pater Æneas, jam curvo in littore Tarchon
Constituere pyras. Huc corpora quisque suorum
More tulere patrum; subjectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine cælum.
Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
Decurrere rogos, ter mœstum funeris ignem

Lu-

(a) E vale *saresti stato vinto, ed ucciso; e colle armi tue sarebbesi fatto un trofeo di più.* Di questi trofei parlammo sopra al v. 11.

(b) Cioè *tu dei prender vendetta di Turno uccidendolo, e così soddisfare e al padre, e al figliuolo &c.* Colle quali parole, siccome col detto più sopra al v. 185. và lentamente il poeta disponendosi a narrare e il duello di Enea con Turno, e la morte di questo in vendetta di Pallante.

(c) Dell' altro giorno nascente.

(d) Capo de'Tirreni, del quale En. 8. 810.

(e) Così il P. la Rue; e ne dà

T' hanno onorato, onorerotti o Figlio.
Grandi portan trofei dell' armi tolte 280
Agli uccisi da te. Tu pure o Turno
Avresti quì dell' armi tue vestito
Il tuo gran tronco (*a*), se in Pallante uguale
Stata fosse l' etade, e ugual la forza,
Che con gli anni sen vien. Ma per qual fine
Vi ritardo o Trojani? Itene, e al vostro
Alto Signore i sensi miei ridite.
Ch' io soffra ancor quest' odiosa vita
Dopo morto Pallante, il braccio tuo
N'è la cagion, poich' al figliuolo, e al padre 290
Di Turno è debitore (*b*), e tu tel vedi.
A' merti tuoi con meco, a far men' aspra
La sorte mia, quel, che rimane, è questo.
Lieto viver non curo, e a me non lice
Più la vita allungar: ma per portarne
A lui la nuova nel profondo Inferno.
Avea l' aurora (*c*) l' alma luce intanto
A' miseri mortali in Ciel renduta
Lor richiamando alla fatica, e all' opre.
Nel curvo lido già dal pio Enea, 300
Già da Tarconte (*d*) eran le pire erette.
Giusta 'l costume de' maggior, ciascuno
Quivi i corpi de' suoi n' avea ridotti;
E, soppostovi il foco, al Ciel la spessa
Tenebrosa caligine salendo
Ingombrò l' aria, ed offuscossi il giorno.
Fecer tre volte dell' ardenti pire
Il giro intorno in lucid' arme avvolti
A piè correndo (*e*), e la funerea fiamma

 So-

dà per ragione; perchè così tutto l' esercito, cioè la fanteria, e la cavalleria fanno le sue ceremonie funerali.

Lustravere in equis, ululatusque ore dedere. 190
Spargitur & tellus lacrymis, sparguntur & arma;
It cælo clamorque virum, clangorque tubarum.
Hinc alii spolia occisis direpta Latinis
Conjiciunt igni, galeas, ensesque decoros,
Frænaque, ferventesque rotas; pars munera nota,
Ipsorum clypeos; & non felicia tela.
Multa boum circa mactantur corpota morti;
Setigerosque sues, raptasque ex omnibus agris
In flammam jugulant pecudes, tum littore toto
Ardentes spectant socios, semustaque servant 200
Busta, neque avelli possunt, nox humida donec
Invertit cælum stellis fulgentibus aptum.
Nec minus & miseri diversa in parte Latini
Innumeras struxere pyras, & corpora partim
Multa virum terræ infodiunt, avectaque partim
Finitimos tollunt in agros, urbique remittunt.
Cætera, confusæque ingentem cædis acervum,
Nec numero, nec honore cremant: tunc undique vasti
Certatim crebris collucent ignibus agri.
Tertia lux gelidam cælo dimoverat umbram; 210

Mæ-

(*a*) Di queste ceremonie funerali parlammo En. 3. 90., e veramente di ciò, che accennasi qui En. *6.* 333. & seq.

(*b*) Naturilissimamente mostra

Sopra cavalli con lugubre tuono 310
Mesti ululando circondar tre volte.
Son di pianto bagnate e l'armi, e 'l suolo,
E vanno al Ciel degli uomini le grida,
E 'l clangor delle trombe. Altri sul foco
Quindi gittan' ad ardere le tolte
Spoglie a' Latini uccisi, ed elmi, e ruote
Riscaldate nel corso, e freni, e spade;
Altri (doni lor noti) l'infelici
Aste, e gli scudi degli estinti istessi (a).
Sono alla morte molti buoi d'intorno 320
In sagrifizio offerti, e sulla fiamma
Svenan setosi porci, e pecorelle
Da ogni campo rapite. Indi per tutta
La spiaggia intorno a rimirar son volti
I compagni, che bruciano, sedendo
Alle pire mezz'arse, e distaccarsi
D'ivi non san, finchè non torna in Cielo
Le stelle a ricondur l'umida notte.

Essi ancor nulla meno a' morti loro (b)
Gl'infelici Latini in altra parte 330
Fer cataste infinite, e molti in terra
Di que' corpi nascosero, e in cittade
Molti ne rimandaro, e ne' vicini
Campi portati gli celaro al giorno.
Gli altri, che senza numero ammontati
Confusamente si giaceano insieme,
Ardono senza pompa, e d'ogni parte
Vedesi allor da' spessi fuochi a gara
L'ampia campagna illuminata intorno.
E poichè 'l terzo dì la gelid' ombra 340
Rimossa avea dal Ciel, l'ossa confuse

stra il poeta la perdita de' Latini, la strage loro maggiore, e la cura di nascondere la perdita.

Mœrentes altum cinerum, & confusa ruebant
Ossa focis, tepidoque onerabant aggere terræ.
Jam vero in tectis prædivitis urbe Latini
Præcipuus fragor, & longe pars maxima luctus.
Hic matres, miseræque nurus, hic cara sororum
Pectora mœrentum, puerique parentibus orbi,
Dirum execrantur bellum, Turnique hymenæos:
Ipsum armis, ipsumque jubent decernere ferro,
Qui regnum Italiæ, & primos sibi poscat honores.
Ingravat hæc sævus Drances, solumque vocari 220
Testatur, solum posci in certamina Turnum.
Multa simul contra variis sententia dictis
Pro Turno, & magnum reginæ nomen obumbrat;
Multa virum meritis sustentat fama trophæis.
Hos inter motus, medio flagrante tumultu,
Ecce super mœsti magni Diomedis ab urbe
Legati responsa ferunt; nihil omnibus actum
Tantorum impensis operum; nil dona, nec aurum,
Nec magnas valuisse preces: alia arma Latinis
Quærenda, aut pacem Trojano ab rege petendum. 230
Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus:
Fatalem Æneam manifesto numine ferri

Ad

(a) Di questa ceremonia vedi En. 6. 355.

(b) En. lib. 8. 14. parlammo di Venolo mandato ad Argirippa da Diomede per domandargli ajuto contro i Trojani. Vedi quella nota.

Scelgon fra l' alta cenere (*a*) dolenti,
E lor cavan nel suol tepida fossa.
Ma 'l tumulto maggiore, e dell' acerbo
Lutto la più gran parte entro la Regia
E' di Latino in la regal cittade.
Quivi le madri, e l' infelici nuore,
Quì dal fero dolor trafitte l' alma
L' amorose sorelle, e i pargoletti
Privi de' genitor s' odon le nozze 350
Detestare di Turno, e l' empia guerra.
Vorrebbon, ch' ei medesmo, ei, che d' Italia
Al regno aspira, ed al primiero onore,
Coll' armi in man del fato suo decida.
Aggrava col parlar Drance nemico
Queste lor voci, e, sol ch' è Turno, attesta,
Solo a pugnare e domandato, e cerco.
Son di Turno in favor molti all' incontro
In dissimil parer detti diversi;
Ed ombra anco gli fá della Regina 360
Il rispettabil nome, ed i suoi molti
Conquistati trofei, e nella guerra
Il suo valor la causa sua sostiene.
Fra questi moti, e nel bollor più acceso
Del sommosso tumulto ecco tornarne
Dalla Città del gran Diomede (*b*) afflitti
Di più i Legati a riportar risposta;
Che di tanti travagli a sì gran costo
Essi nulla ottenuto; a nulla i doni
Esser valuti, e le preghiere, e l' oro; 370
E dovere o i Latini ajuto altronde
Richieder di soldati, o domandare
Col Re Trojano d' accordarsi in pace.
Pel grave duolo il Re Latino istesso
Manco si venne. Manifesto appare

Admonet ira Deum, tumulique ante ora recentes.
Ergo concilium magnum, primosque suorum,
Imperio accitos alta intra limina cogit.
Olli convenere, fluuntque ad regia plenis
Tecta viis. Sedet in mediis & maximus ævo,
Et primus sceptris haud læta fronte Latinus.
Atque hic legatos Ætola ex urbe remissos,
Quæ referant, fari jubet, & responsa reposcit 240
Ordine cuncta suo. Tunc facta silentia linguis:
Et Venulus dicto parens ita farier infit:
Vidimus, o cives, Diomedem, Argivaque castra,
Atque iter emensi casus superavimus omnes,
Contigimusque manum, qua concidit Ilia tellus.
Ille urbem Argyripam, patriæ cognomine gentis,
Victor Gargani condebat Japygis agris.

Post-

(a) Dalla Città di Diomede Etolo.

(b) Fu Diomede figliuolo di Tideo, e nipote di Oeneo Re della Etolia. Tideo fu cacciato dal Regno della Etolia da Agrio suo Zio; onde rifugiatosi in Argo presso del Re Adrasto, da Deifile figliuola di Adrasto ebbe Tideo Diomede; che dopo la morte di Adrasto succeduto al regno di Argo, colle forze degli Argivi ricuperò anco l'Etolia; e poi venne all'Assedio di Troja con gli altri Greci, come abbiamo Iliad. 2. Dopo Achille fece Diomede le maggiori imprese nella guerra Trojana; perchè rapì il Palladio, uccise Reso Re della Tracia, ferì Marte, e Venere. Questa per altro per vendicarsi fece, che Egialea moglie di Diomede innamorata di Cillabaro gli insidiasse alla vita; onde egli per salvarsi fuggì nell'Italia, e si fermò nella Puglia, dove ottenuto dal Re Dauno un'ampio terreno fabbricò molte Città, e la

Degli Dei per lo ſdegno, e per la freſca
Strage di tanti, ch' è ſugli occhi a ognuno,
Il Cielo aſſiſtere al fatale Enea,
E Re volerlo. Il gran conſiglio adunque,
Ed i primi de' ſuoi dentro la ſala 380
Dell' alta Regia a ſe chiamare ei fece.
Adunaronſi quelli, e per le vie
Al palazzo regal vennero in folla.
Primo di grado, e ſuperior d' etade
Agli altri tutti in la ſua ſede è in mezzo
Con non ſerena fronte il Re Latino.
Dall' Etòla Città (*a*) quivi a' tornati
Ambaſciatori raccontar comanda
Quanto loro fu detto, e nuovamente
Vuol per ordin ſentirne ogni riſpoſta. 390
Allor tacquerſi tutti, e ubbidiente
Venulo al cenno a sì parlar comincia.
Fatto noſtro viaggio, e ſuperata
Ogni fatica, o cittadin, vedemmo
Gli Argivi alloggiamenti, e Diomede (*b*),
E quella man toccammo, onde fu a terra
Ilio abbattuto. Alle radici alzava
Dell' Japigio Gargano (*c*) ei vincitore
La Città detta Argiripa dal patrio
Nome delle ſue genti. Allorchè ammeſſi 400

la capitale, che egli diſſe *Argos hippium*, cioè Argo equeſtre; il qual nome alterato cambioſſi in Argiripa, e poi in Arpi; della quale anco oggi vedonſi alcune rovine preſſo la Città di Siponto nella Capitanata.

(*c*) Oggi M. S. Angelo famoſo per la grotta dedicata al S. Archangelo Michele. Diceſi Japigio perchè ſtà nella Puglia Japigia così chiamata da Japige figliuolo di Dedalo, o di Licaone, che vi regnò.

Postquam introgressi, & coram data copia fandi:
Munera præferimus, nomen, patriamque docemus;
Qui bellum intulerint: quæ causa attraxerit Arpos. 250
Auditis ille hæc placido sic reddidit ore:
O fortunatæ gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii; quæ vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?
Quicumque Iliacos ferro violavimus agros,
(Mitto ea, quæ muris bellando exhausta sub altis,
Quot Simois premit ille viros) infanda per orbem
Supplicia, & scelerum pœnas expendimus omnes,
Vel Priamo miseranda manus. Scit triste Minervæ
Sidus, & Euboicæ cautes, ultorque Caphareus. 260
Militia ex illa diversum ad littus adacti
Atrides Protei Menelaus ad usque columnas

Exu-

(a) Lo stesso che Argiripa. Vedi sopra al v. 395.

(b) Vedi En. 8. 512.

(c) *Che non sapete, come possano finire per voi.*

(d) Uno de' fiumi di Troja, di cui En.1.3. La frase del poeta, e la maniera d'esprimersi è piena di forza, e di espressione,

(e) E vale: *se Priamo fosse sopravvissuto, avrebbe egli pure sentita pietà delle nostre sventure &c.*

(f) Nauplio Re della Eubea, oggi Negroponte, padre di quel Palamede, che En.2.137. dicesi ucciso da' Greci, per vendicare la morte del figlio, quando i Greci vincitori tornavano da Troja distrutta alzò nella notte un fanale fra i sco-

gli

Venimmo in faccia a lui, poichè parlare
Conceduto ne fù, quei che portammo
Doni offertigli in pria, la patria, e 'l nome
Gl' indicammo di noi, da chi la guerra
Intimata ne fosse, e qual cagione
Aveaci in Arpo (a) addotti. Il tutto udito
Ei sì placidamente a noi rispose.

Oh genti avventurate, oh di Saturno
Un dì soggetti al regno Ausonii antichi (b);
Qual averso destino or vi disturba 410
Dalla vostra quiete, e ad impegnarvi
In guerre sconosciute (c), oh Dio vi sforza?
Quanti già fummo a devastar coll' armi
Le campagne di Troja (io quì non parlo
Ciò, che pugnando sofferir fu d' uopo
Sotto l' alte muraglie, e quanti uccisi
Quel Simoente (d) avvolga) in ogni parte
Agitati del mondo, ahi qual crudele
Pena de' falli nostri, e qual supplizio
Tutti incontrammo! Compassion n' avrebbe 420
Sentito forse ancor Priamo medesmo (e).
Sallo il vendicator Cafareo monte (f),
E gli Euboici sassi, e di Minerva
Sallo l' astro ferale (g). A varie spiaggie
Dopo quella milizia aimè! sospinti,
Di Proteo alle colonne andò ramingo

L' Atri-

gli dell'Isola, come se là fosse il porto. Le navi ingannate dal lume, e spinte dalla tempesta si accostarono per salvarsi, e vi ruppero miserabilmente; onde Properzio l. 4. el. 1. scrisse.

Nec rediere tamen Danai; tu diruta fletum
Supprime, & Euboicos respice Troja sinus &c.

(g) Cioè per la tempesta eccitata da Minerva, della quale vedi En. 1. 67.

Exulat: Ætnæos vidit Cyclopas Vlisses.
Regna Neoptolemi referam, versosque penates
Idomenei? Lybicove habitantes littore Locros?
Ipse Mycenæus magnorum ductor Achivum
Conjugis infandæ prima intra limina dextra
Oppetiit: devicta Asia subsedit adulter:
Invidisse Deos, patriis ut redditus oris
Conjugium optatum, & pulchram Calydona viderem? 270
Nunc etiam horribili visu portenta sequuntur:
Et socii amissi petierunt æthæra pennis,
Fluminibusque vagantur aves, (heu dira meorum
Supplicia!) & scopulos lacrymosis vocibus implent.
Hæc adeo ex illo mihi jam speranda fuerunt
Tempore, cum ferro cœlestia corpora demens

Ap-

(a) Menelao figliuolo di Atreo, e marito di Elena prima di tornare a Sparta andò errando per otto anni d'intorno a' Lidi d' Egitto, ove regnava Proteo. Odiss. 4. *Alle colonne di Proteo* noi lo intendiamo *a' confini* seguitando la spiegazione di Polluce. Nondimeno vedi quì il P. la Rue &c.

(b) Odiss. 9 En. 3. 1017.

(c) En. 3. 544.

(d) En. 3. 209.

(e) En. 3. 665. dicemmo de' Locresi venuti in Italia. Un' altra parte di essi dispersi si rifugiarono nell'Affrica, Servio, scrive vicino a Pentapoli, Domizio Afro scrive, che piuttosto fermaronsi vicino all'Oceano Atlantico.

(f) Agamennone Re di Micena, fratello di Menelao tornando dall'impresa di Troja fu ammazzato dalla sua moglie Cli-

L' Atrida Menelao (*a*), e vide Ulisse
Gli Etnei Ciclopi (*b*). Ridirò di Pirro
Il lagrimabil regno (*c*), o l' atterrata
Sede regal d' Idomenèo (*d*) scacciato? 430
O i Locri abitator' dell' Afre (*e*) arene?
De' grandi Achivi il condottier medesmo
Re di Micena trucidato cadde (*f*)
Della consorte disleal per mano
Sul primo liminare, e, l' Asia vinta,
Insidiollo l' adultero. Gli Dei
Invidiarono a me, ch' alle paterne
Spiaggie tornando riveder potessi
La bella Calidone, e dell' amata
Sposa il caro sembiante (*g*), ed anco adesso 440
Con funesta apparenza orridi spettri
Inquetando mi vanno, e dispiegaro
In augelli cònversi al Ciel le penne
I compagni perduti, e a' fiumi in riva
Errando (de' miei fidi ahi pena atroce!)
Di lagrimose voci empion gli scogli (*h*).
Ben da quel tempo io ciò temer dovea,
Da che i Numi del Ciel folle m' ardii
Assalir colla spada, e nella mano
Con empio ferro Citerea piagai (*i*). 450

Nò

Clitennestra innamorata di Egisto. Il poeta fa nel suo discorso questa forza: *ed Agamennone vinta l' Asia per prendere vendetta dell' adultero Paride, fu egli ucciso dalla consorte sua disleale &c.*

(*g*) Diomede saputa l' infedeltà di Egialèa sua sposa non volle tornare alla patria Calidona nella Etolia &c. Vedi sopra al v. 395.

(*h*) Ovid. metamor. l. 14. racconta la trasformazione de' compagni di Diomede in uccelli aquatici simili a' Cigni. Vedi quì il P. la Rue.

(*i*) Diomede ferì Venere nella mano, e Marte nel ventre. Iliad. 5.

Appetii, & Veneris violavi vulnere dextram.
Ne vero, ne me ad tales impellite pugnas:
Nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum
Pergama, nec veterum memini, lætorve malorum. 280
Munera quæ patriis ad me portastis ab oris,
Vertite ad Æneam. Stetimus tela aspera contra,
Contulimusque manus: experto credite, quantus
In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo præterea tales Idæa tulisset
Terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus, & versis lugeret Græcia fatis.
Quidquid apud duræ cessatum est mœnia Trojæ,
Hectoris, Ænææque manu victoria Grajum
Hæsit, & in decimum vestigia rettulit annum. 290
Ambo animis, ambo insignes præstantibus armis,
Hic pietate prior. Coeant in fœdera dextræ,
Qua datur: ast, armis concurrant arma, cavete.

Et;

(a) Così interpreta il P. Abramo; ed a noi pare, che abbia abbracciata tutta la forza, che possono avere le parole del testo.

(b) E fu allora, quando Venere di fatto per salvare Enea rimase ferita.

(c) Trojana. Il poeta la dice Idèa per il monte Ida.

(d) Greche: dette Inachie da Inaco, che ne fu Re.

(e) Cioè i Trojani, non certamente Dardano Re già morto lunghi anni innanzi. Vedi il P. la Cerda.

(f) Il bellissimo elogio fatto da Diomede ad Enea serve certamente di onore ad Enea, mentre a questo segno è lodato

Nò per pietà non mi chiamate a parte
Dì questa pugna nò; che co' Trojani
Dop' Ilio diroccato a me non resta
Motivo alcun di guerra; i già passati
Mali ho posti in oblìo, nè di piacere (a)
M' è 'l rammentarmi, che pugnando ho vinto.
Que' don', che dalla patria a me portaste,
Ad Enea gli volgete: ambo d' incontro
Ci trovammo coll' asta (b), ambo alle mani
Colla spada venimmo: ah lo credete 460
A chi sperimentollo, oh come inbraccia
Vigoroso lo scudo, e con che forza
L' asta pesante fulminando avventa!
S' uguali due guerrier' la terra Idèa (c)
Prodotti avesse oltre di lui, venuto
All' Inachie (d) città Dardano (e) il primo
Senza dubbio sarìa, e piangerebbe
Or cambiato destin la Grecia vinta.
Ad Ettore, ad Enea tutto si debbe
Quanto tardossi all' ostinate mura 470
Di Troja intorno, e s' arrestò per loro
La vittoria de' Greci, e indietro il piede
Da noi ritrasse fin' al decim' anno.
Ambo illustri in coraggio, ambo nell' armi
Insigni, e di pietà questi maggiore.
Comunque sia permesso, in amicizia
Vi stringete con lui, ma di venire
Con lui fuggite al paragon dell' armi (f).

E in-

to da un nemico; ma ridonda finalmente in maggior gloria di Diomede, il quale lo vinse. Nota il P. Catrou, che prima di Virgilio anco Omero fece questo confronto di Ettore con Enea. Noi veramente non abbiamo alla memoria in qual parte dell'Iliade ciò si vegga.

Et, responsa simul quæ sint, rex optime regum,
Audisti, & quæ sit magno sententia bello.
Vix ea legati; variusque per ora cucurrit
Ausonidum turbata fremor: ceu saxa morantur
Cum trepidos amnes, clauso fit gurgite murmur,
Vicinæque fremunt ripæ crepitantibus undis.
Ut primum placati animi, & trepida ora quierunt, 300
Præfatus Divos, solio rex infit ab alto:
Ante equidem summa de re statuisse, Latini,
Et vellem, & fuerat melius; non tempore tali
Cogere concilium, cum muros obsidet hostis.
Bellum importunum, cives, cum gente Deorum,
Invictisque viris gerimus, quos nulla fatigant
Prælia, nec victi possunt absistere ferro.
Spem si quam accitis Ætolum habuistis in armis,
Ponite: spes sibi quisque; sed, hæc quam angusta, videtis.
Cætera qua rerum jaceant perculsa ruina, 310
Ante oculos, interque manus sunt omnia vestras.
Nec quemquam incuso: potuit quæ plurima virtus
Esse, fuit: toto certatum est corpore regni.

Nunc

(a) Un' idea di questa similitudine è nella Iliad. 2.
(b) L' imitatore Torq. Tasso trasportollo nel suo c. 10. 36. & seq.
(c) Cioè, nell' armi, e nel soccorso di Diomede.
(d) Il Tasso 10. 45.

E insiem qual'è la sua risposta, e quale
Di guerra così grande è 'l parer suo, 480
Ottimo Re fra tutti i Regi, udisti.
Ebber così detto i Legati appena,
Che vario bisbigliar correr s' udio
Fra gli Ausonii confusi: appunto come (*a*)
Quando a rapido fiume i sassi il corso
Vengono interrompendo, entro del chiuso
Gorgo v'ha mormorio, e le vicine
Ripe fann' eco al fremere dell' onde.
Tosto che si quetar gli animi, e un poco (*b*)
Il tumulto sedossi, il Re dall' alta 490
Sede, i Numi invocati, a dir riprese.
Latini, avrei 'l voluto, e certo il meglio
Stato sarebbe in così grande affare,
L' aver fissato in prima, e non adesso
Il consiglio adunar quando alle mura
E' vicino il nemico. Un' importuna
Guerra facciamo, o cittadin, con gente
Scesa da' Numi, e con invitti Eroi,
Cui niuna pugna abbatte, e che non ponno
Trattenersi dall' armi ancorchè vinti. 500
Se degli Etoli (*c*) qualche speme aveste
Nel cercato soccorso, omai del tutto
La deponete: a se medesmo ognuno
Sia la speranza sua; ma quanto angusta
Ell' è, voi lo vedete, ed io con voi.
Da qual cruda ruina al suol prostrata
Giacciasi ogni altra cosa, agli occhi innanzi
Vostri medesmi, e fra le man l' avete.
Nè incolpo alcuno io già; che vi fu mostra (*d*)
Quella virtù, che si potea maggiore, 510
E combattuto colle forze tutte
Fuvvi del Regno. Or nella mente incerta

Qual

Nunc adeo quæ sit dubiæ sententia menti,
Expediam, & paucis (animos adhibete) docebo:
Est antiquus ager, Tusco mihi proximus amni,
Longus in occasum, fines super usque Sicanos.
Aurunci, Rutulique serunt, & vomere duros
Exercent colles, atque horum asperrima pascunt:
Hæc omnis regio, & celsi plaga pinea montis 320
Cedat amicitiæ Teucrorum, & fœderis æquas
Dicamus leges, sociosque in regna vocemus.
Considant, si tantus amor, & mœnia condant.
Sin alios fines, aliamque capessere gentem
Est animus, possuntque solo decedere nostro;
Bis denas Italo texamus robore naves,
Seu plures complere valent; jacet omnis ad undam
Materies: ipsi numerumque, modumque carinis

Præ-

(*a*) Disconvengono i commentatori nel fissare qual sia questo terreno offerto da Latino a' Trojani. Noi, lasciando il sentimento di Donato, e del Cluverio, seguitiamo il parere di Servio, e per Tosco fiume intendiamo il Tevere; onde concludiamo che questo terreno stendevasi dal Tevere verso Ponente fino a quei luoghi, dove una volta abitarono i Sicani, allorchè passarono nell' Italia. Ciò, che dice Latino degli Aurunci, e Rutuli, non vuole intendersi de' Rutuli soggetti a Turno, perchè non poteva egli donare il paese d'altrui; ma và inteso, che gli Aurunci, e Rutuli sogggetti

Qual cosa io volga accennerovvi, e in breve,
M' udite attenti, il pensier mio v' espongo.
Ho ne' miei stati una campagna antica (a)
Prossima al Tosco fiume, ed all' occaso
In lunghezza si stende, oltre là dove
Già 'l Sicanio terreno ebbe 'l confine.
I Rutuli, e gli Aurunci alla pianura,
Sementando or la vanno, e i duri colli 520
Ne rompono col vomere serbando
Il più sterile suol per la pastura.
Tutto questo terreno, e d' alti pini
La vestita montagna all' amicizia
De' Trojani si ceda, ed eque leggi
Stabiliam' d' aleanza, e gli ammettiamo
Compagni a noi del nostro Regno a parte:
Ferminsi in questo suol, se così grande
Di restarvi han desìo, e le lor mura
Fondino, e la città; se poi in pensiero 530
Hanno ad altri paesi, e ad altra gente
Indrizzare il cammino, e lor se 'l Fato
Permette abbandonar l' Itala sponda,
Venti, e più navi, se da empirle han gente,
Lor fabbrichiam co' legni nostri: al mare
E' tutta pronta la materia, il taglio
Delle navi essi dieno, essi la forma,
E quante ne vorranno; i ferramenti
Noi darem lor, le maestranze, e tutto

Quan-

getti a Laurento lo lavoravano. Vedi qui il P. la Rue, e Pontano. Di più vedi la I. nota critica a questo lib. del P. Catrou, nella quale ingegnosamente dimostra, come questa offerta di Latino serve allo scioglimento del nodo del poema, onde è affatto indoverosa la critica di chi disse, che l'Eneide non era interamente finita.

Præcipiant: nos æra, manus, navalia demus:
Præterea, qui dicta ferant, & fœdera firment 330
Centum oratores prima de gente Latinos
Ire placet, pacisque manu prætendere ramos;
Munera portantes eborisque, aurique talenta,
Et sellam regni, trabeamque insignia nostri.
Consulite in medium, & rebus succurrite fessis.
Tunc Drances idem infensus, quem gloria Turni
Obliqua invidia, stimulisque agitabat amaris,
Largus opum, & lingua melior, sed frigida bello
Dextera, consiliis habitus non futilis auctor,
Seditione potens (genus huic materna superbum 340
Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat)
Surgit, & his onerat dictis, atque aggerat iras:
Rem nulli obscuram, nostræ nec vocis egentem
Consulis, o bone rex. Cuncti se scire fatentur,
Quid fortuna ferat populi, sed dicere mussant.
Det libertatem fandi, flatusque remittat,

Cu-

(a) Nel testo è *navalia*, che strettamente vale *luogo dove stanno le navi*. Noi per altro seguitando l'interpretazione di Servio abbiamo spiegato *attrezzi per armare le navi*, sembrandoci questo valore più coerente al discorso di Latino.

(b) Di tale costume degli antichi, quando parlavano supplichevoli vedi En. 7. 373.

(c) Cioè la sedia Curule prima usata da'Re, e poi da'Consoli, da'Censori, e da' Pretori, ed Edili Curuli in Roma. Di più i Romani ebbero in uso

Quanto d' attrezzi (*a*) per armarſe han d'uopo, 540
Queſte offerte ad aſporre, e della pace
Il trattato a fermar cento de' primi
Dalla noſtra città ſcelti oratori
Di più vorrei ch' andaſſero, portando
In man rami d' uliva (*b*), e ricchi doni
D' avorio, e d' oro, e 'l regal ſeggio (*c*), e 'l manto,
E le mie Regie inſegne. Al comun bene
Or' ognun porti in mezzo il ſuo conſiglio (*d*),
Ed al preſente mal porgete ajuto.
Quel Drance (*e*) iſteſſo allor, quei, che di Turno 550
La gloria invidiando, amaramente
Ne ſentiva entro 'l ſen l' alma agitata,
Di ricchezze fra' primi, e di parole
Meglio ancor provveduto, a trattar l' armi
Poco pronto di man, ma in qualche ſtima
Nel ſuggerir conſigli, uomo poſſente
Per fazione (*f*), e per ſeguito (traeva,
Tutto il faſto coſtui dalla ſua madre
Nata d' alto lignaggio, incerto altrui
Il genitor ſi fu) ſorge, ed a Turno 560
Odioſità con queſti detti accreſce.
Quel, che tu ne conſigli, a niuno è aſcoſo
Ottimo Re, ne d' aſcoltar v' ha d'uopo,
Qual ſia 'l ſentir di noi: ciò, che 'l preſente
Stato del popol noſtro omai domanda,
Veder confeſſa ognun, ma non ardiſce
Alcun ſpiegarſi. Libertade altrui
Di parlare conceda, e 'l folle orgoglio

Que-

uſo di mandarla a' Re loro amici. Così la mandarono a Porſena, come racconta Dioniſ. Alic., a Maſiniſſa, come leggeſi in Appiano, e in T. Livio.

(*d*) Il Taſſo 10. 36.

(*e*) Quel medeſimo, che parla più ſopra al v. 193.

(*f*) Così il P. la Rue.

Cujus ob auspicium infaustum, moresque sinistros
(Dicam equidem, licet arma mihi, mortemque minetur)
Lumina tot cecidisse ducum, totamque videmus
Consedisse urbem luctu; dum Troja tentat 350
Castra fugæ fidens, & cœlum territat armis.
Unum etiam donis istis, quæ plurima mitti
Dardanidis, ducique jubes, unum optime regum,
Adjicias, nec te ullius violentia vincat;
Quin gnatam egregio genero, dignisque hymenæis
Des pater, & pacem hanc æterno fœdere jungas.
Quod si tantus habet mentes & pectora terror,
Ipsum obtestemur, veniamque oremus ab ipso:
Cedat jus proprium regi, patriæque remittat.
Quid miseros toties in aperta pericula cives 360
Projicis, ob Latio caput horum, & causa malorum?
Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,
Turne, simul pacis solum inviolabile pignus.

Pri-

(a) Turno.

(b) Appella all'avvenuto En. 10. 1080., e benchè Turno si allontanasse senza sua colpa, pure Drance lo accusa, come se ne fosse reo.

(c) La quale proposta, dice nuovamente il P. Catrou, è una preparazione allo scioglimento del poeta; giacchè morto poi Turno, che impediva questi sponsali, doveano di fatto seguire le nozze di Lavinia con Enea, e venire lo stabilimento de' Trojani nell'Italia, che è il fine vero della Eneide.

(d) Così interpretano il testo i PP. la Cerda, Abramo, e la

Quegli rimetta (*a*), a' cui funeſti augurii,
E al ſiniſtro parlar tutti dobbiamo, 570
(Io pur dirollo, ancorchè ferro, e morte
A me minacci) ſe cadere eſtinti
Tanti lumi di guerra, e ſe nel duolo
Tutta vedemmo la città ſepolta;
Mentre ch' ei de' Trojani il campo aſſale
Nella fuga fidando (*b*), e colle voci,
E dell' armi col ſuono il Ciel ſpaventa.
Anco un dono, Signor, fra tanti doni,
Ch' a' Trojani mandar per te fu impoſto,
Anco un'altro n'aggiungi, e te non pieghi 580
D' alcun la violenza, onde a sì degno
Genero tu non dia la figlia in ſpoſa,
E coll' illuſtre maritaggio a lui
Tu non ti ſtringa eternamente in pace (*c*).
Che ſe le menti noſtre occupa, e 'l petto
Terror di lui sì grande (*d*), a lui medeſmo
Rivolgiamo le ſuppliche, e da lui
Chiedaſi per mercè, che del ſuo dritto
Laſci far' uſo a un Rege (*e*), ed alla patria,
Com' ella brama, d' operare accordi. 590
Oh tu di queſti mali autore, e capo
All' infelice Lazio, e per qual fine
Tante volte abbandoni a certo riſchio
I cittadini miſeri? Salute
Nella guerra non v' ha: la pace tutti
Ti domandiamo o Turno; e inſiem' quel ſolo,
Ch' è della pace inviolabil pegno.

e la Rue, e penſano, che Drance dirittamente parli di Turno.

(*e*) E vale: *laſci, permetta al Re Latino di valerſi a ſuo piacere del diritto, che egli ha di dare a chi più ſtimi la figlia in ſpoſa*.

Primus ego, invisum quem tu tibi fingis, (& esse
Nil moror) en supplex venio, miserere tuorum;
Pone animos, & pulsus abi. Sat funera fusi
Vidimus, ingentes & desolavimus agros.
Aut, si fama movet, si tantum pectore robur
Concipis, & si adeo dotalis regia cordi est,
Aude, atque adversum fidens fer pectus in hostem. 370
Scilicet, ut Turno contingat regia conjux,
Nos animæ viles, inhumata, infletaque turba,
Sternamur campis? Etiam tu, si qua tibi vis,
Si patrii quid Martis habes, illum aspice, contra,
Qui vocat.
Talibus exarsit dictis violentia Turni:
Dat gemitum, rumpitque has imo pectore voces;
Larga quidem semper, Drance, tibi copia fandi,
Tunc cum bella manus poscunt, patribusque vocatis
Primus ades; sed non replenda est curia verbis, 380
Quæ tuto tibi magna volant, dum distinct hostem
Ag-

(a) Appella alle parole di Enea dette più sopra al v. 282. & seq.

(b) Il P. Catrou nella 2. nota critica a questo lib. fa una riflessione, che se non è vera, almeno comparisce molto ingegnosa. Dice questo Commentatore, che per Drance Virgilio voleva accennare Cicerone, a cui si conviene assai quanto Turno risponde a Drance medesimo. il motivo di introdurre il poeta questo personaggio, dice il P. Catrou essere stata l' adulazione di

Ed il primo di tutti io, che tu fingi
Essere a te nemico, io, che non fuggo
D'esserlo, se tu 'l brami, a supplicarti 600
Ecco ne vengo. A compassione o Turno
Ti commovi de' tuoi, e giù dall'alma
Quest'orgoglio deponi, e vanne altrove,
Giacchè fosti cacciato. Ahi che vedemmo
Nella perdita nostra assai di strage,
E d'ogni intorno desolati i campi.
E se l'onor ti muove, e dentro il seno
Chiudi tanto coraggio, e in cotal guisa
Questo regno ottenere ambisci in dote;
Mostra 'l tuo ardire, ed al nemico incontra 610
Fra l'armi esponi baldanzoso il petto.
Dunque a Turno perchè Regal consorte
Donata sia, noi quai vili alme, e turba
Non sepolta, e non pianta giaceremo
Per la campagna trucidati, e morti?
Tu ancor, s'hai nulla di virtù nel seno,
Se dal patrio valor sei punto erede,
Lui mira in volto, ch'a pugnar ti chiama (a).
Arse d'ira a tal dir l'impetuoso
Turno, e dall'imo sen tratto un sospiro 620
In queste voci a favellar proruppe.
Grande abbondanza di parole al certo (b)
Hai sempre o Drance tu, quando la guerra
Le mani esige; e al convocarsi i Padri
Tu sei 'l primo a venir: ma non si dee
La Curia empier di ciance, che di bocca
Magnifiche ti volano, e sicure,
Delle mura i ripari or che lontano

 Ten-

di Augusto, il quale nel suo *Triumvirato* uno de' maggiori nemici, che avesse, certo fu Cicerone. Vedi la nota accennata.

Agger murorum, nec inundant sanguine fossæ:
Proinde tona eloquio, solitum tibi; meque timoris
Argue tu, Drance; tot quando stragis acervos
Teucrorum tua dextra dedit, passimque trophæis
Insignis agros; possit quid vivida virtus,
Experiare licet: nec longe scilicet hostes
Quærendi nobis, circumstant audique muros.
Imus in adversos? Quid cessas? An tibi Mavors.
Ventosa in lingua, pedibusque fugacibus istis 390
Semper erit?
Pulsus ego? Aut quisquam merito, fœdissime, pulsum
Arguet, Iliaco tumidum qui crescere Tibrim
Sanguine, & Evandri totam cum stirpe videbit
Procubuisse domum, atque exutos Arcadas armis?
Haud ita me experti Bitias, & Pandarus ingens;
Et quos mille die victor sub tartara misi
Inclusus muris, hostilique aggere septus.
Nulla salus bello? capiti cane talia demens
Dardanio, rebusque tuis. Proinde omnia magno 400
Ne cessa turbare metu, atque extollere vires
Gentis bis victæ, contra premere arma Latini.

Nunc

(*a*) Appella alle stragi succedute nell' assalto della nuova Troja, e specialmente vuol Turno accennare il suo essere entrato dentro le mura de' Trojani, secondo il raccontato nel lib.9.

(*b*) Vedi En. 10. 803. & seq.

(*c*) Vedi En.9. 1200. & seq.

(*d*) Da Ercole la prima volta, e la seconda da' Greci. Vedi En.2. 1052.

Tengon da noi i nemici, e che di sangue
Non ridondan le fosse. Al tuo costume 630
Perciò tuona esclamando, e tu m' accusa
Tu Drance di timor, per la tua mano
I Trojani nemici in braccio a morte
Poichè caddero a monti, e di trofei
Ad ogni passo la campagna è ricca.
Ciò, che vero valor possa, di farne
E' in tuo arbitrio la prova, e non lontano
Di nemici ire in cerca a noi fia d' uopo,
Se d' ogni parte assediano le mura.
E ben, n' andiamo alle lor' armi incontro? 640
Che ti trattieni? O pur sarà, che sempre
Nel tuo vano cianciare, ed in cotesti
Fugaci piedi il valor tuo consista?
Io cacciato? O saravvi, anima vile,
Chi giustamente rinfacciar mi possa,
Ch' io fui cacciato, se d' Iliaco sangue
Visto ha correre al mar tumido il Tebro (*a*),
E d' Evandro la casa, e le speranze
Tutte a terra cadere, e di lor' armi
Gli Arcadi dispogliati (*b*)? Ah non già tale 680
Il gran Pandaro, e Bizia (*c*), e gli altri mille
Che in un dì vincitore a morte io misi
Chiuso nelle lor mura, e dall' ostile
Frigia trinciera circondato, e stretto,
Turno sperimentarono. Salute
Nella guerra non evvi? All' uom Trojano,
Alla sua vita, o folle, a te medesmo
Fà questi augurii, e di spaventi, e tema
Tutti perciò di riempir non lascia,
E 'l valore inalzar di quella gente, 660
Che fu due volte vinta (*d*), ed all' incontro
De' Latini avvilir, l' armi, e la possa.

Nunc & Myrmidonum proceres Phrygia arma tremiscunt,
Nunc & Tydides, & Larissæus Achilles;
Amnis & Adriacas retro fugit Aufidus undas.
Vel cum se pavidum contra mea jurgia fingit,
Artificis scelus, & formidine crimen acerbat.
Nunquam animam talem dextra hac (absiste moveri)
Amittes; habitet tecum, & sit pectore in isto.
Nunc ad te, & tua, magne pater, consulta revertor. 410
Si nullam nostris ultra spem ponis in armis,
Si tam deserti sumus, & semel agmine verso,
Funditus occidimus, nec habet fortuna regressum,
Oremus pacem, & dextras tendamus inermes.
(Quamquam o! Si solitæ quidquam virtutis adesset!
Ille mihi ante alios, fortunatusque laborum;
Egregiusque animi, qui, ne quid tale videret,
Procubuit moriens, & humum semel ore momordit).

Sin

(a) Di lui parlammo sopra al v.395.

(b) Achille perchè detto Larisseo vedi En.2. 341.

(c) Qui in genere è pigliato per tutti i Capitani Greci. Vedi En.2.11.

(d) L' *Aufido* oggi *Lofanto* fiume della Puglia, che và a sboccare nel mare Tirreno. E questo fiume famoso, perchè non lungi da esso ebbero i Roma-

Or' e Diomede (*a*), e il Larisseo Achille (*b*),
E i Mirmidoni (*c*) Duci hanno spavento
Dell' armi Frigie, ed atterrito fugge
Dall' Adriaco mar l' Aufido (*d*) indietro.
Scelerato artifizio! Ancor s' infinge
Dell' ira mia temere, e col mentito
Falso temere la sua accusa aggrava.
Ma lascia di turbarti; anima tale 670
Per questa man non perderai (*e*): si stia
Entro 'l tuo petto ella a abitar con teco.
A te vengo o gran Padre, e a quel ch' hai chiesto
Consiglio d' ascoltar. Se speme alcuna
Nell' armi nostre omai più non riponi;
Se siam sì derelitti (*f*), e se una volta
Rotte le nostre schiere abbiam per sempre
Finito di perir, nè la fortuna
Le veci cangiar può cangiando aspetto,
Chiedasi pur la pace, e disarmata 680
Si presenti la man. Benchè, se punto
Dell' antico valore ah fosse in noi,
Quegli sovra d' ogni altro a me parrebbe
Ne' suoi travagli avventurato, e d' alma
Costante, e invitta, che morendo cadde
Ciò mai per non vedere, e colla bocca
Afferrò 'l suolo nel momento estremo (*g*).

Romani da Annibale la conosciuta rotta di Canne.

(*e*) E vale: *tu sei tanto vile, che mai non prenderei vendetta di te facendoti morire con questa man mia*.

(*f*) Così il P. la Rue, e vale, *se siamo tanto abbattuti, tanto fiaccati*.

(*g*) Il P. Abramo stima, che qui Turno voglia accennare Mezenzio, quasi egli si fosse morto per non vedere questo avvilimento de' Latini.

Sin & opes nobis, & adhuc intacta juventus,
Auxilioque urbes Italæ, populique superſunt: 420
Sin & Trojanis cum multo gloria venit
Sanguine; ſunt illis ſua funera, parque per omnes
Tempeſtas: cur ante tubam tremor occupat artus?
Deficimus cur indecores in limine primo:
Multa dies, variuſque labor mutabilis ævi
Rettulit in melius: multos alterna reviſens
Luſit, & in ſolido rurſus fortuna locavit.
Non erit auxilio nobis Ætolus, & Arpi?
At Meſſapus erit, felixque Tolumnius, & quos
Tot populi miſere duces: nec parva ſequetur 430
Gloria delectos Latio, & Laurentibus agris.
Eſt & Volſcorum egregia de gente Camilla,
Agmen agens equitum, & florentes ære catervas.
Quod ſi me ſolum Teucri in certamina poſcunt,
Idque placet, tantumque bonis communibus obſto;
Non adeo has exoſa manus victoria fugit,
Ut tanta quidquam pro ſpe tentare recuſem.
Ibo animis contra: vel magnum præſtet Achillem,
Facta.

(*a*) Così il P. Abramo interpreta il teſto.

(*b*) Non Diomede, e i ſuoi ſoldati.

(*c*) Di queſti fu parlato En. 7.

(*d*) En. 7. 1294.

(*e*) Così ſpiega il P. la Rue.

Ma se ci restan forze, e se non tocca
Abbiam la gioventude, e in nostro ajuto
Se i popoli d' Italia, e le cittadi 690
Vi rimangon per noi; se la vittoria
Di molto sangue a costo anco i Trojani
Han riportata, e i morti loro anch' essi
Han nel suo campo, ed è per tutti uguale
Della perdita il danno; a che sul primo
Cominciar della guerra in cotal guisa
Senza onor ci avviliamo, a che tremare
Pria, che s' ascolti d' una tromba il suono?
Il cangiare de' giorni, e 'l vario corso
Dell' istabil età ben molte cose 700
Hanno in meglio ridotte; e lo suo giro
Alternando fortuna altri deluse
Lor piegando le spalle, e poi di nuovo
Lieta tornando li rispose in salvo (*a*).
In nostro ajuto non l' Etolo, ed Arpi (*b*)
Potrem più avere; ma Messapo avremo,
E 'l felice Tolumnio (*c*), e quanti duci
Tante genti mandaro; e non fia poco
L' onor, che seguirà gli Eroi trascelti
Nelle Rutule terre, e 'l suol Latino. 710
Abbiam de' Volsci dall' egregia gente
Camilla ancora, che di ferro armati
A noi condusse cavalieri, e fanti (*d*).
Che se chiedon me solo alla battaglia
I Trojani nemici, e a voi in piacere
E', che sol io combatta e tanto danno
Fà la mia vita sola al comun bene (*e*);
Non così queste man lungi fuggendo
La vittoria aborrì, ch' ogni gran cosa
Per sì gran speme io di tentar ricusi. 720
Ardito androgli incontro, ancorchè uguale

Factaque Vulcani manibus paria induat arma
Ille licet. Vobis animam hanc, soceroque Latino 440
Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus,
Devoveo. Solum Æneas vocat? & vocet, oro.
Nec Drances potius, sive est hæc ira Deorum,
Morte luat: sive est virtus, & gloria, tollat.
Illi hæc inter se dubiis de rebus agebant
Certantes: castra Æneas, aciemque movebat:
Nuncius ingenti per regia tecta tumultu
Ecce ruit, magnisque urbem terroribus implet;
Instructos acies Tyberino a flumine Teucros,
Tyrrhenamque manum totis descendere campis. 450
Extemplo turbati animi, concussaque vulgi
Pectora, & arrectæ stimulis haud mollibus iræ:
Arma manu trepidi poscunt: fremit arma juventus;
Flent mœsti, mussantque patres: hic undique clamor
Dissensu vario magnus se tollit in auras:
Haud secus, atque alto in luco cum forte catervæ

Con-

(*a*) Non sappiamo come fosse a Turno giunta notizia delle armi di Enea lavorate da Vulcano.

(*b*) Abbiamo seguitato il MSS. Laur. che ha *devovi*. Il perchè di questo nostro adottare quella lezione vedilo nella 3. nota critica del P. Catrou a questo libro.

(*c*) Troppo più stretto è il valore delle parole Latine, che a noi non è paruto poter rendere nello spirito, che i com-

Si mostri al grande Achille, e da Vulcano
Armi simili fabbricate ei vesta (*a*).
Io Turno, io che in valore a qual, che fosse,
De' maggiori non cedo, io questa vita
Per voi Laurenti, e 'l Suocero Latino
Al cimento già esposi (*b*). Enea mi sfida
Solo a solo pugnar. Mi sfidi; il prego,
Nè Drance, se de' Numi è questa l'ira,
Paghi per me colla sua morte il fio 730
Di qual fu la mia colpa; o di virtude,
Se gloria sarà 'l vincere, ch'un punto
Di questa gloria a me Drance non tolga (*c*).
Così quelli fra lor dubbiosi, e incerti
Altercando parlavano: frattanto
Le schiere, e 'l campo avea già mosso Enea,
Quand'ecco un messaggier, che per la Regia
Corre precipitoso, e la Cittade
Empie d'alto spavento; in ordinanza
I Trojani venir dal Tosco fiume (*d*) 740
Verso Laurento, ed inondar d'armati
L'Esercito Tirreno il piano tutto.
Incontanente sgomentossi il volgo
Coll'anima turbata, e si commosse
Non levemente stimolato all'ira.
Prendon l'arme affannati, e guerra freme
L'ardita gioventù; piangono mesti,
E bisbigliano i Padri, e d'ogni intorno
Un discorde clamore in vario suono
Quindi nascendo verso 'l Ciel s'estolle. 750
Non altrimenti che, se per fortuna

 Entro

commentatori vi scorgono, se non distendendolo in questo modo.

(*d*) Dalla imboccatura del Tevere.

Consedere avium, piscosove amne Padusæ
Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni
Imo, ait, o cives, arrepto tempore, Turnus,
Cogite concilium, & pacem laudate sedentes: 460
Illi armis in regna ruunt. Nec plura locutus,
Corripuit sese, & tectis citus extulit altis.
Tu, Voluse, armari Volscorum edice maniplis:
Duc, ait; & Rutulos equites Messapus in armis,
Et cum fratre Coras latis diffundite campis.
Pars aditus urbis firment, turresque capessant;
Cætera, qua jusso, mecum manus inferat arma.
Ilicet in muros tota discurritur urbe.
Concilium ipse pater, & magna incepta Latinus
Deserit, ac tristi turbatus tempore differt: 470
Mul-

(a) Il Caro voltò. *Qual' è se spaventata esce d' un bosco Torma di rochi augelli.* Veramente quando gli uccelli fuggono spaventati chetansi affatto; e la somiglianza voluta dal poeta sembra, che stia nel rumore, che fanno confusissimo, quando verso la sera molti uccelli si radunano sopra un albero per fermarsi a dormire.

(b) Il Pò ha, fra l' altre, due più nominate bocche per cui si scarica in mare, una più settentrionale, che fu detta da' Latini, *Volana*, oggi *Pò di Volana*, l' altra più meridionale detta *Padusa*, oggi *Pò d' Argenta*.

(c) Il P. la Rue interpunge altrimenti il testo, e vuole, che faccia questo senso: *Tu Voluso comanda, che i Vol-sci*

Entro il folto del bosco a riposare (*a*)
Vanne un stuolo d'augelli; o di Padusa (*b*)
Là nel pescoso fiume allorchè vanno
Per gli stagni loquaci, e l'onde amiche
In rauco suono schiamazzando i cigni.
   Sibbene o cittadin, Turno pigliando
L'opportuna occasion, voi v'adunate,
Lor soggiunse, a consiglio, e quà la pace
Commendate sedendo: intanto armati 760
Questi invadono il Regno, e via si tolse
Senza di più parlare, e dalla augusta
Sede regale prestamente uscìo.
   Tu, che le Volsche genti arminsi in guerra,
Voluso, disse, intìma; e tu Messapo,
Tu Cora col german schierate armati
I Rutuli cavalli alla campagna (*c*).
Una parte a guardar della cittade
Resti le porte, e a custodir le torri,
Ov'io comanderò (*d*); quel che rimane 770
Di schiere meco a battagliar sen venga.
   Da tutta la città verso le mura
Tosto si corre. Il Re Latino istesso
Interrompe il consiglio, e l'intrapresa
Gran proposta di pace, e disturbato
Dal fiero caso a miglior tempo il serba;

Seco

sci si armino, tu conduci i Rutuli, e tu Messapo, Cora, e'l fratello conducete la cavalleria, ed avverte, che *Messapus* è messo in luogo del nominativo. Noi abbiamo tenuta l'altra interpunzione seguita dal P. Abramo, e ciò perchè senza tante riflessioni ci comparisce pianissimo il senso.

(*d*) *Jusso* nel testo, che è usitato presso gli antichi. Così *faxo* in cambio di *fecerim* &c.

Multaque se incusat, qui non acceperit ultro
Dardanium Æneam, generumque adsciverit urbi.
Præfodiunt alii portas, aut saxa, sudesque
Subvectant: bello dat signum rauca cruentum
Buccina: tunc muros varia cinxere corona
Matronæ, puerique: vocat labor ultimus omnes.
Nec non ad templum, summasque ad Palladis arces
Subvehitur magna matrum regina caterva,
Dona ferens, juxtaque comes Lavinia virgo,
Causa mali tanti, atque oculos dejecta decoros. 480
Succedunt matres, & templum thure vaporant,
Et mœstas alto fundunt de limine voces:
Armipotens belli præses Tritonia virgo
Frange manu telum Phrygii prædonis, & ipsum
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.
Cingitur ipse furens certatim in prælia Turnus:
Jamque adeo Rutulum thoraca indutus, ahenis
Horrebat squammis, surasque incluserat auro:
Tempora nudus adhuc, laterique accinxerat ensem,
Fulgebatque alta decurrens aureus arce, 490

Exul-

(a) Il Tasso 11. 26.

(b) Giacche e Turno, ed Enea la pretendevano in sposa, onde era innocente cagione di tanti mali.

(c) Pallade, Minerva. Perchè dicesi Tritonia vedi En. 2. 385.

(d) Il Tasso 11. 30.

(e) Il Tasso 11. 36.

(f) Così il P. la Rue.

Seco molto pentendosi, che in prima
Per gener l'accettando in la Cittade
Spontaneo non ammise il Frigio Enea.
Altri scavano fosse anzi le porte, 780
O trasportanvi pietre, e legni, e tronchi.
La sanguinosa tromba in rauco suono
Dà della pugna il segno. Allor le mura
Son da varia corona intorno cinte
Di matrone, e fanciulli; il caso estremo
Tutti invita a tentar l'ultima sorte (*a*).
All'alta rocca, e di Minerva al Tempio
Doni portando la Regina anch'essa
Da gran torma di donne seguitata
Fassi portare; e a lei compagna al fianco 790
Và la vergin Lavinia: ella cagione (*b*)
Di tanto mal chinati porta al suolo
Delle vaghe pupille i rai vezzosi.
Seguon le madri, e d'odorato incenso
Fanno il Tempio fumare, e in mesta voce
Dall'alta soglia a supplicar si danno.
Vergin Tritonia (*c*), oh tu che sei possente
Diva nell'armi, e al guerreggiar presiedi,
Deh spezza oh Dea del predator Trojano (*d*)
Colla tua destra il dardo, e chino a terra 800
L'abbatti, e spargi sotto l'alte porte (*e*).
Turno tutto furor l'armi si cinge
Frettoloso ancor'egli, e omai vestita
La Rutula corazza entro dell'oro
Chiuse porta le gambe, e al fianco appesa
Avea la spada di lucenti squamme
In sembianza d'orror la vita armato,
Nudo ancora le tempia, e lampi, e lume
Avventando al passar l'acciajo, e l'oro,
Dall'alra rocca (*f*) ne venia correndo 810

Bal-

Exultatque animis, & spe jam præcipit hostem:
Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos.

Obvia cui, Volscorum acie comitante, Camilla
Occurrit, portisque ab equo regina sub ipsis
Desiluit, quam tota cohors imitata relictis 500
Ad terram defluxit equis, tum talia fatur:
Turne, sui merito si qua est fiducia forti,
Audeo, & Æneadum promitto occurrere turmæ,
Solaque Tyrrhenos equites ire obvia contra.
Me sine prima manu tentare pericula belli:
Tu pedes ad muros subsiste, & mœnia serva.

Turnus ad hæc oculos horrenda in virgine fixus,
O decus Italiæ, virgo, quas dicere grates,
Quasve referre parem? Sed nunc (est omnia quando
Iste animus supra) mecum partire laborem. 510
Æneas, ut fama fidem, missique reportant

Explo-

(*a*) Questa similitudine è nella Iliad. 6. I due Tassi padre e figlio la trasportano ne' loro poëmi.

(*b*) Il Tasso 9. 75.

Baldanzoso d'ardire, e colla speme
Prevenendo il nemico, e la vittoria.
Come destrier poichè spezzati i lacci (*a*)
Sciolto, e del largo pian fatto padrone
Fugge al fin dalle stalle; egli all' erbetta;
Od al pasco s'invia, ed all'armento
Delle cavalle, o dentro l'onda usato
Le membra ad attuffar salta, s'impenna
Baldanzoso di se, nitrisce, e freme
Superbo ergendo la cervice altera: 820
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle (*b*).
  Da' suoi Volsci seguita a cui d'incontro
Presentossi Camilla, e dall' istesse
Porte non lungi la Regina a terra
Dismontò dal cavallo: a terra il piede
Sull' esempio di lei la schiera tutta
Senz' indugio pur mise, ed ella a Turno
Così prende a parlar. Se giustamente
Un' alma forte in sua virtù si fida,
Ho coraggio da tanto, e sola o Turno 830
A' Toschi cavalieri andarne incontro
Io m'offerisco, ed alle Frigie schiere.
Della guerra tentare alla mia mano
Lascia i primi perigli, e delle mura
A piè tu resta, e la Città difendi.
  Nella feroce Vergine fissando
Turno a questo parlar sorpreso i lumi,
Vergin', ei disse, o dell'Italia onore,
Quali renderti grazie, e qual poss' io
Guiderdon dare a te? Ma poichè tutto 840
Quel, che fare è in mia man, l'alma tua grande
Vince d'assai, partir meco ti piaccia
Della pugna il cimento. Enea (siccome
Per sicuro vien detto, e a me riporta

Chi

Exploratores, equitum levia improbus arma
Præmisit, quaterent campos: ipse ardua montis
Per deserta jugo properans adventat ad urbem.
Furta paro belli convexo in tramite silvæ,
Ut bivias armato obsidam milite fauces.
Tu Tyrrhenum equitem collatis excipe signis:
Tecum acer Messapus erit, turmæque Latinæ,
Tiburtique manus: ducis & tu concipe curam.
Sic ait, & paribus Messapum in prælia dictis 520
Hortatur, sociosque duces, & pergit in hostem.
Est curvo anfractu vallis, accommoda fraudi,
Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum
Urget utrinque latus, tenuis qua semita ducit,
Angustæque ferunt fauces, aditusque maligni.
Hanc super in speculis, summoque in vertice montis
Planities ignota jacet, tutique receptus;
Seu dextra lævaque velis occurrere pugnæ,
Sive instare jugis, & grandia volvere saxa.
Huc juvenis nota fertur regione viarum, 530
Arripuitque locum, & silvis insedit iniquis.

Velo-

(*a*) *Improbus* nel testo, che alcuni interpretarono assai particolarmente. A noi pare chiaro il suo valore, cioè *astuto per ingannare, per farci una sorpresa*.

(*b*) Abbiamo seguitato il MSS. Laur., che ha *superans*.

(*c*) I quali tutti, sopra al v. 764., Turno per mezzo di Voluso avea ordinato, che si mettessero in armi.

(*d*) Vuole notarsi nel testo *vallis accommoda* facendo lunga la sillaba ultima di *vallis*. Gli antichi per altro usavano

Chi fu ſpinto a eſplorare) ei con inganno (*a*)
Mandato ha innanzi a batter la campagna
Le ſue truppe leggiere, ed ei ſalendo (*b*)
Per l'altura del monte, ove deſerta
E più la ſtrada, alla Città ſen viene.
Penſo tendergli inſidie, e della ſelva 860
Nel curvo giro, ed alla doppia foce
Porre in agguato la mia gente armata.
Tu và, unite l'inſegne, alla Tirrena
Cavalleria d'incontro: il fer Meſſapo,
E' le torme Latine, e di Tiburte
Saran teco le ſquadre (*c*), e tu con loro
Tu pur qual duce a comandar le prendi.
Turno sì diſſe, e con ugual parlare
Alla pugna Meſſapo, e gli altri duci
Eſorta, ed egli al poſto ſua s'invia. 860
Di curvi monti entro 'l pieghevol giro
Evvi una valle (*d*) a' militari inſidie,
Ed a' frodi addattata; il folto boſco
D'ambò i lati la preme, e la ſpeſs' ombra
Più naſcoſa la fà: ſtretto ſentiero
Apre ad eſſa il cammino, e foci anguſte,
E difficili paſſi a lei fan ſtrada.
Per ſopra a quella, e all'alto monte in cima
Giace ignota pianura; hanvi ſicuri
Ridotti, o incontro andar dalla diritta, 880
O dalla manca al ferro oſtil ti piaccia,
O munirti nell'alto, e colla deſtra
In giù volger gran ſaſſi. A queſto loco
Per ſentieri a lui noti il giovin Turno
Venne il poſto occupando, e nella folta
Selva piantoſſi, e l'imboſcata ei teſe.

Nel-

vano *valles* anco nel nominativo ſingolare.

Velocem interea superis in sedibus Opim,
Unam ex virginibus sociis, sacraque caterva
Compellabat, & has tristis Latonia voces
Ore dabat: graditur bellum ad crudele Camilla,
O virgo, & nostris nequicquam cingitur armis,
Cara mihi ante alias. Neque enim novus iste Dianæ
Venit amor, subitaque animum dulcedine movit.
Pulsus ob invidiam regno, viresque superbas,
Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe, 540
Infantem fugiens media inter prælia belli
Sustulit exilio comitem, matrisque vocavit
Nomine Casmillæ, mutata parte, Camillam.
Ipse sinu præ se portans juga longa petebat
Solorum nemorum: tela undique sæva premebant,
Et circumfuso volitabant milite Volsci.
Ecce fugæ medio summis Amasenus abundans
Spumabat ripis: tantus se nubibus imber
Ruperat. Ille innare parans infantis amore
Tardatur, caroque oneri timet. Omnia secum 550
Ver-

(a) Diana detta Latonia perchè figliuola di Latona.

(b) Una delle Ninfe seguaci di Diana. Orione fu saettato da Diana perchè tentò di violentare Opi.

(c) E vale: *Senza frutto consacrata a me usa le armi, che adoprano le Ninfe mie.*

(d) Non abbiamo altra memoria di questo *Metabo*. Regnava egli in una Città de' Volsci non molto distante dalle Paludi Pontine, e prossima al fiume Amaseno oggi detto la *Toppia*. Di Priverno veggonsi le ruine, e sono poco distanti da *Piperno* Città situata sulla strada, che da Roma và a Napoli.

Nelle ſedi del Ciel Diana (a) intanto
Parla ad Opi (b) veloce, una del ſacro
Virgineo coro delle ſue compagne,
E sì le dice ſconſolata, e afflitta. 880
A battaglia crudel, Vergin, s'eſpone
La mia Camilla, e inutilmente armata
Sen và de' ſtrali noſtri (c). A me più cara
Ell'è ſovra d'ogni altra, ed or non naſce
Queſto novello amore a Diana in ſeno,
Nè improvviſo piacer l'alma le accende.
Per l'invidia de' ſuoi, e pel ſuperbo
Feroce comandar dal patrio ſoglio
Cacciato, allor chè di Priverno uſcìa
Dall'antica Città, Metabo il padre (d) 890
Di mezzo all'armi, ed al furor fuggendo
Seco ei portò la pargoletta in faſce
Del ſuo eſilio compagna, e dalla madre,
Che Caſmilla fu detta, a lei per vezzo
Diè mutilato di Camilla il nome.
Egli in ſeno portandola n'andava
Di monte in monte per le vette altere
De' boſchi ſolitarii, e d'ogni intorno
Cingeanlo armi nemiche, e d'ogni parte
Volſci ſoldati ne correano in traccia. 900
Quando in mezzo al fuggire ecco ſpumoſo
Inondando le ripe al paſſo opporſi
L'Amaſeno (e) creſciuto; acque sì rotte
Dalle nubi eran ſceſe. Il fiume a nuoto
Ei diſponſi a varcar, ma lo ritarda
Della figlia l'amore, e 'l riſchio teme
Del caro peſo. Or ſeco ſteſſo a tutto

Il

(e) Fiume, che paſſa, e ridonda nelle Paludi Pontine. Oggi chiamaſi *la Toppia*.

Versanti subito vix hæc sententia sedit.
Telum immane, manu valida quod forte gerebat
Bellator, solidum nodis, & robore cocto;
Huic natam, libro, & silvestri subere clausam
Implicat, atque habilem mediæ circumligat hastæ:
Quam dextra ingenti librans ita ad æthera fatur;
Alma, tibi hanc, nemorum cultrix Latonia virgo,
Ipse pater famulam voveo: tua prima per auras
Tela tenens supplex hostem fugit: accipe, testor,
Diva, tuam, quæ nunc dubiis committitur auris. 560
Dixit, & adducto contortum hastile lacerto
Immittit. Sonuere undæ, rapidum super amnem
Infelix fugit in jaculo stridente Camilla.
At Metabus, magna propius jam urgente caterva,
Dat sese fluvio: atque hastam cum virgine victor
Gramineo demum Triviæ de cespite vellit.
Non illum tectis ullæ, non mœnibus urbes
Accepere: neque ipse manus feritate dedisset:
Pastorum & solis exegit montibus ævum.

Hic

(*a*) Diana.
(*b*) Facilmente il lettore riconoscerà quanto il Tasso trasportò da questo racconto nella sua *Clorinda*.

Il penſier rivolgendo un nuovo in mente
Partito eſtremo gli ſovvenne appena.
 Aſpro di nodi, ed al calor riſecco 910
Nella robuſta man per avventura
Egli guerriero ſi trovava un dardo.
Di queſto al mezzo acconciamente involta
Di ſuvero ſilveſtre entro la ſcorza
La figliuola legò: poi 'l dardo, e lei
Col forte braccio equilibrando, all' aure
Del Ciel rivolto sì pregando ei diſſe.
 Alma Vergin Latonia (*a*), oh tu, ch'a' boſchi
E alle ſelve preſiedi, a te per ſerva 920
Io, che padre le ſon, queſta conſacro.
Or' ella ſupplichevole, e trattando
La prima volta l'armi tue 'l nemico
Fugge per l'aure a vol; ti prego o Dea,
Tu n' accetta per tua queſta infelice,
Che a' dubbii venti il genitore affida (*b*).
 Tanto diſs' egli, e indietro tratto il braccio
L'aſta ardito ſcagliò: ſuonaron l'acque
Per lo romper dell' aura, e và fuggendo
Sovra 'l rapido fiume l'infelice 930
Camilla al telo ſibilante appeſa.
Metabo poi che ſovraggiunto, e ſtretto
Da gran turba trovoſſi, egli nel fiume
Gittoſſi a nuoto, e giunto in ſalvo il dardo,
E la donata a me dolce bambina
Da un ceſpo erboſo vincitor divelſe.
Non veruna cittade entro le mura
Più lui raccolſe, e non avrebbe ei mai
Per la fierezza ſua di ſe medeſmo
Ceduto altrui l'impero; i giorni tutti
Della reſtante età menò ſua vita
Ne' monti ſolitarii, e co' paſtori.

Quì

Hic natam in dumis, interque horrentia lustra 570
Armentalis equæ mammis, & lacte ferino
Nutribat, teneris immulgens ubera labris.
Utque pedum primis infans vestigia plantis
Institerat, jaculo palmas oneravit acuto,
Spiculaque ex humero parvæ suspendit, & arcum.
Pro crinali auro, pro longæ tegmine pallæ,
Tigridis exuviæ per dorsum a vertice pendent;
Tela manu jam tum tenera puerilia torsit:
Et fundam tereti circum caput egit habena;
Strymoniamque gruem, aut album dejecit olo-
rem. 580
Multæ illam frustra Tyrrhena per oppida matres
Optavere nurum: sola contenta Diana
Æternum telorum & virginitatis amorem
Intemerata colit. Vellem haud correpta fuisset
Militia tali, conata lacessere Teucros:
Cara mihi, comitumque foret nunc una mearum
Verum age, quandoquidem fatis urgetur acerbis,
Labere Nympha polo, finesque invise Latinos,
Tristis ubi infausto committitur omine pugna.
Hæc cape, & ulsricem pharetra deprome sagittam.
Huc,

(a) Così detto da Strimone fiume della Tracia, ove le grue trovansi in quantità.

(b) Metabo fuggendo ritirossi nel dominio de' Tirreni, e perciò il poeta parla di quel modo.

(c) Così pare lo interpreti il P. la Rue. Che il passo sia oscuro può raccogliersi dal vedere,

Qui fra gli sterpi, e l' orride spelonche
E di latte ferino, e nella mandra
Di giumenta non doma alle mammelle
La figliuola nutriva a lei premendo
Sulle tenere labbra ei stesso il latte.
E tosto che la pargoletta il suolo
Presse con fermo piede, a lei le palme
Armò d' acuti dardi, ed alla spalla 950
Gli strali, e l' arco alla bambina appese;
E d'oro in cambio, ond'annodar la chioma,
E della gonna femminile in vece
Una spoglia di tigre a lei dal capo
Cadea scendendo, e le servìa per veste.
Colla tenera man fin da quell' ora
Avventò dardi in fanciullesca etade,
E i pieghevoli lacci al capo intorno
Della fionda s' avvolse, e fè cadere
O la Strimonia (a) grue, o 'l bianco cigno. 960
Molte per le città Tirrene madri (b)
In nuora averla desiaro in vano;
Che sola me di seguitar contenta
Di sua virginitade, e de' suoi strali
Eterno amore ha conservato intatta.
Vorrei, che in cotal guerra inviluppata
Mai non si fosse, de' Trojani indarno
L' armi ardita sfidare, e a me diletta
Di mie compagne sarebb' ella or' una (c).
Orsù, poichè la preme acerbo fato, 970
Scendi Ninfa dal Cielo, ed alle terre
T' incammina del Lazio, ov' è per farsi
Con augurio feral l' infausta pugna.
Quest' arco prendi, e dalla mia faretra
Ne traggi fuor vendicatore un dardo.

dere, che ognuno lo spiega a suo talento.

Hac, quicumque sacrum violarit vulnere corpus,
Tros, Italusve, mihi pariter det sanguine pœnas.
Post ego nube cava miserandæ corpus, & arma
Inspoliata feram tumulo, patriæque reponam.
Dixit; at illa leves cœli demissa per auras
Insonuit, nigro circumdata turbine corpus
Ac manus interea muris Trojana propinquat,
Etruscique duces, equitumque exercitus omnis,
Compositi numero in turmis. Fremit æquore toto
Insultans sonipes, & pressis pugnat habenis 600
Huc obversus, & huc: tum late ferreus hastis
Horret ager, campique armis sublimibus ardent.
Necnon Messapus contra, celeresque Latini,
Et cum fratre Coras, & virginis ala Camillæ
Adversi campo apparent, hastasque reductis
Protendunt longe dextris, & spicula vibrant:
Adventusque virum, fremitusque ardescit equorum,
Jamque intra jactum teli progressus uterque
Substiterat: subito erumpunt clamore, frementesque
Exor-

(a) Si perchè non ne sia da' nemici alzato un trofeo, si per riguardo al decoro virginale &c.

(b) Così Servio seguitato da' PP. la Cerda, Pontano, e Abramo. Il P. la Rue non ne parla.

(c) Vedi qui il Caro.

(d) Il P. Abramo stima questa essere la Cavalleria Latina, e dice, che prima i soldati a cavallo furono chiamati *Celeres*.

(e) Così lo interpreta il P. Abramo, e provalo con Vegezio,

Chi col ferirla offenderà costei
A me sacrata, e 'l verginal suo corpo,
Italo, o Teucro sia, con questo paghi
Anch' egli a me del sangue suo la pena.
Poi dentro cava nube alla sua patria, 980
Ed al sepolcro io porterò degli Avi
Il miserabil corpo, e le non tolte
Armi d'intorno a lei (*a*). Tanto diss'ella;
Ma per l'aura leggiera Opi scendendo
Strepito fè del suo dolore in segno (*b*)
Da negro turbo accompagnata, e cinta.
  Ma la gente Trojana, e i Toschi Duci,
E de' destrier le schiere tutte intanto
Alle mura accostavansi, divisi
Ognun nell'ordin suo. Nitrisce, e freme (*c*) 990
L' inquieto cavallo, ed or da questa
Parte in moto, or da quella al guidatore,
Che corto il tiene, d' ubbidir ripugna.
D' aste ferrate orribilmente il campo
Sparso appar d' ogn' intorno, ed al fulgore
Dell' armi in alto erette arde la terra.
  Del pari incontro a lor per la campagna
Apparir si vedea il fer Messapo,
E i celeri Latini (*d*), e col germano
L' audace Cora, e l' ausiliarie squadre (*e*) 1000
Della Vergin Camilla, e con gran sforzo
Aste scaglian da lungi, e traggon dardi.
De' cavalli il nitrito, e delle schiere
Il vivo ardor la vicinanza accresce.
Entro 'l tratto dell' arco eran omai
Tutti venuti, e quì fer' alto entrambi.
Poi di subite voci orribil grido

zio, Livio, e Lipsio de milit. Roman.

Exhortantur equos: fundunt simul undique tela 610
Crebra, nivis ritu: cælumque obtexitur umbra.
Continuo adversis Tyrrhenus, & acer Aconteus
Connixi incurrunt hastis: primique ruinam
Dant sonitu ingenti; perfractaque quadrupedantum
Pectora pectoribus rumpunt. Excussus Aconteus
Fulminis in morem, aut tormento ponderis acti,
Præcipitat longe, & vitam dispergit in auras.
Extemplo turbatæ acies, versique Latini
Rejiciunt parmas, & equos ad mœnia vertunt:
Troes agunt, princeps turmas inducit Asylas. 620
Jamque propinquabant portis, rursusque Latini
Clamorem tollunt, & mollia colla reflectunt:
Hi fugiunt, penitusque datis referuntur habenis.
Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras, scopulosque superjacit undam
Spumeus, extremamque sinu perfundit arenam:
Nunc rapidus retro, atque æstu revoluta resorbens

Saxa,

(*a*) Il Tasso 6. 40.

(*b*) Alla vista di *Aconteo Latino* rimasto perditore nel primo incontro:

(*c*) O fosse ne' Latini una finta quella lor fuga, o veramente giunti sotto le mura ripigliassero ardire, voltarono essi faccia, e caricarono i Trojani, che non resisterono.

(*d*) Questa similitudine non pare, che Virgilio la debba a veruno, da cui ne pigliasse l' idea. Bensi della strage qui descritta dal poeta se ne vedono sparsamente qui, e là nell'Iliade

Di repente scoppiò: spronano al corso
I destrier furibondi, e d'ogni parte
Cadono a un tempo d'alta neve in guisa 1010
Senza numero i dardi, e ricoperto
S'oscura intorno il Ciel per la fosc'ombra.
Tosto l'un contro l'altro abbassan l'aste
Tirreno, e Aconteo il forte, ed alla pugna
Con immenso fragor muovonsi i primi.
L'uno, e l'altro cavallo in guisa urtossi (*a*),
Che 'l petto n'ebbe dal gran colpo offeso.
A sembianza di fulmine, sospinto
Da macchina mural quale un gran sasso,
Tal'Aconteo precipita, e disperde 1020
All'aure nel cader l'alma, e la vita.
Turbaronsi le schiere, e incontanente
I Latini (*b*) piegando inver' le mura
I cavalli spronarono, rivolti
Delle spalle a difesa indietro i scudi.
I Trojani gl'inseguono, e primiero
Le torme Asila a gl'inseguir conduce.
Già presso eran le porte, ed i Latini
Di nuovo alzan le grida, e agevolmente
Volgono indietro a'lor destrieri il collo (*c*). 1030
Dansi i Teucri a fuggire, e a tutta briglia
Tornan d'onde si mossero. Siccome (*d*),
Quando i moti alternando, or verso terra
Cresce salendo il mare, e sopra i scogli
Gitta l'onda spumante, e coll'estremo
Piegar de' flutti suoi bagna l'arena,
Rapido or torna indietro, e le sommosse
Pietre dall'ondeggiare un'altra volta
Assorbendo sen fugge, ed abbandona,

 Riti-

de le immagini, e le espressioni.

Saxa, fugit, littusque vado labente relinquit.
Bis Tusci Rutulos egere ad mœnia versos:
Bis rejecti armis respectant terga tegentes. 630
Tertia sed postquam congressi in prælia, totas
Implicuere inter se acies, legitque virum vir:
Tum vero & gemitus morientum, & sanguine in
— alto
Armaque, corporaque, & permisti cæde virorum
Semianimes volvuntur equi, pugna aspera surgit.
Orsilochus Remuli (quando ipsum horrebat adire)
Hastam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit.
Quo sonipes ictu furit arduus, altaque jactat,
Vulneris impatiens, arrecto pectore crura.
Volvitur ille excussus humi. Catillus Iolam, 640
Ingentemque animis, ingentem corpore, & armis
Dejicit Herminium: nudo cui vertice fulva
Cæsaries, nudique humeri; nec vulnera terrent:
Tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos
Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolo-
rem.
Funditur ater ubique cruor: dant funera ferro

Cer-

(a) Erminio per temerità andava del tutto disarmato nella vita.

(b) Il P. la Rue dice, che il colpo fece incurvare Erminio. A noi pare più naturale, e più semplice la spiegazione da noi seguita, che è de' PP. Abramo, e Catrou, del quale vedi la 5. nota critica a questo lib.

Ritiratasi l'acqua, i scogli, e il lido. 1049
I Rutuli due volte in ver' le mura
Fur da'Toschi incalzati; e per due volte
Rispinti i Toschi colla targa jndietro
Nel ritirarsi si guardar' le spalle.
Ma poichè ripigliando il terzo assalto
A mescersi fra se vennero tutte
Colla zuffa le schiere, e corpo a corpo
L'un coll'altro attaccossi, allor s'udìo
De' moribondi il gemito, e si vide
Entro i rivi di sangue e l'armi, e i corpi 1050
Degli estinti soldati, e nella strage
Semivivi i destrier' giacersi involti:
Fassi più cruda ognor l'orrida pugna.
Perchè di Remol presentarsi a fronte
Orsiloco temeva, al suo cavallo
Un dardo ei trasse, e a lui sotto l'orecchia
Fitto il ferro lasciò: per lo qual colpo
Furibondo impennossi, e del dolore
Impaziente sollevando il petto
Alte all'aure il destrier scaglia le zampe: 1060
Lo scosso cavalier cadene al suolo.
Catillo Jola, e 'l grand' Erminio atterra;
D'ardir, d'armi, e di membra Erminio il grande.
Gli omeri ha nudi (*a*), e dalla nuda fronte
Pendono i biondi crini, e a lui spavento
Le ferite non fan; senza difesa,
E quale, e quanto egli è, s'offre alle spade.
L'asta spinta a costui tremò confitta
Nell' ampie spalle, e 'l trapassò doppiando
Colla doppia ferita a lui 'l dolore (*b*). 1080
Di nero sangue in ogni parte il suolo
Bagnato fuma; combattendo altrui
L'alma tolgon col ferro, e d'onorata

Certantes, pulchramque petunt per vulnera mortem.

At medias inter cædes exultat Amazon,
Unum exerta latus pugnæ, pharetrata Camilla:
Et nunc lenta manu spargens hastilia densat: 650
Nunc validam dextra rapit indefessa bipennem.
Aureus ex humeris sonat arcus, & arma Dianæ.
Illa etiam, si quando in tergum pulsa recessit,
Spicula converso fugientia dirigit arcu.
At circum lectæ comites, Larinaque virgo,
Tullaque, & æratam quatiens Tarpeja securim
Italides; quas ipsa decus sibi dia Camilla
Delegit pacisque bonas, bellique ministras.
Quales Threiciæ cum flumina Thermodoontis
Pulsant, & pictis bellantur Amazones armis; 660
Seu circum Hippolyten, seu cum se Martia curru
Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu,
Fœminea exultant lunatis agmina peltis.

Quem telo primum, quem postremum aspera virgo

Deji-

(a) Così il P. Abramo, la Rue &c. Altri lo interpretano differentemente.

(b) Alla maniera delle Amazioni, delle quali vedi En. 1. 810.

(c) Anco obbligata a piegare, rivolto indietro l'arco, feriva i nemici fuggendo.

(d) *Dante* più volte usò la parola *Dia*, e pare, che nel valore medesimo.

(e) *Termodonte* fiume della Tracia, d'intorno a cui vissero, e regnarono le Amazoni, se pure, come dicemmo En. 1. 810. non è affatto favoloso il loro Regno. Non ammisero esse

Morte ſen van tra le ferite in traccia.
Ma della pugna a tante ſtragi in mezzo
Nuda l' uno de' lati (*a*) altera eſulta
La faretrata Amazone (*b*) Camilla,
E di pieghevol' aſte or colla mano
Sparge un nembo avventando, or colla deſtra
Giammai non ſtanca la peſante ſcure 1080
Prende a ferir; le ſuonano alla ſpalla
Di Diana gli ſtrali, e l' arco aurato.
Ella ancor ſe riſpinta altrui le ſpalle
Nel ritrarſi moſtrò, ſtrali non ceſſa
Nella fuga vibrar l' arco rivolto (*c*).
Ma a lei d' intorno le facean corona
Scelte compagne, e la ſeguian fra l' armi,
E la Vergin Larina, e Tulla, e 'l braccio
Di bipenne feral Tarpeja armata,
Italiche donzelle; a ſuo decoro 1090
Che ſcelte ella s' avea fedeli ancelle
La Dia (*d*) Camilla e nella guerra, e in pace.
Come quando ſuonar del Termodonte (*e*)
Fanno la curva ripa, e in colorate
Armi chiuſe ad Ippolita d' intorno
Pugnan le Tracie Amazoni; ed allora
Che ſul cocchio ritorna vincitrice
Penteſilèa guerriera, e co' lunati
Scudi d' alto clamore il Cielo empiendo
Vanno eſultanti le femminee ſchiere. 1100
Qual tu 'l primo atterraſti, e qual l'eſtremo
Vergin feroce co' tuoi dardi, e quanti

 Mo-

eſſe ſe non, che donne ad abitare con loro. *Ippolita*, *e Penteſilea* furono ſorelle, e Regine delle Amazoni piu rinomate; la prima fu vinta in battaglia da *Ercole*, la ſeconda fu da *Achille* uccisa nell' aſſedio di Troja. Vedi qui il P. la Rue.

Dejicis? aut quot humi morientia corpora fundis?
Eumenium Clytio primum patre, cujus apertum
Adversi longa transverberat abjete pectus.
Sanguinis ille vomens rivos cadit, atque cruentam
Mandit humum, moriensque suo se in vulnere versat.
Tum Lyrim, Pagasumque super: quorum alter habenas 670
Suffosso revolutus equo dum colligit, alter
Dum subit, ac dextram labenti tendit inermem,
Præcipites, pariterque ruunt. His addit Amastrum
Hippotaden: sequiturque incumbens eminus hasta,
Tereaque, Harpalycumque, & Demophoonta, Chromimque.
Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
Tot Phrygii cecidere viri. Procul Ornitus armis
Ignotis, & equo venator Japyge fertur;
Cui pellis latos humeros erepta juvenco
Pugnatori operit: caput ingens, oris hiatus, 680
Et malæ texere lupi, cum dentibus albis:
Agrestisque manus armat sparus: ipse catervis
Vertitur in mediis, & toto vertice supra est.
Hunc illa exceptum (neque enim labor agmine verso) Tra-

(a) *Eminus* nel testo, che così è interpretato dal P. la Rue. Altri lo spiegano per l' opposto.

(b) *Pugliese*, *della Puglia*, detta *Japigia*. Vedi sopra al v. 398.

Moribondi per te caddero al ſuolo?
Eumenio in prìa, figliuol di Clizio uccide,
Che reſtavale in faccia, e con lung' aſta
A lui trafigge diſarmato il petto.
Rivi di ſangue vomitando ei cade,
E morde il ſuol ſanguigno, e ſull' iſteſſa
Sua cruda piaga nel morir s' avvolge.
Indi Pagaſo, e Liri a morte manda: 1110
De' quali mentre l' uno il fren raccoglie
Al deſtrier, che inciampò, chino trabocca
Verſo terra piegando, e mentre l' altro
Accorre a lui cadente, e diſarmata
L' amico a ſoſtener porge la mano,
Precipitoſi il ſuol preſſero inſieme.
E l' Ippotade Amaſtro a queſti aggiunge;
E vicino (*a*) coll' aſta minacciando
Arpalico perſegue, e Demofonte,
E Tereo, e Cromi; e quanti dardi a volo 1120
La vergine ſcagliò, tanti ſull' erba
Cadder Trojani di ſua mano eſtinti.
In Japige (*b*) deſtrier' lungi cavalca
Ornito cacciatore in non più viſte
Armi ravvolto: da pugnace toro
Il tolto cuoio l' ampie ſpalle a lui
D' ogni parte ricuopre, e le maſcelle
Co' bianchi denti, e di gran lupo un teſchio
Gli difendon il capo, e dell' agreſte
Ruſtico ſparo (*c*) è nella deſtra armato. 1130
Volgeſi in mezzo egli alle ſchiere, e ſopra
Con tutto il capo i ſuoi compagni avanza.
Queſto aſſaltando (i Toſchi volti in fuga
Difficil non le fu) Cammilla uccise
M 6 Fe-

(*c*) E' una ſpecie di *ſpiedo* da cacciatore.

Trajicit, & super hæc inimico pectore fatur:
Silvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti?
Advenit, qui vestra dies muliebribus armis
Verba redargueret: nomen tamen haud leve patrum
Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillæ.
Protinus Orsilochum, & Buten, duo maxima Teucrum 690
Corpora; sed Buten adversum cuspide figit
Loricam, galeamque inter, qua colla sedentis
Lucent, & lævo dependet parma lacerto:
Orsilochum fugiens, magnumque agitata per orbem
Eludit gyro interior, sequiturque sequentem.
Tum validam perque arma viro, perque ossa securim
Altior insurgens, oranti, & multa precanti
Congeminat; vulnus calido rigat ora cerebro.
Incidit huic, subitoque aspectu territus hæsit
Apenninicolæ bellator filius Auni, 700
Haud Ligurum, extremus, dum fallere fata sinebant.
Isque ubi se nullo jam cursu evadere pugna
Posse, neque instantem reginam avertere cernit;

Con-

(a) Dicemmo En. 10. che stimavasi fra gli antichi una specie di consolazione il morire per mano di persona illustre, e famosa.

(b) Di questi monti parleremo En. 12. Della antica Liguria vedi il detto En. 10.

Ferendol con un dardo, e sopra lui
Queste parole amaramente aggiunse.
  Nelle selve cacciar forse pensasti
Tirren' le fiere? Ma venuto è 'l giorno,
Che con armi feminee i vanti vostri
Rintuzzando punisca. E pur non lieve 1140
Nome così de' tuoi maggiori all' ombre
Riporterai, che di Camilla estinto
Per la mano cadesti (a). E quindi Bute,
Ed Orsiloco atterra, infra i Trojani
Due di corpo i più grandi. A Bute il ferro
Nella gola cacciò, là dove appare
Fra l' elmo, e la lorica il collo armato
Di lui, che cavalcava, e dove pende
Dall' omero sinistro a lui lo scudo.
Di fuggirsi fingendo, e in ampia rota 1150
Affrettatasi al corso, ella per entro
Il suo cerchio ridotto ognor più breve
Orsiloco ingannò, seguita in pria,
Indi lui perseguendo; e finalmente
Levata in alto la pesante accetta
E i colpi raddoppiando a quei, che in dono
Le chiedeva la vita, e l' armi, e l' ossa
Furibonda pestogli. A lui sul volto
Cade sparso il cervel dalla ferita.
  In lei s' avvenne, e al repentino incontro 1160
Arrestossi impaurito il guerrier figlio
D' Auno l' abitator degli Appennini (b);
Non fra' Liguri suoi l' ultimo avuto
Finch' a lui 'l fato l' ingannar permise.
E la pugna scansar poiche fuggendo
Non potere già più costui s' avvide,
Nè il colpo allontanar della Regina,
Ch' oramai gli era sopra, all' arti usate

Con

Consilio versare dolos ingressus, & astu,
Incipit hæc. Quid tam egregium, si fœmina forti
Fidis equo? dimitte fugam, & te cominus æquo
Mecum crede solo, pugnæque accinge pedestri:
Jam nosces, ventosa ferat cui gloria laudem.
Dixit: at illa furens, acrique incensa dolore
Tradit equum comiti, paribusque assistit in armis 710
Ense pedes nudo, puraque interrita parma
At juvenis, vicisse dolo ratus, avolat ipse,
Haud mora, conversisque fugax aufertur habenis,
Quadrupedemque citum ferrata calce fatigat.
Vane Ligur, frustraque animis elate superbis,
Nequicquam patrias tentasti lubricus artes,
Nec fraus te incolumen fallaci perferet Auno.
Hæc fatur virgo, & pernicibus ignea plantis
Transit equum cursu, frænisque adversa prehensis
Congreditur, pœnasque inimico a sanguine sumit. 720
Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
Consequitur pennis sublimem in nube columbam,

Com-

(a) E vale: *togliti come fuggirmi di mano allora che sarai perditrice, e vinta da me.*

(b) Abbiamo seguitato Servio nella interpretazione. Il P. la Rue pensa diversamente.

(c) Vuole notarsi, che ne' MSS. molte volte si legge *ligus* in luogo di *ligur*. Che ciò fosse in uso presso gli antichi dimostrasi dall' adjettivo *ligusticus*.

(d) Vedi il detto della velocità di Camilla En. 7. 1303.

(e) Più volte ha ed Omero nell'Iliad., ed Apollonio nell' Argon. questa similitudine dello

Con astuzia ricorse, e sì dicendo
Ingannarla tentò. Qual tua gran lode, 1170
Benchè donna tu sei, fia se pugnando
Del tuo destriero nel valor t'affidi?
Lascia come fuggirti (*a*), e meco a piede
In pari campo a duellar discendi.
Vedrassi allora, cui sarà di danno
Questo superbo gloriarsi insano.
Tanto diss'ei; ma dal furor, dal duolo
Acremente ella accesa alla compagna
Dà in custodia il destriero, e a piè, imbracciato
Il bianco scudo (*b*), e fuori tratto il brando 1180
In armi uguali intrepida si pianta.
Ma pensandosi il giovin coll'inganno
Già vinto aver, senza tardare in fuga,
Rivoltate le briglie, indi s'invola,
E 'l veloce corsier quant'ei più puote
Coll'acuto speron punge, ed istiga.
Ligure (*c*) mentitor, l'alma superba
Di folle orgoglio inebriato invano,
Senza frutto a fuggir l'arti paterne
Tentasti, che non condurratti in salvo 1190
Ad Auno genitor questa tua frode.
Così la vergin dice, e quasi un lampo
Colle piante veloci oltre s'avanza
Al cavallo nel corso (*d*), e a lui dinanzi
Per lo freno arrestandolo l'assale,
E col sangue pagar fagli la pena.
Come da rupe eccelsa agevolmente (*e*)
Il rapace sparviero una colomba,
Ch'alle nubi n'andò, segue col volo,

E gher-

lo sparviero. Lo Scaligero fa il confronto di questi con Virgilio, e secondo il solito decide vincitore il poeta Latino.

Comprehensamque tenet, pedibusque eviscerat uncis:
Tum cruor, & vulsæ labuntur ab æthere plumæ.
At non hæc nullis hominum sator, atque Deorum
Observans oculis, summo sedet altus Olympo:
Tyrrhenum genitor Tarchontem in prælia sæva
Suscitat, & stimulis haud mollibus incitat iras.
Ergo inter cædes, cedentiaque agmina Tarcon
Fertur equo, variisque instigat vocibus alas, 730
Nomine quemque vocans, reficitque in prælia pulsos.
Quis metus, o nunquam dolituri, o semper inertes
Tyrrheni, quæ tanta animis ignavia venit?
Fœmina palantes agit, atque hæc agmina vertit?
Quo ferrum, quidve hæc geritis tela irrita dextris?
At, non in venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Expectare dapes, & plenæ pocula mensæ.
Hic amor, hoc studium, dum sacra secundus haruspex

Nun-

(a) Di lui vedi En. 8. 810.

(b) Quasi dica: *foste stupidi a lasciarvi mal menare da Mezenzio, ed ora continuate ad esserlo, trucidati da una donna,*

(c) Non le feste, ma qualunque sacrifizio di *Bacco*, che accom-

E ghermita la tiene, e 'l petto a quella 1200
Lacero sbrana coll'adunco artiglio;
Per lo vano del Ciel miransi allora
Caderne il sangue, e le divelte penne.
Ma degli uomini il padre, e degli Dei
Alto non stassi nel supremo Olimpo,
Come, quanto quì avviene, egli non veda.
Alla pugna crudel risveglia il Padre
Il Tirreno Tarconte (*a*), e non con lievi
Stimoli in petto lo commuove all' ira.
Sprona dunque il destriero, e per lo mezzo 1210
Delle stragi Tarconte, e delle schiere,
Che cedevan, s' inoltra, e di sue genti
Ciascun chiamando a nome in vario suono
L'alme avvilite istiga, e i fuggitivi
Riordina in battaglia, e, qual spavento
Sempre vili Tirreni, oh non mai, disse,
Capaci di provar senso di duolo
Per qual sia disonore (*b*), ond' è, che in seno
Cotanto infame codardìa v'è nata?
Vi persegue dispersi, e mette in fuga 1220
Queste squadre una donna. A che di ferro
A che la destra inutilmente armata
Di questi dardi avete? Ah così pigri
Nelle pugne di Venere non siete
Là nella fosca notte, o allor che il suono
Di curvia Tibia i Baccanali (*c*) indisse,
Le vivande a aspettare, e in piena mensa
Di soave liquor le colme tazze.
Questo è l'amore, il pensier vostro è questo,
Finchè v'annunzii, che son l'ostie all'ara 1230
Favo-

accompagnavasi col suono delle *tibie*, come i sacrifizii degli altrui Numi.

Nunciet, ac lucos vocet hostia pinguis in altos. 740
Hæc effatus, equum in medios moriturus & ipse
Concitat, & Venulo adversum se turbidus infert;
Direptumque ab equo dextra complectitur hostem,
Et gremium ante suum multa vi concitus aufert.
Tollitur in cœlum clamor; cunctique Latini
Convertere oculos: volat igneus æquore Tarchon
Arma, virumque ferens: tum summa ipsius ab hasta
Defringit ferrum, & partes rimatur apertas,
Qua vulnus lethale ferat. Contra ille repugnans
Sustinet a jugulo dextram, & vim viribus exit. 750
Utque volans alte raptum cum fulva draconem
Fert aquila, implicuitque pedes, atque unguibus hæsit;
Saucius at serpens sinuosa volumina versat,
Arrectisque horret squamis, & sibilat ore,
Arduus insurgens; illa haud minus urget adunco
Luctantem rostro, simul æthera verberat alis:
Haud aliter prædam Tiburtum ex agmine Tarchon
Por-

(a) L'arte della *aruspicina* era tutta propria de' Tirreni; e questi *aruspici* dal considerare le interiora delle vittime predicevano il futuro.

(b) Pare incredibile questo racconto: per altro anco G. Cesare scrive di se, che uno de' Galli presso a poco gli fece lo stesso; e Plutarco scrive di un solda-

Favorevol l'aruſpice (*a*), e v'inviti
Entro le ſacre ſelve il graſſo toro.
E così detto per morire anch'egli
Spinge il deſtrier nel mezzo, e minaccioſo
Venulo aſſal, che gli venìa d'incontro,
E di ſella lo toglie, e colla deſtra (*b*)
Il nemico abbracciando, anzi 'l ſuo grembo
Con forza immenſa prigionier ſel porta.
Al Ciel levoſſi un grido, e in lui le ciglia
Volſer tutti i Latini: al par d'un lampo 1240
Seco portando e 'l ſuo nemico, e l'armi
Tarconte và per la pianura a volo.
Indi di lui medeſmo al ſommo infranta
L'aſta, e ſveltone il ferro, ove piagarlo
Mortalmente ei lo poſſa, e dall'arneſe
Non ſia coperto rintracciando ei cerca.
Quegli all'incontro dalla gola il colpo
Quanto può tien lontano, e l'altrui forza
Colle ſue forze trattener procura.
E come Aquila fulva (*c*) allorchè ſeco (*d*) 1250
Alta volando s'ha rapito un ſerpe,
E col piede lo ſtringe, e fra gli artigli
Il porta avvinto; in ſinuoſe ſpire
Quei ferito ſi piega, e ſibilando
Sorge altero col capo, e le macchiate
Squamme drizza ſul dorſo; ella non meno
Lui ripugnante coll'adunco roſtro
Feriſce, e l'aura inſiem' batte coll'ali.
Non altrimenti dal Tiburte ſtuolo
Porta ſua preda il vincitor Tarconte. 1260

Del

ſoldato Romano quaſi la ſteſsa coſa. Il P. Catrou.

(*c*) Il Boccaccio. Ameto.

(*d*) La ſimilitudine è nel 12. della Iliade.

Portat ovans: ducis exemplum, eventumque secuti
Mæonidæ incurrunt. Tum fatis debitus Aruns
Velocem jaculo, & multa prior arte Camillam 760
Circuit, & quæ sit fortuna facillima, tentat.
Qua se cunque furens medio tulit agmine virgo,
Hæc Aruns subit, & tacitus vestigia lustrat.
Qua victrix redit illa, pedemque ex hoste reportat,
Hac juvenis furtim celeres detorquet habenas.
Hos aditus, jamque hos aditus, omnemque pererrat
Undique circuitum, & certam quatit improbus hastam.
Forte sacer Cybele Chloreus, olimque sacerdos,
Insignis longe Phrygiis fulgebat in armis,
Spumantemque agitabat equum, quem pellis ahenis 770
In plumam squamis, auroque inserta tegebat.
Ipse peregrina ferrugine clarus, & ostro
Spicula torquebat Lycio Gortynia cornu.

Au-

(*a*) I Tirreni provenienti dalla Meonia. Vedi En. 8. 769.

(*b*) Cioè; Arunte, perchè senza dubbio ucciderebbe Camilla, era dovuto al fato suo di morire per mano di Opi &c. Vedi sopra al v. 739.

(*c*) *Improbus* nel testo; che noi abbiamo così voltato per significare la fermezza, l'ostinazione di Arunte in cercare ogni contratempo per fare il colpo. Altri spiegarono *maligno*, *fellone*: ma qual malignità, e fellonia può esservi, che nella baltaglia un nemico studiisi di atterrare l'altro?

(*d*) Di Cibele dicemmo En. 2. 1208. & En. 9.

(*e*) E vale *straniero*, *forestiero*.

Del lor duce l'esempio, e la fortuna
Seguitando i Meonii (*a*) alle Latine
Squadre spingonsi incontro. Arunte intanto,
A' suoi fati dovuto (*b*), ei con molt'arte,
E con un dardo insidiando andava
La veloce Camilla, a lei d'intorno
Raggirandosi in prima, il tempo, e l'ora
Propria il colpo a tentar cerca, ed attende.
La vergin furibonda ovunque in mezzo
Alle schiere si spinge, Arunte anch'egli 1270
Fra le turbe la segue, ed ogni passo,
Ch'ella s'avanzi, chetamente osserva.
E dove ella ritorni, e dal nemico
Ritragga indietro vincitrice il piede,
Anch'ei furtivo il giovine ripiega
Con prestezza le briglie, ed ora questa,
Or quella via tentando in ogni parte
Le s'aggira d'intorno, e libra, e scuote
Fermo nel suo pensier (*c*) l'asta sicura.
Sacro a Cibele (*d*), e sacerdote un giorno 1280
Cloreo per caso risplendea da lungi
D'armi Frigie vestito, e cavalcando
Lo spumante destriero; adorna pelle
In sembianza di piume a scaglie d'oro,
E di bronzo intessuta il ricopriva.
In ferrigno color di pellegrino (*e*)
Ostro lucente al saettar vibrava
Con Licio corno di Gortina i strali (*f*).

Au-

stiero. Di questa porpora di color ferrigno vedi il detto En. 9.

(*f*) Famosi presso gli antichi erano gli archi lavorati in Licia, e gli strali fatti in Gortina Città dell' Isola di Creta.

Aurea celata ha l' indovino, e ſuona
Dalle ſpalle di lui l'arco dorato. 1290
Tinta di croco poi la ſopravveſta,
E l' ondeggianti, e ſtrepitoſe pieghe
Del ſottil panno vagamente al fianco
Gli fermava annodate un naſtro d' oro,
La clamide, e le barbare (*a*) gambiere
Ricamate, moſtrando. Or lui Camilla
(O per vaghezza d' attaccare in voto
L' armi Trojane al tempio, o nella caccia
La prendeſſe desìo delle rapite
Spoglie andarſi veſtita) ciecamente 1300
Inſeguiva pugnando, ed a lui ſolo
De' nemici era volta, e in tutto il campo
Solo per quella preda, e quelle ſpoglie
Di femminile amore incauta ardea.
Allorchè Arunte in fin pigliato il tempo;
Quaſi di furto il dardo tragge, e i ſommi
Numi del Cielo sì parlando ei prega.
O Sommo degl'Iddii (*b*), tu che del ſacro
Soratto (*c*) monte ſei cuſtode Apollo,
Ch' onoriam' ſopra gli altri, a cui le faci 1310
Ammontate di pin nutron la fiamma;
E poichè t' adoriam' noi nella noſtra
Pietà fidati in ſull' ardente foco
Nudo poſiam con ſicurezza il piede;
Padre, che tutto puoi, ch' all' armi noſtre
Queſt' obbrobrio (*d*) ſi tolga, or mi concedi.
Non della vinta vergine la ſcure,
Non l' armi ſue in trofeo, nè ſpoglia alcuna
Io domando di lei; l' altre mie impreſe

Onor

ambulantes non aduruntur. Dovea queſto *Arunte* eſſere uno delle famiglie qui accennate. Vedi il P. Pontano.

(*d*) Cioè: *che una donna faccia tanta ſtrage di noi.*

Onor mi apporteranno; e, pur che cada 1320
Per questo dardo mio sì fiera peste,
Senz'altra gloria tornerò contento
Alla patria Città. Febo l'udìo,
E dentro se, che la preghiera in parte
Forza avesse accordogli, e in parte all'aura
Disperder ne lasciò: che l'invasata (a)
Vergin n'andasse d'improvviso a morte
Al suo pregare ei concedè; che salvo
Il vedesse tornar sua patria altera,
A lui negò, che si portaro i venti 1330
Per l'aura a dissipar quelle parole.
Poichè dunque s'udì della scagliata
Asta il fischio per l'aure, alla Regina
Tutti de'Volsci suoi gli affetti, e 'l guardo
Si volsero in quel punto: ella dell'aure (b)
Non il moto avvertì, non badò al telo,
Che dall'alto venìa, finchè arrivando
Sotto la nuda mamma a lei trafisse
Profondamente il sen l'asta nemica,
E 'l sangue virginale avida bevve. 1340
Trepide (c) accorron le compagne; e al suolo
Lei, che piegando di cader minaccia,
Sostengon colla mano. A tutti innanzi
Fugge Arunte confuso, e in lui la gioja
Col timore si mesce: ei non del dardo
Più fidarsi ha coraggio (d), e starsi incontro
Della Vergine all'armi ei non ardisce.

N E qua-

to della antecedeute nota.

(c) Del valore di questa paròla vedi Georg. 4. 123.

(d) Cioè a dire: *non si assicura, non ha certezza, che il dardo suo abbia fatto mortal ferita; e perciò diviso fra la speranza, e 'l timore non si arrischia a fermarsi restando esposto all'armi, ed al furore di Camilla &c.*

Ac velut ille, priusquam tela inimica sequantur,
Continuo in montes sese avius abdidit altos 810
Occiso pastore lupus, magnove juvenco,
Conscius audacis facti, caudamque remulcens
Subjecit pavitantem utero, silvasque petivit:
Haud secus ex oculis se turbidus abstulit Aruns,
Contentusque fuga medilis se immiscuit armis.
Illa manu moriens telum trahit: ossa sed inter
Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro.
Labitur exanguis, labuntur frigida letho
Lumina: purpureus quondam color ora reliquit.
Tum sic expirans, Accam ex æqualibus unam 820
Alloquitur: fida ante alias quæ sola Camillæ;
Quicum partiri curas: atque hæc ita fatur:
Hactenus, Acca soror, potui; nunc vulnus acerbum
Conficit, & tenebris nigrescunt omnia circum.
Effuge, & hæc Turno mandata novissima perfer;
Succedat pugnæ, Trojanosque arceat urbe:
Jamque vale. Simul his dictis linquebat habenas,
Ad terram non sponte fluens: tum frigida toto
Paulatim exolvit se corpore; lentaque colla,
Et captum letho posuit caput, arma relinquens: 830

Vita-

(*a*) La similitudine è tutta di Omero Iliad. 15. ma assai più felice in Virgilio. Vedi lo Scaligero.

(*b*) Così il P. Abramo.

E quale un lupo, allorchè dell' armento (a)
Il piùbel toro, o 'l paſtorello uccise,
Memore del ſuo ardir, per via non trita 1350
Negli alti monti ſubito s' aſconde,
Pria che l' armi nemiche a lui la caccia
Inſeguendol gli dieno, e infra le gambe
Rimeſſaſi la coda ſi rinſelva;
Non alterimnti il diſturbato Arunte
Dalla viſta involoſſi, e in mezzo all' armi
Andò a miſchiarſi di fuggir contento.
Ella morendo di ſua mano il dardo
Trarſi tenta dal ſen; ma fra le coſte
La ferrea punta crudelmente è infiſſa 1360
Con profonda ferita: eſangue cade,
Cadon per morte i freddi lumi, e tinta
E' di bianco pallor la colorita
Vaga faccia una volta. Allora anſante
Così ad Acca parlò (ſola fra tutte
La più fida a Camilla, e i ſuoi penſieri
Con cui partir ſoleva, e le ſue cure)
In tal guiſa dicendo. Acca, potei
Combattere fin quì; m' uccide adeſſo
Queſt' acerba ferita, e ciò, ch' è intorno 1370
Tutto per foſco orror negro m' appare.
Fuggi o ſorella, ed in mio nome a Turno
Vola a portar queſte parole eſtreme.
In mia vece ei ſottentri, e dalle mura
Lungi tenga i Trojani: amica, addio.
E inſiem' nel così dir non volontaria
Traboccando ſul ſuol laſcia le briglie;
E da' lacci del corpo a poco a poco (b)
Si vien fredda ſciogliendo, e il lento collo,
E la teſta chinò da morte oppreſſa 1380
Abbandonando l' armi, e giù fra l' ombre

Vitaque cum gemitu fugit indignata ſub umbras.
Tum vero immenſus ſurgens ferit aurea clamor
Sidera; dejecta crudeſcit pugna Camilla.
Incurrunt denſi, ſimul omnis copia Teucrum,
Tyrrhenique duces; Evandrique Arcadis alæ.
At Triviæ cuſtos jamdudum in montibus Opis
Alta ſedet ſummis, ſpectatque interrita pugnas.
Utque procul medio juvenum in clamore furentum
Proſpexit triſti multatam morte Camillam,
Ingemuitque, deditque has imo pectore voces: 840
Heu! nimium, virgo, nimium crudele luiſti
Supplicium, Teucros conata laceſſere bello.
Nec tibi deſertæ in dumis coluiſſe Dianam
Profuit, aut noſtras humero geſſiſſe pharetras.
Non tamen indecorem tua te regina relinquet
Extrema jam in morte, neque hoc ſine nomine lethum
Per gentes erit, aut famam patieris inultæ.
Nam quicunque tuum violavit vulnere corpus
Morte luet merita. Fuit ingens monte ſub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere buſtum 850
Antiqui Laurentis, opacaque illice tectum.
Hic Dea ſe primum rapido pulcherrima niſu Siſtit

(*a*) Sdegnoſa perchè moriva violentemente, ed in età troppo diſtante dal naturale confine della vita.

(*b*) Di Diana. Vedi ſopra al v. 877.

(*c*) Vedi ſopra al v. 978. il detto da Diana.

(*d*) Non rimane alla noſtra notizia chi foſſe queſto *Dercenno* detto dal poeta antico Re del Lazio. Dell'antico pagano coſtume di aggiungere, come coſa ſacra, i boſchi a' ſepolcri parlammo En. 5. 119 2.

Con gemito fuggì l' alma ſdegnoſa (*a*).
Allor sì ch' a ferir l' aurate ſtelle
Levaſi orribil grido, e più crudele
La battaglia ſi fà Camilla eſtinta.
Stretti avanzanſi in uno a dar l' aſſalto
Tutta l' oſte Trojana, e i Toſchi duci,
E d' Evandro con lor l' Arcade ſchiere.
Ma di Trivia (*b*) miniſtra Opi frattanto
Negli alti colli ſi ſedea ſublime 1390
Senza tema a mirar la fera pugna.
E poichè di lontan de' furioſi
Giovani in mezzo a' gridi ebbe veduta
D' una morte crudel Camilla eſtinta,
Soſpirando di lei dall' imo petto
Queſte voci mandò. Ahi vergin, troppo
Troppo crudo ſupplizio or' hai ſofferto,
D' aver tentato provocare ardita
I Trojani a battaglia: e fra le ſelve
Solitaria vivendo, e in ſeno a' boſchi 1400
L' onorare Diana, ed alla ſpalla
Portato aver con noi gli ſtrali, e l' arco
A te nulla giovò. Ma ſenza onore
Or te non laſcerà la tua Regina
Nel tuo morire eſtremo, e fra le genti
Mon rimarraſſi queſta morte oſcura,
E non avrai d' invendicata il nome;
Poichè chiunque col ferirti il tuo
Virginal corpo offeſe, egli ſcontare
Dee colla morte meritata il fallo (*c*). 1410
Sott' alto monte era a Dercenno (*d*) antico
Re di Laurento una gran tomba alzata
Di terreno ammontato, e d' elci opache
Circondata d' intorno. A ripoſarſi
Quì con rapido vol diſceſe in prima

Sistit, & Aruntem tumulo speculatur ab alto.
Ut vidit fulgentem armis, ac vana tumentem:
Cur, inquit, diversus abis? Huc dirige gressum,
Huc periture veni: capias ut digna Camillæ
Præmia. Tu ne etiam telis moriere Dianæ?
Dixit, & aurata volucrem Threissa sagittam
Deprompsit pharetra, cornuque infensa tetendit,
Et duxit longe, donec curvata coirent 860
Inter se capita, & manibus jam tangeret æquis
Læva aciem ferri, dextra, nervoque papillam.
Extemplo teli stridorem, aurasque sonantes
Audiit una Aruns, hæsitque in corpore ferrum.
Illum expirantem socii, atque extrema gementem,
Obliti ignoto camporum in pulvere linquunt.
Opis ad ætherium pennis aufertur Olympum.
Prima fugit, domina amissa, levis ala Camillæ:
Turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas:
Disjectique duces, desolatique manipli 870
Tuta petunt, & equis aversi ad mœnia tendunt.

Nec

(a) E dee aver questa forza. *Dopo esser tu reo di tal delitto, d'avere uccisa Camilla, avrai l'onore di morire trafitto da uno strale di Diana?*

(b) Vuole notarsi il contrapposto. Muore Camilla, e Diana pensa a vendicarla, a riportarne il cadavere non tocco nel sepolcro de' suoi maggiori. Muore Arunte non solo invendicato, che non era possibile, ma dimentico da' suoi medesimi compagni, che lo vedeano spirare sulla campagna.

La bellissima Ninfa, e quì dall' alto
Arunte a ravvisar l' occhio ravvolse.
E risplender nell' armi allor chè 'l vide,
E di sua gloria andar gonfio, e fastoso;
Perchè altrove ten vai, quà, disse, il piede 1420
Quà volgi il passo, ed a morir ten vieni
Ond' a te di Camilla il degno premio
Or sia renduto. E n' andrai dunque a morte
Tu ancor da' strali di Diana ucciso (*a*)?
Tanto diss' ella, ed un veloce strale
La Ninfa arciera del turcasso aurato
Fuori traendo l' arco tese, e irata
Tanto il forzò, finchè curvati insieme
I due capi s' unirono, e del pari
Usando ambe le man, toccò del ferro 1430
Colla manca la punta, e al petto giunse
Colla dritta, e col nervo. Al punto istesso
Del dardo lo stridor, dell' aure il suono
Intese Arunte, e nella vita il ferro
Gli penetrò. Così com' ei spirava
Traendo nel morir gli aliti estremi
Dimentichi di lui sopra l' ignota
Polverosa campagna in abbandono
Il lasciaro i compagni (*b*). In sulle penne
Opi s' inalza ver l' etereo Olimpo. 1440
Perduta la Regina, in pria si volge
L' ala leggiera di Camilla in fuga.
Fuggon turbati i Rutuli, e sen fugge
Il fero Atina; e dissipati i duci,
E l' insegne lasciando abbandonate
Cerca ognun di salvarsi, e a tutta briglia
Corron volti i cavalli alla cittade.
Nè veruno più v' ha, che sostenere
Possa coll' armi, o che far fronte ardisca

Nec quisquam instantes Teucros, lethumque ferentes
Sustentare valet telis, aut sistere contra:
Sed laxos referunt humeris languentibus arcus:
Quadrupedumq. putrem cursu quatit ungula campum;
Volvitur ad muros caligine turbidus atra
Pulvis, & e speculis percussæ pectora matres
Fœmineum clamorem ad cœli sidera tollunt.
Qui cursu portas primi irrupere patentes,
Hos inimica super misto premit agmine turba; 880
Nec miseram effugiunt mortem, sed limine in ipso,
Mœnibus in patriis, atque inter tuta domorum
Confixi expirant animas: pars claudere portas,
Nec sociis aperire viam, nec mœnibus audent
Accipere orantes; oriturque miserrima cædes
Defendentum armis aditus, inque arma ruentum.
Exclusi ante oculos, lacrymantumque ora parentum,
Pars in præcipites fossas, urgente ruina,
Volvitur: immissis pars cæca, & concita frœnis
Arietat in portas, & duros obice postes. 890
Ipsæ de muris summo certamine matres,
(Monstrat amor verus patriæ) ut videre Camillam,

Tela

(*a*) Mirabile è questa descrizione della strage seguita sotto le mura di *Laurento*. Essa è pigliata dall'Iliad. 11. ma dice lo Scaligero, che Virgilio vi ha aggiunto quegli affetti, che Omero ha tralasciati.

(*b*) Noi contro il P. della Rue abbiamo seguitato la spiegazione di *Donato*, de' Padri la Cerda, Abramo &c.

A' Teucri, che gl' inseguono, e che morte 1450
Danno a qual, che s' opponga. In sulla spalla
Portan scarichi gli archi, e stanchi, e lassi
Sì mentre corron, de' destrier' percuote
Il polveroso pian l' unghia sonante.
Di caligine fosca un denso nembo
Ver le mura s' avvolge, e dalle torri,
Ove stansi a mirar, femminee strida
Alle stelle del Cielo alzan le donne
Percuotendosi il petto; e quei, che primi
Arrivaron correndo a penetrare 1460
Entro l' aperte porte, insiem con loro
Mista la turba ostil, cadono oppressi
Nè fuggir ponno miserabil morte;
Ma di Laurento in sulla soglia istessa;
Entro le patrie mura, e nel sicuro
Degli alberghi lor proprii il sangue, e l'alma
Versan trafitti. Riserrar le porte
Altri pur tenta, e non aprir la via
A' compagni s' ardisce, e nelle mura
Lor supplicanti ricettar non osa; 1470
Ond'è, che strage miserabil nasce (a)
Di chi l'ingresso altrui vieta coll' armi,
E di chi per entrar nell' armi investe.
Degl' infelici esclusi, anzi il cospetto,
E de' piangenti genitori in vista,
Una parte precipita sospinta
Dalla folla confusa entro le fosse;
Parte a fuggire abbandonando il freno
Van nelle dure porte, e ne' ripari
Delle sbarre frapposte a dar di cozzo (b) 1480
Dalla tema acciecati: e dalle mura
Le donne istesse nel periglio estremo
(Che della patria il veritiero amore

Tela manu trepidæ jaciunt , ac robore duro
Stipitibus ferrum , ſudibuſque imitantur obuſtis
Præcipites , primæque mori pro mœnibus audent .
Interea Turnum in ſilvis ſæviſſimus implet
Nuncius , & juveni ingentem fert Acca tumultum :
Deletas Volſcorum acies , cecidiſſe Camillam ,
Ingruere infenſos hoſtes , & Marte ſecundo
Omnia corripuiſſe : metum jam ad mœnia ferri . 900
Ille furens (nam ſæva Jovis ſic numina poſcunt)
Deſerit obſeſſos colles , nemora aſpera linquit .
Vix e conſpectu exierat , campumque tenebat ,
Cum pater Æneas ſaltus ingreſſus apertos ,
Exuperatque jugum , ſilvaque evadit opaca .
Sic ambo ad muros rapidi , totoque feruntur
Agmine , nec longis inter ſe paſſibus abſunt .
At ſimul Æneas fumantes pulvere campos
Proſpexit longe , Laurentiaque agmina vidit ;
Et ſævum Ænean agnovit Turnus in armis , 910

Ad-

(a) Il Caro ſcriſſe: *allorchè morta Vider Camilla* : ma non pare , che poſſa , o che debba interpretarſi così . In primo ; la morte di Camilla ſeguì nella campagna lontano per qualche tratto da Laurento . In ſecondo ; non la morte , ma l'eſempio di Camilla fu quella che riſvegliò le altre donne a farſi coraggio , e tentare di ſoccorrere la patria in quell' eſtremo pericolo . Per difendere il Caro potrà dirſi , che *le donne Latine videro Camilla morta , allorchè vi fu portato il cadavere*; ma ne pare ciò fattibile in quella confuſione , e ſembra , che direttamente ſi opponga al detto di Diana più ſopra al v.979.

Sì le ammaestra), poich'armata (a), in campo
Vider Camilla, avventar lancie, e dardi
Colla man darsi fretta, e pali, e aduste
Pertiche al fumo, e duri legni in guisa
Aguzzati di ferro in sull' ostile
Turba scaglian de'Teucri, e per la patria
Osan le prime d' incontrar la morte. 1490
A Turno arriva nelle selve intanto
L'amarissimo annunzio, e a lui riporta
Acca il fiero tumulto: irne de' Volsci
Dissipate le schiere, esser Camilla
Morta sul campo, sovrastare infesto
Alle spalle il nemico, e vincitore
Di tutto impadronirsi, e omai la tema
Stendersi alla cittade. Ei furibondo,
E tal di Giove è il Nume (b) a lui nemico,
Lascia i colli occupati (c), ed abbandona 1500
L' aspre boscaglie, ove si tenne ascoso.
Di vista appena era egli uscito, e al piano
Sceso della campagna, allor chè Enea,
L' aperte (d) selve penetrando, il giogo
Salì della montagna, e dalle oscure
Ombre del bosco senza danno uscìo.
Così rapidamente in ver le mura
Con tutte le lor genti ambo sen vanno,
Nè lungo tratto son fra se lontani.
E tosto che fumar di polve il piano 1510
Enea scorse da lungi, e le Latine
Genti vide coll' armi; e allor chè Turno
Le genti discoprì del fiero Enea,

(b) E vale: *tale è il volere tale è il comando di Giove*.

(c) Dall'imboscata detta sopra al v. 870.

(d) Cioè: *Sgombre dall'imboscata, libere da'soldati*.

Adventumque pedum, flatusque audivit equorum;
Continuo pugnas ineant, & prælia tentent,
Ni roseus fessos jam gurgite Phœbus Ibero
Tingat equos, noctemque die labente reducat.
Considunt castris ante urbem, & mœnia vallant.

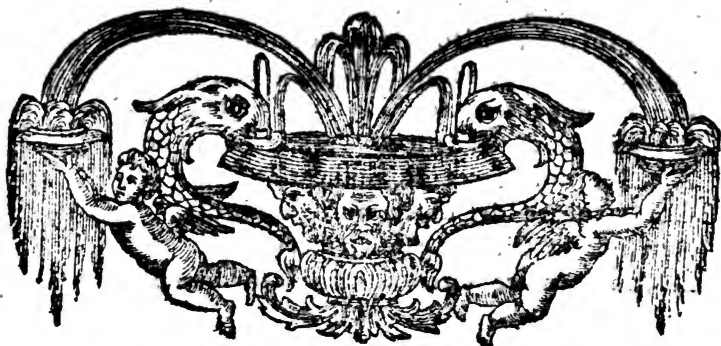
(a) *Nel mare occidentale*; detto così dal poeta, perocchè l' *Iberia*, o *la Spagna*, che voglia dirsi, resta a ponente dell' Italia.

(b) I Trojani per attaccare il giorno dopo la Città, i Rutuli per difenderla.

Liber Undecimus explicit.

P. VIR-

E 'l nitrir de' cavalli, e 'l calpeſtìo
De' Trojani aſcoltò, ſenza dimora
La battaglia attaccando avrian la ſorte
Della pugna tentato; in l' onda Ibera (*a*)
S'omai ſtanchi i deſtrier vermiglio il Sole
Attuffar non facea riconducendo
Col mancare del dì la notte ombroſa. 1520
Anzi della Città ne' lor ripari
Reſtan le mura circondando intorno (*b*).

Fine del Libro Undecimo.

P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

LIBER XII.

Urnus ut infractos adverso Marte Latinos
Defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
Se signari oculis, ultra implacabilis ardet,

Attol-

(a) Il Caro voltò *da lui farsi rubelli*: veramente pare, che qui al *defecisse* si sottintenda *animo*.

(b) Vedi sopra En. 11. 717.

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO XII.

ARGOMENTO.

Vinti in ambedue le battaglie i Latini Turno risolve di venire a particolare duello con Enea, e mentre con solenne rito dal Re Latino se ne stabiliscono innanzi all' altare le condizioni, Giuturna sorella di Turno, così consigliata da Giunone confonde ogni patto, e Tolumnio il primo, falsamente augurando la vittoria a' suoi Latini và ad assaltare le squadre Trojane. Nel combattimento Enea è ferito da un colpo di saetta, e mentre ritirasi per medicarsi, Turno fa gran strage de' suoi. Venere accorre a risanare il figliuolo, che ripigliate le forze torna alla pugna cercando Turno per battersi. Ma Giuturna, fatto cadere Metisco guidatore del cocchio di Turno, e pigliato il sembiante di lui sempre teneva il fratello lontano da Enea; che annojato della tardanza improvvisamente volgesi alla città per incendiarla. La Regina Amata pensandosi allora Turno esser già morto si uccide con un laccio; e Turno accortosi del pericolo di Laurento viene a duello con Enea, il quale, ferito Turno, rimane vincitore; mosso insieme a pietà dal supplichevole parlare del vinto, quando stava per donargli la vita, riconosciutogli in dosso il cinto di Pallante, sorpreso da nuovo sdegno l' uccide.

PEr la pugna infelice allor chè Turno
Abbattuti i Latini, e la baldanza (*a*)
Vede in loro mancar, le sue promesse (*b*)
Or da lui ricercarsi, ed in lui solo
Volti gli occhi di tutti, ei di furore
Implacabil s' accende, e da se stesso

Sve-

Attollitque animos. Pœnorum qualis in arvis
Saucius ille gravi venantum vulnere pectus,
Tum demum movet arma leo, gaudetque comantes
Excutiens cervice toros, fixumque latronis
Impavidus frangit telum, & fremit ore cruento:
Haud secus accenso gliscit violentia Turno.
Tum sic affatur regem, atque ita turbidus infit: 10
Nulla mora in Turno, nihil est, quod dicta retractent
Ignavi Æneadæ, nec, quæ pepigere, recusent.
Congredior: fer sacra pater, & concipe fœdus:
Aut hac Dardanium dextra sub tartara mittam
Desertorem Asiæ; (sedeant, spectentque Latini)
Et solus ferro crimen commune refellam:
Aut habeat victos, cedat Lavinia conjux.
Olli sedato respondit corde Latinus:
O præstans animi juvenis, quantum ipse feroci
Virtute exuperas, tanto me impensius æquum est 20
Con-

(*a*) Questa bella similitudine è nell'Iliade 20. Vedi come l'ha renduta il Caro.

(*b*) Così il P. la Rue.

(*c*) E vale *del cacciatore*. Vedi qui la bella nota del P. Abramo.

(*d*) Ripigliando il detto da noi En. 11. 806. &c. del carattere fatto a Turno dal poeta, torna egli sempre a comparire quanto fosse per una parte, e generoso, altrettanto imprudente, e trasportato. In fatti, chiama vili i Teucri, e due volte è vinto da loro; dice *Enea*

Sveglia a novello ardir l' alma orgogliosa.
Qual con piaga profonda in petto offeso (*a*)
Da' cacciator nell' Africane arene
Quel leone ferito allor sue forze (*b*) 10
Mette fuor finalmente, e la ricciuta
Giuba scuotendo inferocisce, e quello
Ch' ei porta del ladron (*c*) dardo confitto
Frange intrepido, e spezza, e del suo stesso
Sangue lordo le labbia e rugge, e freme.
Non altrimenti impetuosa in Turno
L' ira divampa; indi a parlar prendendo
Così turbato al Re Latino ei dice:
Non stà per Turno omai; scusa non hanno
Indietro onde ritrar la sua parola 20
Nè ciò, che patteggiaro, i Teucri vili
Di mantenermi ricusare or ponno (*d*).
Pronto sono a pugnar; le sacre cose
Appresta, e i patti tu Signor concorda.
O dell' Orco infernal caccierò all' ombre
Con questa destra il disertor Trojano
Fuggitivo dall' Asia (il mio periglio
Sedendo a rimirar stieno i Latini)
E sol vendicherò con questa spada
Il comun disonore; o voi soggetti 30
A colui servirete, e gli fia data
In consorte Lavinia. A cui Latino
Placidamente in tal parlar rispose.
Giovin pieno d' ardir, quanto sorpassi
Colla ferocia tua l' altrui virtute,
Altrettanto è dover, che più sicuro

Il

Enea fuggitivo, e disertore dall' Asia, quasi non avesse mostrato coraggio per difendere la sua patria, finchè essa fu in piedi &c.

Consulere atque omnes metuentem expendere casus.
Sunt tibi regna patris, Dauni, sunt oppida capta
Multa manu; necnon aurumque, animusque Latino est.
Sunt aliæ innuptæ Latio, & Laurentibus agris,
Nec genus indecores. Sine me hæc haud mollia fatu
Sublatis aperire dolis, simul hæc animo hauri:
Me natam nulli veterum sociare procorum
Fas erat; idque omnes Divique, hominesque canebant:
Victus amore tui, cognato sanguine victus,
Conjugis & mæstæ lacrymis, vincla omnia rupi, 30
Promissam eripui genero, atque arma impia sumpsi.
Ex illo qui me casus, quæ Turne, sequantur
Bella, vides: quantos primus patiare labores.
Bis magna victi pugna, vix urbe tuemur
Spes Italas: recalent nostro Tyberina fluenta
Sanguine adhuc, campique ingentes ossibus albent.
Quo referor toties? Quæ mentem insania mutat?
Si Turno extincto socios sum accire paratus,

Cur

(a) Resta oscuro il sentimento del poeta, ma pare voglia dire; *tu hai e forza, e valore per fare questa guerra; ma io ancora ha coraggio, e maniera di farla senza di te.* Altri spiegano in altro modo il testo; ma a noi comparisce sforzatissima quella interpretazione.

(b) En. 7. 150.

(c) Turno figliuolo di Venilia sorella di Amata.

(d) Ad Enea, a cui offerilla Latino in sposa. En. 7.429.

(e) La prima nello scendere Enea dalle navi l. 10.; la seconda nel lib. 11. ove morì Camilla.

Il consiglio io ti porga, e che, temendo
Qualunque caso a ben pesare io prenda.
Di Dauno il padre tuo tu sei l'erede,
E tuoi sono i suoi regni, e tu medesmo 40
Colla tua stessa man domate, e vinte
Hai non poche cittadi: ardir, coraggio
Anch'a me diede il Cielo, e forze, ed oro (a).
Per l'Ausonie campagne, e nel mio Lazio
Di sangue non volgare altre donzelle
Hai per sceglier la sposa. Or quì mi lascia
Chiaro a te dispiegar questo, che forse
Gradito non saratti, e insiem' nell' alma
Scolpito il serba. Degli antichi amanti
A veruno sposar la figlia mia 50
Permesso a me non era, ed il medesmo
Tutti mi prediceano uomini, e Dei (b).
Vinto dall'amor tuo, vinto dal sangue,
Che comune hai col nostro (c), e dell'afflitta
Mia consorte da' pianti, ogni legame
Ruppi, che mi stringeva; al gener (d) tolsi
La figliuola promessa, e son con lui
Ancor venuto ingiustamente all'armi.
Quali sventure da quel tempo, e quale
Misera guerra ci presegua, o Turno 60
Tu primo il vedi, che sì gravi affanni
Sei costretto a soffrir: due volte vinti
In campale battaglia (e) entro di queste
Mura infelici difendiamo appena
Le speranze d'Italia; è caldo il Tebro
Del sangue nostro un'altra volta, e d'ossa
Nude biancheggian le campagne immense.
Perchè tanta incertezza? E qual follia
Mi cangia i sensi in cor? Se Turno estinto
I Trojani a chiamar disposto io sono 70

Per

Cur non incolumi potius certamina tollo?
Quid consanguinei Rutuli, quid cætera dicet 40
Italia; ad mortem si te (fors dicta refutet)
Prodiderim, natam, & connubia nostra petentem?
Respice res bello varias: miserere parentis
Longævi, quem nunc mæstum patria Ardea longe
Dividit. Haudquaquam dictis violentia Turni
Flectitur: exuperat magis, ægrescitque medendo.
Ut primum fari potuit, sic incipit ore:
Quam pro me curam geris, hanc precor, optime, pro me
Deponas, lethumque sinas pro laude pacisci.
Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra 50
Spargimus, & nostro sequitur de vulnere sanguis.
Longe illi Dea mater erit, quæ nube fugacem
Fœminea tegat, & vanis sese occulat umbris.
At regina nova pugnæ conterrita sorte
Flebat, & ardentem generum moritura tenebat.
Turne, per has ego te lacrymas, per si quis Amatæ
Tangit honos animum, (spes tu nunc una senectæ,

Tu

(a) Il Tasso 10. 42. disse *A' giudizii incertissimi di Marte &c.*

(b) Ne parlammo En.7.667.

(c) La savia, e moderata risposta di Latino tanto più spicca, quanto è al confronto della furiosa, e violenta parlata di Turno.

(d) Questo si riferisce non a Venere, ma ad Enea, quasi egli, come una vil donnicciola fosse là nel 5.dell'Iliade stato nascoso dentro la nuvola, che Venere fece stendersi per liberarlo da Diomede, quando essa stessa la Dea vi fu ferita in una mano.

(e) Amata Zia di Turno. Ella per ogni conto volea Turno per genero.

(f) Bellissima, e tutta da donna è la parlata della Regina.

Per compagni nel regno; a che piuttosto
Fin non pongo alla guerra, e ogni contesa
Tolgo, che v' ha fra noi, lui vivo, e salvo?
I consanguinei Rutuli, il restante
Che dirà dell' Italia, ove al perigiio
(Nol consenta il destino!) ov' al periglio
Di morte esponga io te, te, che domandi
La Figlia avere in sposa, e me per padre?
Delle battaglie al variare incerto (a)
Turno pon' mente; a compassion ti muovi 80
Del vecchio genitor, ch' Ardea (b) la tua
Patria lungi da te mesto divide (c).
Nulla a questo parlar la violenza
Mitigossi di Turno, anzi s' accresce,
E col volerla medicar s' inaspra.
Come prima ei potè formar parole,
Sì gli risponde. Questo, ch' hai nell' alma
Pensier per me, questo per me 'l deponi,
Ten' prego ottimo padre; e per la gloria
A me tu lascia pattegiar la morte. 90
Noi pur dardi avventiamo, e colla destra,
Padre, trattiam non debilmente il ferro,
Ed il nostro ferir seguita il sangue.
Lungi da lui sarà la Dea sua madre,
Che, qual femmina vile (d), altrui l' occulti
Entro la nebbia, e che fra l' ombre vane
In un col figlio se medesma asconda.
Ma della pugna pel novel cimento
La Regina (e) atterrita il furioso
Genero trattenea d' amaro pianto 100
Umida gli occhi, e per morir' anch' ella.
Turno per queste lagrime (f); se qualche
Senso all' alma ti fà l' onor d' Amata
(Tu della mia vecchiezza ora la speme,

D' una

Tu requies miseræ: decus, imperiumque Latini
Te penes; in te omnis domus inclinata recumbit)
Unum oro, desiste manum committere Teucris.
Qui te cunque manent isto certamine casus,
Et me Turne manent; simul hæc invisa relinquam
Lumina, nec generum Æneam captiva videbo.
Accepit vocem lacrymis Lavinia matris,
Flagrantes perfusa genas, cui plurimus ignem
Subjecit rubor, & calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, vel mista rubent ubi lilia multa
Alba rosa: tales virgo dabat ore colores.
Illum turbat amor, figitque in virgine vultus. 70
Ardet in arma magis, paucisque affatur Amatam.
Ne, quæso, ne me lacrymis, neve omine tanto
Prosequere in duri certamina Martis euntem,
O mater: neque enim Turno mora libera mortis.
Nuncius hæc Idmon Phrygio mea dicta tyranno

Haud

(a) Turno era l' unico uomo, che eravi nelle due famiglie di Latino, è di Dauno, in cui erano entrate Amata, e Venilia.

(b) Naturalissimo è il pensiero del poeta, con cui induce Lavinia, che sente tal parlare, col pianto agli occhi, e arrossita nel volto.

(c) La prima di queste similitudini è nell' Iliade 4. Dell' avorio, cioè degli Elefanti, che hanno i denti d'avorio, e dell' India ove nascono parlammo Georg. I.100.

(d) Il Tasso 17. 49.

(e) Così i commentatori, e pare che con ragione, interpretano questo passo; di cui Servio scrisse, che era *inesplicabile*.

(f) Turno nel suo pensare è sempre uguale a se stesso. Per disprezzo chiama qui Enea, quell' uomo di Frigia.

D'una misera sei tu il sol conforto;
Il regno di Latino, e la sua gloria
Da te dipende, e la famiglia tutta,
Ch' omai stà per cadere, in te s'appoggia (g).
Questo sol ti chieggi' io, lascia alle mani
Co' Teucri di venir. Qual sia la sorte, 110
Ch' a te di questa pugna è destinata,
Me pure aspetta o Turno; e insiem' con teco
Questa vita odiosa abbandonare
Scelgo piuttosto, ch' alla figlia sposo
Schiava mirare il vincitore Enea.
Della madre sentì, di pianto anch'ella (a)
Molle gli occhi lucenti, e 'l vago viso,
Lavinia il favellare, il volto accesa
Di modesto rossor, che le trascorse
Le guancie ad infiammar; qual se taluno 120
Macchia d'ostro sanguigno Indico avorio (b);
O allor chè bianchi gigli a molte rose
Mescolati rosseggiano; simile
Era al color della donzella il volto.
L'anima dall'amor Turno agitato
Affigge (c) in lei lo sguardo, e più s'accende
Nel desìo della pugna, e in corti sensi
Così parla ad Amata. Ah nò, ti prego,
Colle lagrime tue, con sì funesto
Augurio nò non m'accompagna o Madre, 130
Or che del fero Marte a trattar l'armi
Nella pugna men vado: in libertade
Non è di Turno il trattenersi, in Cielo
S'è già scritto, ch'ei muoja (e). Indi all'araldo
Volto, Idmone, gli disse, i detti miei
Ch' a lui non piaceran, vanne, e riporta
A quell'uomo di Frigia (f): allor chè in pria
Doman rosseggierà vaga apparendo

So-

Haud placitura refer: cum primum crastina cœlo
Puniceis invecta rotis aurora rubebit,
Non Teucros agat in Rutulos; Teucrum arma quie-
scant,
Et Rutulum: nostro dirimatur sanguine bellum:
Illo quæratur conjux Lavinia campo, 80
Hæc ubi dicta dedit, rapidusque in tecta recessit,
Poscit equos, gaudetque tuens ente ora frementes:
Pilumno quos ipsa decus dedit Orithya,
Qui candore nives anteirent, cursibus auras.
Circumstant properi aurigæ, manibusque lacessunt
Pectora plausa cavis, & colla comantia pectunt.
Ipse dehinc auro squallentem, alboque orichalco
Circumdat loricam humeris: simul aptat habendo
Ensemque, clypeumque, & rubræ cornua cristæ;
Ensem, quem Dauno ignipotens Deus ipse pa-
renti 90
Fecerat, & Stigia candentem tinxerat unda.
Exin, quæ in mediis ingenti adnixa columnæ
Ædibus astabat, validam vi corripit hastam,
Actoris Aurunci spolium, quassatque trementem

Voci-

(a) Pilumno come dicemmo En. 9. 5. fu uno degli antenati di Turno. Veramente non vedesi come Orithia figliuola di Erecteo Re d'Atene, e rapita da Borea nella Tracia, potesse avere cognizione di Pilumno da donargli questi cavalli. Il Turnebo lo spiega così; cioè, che e Pilumno, e Orithia essendo ammessi fra' Numi si conoscevano in questo modo. Giudichi il lettore di tale interpretazione, e veda se trovisi in qualche modo sodisfatto.

Sovra 'l carro di rose in Ciel l' Aurora,
Non i Trojani suoi contro egli spinga 140
I Rutuli a pugnar: cessino entrambi
Dal combattere insieme, e questa guerra
Decida il sangue nostro; in su quel campo
Cerchisi d' ottener Lavinia in sposa.
Detto ch' ebbe così, rapidamente
Al suo albergo sen và, chiede i cavalli,
E gode innanzi a se vederli in atto
Di fremere feroce: essa gli avea
A Pilumno Orithia già dati in dono (*a*),
Che in bianchezza le nevi, e che nel corso 150
Superavano i venti. A lor d' intorno
Stanno i pronti custodi, e colla cava
Man lor battono il petto, e 'l folto crine
Lor pettinan sul collo. Indi alla vita
Di candido oricalco (*b*) intesta, e d'oro
La corazza egli veste, e insiem s' adatta
Lo scudo al braccio, e di vermiglie penne
L'elmo adorno sul capo, e al fianco appesa
Ha la spada fedel, quella medesma,
Ch'a Dauno il padre suo Vulcano istesso 160
Avea già lavorata, e ch' a temprarla
Nell' onda Stigia rosseggiante immerse.
Della magione infin quella, che in mezzo
Ad un' alta colonna era appoggiata
Asta pesante furibondo impugna,
Spoglia d'Attore Aurunco (*c*); e lei vibrando,
Lei, che scossa tremava, a lei sì dice.

O Adess-

(*b*) Sono questioni fra gl' interpreti se questo sia metallo naturale, o artificiale. Vedi il detto del P. la Rue in questo luogo.

(*c*) *La quale Turno avea tolto ad Attore Aurunco*. Noi seguendo il P. Abramo l'interpretiamo così.

Vociferans: Nunc, o numquam frustrata vocatus
Hasta meos, nunc tempus adest: te maximus Actor,
Te Turni nunc dextra gerit: da sternere corpus,
Loricamque manu valida lacerare revulsam
Semiviri Phrygis, & fœdare in pulvere crines
Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes. 100
His agitur furiis, totoque ardentis ab ore
Scintillæ absistunt, oculis micat acribus ignis:
Mugitus veluti cum prima in prælia taurus
Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.
Nec minus interea maternis sævus in armis
Æneas acuit Martem, & se suscitat ira
Oblato gaudens componi fœdere bellum.
Tum socios, mœstique metum solatur Juli, 110
Fata docens, regique jubet responsa Latino
Certa referre viros, & pacis dicere leges.
Postera vix summos spargebat lumine montes
Orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.

Cam-

(a) Così En. 10. 1274. Mezenzio invòca l' asta, che egli scaglia.

(b) Per disprezzo, non mostrandone veruna stima.

(c) E' il liquore, che stilla da un'arboscello di questo nome: che nasce nell' Arabia. Questo liquore odoroso dicesi in Latino ancora *stacte, es.*

(d) Virgilio ha questi versi stessi Georg. 3. 411. ne pare, che da verun'altro abbia trattata la presente similitudine. Il Tasso trasportò la similitudine nel suo c. 7. 55.

(e) Fatte da Vulcano, e portateli da sua madre. En. 8. 987.

Adesso, oh tu da me mai non indarno
Asta fin quì invocata (*a*), adesso è il tempo.
Dal grand'Attore un giorno, or dalla destra 170
Sei brandita di Turno: a me concedi
Il corpo d'atterrare, e in pezzi infranto
Sparger con mano forte il rotto usbergo
Al Frige effeminato (*b*), e coll'ardente
Ferro gli attorti crini, e d' odorosa
Mirra (*c*) bagnati a lui bruttar di polve.
Da cotal furia è trasportato; accese
Scintille dalla faccia furibonda
Par che volino a lui, e dall'irate
Luci traspira un lampeggiar di foco. 180
Simile al tauro (*d*) allor ch' anzi la pugna
Orribilmente mugge, e fier cozzando
Contro i tronchi degli alberi s' addestra
A ferire col corno, e sfida i venti
Con vani colpi, e se medesmo ei prova,
Sparsa col piè l'arena, alla battaglia.
Nullameno frattanto Enea feroce
Nell' armi di sua madre (*e*) i marziali
Spiriti accende, e si risveglia all'ira;
Lieto ch' a terminar s' abbian le guerre 190
Coll' offerto partito. Indi i compagni,
E di Giulo il timor mesto consola
Lor ricordando i Fati; e al Re Latino
Manda chi riportar debba in suo nome
Accertate risposte, e dell' offerta
Pace per lui chi stabilisca i patti.
Spargea di lume in vetta i monti appena
Nato il seguente giorno, allor chè in pria
I cavalli del Sol dal mar profondo
Fuora venuti dalle gonfie nari 200
Tramandano la luce. Alla battaglia

Campum ad certamen magnæ ſub mœnibus urbis
Dimenſi Rutulique viri , Teucrique parabant :
In medioque focos , & Diis communibus aras
Gramineas , alii fontemque , ignemque ferebant
Velati lino , & verbena tempora vincti . 120
Procedit legio Auſonidum , pilataque plenis
Agmina ſe fundunt portis : Hinc Trojus omnis ,
Tyrrhenuſque ruit variis exercitus armis ,
Haud ſecus inſtructi ferro , quam ſi aſpera Martis
Pugna vocet : Nec non mediis in millibus ipſi
Ductores auro volitant , oſtroque decori ;
Et genus Aſſaraci Mneſtheus , & fortis Aſylas ,
Et Meſſapus equum domitor , Neptunia proles .
Utque dato ſigno ſpatia in ſua quiſque receſſit ,
Defigunt tellure haſtas , & ſcuta reclinant . 130
Tum ſtudio effuſæ matres , & vulgus inermum ,
Invalidique ſenes turres , & tecta domorum
Obſedere : alii portis ſublimibus aſtant .

At

(*a*) Perchè ciaſcheduno de' due combattenti aveſſe altrettanto di ſpazio da poterſi muovere nel duello .

(*b*) Servio interpreta *a quegli Dei , che e Turno , ed Enea invocherebbono nel giuramento .* Altri lo ſpiegano aſſai differentemente .

(*c*) E' certo , che i Feciali erano i miniſtri degli accordi , come dice Servio &c. Dall'altra parte è certo , che queſti non andavano coperti di lino bianco. Il paſſo è oſcuro aſſai : altri leggono in altro modo il teſto : altri vogliono , che Virgilio apposta introduca una ceremonia non uſata per render vano il ſacrifizio . Vedi quì i PP.Abramo , e la Rue .

(*d*) Erba conſueta uſarſi per far corone ne' ſacrifizii .

(*e*) Fin quì mai Virgilio non avea detto eſſere Mneſteo diſcendente da Aſſaraco.

Dell'altera Città ſotto alle mura
Rutuli, e Teucri miſurando il campo
Preparavano (a) inſieme, e in mezzo i fuochi,
E di verdi ceſpugli alzata è l'ara
Agli comuni Iddii (b): di bianco lino
Altri appajon coperti (c), e di verbene (d)
Coronati la fronte, e 'l foco, e l'acqua
Ne venivan portando. A piene porte
Eſcon dalla Città co' dardi in mano 210
L'Auſonie ſchiere, ed ordinata avanza
L'oſte Latina, e de' Tìrreni quindi,
E de' Trojani in varie guiſe armato
Venire oltra ſi vede il campo tutto.
Non altrimenti ſon di ferro iſtrutti,
Che s' a fera attaccare aſpra battaglia
Marte gl' inviti; e a tante mila in mezzo
D'oſtro ſplendenti in vaga forma, e d'oro
Scorrendo vanno i condottieri iſteſſi:
E Mneſteo, che 'l natal trarre ſi vanta 220
D'Aſſaraco dal ſangue (e), e 'l forte Aſila (f),
E de' cavalli il domator Meſſapo (g),
Nato figlio Meſſapo al Dio del mare.
E poichè dato il ſegno alla ſua parte
Ritiroſſi ciaſcun (h), nel molle ſuolo
Piantar le lancie, e v' appoggiaro i ſcudi.
Pel desìo di veder le donne anch' eſſe,
E gl' invalidi vecchi, e 'l volgo inerme
Fuori uſcendo, di lor chi delle caſe
Sovra 'l tetto ſalì, chi la merlata 230
Cima empiè delle torri; ed altri in piede
Sull' alte porte a rimirar ſi ſtanno.

 Ma

(f) Vedi En. 10. 289.
(g) Vedi En. 7. 1124.
(h) Laſciando libero il campo, lo ſpazio, di cui è parlato ſopra al v. 204.

At Juno ex summo qui nunc Albanus habetur,
(Tum neque nomen erat, neque honos, aut gloria monti)
Prospiciens tumulo, campum spectabat, & ambas
Laurentum, Troumque acies, urbemque Latini.
Extemplo Turni sic est affata sororem,
Diva Deam, stagnis quæ, fluminibusque sonoris
Præsidet: hunc illi rex ætheris altus honorem 140
Juppiter erepta pro virginitate sacravit:
Nympha decus fluviorum, animo gratissima nostro,
Scis, ut te cunctis unam, quæcumque Latinæ
Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile,
Prætulerim, cœlique libens in parte locarim:
Disce tuum, ne me incuses, Juturna dolorem.
Qua visa est fortuna pati, Parcæque sinebant
Cedere res Latio, Turnum. & tua mœnia texi.
Nunc juvenem imparibus video concurrere fatis,
Parcarumque dies, & vis inimica propinquat. 150
Non pugnam aspicere hanc oculis, non fœdera possum.

Tu

(*a*) Il *Monte Albano* è quello, che ora dicesi *Monte Cavo*.

(*b*) Ovidio nelle metam. fa Giuturna Dea de' fonti &c. anco innanzi degli amori di Giove. Il fonte, ed il lago specialmente a lei sacro nasceva dal M. *Albano*, e imboccava nel Tevere. Il Cluverio scrive, che questo chiamato dagli antichi *lago di Giuturna*, oggi dicesi *lago di Turno*, o pure di *Volturno*. Dalla iscrizione per altro, che vedesi nella facciata del Palazzo Pontificio in Castel Gandolfo abbiamo, che que-

Ma dal sommo d'un monte, Albano or detto (*a*)
(Senza nome era allora, e senza gloria,
Senz'onore quel monte) il piano, ed ambe
De' Teucri, e de' Latin' l'armate schiere,
E di Laurento la Città si stava
Giuno mirando, allor chè di repente
Alla Suora di Turno, a lei, ch'è Diva
Dell'acque ristagnanti, e che presiede 240
A' fiumi strepitosi (in ricompensa
Ebbe del tolto virginal suo fiore
Questo pregio da Giove) (*b*) in tali accenti
La Regina de' Numi a parlar prese.
Ninfa onore de'fiumi, oh sovra ogni altra
Ninfa a me dilettissima, tu 'l sai
Come a quante saliro altre Latine
Del magnanimo Giove il letto ingrato (*c*)
Sola t'abbia anteposta, e volentieri
Meco a parte del Cielo io t'abbia accolta. 250
Perchè tu non m'accusi, il tuo dolore
Ora apprendi Giuturna. Insin che parve
La fortuna soffrirlo, e a piacer mio
Mi permiser le Parche (*d*) il regolare
L'avventure del Lazio, io le tue mura;
E Turno io ti difesi: omai venirne
Con fato disugual veggio a duello
Il tuo germano, e la nemica forza,
E delle Parche s'avvicina il giorno.
Questi patti mirare, e questa pugna 260
Con gli occhi miei non posso. All'infelice,

O 4 S'al-

questo lago di Turno, o di Giuturna, che voglia dirsi, fu fatto togliere da Alessandro VII. seccandolo.

(*c*) Cioè: *di Giove ingrato*, *infedele*.

(*d*) Quì pare, che il poeta prenda le *Parche* per il *Fato*. Delle *Parche* vedi En.I.37.

Tu pro germano, si quid præsentius audes,
Perge, decet: forsan miseros meliora sequentur.
Vix ea: cum lacrymas oculis Juturna profudit,
Terque, quaterque manu pectus percussit honestum.
Non lacrymis hoc tempus, ait Saturnia Juno;
Accelera, & fratrem, si quis modus, eripe morti.
Aut tu bella cie, conceptumque excute fœdus;
Auctor ego audendi. Sic exhortata reliquit
Incertam, & tristi turbatam vulnere mentis. 160
Interea reges, ingenti mole Latinus
Quadrijugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen: bigis it Turnus in albis,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Hinc pater Æneas, Romanæ stirpis origo,
Sidereo flagrans clypeo, & cœlestibus armis,
Et juxta Ascanius, magnæ spes altera Romæ,

Pro-

(*a*) *A te, essendo sorella, è condonabile se tenti difendere il fratello ancora contro il volere de' Fati.*

(*b*) Così il P. Abramo; e veramente pare esser questa la forza dell' espressione Latina.

(*c*) Tutta l' idea di questa pompa vedesi ancora nel 3. della Iliade: quando Agamennone, e Priamo fanno l' accordo del duello fra Menelao, e Paride.

(*d*) Il P. Abramo spiega la genealogia di Latino così. Latino figliuolo di Fauno; questi figliuolo di Pico, e di Circe figliuola del Sole. Vedi per altro qui il P. la Rue.

(*e*) Virgilio non si dimentica del suo principale oggetto, cioè d' adulare i Romani. Vedi la bella nota critica del P. Catrou, che è la 1. a questo lib.

(*f*) Non può intendersi altrimenti, che fatto da Vulcano; giacchè il lavoro di questo scudo si fece nell' Isola Jera. En. 8. 706.

S' altro mezzo tentare osi, che vaglia
Di più forte soccorso, in opra il metti.
Ch'a te convien per un germano (a), e forse
Potran gli afflitti migliorar fortuna.
Sì disse appena, che dagli occhi il pianto
Corse a Giuturna, e colla man dolente
Tre, o quattro volte si percosse il petto.
Tempo di pianger, la Saturnia Giuno
Disse, questo non è; vanne t' affretta, 270
Togli, se puossi, il tuo german da morte;
O rompi il fatto accordo, ed a battaglia
Nuovamente gli accendi: io ti consiglio,
E se v'è colpa nel tuo ardire, è mia (b).
Animatala sì lasciolla incerta,
E dal colpo crudel turbata il core.
Da' loro alloggiamenti ecco frattanto (c)
Uscirne i Regi. Con altera pompa
Da quattro suoi destrier tratto Latino
Sovra 'l carro sen vien; dodici d'oro 280
Lucenti raggi la superba fronte
Cingongli intorno, e una sembianza è quella
Del Sole avo di lui (d). Tirato è Turno
Da due bianchi destrieri, e a larga punta
Due stringe colla man pesanti dardi.
Della stirpe Romana autore, e padre
Quindi avanzasi Enea (e) nelle celesti
Armi splendente, e col fatal suo scudo
Dal Ciel disceso (f); a lui compagno è Giulo
Dell'alta Roma la seconda speme (g). 290

(g) Queste parole *magnae spes altera Romae* altri le attribuisce al poeta come sue, altri a Cicerone, che improvvisamente le disse sentendo recitare l' Egloga 6. di Virgilio medesimo. Il P. la Rue è per la prima sentenza e la difende Egloga 6. Il P. Catrou è per la seconda e nell' Egloga 6. ci fa una dissertazione.

Procedunt castris: puraque in veste sacerdos
Setigeræ fœtum suis, intonsamque bidentem 170
Attulit, admovitque pecus flagrantibus aris.
Illi ad surgentem conversi lumina solem
Dant fruges manibus salsas, & tempora ferro
Summa notant pecudum, paterisq. altaria libant.
Tum pius Æneas stricto sic ense precatur:
Esto nunc sol testis, & hæc mihi terra precanti,
Quam propter tantos potui perferre labores:
Et Pater omnipotens, & tu Saturnia Juno
Jam melior, jam Diva precor, tuque inclyte Mavors,
Cuncta tuo qui bella pater sub numine torques, 180
Fontesque, fluviosque voco: quæque ætheris alti
Relligio, & quæ cæruleo sunt numina Ponto.
Cesserit Ausonio si fors victoria Turno,
Convenit Evandri victos discedere ad urbem:
Cedet Julus agris: nec post arma ulla rebelles
Æneadæ referent, ferrove hæc regna lacessent.
Sin nostrum annuerit nobis victoria Martem,
Ut potius reor, & potius Dii numine firment:

Non

(*a*) De' sacerdoti, che usassero bianche le vesti ne' Sacrifizii, oltre il leggersi in tutti gli autori, vedesi anco in diverse delle antiche pitture, che sono nel Museo del Collegio Romano, Del sacrificarsi il *porco* nel fermare i patti dicemmo En. 8. 1028. Siccome poi i Latini in tali sacrifizii svenarono il porco, così i Greci presso Omero svenarono l' agnella.

(*b*) E dee valere, o che tagliavano le setole, che la vittima avea in mezzo alla fronte., come fu detto En.6.285.; o come dice Servio, perchè segua-

E 'l sacerdote in bianca veste il parto (a)
D' una porca setosa, e non tosata
Pecorella condusse, e dell' altare
Le vittime accostò presso alla fiamma.
Quei del nascente Sol rivolti al lume
Spargono colla destra e sale, e farro,
E segnan col coltello ambe alle tempia (b)
Le vittime da offrirsi, e sovra l' are
Colle patere il vin liban versando.
Impugnata la spada allor sì disse 300
Il pio Enea pregando: a me, che 'l prego,
Testimonio sia 'l Sole, e questa terra,
Per cui soffrir potei sì gravi affanni.
Te Padre Onnipossente, e di Saturno
Te figliuola Giunone, omai pietosa
Divenuta con me, quale a una Dea (c)
Esser conviene, io prego; e te, che tutte
Reggi col Nume tuo le guerre oh Padre
Inclito Marte; e i fonti, e i fiumi invoco,
E su dell'alto Ciel nell'aurea stanza, 310
E nel ceruleo mar quanti son Numi.
Oggi per sorte s'all' Ausonio Turno
Toccherà la vittoria, alla cittade
Che ritornin d'Evandro (d) i vinti, è giusto:
Lascierà Giulo queste terre, e poscia
Ribellanti i Trojan' mai non più l' armi
Prenderan contra voi, nè colla guerra
Del regno vostro turberan la pace.
Se poi, com'io piuttosto aspetto, e come,
Ch' a' Nnmi piacerà, sperar vogl' io, 320

segnavano dalla testa tutta la vita della vittima tenendo sopra di essa il coltello, con cui la svenavano di poi.

(c) Così il P. Abramo, e i volgarizzatori Franzesi.

(d) Al Pallantèo. En. 8. 145.

Non ego nec Teucris Italos parere jubebo,
Nec mihi regna peto: paribus se legibus ambæ 190
Invictæ gentes æterna in fædera mittant.
Sacra, Deosque dabo: socer arma Latinus habeto,
Imperium solemne socer: mihi mœnia Teucri
Constituent, urbique dabit Lavinia nomen.
Sic prior Æneas, sequitur sic deinde Latinus
Suscipiens cælum, tenditque ad sidera dextram:
Hæc eadem, Ænea, terram, mare, sidera juro,
Latonæque genus duplex, Janumque bifrontem,
Vimque Deum infernam, & duri sacraria Ditis.
Audiat hæc genitor, qui fædera fulmine sancit: 200
Tango aras, mediosque ignes, & numina testor:
Nulla dies pacem hanc Italis, nec fædera rumpet,
Quo res cunq. cadent: nec me vis ulla volentem
Avertet; non si tellurem effundat in undas
Diluvio miscens, cælumque in tartara solvat.
Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam forte gerebat)

Num-

(a) *Da' miei Trojani sarà fabbricata a me la mia Città, che si è cominciata, e questa chiamerassi Lavinio in memoria di Lavinia, che sarà mia sposa.*

(b) *Giano* perchè *bifronte*, vedi En.7.284.

(c) Apollo, e Diana. Vedi En.3.119.

(d) Altri quel *vim Divum infernam* intendono non altro, che gli stessi *Dei Infernali*.

(e) Così il Turnebo seguitato da noi, perchè ci è comparsa enfatica l' espressione.

(f) Così naturalmente ci sembra spiegato il testo senza farvi riflessioni misteriose.

(g) La quale comparazione è tradotta quasi fedelmente dall' Iliad.a.

Il vincere oggi a me Marte conceda,
A' Teucri d' ubbidir l'Itala gente
Io non costringerò, nè sovra loro
Di regnare chied'io; con pari leggi
Ambo i popoli invitti eterna pace
Stringan' essi fra se: le sacre cose,
E i Numi io darò loro; abbiasi l'armi
Il Suocero Latino, abbia del regno
Il supremo comando; a me le mura
Ergeranno i Trojani (a), e glorioso 330
Darà Lavinia alla cittade il nome.

Così pria disse Enea; così dopoi
Al Ciel rivolti i lumi, ed alle stelle
La destra alzando seguitò Latino.

Per queste cose istesse, Enea, lo giuro,
Per la terra, pel mar, per l'auree stelle,
Ed il bifronte Giano (b), e di Latona
L' uno, e l'altro figliuol (c), degl'Infernali
Numi per la possanza (d), ed il tremendo
Cupo soggiorno del regal Plutone; 340
Oda questo mio dir quei, che vendetta
Prende con fulmin de' spergiuri (e); io tocco
Colla destra l'altare, e la sacrata
Fiamma, ed invoco in testimonio i Numi.
Tempo alcun non verrà, che questo accordo
Rompa degl'Italiani, e questi patti,
Qual che sia pur della battaglia il fine;
Nè me dal voler mio già forza alcuna
Potrà cambiarmi; non se in preda all' onde
Con novello diluvio un' altra volta 350
Vadano insiem confusi, e terra, e mare (f),
O se sprofondi il Ciel ne' cupi abissi.
Qual questo scettro (g) (poich' a sorte avea
Lo scettro in mano) non più rami, ed ombre
Giam-

Numquam fronde levi fundet virgulta, nec umbras,
Cum semel in silvis ima de stirpe recisum
Matre caret, posuitque comas, & braecbia ferro;
Olim arbos, nunc artificis manus ære decoro 210
Inclusit, patribusque dedit gestare Latinis.
Talibus inter se firmabant fœdera dictis
Conspectu in medio procerum: tum rite sacratas
In flammam jugulant pecudes, & viscera vivis
Eripiunt, cumulantq. oneratis lancibus aras.
At vero Rutulis impar ea pugna videri
Jamdudum, & vario misceri pectora motu:
Tum magis ut propius cernunt non viribus æquis.
Adjuvat incessu tacito progressus, & aram
Suppliciter venerans demisso lumine Turnus, 220
Tabentesque genæ, & juvenili in corpore pallor.
Quam simul ac Juturna soror crebrescere vidit
Sermonem, & vulgi variare labantia corda,

In

(a) Per avere dagli Aruspici le risposte, e gli augurii.

(b) Il MSS. Laur. ha *pubentes*. Allora converrà interpretare e l' *aspetto di uomo di fresca età*. Alcuni critici censurano Virgilio per avere detto, che Turno impallidito presentossi all' altare, mentre in altre occasioni lo dipinge intrepido, e feroce fino al trasporto. Ma oltrechè Omero Iliad. 22. fa che Ettore, il quale certamente era pieno di coraggio, pure mutissi di colore, e si mostri turbato alla vista d' Achille, che avanzavasi per combattere con lui, Virgilio di più ha dipinto quello, che naturalmente avviene in naturali violenti, e impetuosi, come Turno, cioè il

Giammai riprodurrà con lievi frondi,
Dacchè una volta dal natìo suo tronco
Nelle selve reciso omai di madre
Priv' è, che lo nutrisca, e sotto al ferro
Ha deposte le braccia, ed ha le chiome,
Albero un giorno, entro 'l metallo inchiuso 360
Per mano or dell' artefice, e a portare
Dato così a' Regnator Latini.
De' Grandi anzi il cospetto in questa guisa
Stabilian fra di se l' accordo, e i patti.
Quando giusta 'l costume in sulla fiamma
Scannan l' ostie sacrate, e fuor le fibre
Loro ne traggon palpitanti ancora (a),
E de' pieni bacil' l' altare è carco.
Ma già da un tempo innanzi disuguale
Quella pugna a parer cominciat' era 380
A' Rutuli, e di loro in varii affetti
Eran l' alme divise; e poich' allora
Più vicina vedevanla, di forze
Tanto più non ugual Turno lor sembra.
Turno medesmo lentamente innanzi
Avanzando col piede, e gli occhi al suolo
Volti tenendo a venerar l' altare
Supplichevol venuto, e le smarrite (b)
Livide guancie, e 'l non usato in lui
Pel volto giovenil sparso pallore 380
Nel pensier gli conferma. Il qual susurro
Sempre più dilatarsi allorchè vide
La sorella Giuturna, e vacillanti
D' affetti variar l' alme del volgo,
Delle schiere nel mezzo ella il sembiante

Di

il passare tutto improvviso da un' affetto, ad un' altro tutto opposto. In fatti vedremo più innanzi appena che Enea ritirisi Turno ritornare alla sua ferocia, ed al suo furore.

Di Camerte fingendo (avea costui
Tratto dagli Avi un gran lignaggio, ed era
Del paterno valor famoso il nome,
E nell'armi egli pure invitto, e forte)
Delle schiere nel mezzo ella, sicura (a) 390
I patti di turbar, gittasi, e sparge
Rumor diversi, e in tal tenor ragiona.

Nè vi prende rossor, per questi tutti (b)
Che la vita d'un solo al gran periglio
Venga o Rutuli esposta? E non siam' noi
E nel numero forse, e nella forza
A loro uguali? Tutti ecco quì sono
E gli Arcadi, e i Trojani, ed il fatale,
Ch'è di Turno nemico, Etrusco stuolo (c).
S'a pugnar si venisse, un sol nemico 400
Di due de' nostri a fronte abbiamo appena.
Al certo ei fra gl'Iddii, de'quali all'are
I giorni suoi consacra (d); in Ciel riposto
Dalla fama saranne, e vivo ognora
N'andrà suo nome per le bocche a volo;
E noi, che lenti or quì posiam' nel campo,
Noi perduta la patria ad ubbidire
A' superbi padron' sarem costretti.

Da questo dir la gioventù (e) commossa
Già più s'accende, e più và per le schiere 410
Serpendo il mormorìo; ed i Latini
Ed i Laurenti istessi, a se riposo
Quei che speraron già dalla battaglia,
E salute alle cose, ora di mente
Cangiati, e di pensier bramano l'armi,
E che fatto non fosse ora l'accordo

Seco

commossi i giovani; perchè più violenti, e meno riflessivi per l'età subito si accendono prendendo quel partito, che già due volte aveano sperimentato dannoso.

Infectum, & Turni sortem miserantur iniquam.
His aliud majus Juturna adjungit, & alto
Dat signum cælo, quo non præsentius ullum
Turbavit mentes Italas, monstroque fefellit.
Namque volans rubra fulvus Jovis ales in æthra
Littoreas agitabat aves, turbamque sonantem
Agminis aligeri, subito cum lapsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis. 250
Arrexere animos Itali: cunctæque volucres
Convertunt clamore fugam (mirabile visu)
Ætheraque obscurant pennis, hostemque per auras
Facta nube premunt: donec vi victus, & ipso
Pondere defecit, prædamque ex unguibus ales
Projecit fluvio, penitusque in nubila fugit.
Tum vero augurium Rutuli clamore salutant,
Expediuntque manus, primusq. Tolumnius augur,
Hoc erat, hoc votis, inquit, quod sæpe petivi.
Accipio, agnoscoque Deos: me, me duce, ferrum 260
Accipite, o Rutuli, quos improbus advena bello

Ter-

(*a*) Di questo augurio, e con quelle non affatto le medesime, ma certamente simili circostanze ve ne ha un' idea nel l.15. dell' Odissea.

(*b*) Appella a tutti gl'Italiani attaccatissimi agli augurii; anzi si vuole, che da loro nascesse l' augurio, e la maniera di osservarlo.

(*c*) Così spiega il P. la Cerda.

(*d*) Dell' accettare gli augurii, vedi il detto En.5. 816. l' applicazione dell' augurio è fatta da Tolumnio, ma s' ingannò, onde, ed egli morì nella pugna, e i Latini perderono ancora Turno.

Seco vorrebbon tutti, e dell'iniqua
Sorte di Turno a compassion son mossi.
Altra cosa maggior Giuturna aggiunse
Al tentato fin quì: che sù dall'alto 420
Aer diè tale un segno, onde i turbati
Rutuli a trasportar più non potea
Venirne altro opportuno, e per lor danno
Col prodigio ingannar l'Itale menti.
Poichè volando il falbo augel di Giove
Per l'etereo seren palustri augelli
Inseguendo venivă, e la sonante
Turba confusa dell'alato stuolo.
Quando repente il vol rivolto all'onda
Un bianchissimo cigno il predatore 430
Seco rapissi coll'adunco artiglio (*a*).
Alzar sorpresi gl'Italiani il guardo;
E tutti allor gli augelli indietro il volo
(Maraviglia a ridir) dalla lor fuga
Rivolsero stridendo, e dalle penne
Oscurato fu il Sole, ed il nemico
Fatta quasi una nube urtan per l'aure;
Finchè dalla lor forza, e dal medesmo
Peso l'aquila vinta abbandonossi,
E nel fiume cader lasciò la preda 440
Dall'artiglio rapace, e fra le nubi
L'ali battendo si fuggì lontana.
Allor sì che salutan colle grida
I Rutuli (*b*) l'augurio, e al Ciel le mani
Alzan (*c*) voti porgendo, e 'l primo a dire
Fu l'augure Tolumnio; ah che quest' era
Questo quel, che co'voti io spesso ho chiesto.
L'augurio accetto (*d*), e riconosco i Numi.
Me me seguite o Rutuli, ed il ferro
Meco impugnate. Un perfido straniero 450

Qua-

Territat invalidas ut aves, & littora nostra
Vi populat: petet ille fugam, penitusque profundo
Vela dabit: vos unanimi densate catervas;
Et Regem vobis pugna defendite raptum.
Dixit, & adversos telum contorsit in hostes
Procurrens, sonitum dat stridula cornus, & auras
Certa secat: simul hoc, simul ingens clamor, & omnes
Turbati cunei, calefactaque corda tumultu.
Hasta volans, ut forte novem pulcherrima fratrum 270
Corpora constiterant contra, quos fida crearat
Una tot Arcadio conjux Tyrrhena Gylippo:
Horum unum ad medium, teritur qua sutilis alvo
Balteus, & laterum juncturas fibula mordet,
Egregium forma juvenem, & fulgentibus armis;
Transadigit costas, fulvaque extendit arena.
At fratres, animosa phalanx, accensaque luctu,
Pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum
Corripiunt, cæcique ruunt, quos agmina contra
Procurrunt Laurentum: hinc densi rursus inundant 280
Troes, Agyllinique, & pictis Arcades armis.

Sic

(a) In fatti uccise un giovane Arcade.

(b) Il Tasso 7.102.

Quasi timidi augelli or vi spaventa
Col terror della guerra, e i lidi nostri
Saccheggia violento: egli alla fuga
Spiegando per lo mar lungi le vele
Egli darassi; voi le schiere vostre
Ristringete concordi, e colla pugna
Vi difendete il Re, ch' a voi fu tolto;
Così disse, e avanzando il dardo avventa
A'nemici, ch'ha incontro. A vol per l'aure
Corre l'asta fischiando, e le divide 460
Sicura di ferir (a). Fu un punto solo,
Ed il trarre del dardo, e al Ciel l'alzarsi
Un' orribile grido, ed ogni schiera
Non serbando ordin più mettersi in moto,
E nel tumulto l' infiammarsi i cori.
L' asta volante (come incontro a caso
Eran nove fratelli, onde una sola
Etrusca sposa all' Arcade Gilippo
Ognor fedele partoriti avea
Di singolar beltade) ad un di loro 470
Giovin di vago aspetto, e di splendenti
Armi vestito, della vita a mezzo
A ferirlo arrivò, dove del cinto (b)
Si congiungon le fibbie, ed atterrollo
Nel sangue involto sull' asciutta arena.
Ma de' fratelli l' animoso stuolo
Accesi dal dolor, chi un dardo strinse,
Chi la spada impugnò, e alla vendetta
Corser quasi acciecati. A questi incontro
De' Laurenti s' avanzano le schiere; 480
E quindi insieme accolti un' altra volta
E Teucri, ed Agillini, e di dipinte
Armi vestiti gli Arcadi a sembianza
Inondan di torrente; un' è di tutti

Così

Sic omnes amor unus habet decernere ferro.
Diripuere aras: it toto turbida cælo
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber:
Craterasque, focosque ferunt, fugit ipse Latinus,
Pulsatos referens infecto fœdere Divos.
Infrænant alii curus, aut corpora saltu
Subjiciunt in equos, & strictis ensibus adsunt.
Messapus regem, regisque insigne gerentem
Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere fœdus 290
Adverso proterret equo: ruit ille recedens,
Et miser oppositis a tergo involvitur aris
In caput, inque humeros: at fervidus advolat hasta
Messapus, teloque orantem multa trabali
Desuper altus equo graviter ferit, atque ita fatur,
Hoc habet, hæc melior magnis data victima Divis.
Concurrunt Itali, spoliantque calentia membra.
Obvius ambustum torrem Chorinæus ab ara
Corripit, & venienti Ebuso, plagamque ferenti
Occupat os flammis: olli ingens barbara reluxit, 300
Nidoremque ambusta dedit: super ipse secutus
Cæsariem læva turbati corripit hostis,

Im-

(a) Uno de' *Lucumoni* Tirreni, de' quali parlammo En. 10. 343. Tali furono Mezenzio, Messapo dalla parte di Turno, e Massico, e Osinio dalla parte di Enea.

(b) *Così ben và dicendo, or' a' gran Numi*
Porco più grato, e miglior'ostia cadi. Il Caro.

Così la brama di pugnar col ferro.
   Rovesciate son l'are, e 'l Cielo ingombra
Fosco nembo di dardi, e ferrea pioggia;
Ruban le tazze, e i fuochi; e riportando,
Non compiuto l'accordo, i dispregiati
Numi sen fugge il Re Latino istesso. 490
Altri attaccano il cocchio, altri d'un salto
Monta sovra i destrieri, ed impugnate
Le spade arditi ad incontrar si vanno.
   Seco bramoso disturbar l'accordo
Oltre Messapo il suo caval sospinge
Il Tosco Rege, e di regali insegne
L'elmo dorato riccamente adorno
Auleste (*a*) spaventando; ei nel ritrarsi
Col piè nell'are urtò, che a lui non viste
Restavangli alle spalle, e al suol supino 500
L'infelice ne cadde. Ardente allora
Sopra fugli Messapo, e lui, che umile
Gli chiedeva la vita, ei per di sopra
Dal cavallo ferì colla pesante
Asta aprendogli il petto, e così disse:
Questo colpo è per lui; questa è svenata
A' sommi Dii del Cielo ostia migliore (*b*).
Gl' Itali accorron pronti a dispogliare
Le calde membra palpitanti ancora.
   Mezzo acceso un tizzon toglie dall'ara 510
Corinèo furibondo, e incontro fassi
Ad Ebuso, che viengli a portar morte,
E nel volto gliel caccia. Uguale a un lampo
La gran barba rifulse, e tetro odore
Abbronzita mandò. Corsegli addosso
Corinèo seguitando, e per la chioma
Colla manca afferrò l'abbarbagliato
Dalla fiamma, e dal colpo, e col ginocchio

Spin-

Impressoque genu nitens terræ applicat ipsum:
Sic rigido latus ense ferit. Podalirius Alsum
Pastorem, primaque acie per tela ruentem
Ense sequens nudo super imminet: ille securi
Adversi frontem mediam, mentumque reducta
Disjicit, & sparso late rigat arma cruore.
Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus; in æternam clauduntur lumina noctem. 310
At pius Æneas dextram tendebat inermem
Nudato capite, atque suos clamore vocabat.
Quo ruitis? Quæve ista repens discordia surgit?
Oh cohibete iras! ictum jam fœdus, & omnes
Compositæ leges, mihi jus concurrere soli
Me sinite, atque auferte metus: ego fœdera faxo
Firma manu; Turnum jam debent hæc mihi sacra.
Has inter voces, media inter talia verba,
Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est;
Incertum, qua pulsa manu, quo turbine adacta; 320
Quis tantam Rutulis laudem casusve, Deusve
Attu-

(a) Vedi il Tasso 11. 44.
(b) Sì per mostrare quanto era egli averso dalla pugna, si per far comparire il desiderio, che aveva di compiere il fatto accordo. In Plutarco, ed in Appiano leggesi che anco G. Cesare nel campo di Farsaglia col capo disarmato gridava a' suoi *parcite civibus*.
(c) E vale: *per il patto fermato co' Sacrifizii a questo altare, Turno è in obbligo di combattere meco, e cimentare la sua vita.*

Spinſel facendo forza, e ſul terreno
Steſe il nemico, e colla cruda ſpada 520
Ferillo al fianco. Podalirio inſegue
Alſo paſtor, che nelle prime file
Volgeſi all'armi in mezzo, e colla nuda
Spada ómai gli ſovraſta; ed ei repente
Alſo levando al Ciel la grave accetta
Contro lui ſi rivolge, e gli divide
La fronte, e 'l mento, e deſſo ſparſo ſangue
Ampiamente (*a*) ne ſon l'armi bagnate.
Dura quiete a lui, e ferreo ſonno
I lumi aggrava, ed in perpetua notte 530
Chiude morendo le pupille al giorno.
Senz'elmo in teſta il pio Trojan ſtendea
La mano inerme (*b*), e colla voce i ſuoi
Richiamando veniva. E dove l'ira
Vi traſporta così? Quale improvviſa
Diſcordia è queſta, ch'a turbarvi è nata?
Ah frenate il furor; che ſtabilito
E' già fra noi l'accordo, e già fermate
Tutte ſono le leggi. A me ſol tocca
Di venire a conflitto; a me laſciate 540
Senza tema la pugna, e queſta mano
Farà, che fermi del duello i patti
Si mantengano a voi: della ſua vita
Per queſti altari debitor m'è Turno (*c*).
Fra queſte voci, in mezzo a tai parole
Ecco ſtridendo una ſaetta a volo (*d*)
A lui ne venne: da qual man ſcagliata,
Da qual'arco fu ſpinta, e sì gran lode
A' Rutuli apportò ſe il caſo, o un Dio,
Reſtoſſi incerto, e dell'illuſtre impreſa 550

P L'onor

(*d*) Il Taſſo 11. 54.

Attulerit: pressa est insignis gloria facti,
Nec sese Æneæ jactavit vulnere quisquam.
Turnus ut Æneam cedentem ex agmine vidit,
Turbatosque duces, subita spe fervidus ardet;
Poscit equos, atque arma simul, saltuq. superbus
Emicat in currum, & manibus molitur habenas.
Multa virum volitans dat fortia corpora letho:
Semineces volvit multos, aut agmina curru
Proterit, aut raptas fugientibus ingerit hastas. 330
Qualis apud gelidi cum flumina concitus Hebri
Sanguineus Mavors clypeo increpat, atque furentes,
Bella movens, immittit equos: illi æquore aperto
Ante notos, zephyrumque volant: gemit ultima pulsu
Thraca pedum, circumque atræ formidinis ora,
Iræque, insidiæque, dei comitatus, aguntur:
Talis equos alacer media inter prælia Turnus
Fumantes sudore quatit (miserabile!) cæsis
Hostibus insultans: spargit rapida ungula rores
San-

(*a*) Avverte il P. Abramo, che tutta questa incertezza fu riguardo agli uomini: del rimanente gli Dii ben sapeano, che Giuturna ferì Enea, e Giunone medesima più innanzi al v. 1380. lo confessa. Disputano dipoi i commentatori se la Ninfa per se stessa, o per mezzo di altri ferisse Enea, siccome nella Iliade Minerva stimola Pandaro a tirare il suo dardo per interrompere un simile concordato; ma ciò poco rileva, nè pare possibile il rintracciarlo.

(*b*) Fiume della Tracia.

(*c*) Questo Dio nacque nella Tracia.

(*d*) A noi è comparsa più sem-

L' onor celoſſi, ne veruno il vanto
Giammai ſi diè d' aver ferito Enea (*a*).
  Turno poichè s' avvide eſſer dal campo
Enea partito, e diſturbati i duci,
S' infiamma acceſo d'improvviſa ſpeme.
L'armi chiede, e i cavalli, e inſiem d'un ſalto
Sovra 'l carro ſi ſlancia, e pien d'orgoglio
Da per ſe colla mano il fren governa.
Molti correndo furioſo a morte
Manda forti nemici; altri ſoſſopra 560
Semivivi roveſcia, e col ſuo carro
Gli ſquadroni calpeſta, o le tolt' aſte
Di mano a' fuggitivi in loro avventa.
Quale all'onde vicin del gelid' Ebro (*b*)
Svegliato all'ira il ſanguinoſo Marte (*c*)
Allorchè muove in guerra, e fa lo ſcudo
Coll' aſta riſuonare (*d*), e a tutta corſa
Furibondo i deſtrier caccia nel piano;
Nell' aperta campagna innanzi all' aure
Quelli corrono a vol; dell' unghie al colpo 570
Geme l' ultima Tracia (*e*), e in crudo aſpetto
L' ire, l' inſidie, ed il terror, compagni
Del fero Nume, intorno a lui ſen vanno (*f*):
Tale i corſier per lo ſudor fumanti
Spinge feroce della pugna in mezzo
Turno inſultando in miſerabil guiſa
Agli eſtinti nemici, e la veloce
Unghia de' corridor ſparge peſtando

ſemplice queſta interpretazione.

(*e*) Thraca per *Thracia* nel teſto dal Greco Θράκη.

(*f*) Omero nel 7. e nel 13. dell' Iliade tocca queſta ſimilitudine di Marte &c. ma la tocca appena, e non pare da confrontarſi colla grandioſità del noſtro poeta.

Sanguineos, miſtaque cruor calcatur arena. 340
Jamque neci Sthenelumque dedit, Tamyrumque, Polumque,
Hunc congreſſus, & hunc, illum eminus; eminus ambos
Imbraſidas Glaucum, atque Laden: quos Imbraſus ipſe
Nutrierat Lycia, paribusque ornaverat armis,
Vel conferre manum, vel equo prævertere ventos.
Parte alia media Eumedes in prælia fertur,
Antiqui proles bello præclara Dolonis.
Nomine avum referens, animo, manibuſque parentem:
Qui quondam, caſtra ut Danaum ſpeculator adiret,
Auſus Pelidæ pretium ſibi poſcere currus. 350
Illum Tydides alio pro talibus auſis
Affecit pretio, nec equis aſpirat Achillis.
Hunc procul ut campo Turnus conſpexit aperto,
Ante levi jaculo longum per inane ſecutus,
Siſtit equos bijugos, & curru deſilit; atque
Semianimi, lapſoque ſupervenit, & pede collo
Im-

(a) Siccome Omero nella Iliade al partirſi di Achille fa ſempre pigliar coraggio i Trojani; così Virgilio allo allontanarſi di Enea fa, che Turno riprenda vigore. Queſto vedeſi chiaro e in tutto il lib. 9; ed in quello contrattempo preſente; ma tutto finalmente và a finire in maggior gloria del vincitore.

(b) Provincia meridionale dell'Aſia Minore.

(c) Il P. la Cerda ſtima ciò eſſer detto ironicamente. Nel 10. della Iliade evvi Dolone figliuo-

Sanguinose rugiade, ed è calcata
Mista col sangue l' inzuppata arena (a). 580
E giá Stenelo avea, Tamiro, e Polo
Fatti morir; con questi due pugnando
Più da vicino, e quel da lungi uccise..
Da lungi e Glauco, e Lade ancor percosse,
Ambi d' Imbraso figli, e ch' ei medesmo
S' era in Licia (b) educati, e che del pari
O a pugnar corpo a corpo istrutti avea,
O col destriero a prevenire i venti.
Dall' altra parte al fer certame in mezzo
S' inoltra Eumede, gloriosa prole 590
Dell' antico Dolon, che al nome l' avo,
Al coraggio, e al valor somiglia il padre (c);
Quei, che de' Greci per spiare il campo
Una volta inviato osò d' Achille
Per ricompensa domandare il carro.
Ma dell' ardire suo di Tideo il figlio
Altro premio gli diè, n' egli ad avere
Or più d' Achille i corridori aspira.
Nell' aperta campagna allorchè Turno
Vide costui da lungi, un dardo in prima; 600
Che leve corse per l' aereo tratto,
Da lontan gli scagliò; ferma i destrieri,
Scende dal carro, e sopra viene a lui
Caduto, e semivivo, e sovra il collo

 Pre-

gliuolo di Eumede, il quale si offerisce ad Ettore per andare a spiare il campo de' Greci, e domanda in premio i cavalli, e il cocchio d'Achille. Va Dolone, e incontrati Ulisse, e Diomede subito per la paura manifesta se essere una spia de' nemici, racconta, che era arrivato Reso Re di Tracia in ajuto de' Trojani &c. Dolone nell' Iliade è ucciso da Diomede; ed Ulisse per tali notizie avute sorprendendo Reso uccide lui, e toglie i suoi cavalli fatali a Troja. Di Reso vedi En.I.775.

Impresso, dextra mucronem extorquet, & alto
Fulgentem tinxit jugulo, atque hæc insuper addit:
En agros, & quam bello, Trojane, petisti
Hesperiam metire jacens: hæc præmia, qui me 360
Ferro ausi tentare, ferunt: sic mœnia condunt.
Huic comitem Buten conjecta cuspide mittit:
Chloreaque, Sybarimque, Daretaque, Thersilochumque,
Et sternacis equi lapsum cervice Thymœten.
Ac velut Edoni Boreæ cum spiritus alto
Insonat Ægeo, sequiturque ad littora fluctus,
Qua venti incubuere, fugam dant nubila cælo:
Sic Turno, quacumque viam secat, agmina cedunt,
Conversæquæ ruunt acies: fert impetus ipsum,
Et cristam adverso curru quatit aura volantem. 370
Non tulit instantem Phegeus, animisque frementem:
Objecit sese ad currum, & spumantia frænis
Ora citatorum dextra contorsit equorum.
Dum trahitur, pendetque jugis, hunc lata retectum
Lancea consequitur, rumpitque infixa bilicem
Loricam, & summum degustat vulnere corpus.

Ille

(a) *Sternacis* nel testo. Altri vogliono piuttosto che debbasi interpretare *cavallo che inciampa*.

(b) *Edoni* nel testo, che sono popoli della Tracia; la quale resta *Settentrionale* al mare *Egeo*.

Premendolo col piè di man gli ſvelle
Con furore la ſpada, e nella gola
Profondo immerſe il rilucente acciaro,
E così inoltre l' inſultando aggiunſe.
Ecco o Trojano i campi, e quell' Eſperia,
Che colla guerra conſeguir cercaſti; 610
Gli miſura giacendo. E' queſto il premio
Di chi col ferro provocarmi ardiſce;
Ergon così della Città le mura.
Compagno a' queſti col lanciar del dardo
E Cloreo atterra, e gitta Bute eſtinto,
E Sibari, e Terſiloco, e Darete,
E del reſtìo (a) deſtrier dalla cervice
Il caduto Timete. E come allora
Che del Tracio (b) Aquilon ſibila il fiſchio
Per l' alto mare Egeo, ed alle ſponde 620
Gli ſpinti anzi di ſe flutti accompagna;
Ovunque il vento ſpira, ivi dal Cielo
Sen fuggono le nubi: in quella guiſa
Dovunque Turno ſi rivolge, a lui
Danno loco le ſchiere, e in fuga volte
Si diſſipan pel campo: il ſuo medeſmo
Impeto il porta, e l' aura incontro urtando
Gli ſcuote del cimier l' agili piume.
Lui, che incalzava furibondo, e atroce
Non ſoffrì Fegeo, ma di Turno al carro 630
Contro s' oppoſe, e fè piegar la faccia
A' rapidi deſtrieri il fren ſpumante
Colla deſtra afferrando. Or mentre ei tratto
Dall' impeto è del corſo, e al giogo pende,
Colla deſtra ſcopriſſi, e larga lancia
Di Turno lo colpì, ch' oltre paſſando
Ruppegli il doppio usbergo, e con leggiera
Debil ferita ſol la pelle inciſe.

Ille tamen clypeo objecto conversus in hostem
Ibat: & auxilium ducto mucrone petebat;
Quem rota præcipitem, & procursu concitus axis
Impulit, effuditque solo: Turnusque secutus 380
Imam inter g leam, summi thoracis & oras,
Abstulit ense caput, truncumque reliquit arena.
Atque ea dum campis victor dat funera Turnus,
Interea Æneam Mnestheus, & fidus Achates,
Ascaniusque comes castris statuere cruentum,
Alternos longa nitentem cuspide gressus.
Sævit, & infracta luctatur arundine telum
Eripere, auxilioque viam, quæ proxima, poscit:
Ense secent lato vulnus, telique latebras
Rescindant penitus, seseque in bella remittant. 390
Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus Japis
Jasides; aeri quondam cui captus amore
Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo
Augurium, cytharamqua dedit, celeresque sagittas.

Ille

(*a*) Il Tasso 11. 64.

(*b*) Vuole notarsi, che questo nome declinasi non *japix*, *japygis*, giacchè allora vale il *vento japige*; ma bensi *japis*, *cis*, o pure *dis*, siccome è nell' epigr. di *Ausonio*; *medicum quod Japida dicunt*.

(*c*) Servio distingue, e non pare senza ragione le arti di Apollo, che sono la cetra, le saette, e la medicina, dal vaticinio, il quale non può aversi, se non per dono de' numi.

Oppoſtogli lo ſcudo ei non pertanto
Il gran nemico ad aſſaltar ſi volſe; 640
E fuor tratta la ſpada aita a' ſuoi,
E ſoccorſo chiedea. In precipizio
Ma la ruota lo ſpinſe, e l' affrettato
Aſſe dal corſo il roveſciò ſul ſuolo;
E inſeguendolo Turno infra i confini
Dell' eſtrema celata, e 'l ſommo lembo
Della lorica, colla ſpada il capo
Del buſto a lui ſpiccò abbandonando
L' inutil tronco in ſull' aſciutta arena.
E mentre vincitor per la pianura 650
Turno fa tali ſtragi, Enea frattanto
Del proprio ſangue aſperſo, e ch'appoggiava
A una lung'aſta alternamente il paſſo,
Da Mneſteo, e 'l fido Acate, e dal ſuo figlio
Accompagnato al padiglion ſen venne.
Freme ei di ſdegno, e dalla piaga il ferro
Tenta fuori ritrar rotta la canna;
E la via più vicina, e più ſpedita (a)
Alla cura di lui vuol, che ſi prenda;
Scopraſi ogni latebra alla ferita, 660
E largamente ſi riſechi, e fenda,
Onde 'l rimandin toſto alla battaglia.
Era alla tenda già venuto Japi (b)
D' Jaſo il figlio ſopra ogni altro amato
Da Febo un dì, cui, dall' ardente amore
Allor preſo di lui, lo ſteſſo Apollo
E l' arti ſue medeſme, e i doni ſuoi, (c)
Le veloci ſaette, e 'l vaticinio,
L' arco, e la cetra a ſcelta ſua gli offerſe (d).

(d) *Dedit* nel teſto; che così interpreta il P. Abramo; e ne aſſegna il perchè.

Ille ut depositi proferret fata parentis,
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit, & mutas agitare inglorius artes.
Stabat acerba fremens, ingentem nixus in hastam
Æneas, magno juvenum, & mœrentis Juli
Concursu, lacrimisque immobilis: ille retorto 400
Pæonium in morem senior succinctus amictu,
Multa manu medica, Phœbique potentibus herbis
Nequicquam trepidat, nequicquam spicula dextra
Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum.
Nulla viam fortuna regit, nihil auctor Apollo
Subvenit, & sævus campis magis, ac magis horror
Crebescit, propiusque malum est: jam pulvere cœlum
Stare vident: subeunt equites, & spicula castris
Densa cadunt mediis: it tristis ad æthera clamor
Bellantum juvenum, & duro sub Marte cadentum. 410

Hic

(a) *Depositi* nel testo, che pare strettamente valere *già morto*; ma qui dal contesto non può con evidenza spiegarsi così.

(b) Il Tasso 11. 70.

(c) *Inglorius* nel testo, che non va interpretato *senza gloria* mentre anco nella medicina avvi la gloria sua, benchè

Egli del padre già cadente, e infermo (*a*) 670
I giorni onde allungar, volle piuttosto
Saper dell' erbe la virtude, e il modo
Di por rimedio a' morbi, e si compiacque (*b*)
Nella gloria minor (*c*) dell' arti mute.
Stassi fremendo acerbamente Enea
A lungh' asta appoggiato, in ampio cerchio
Di gioventude, e dell' afflitto Giulo,
E stà immobile al pianto. In ripiegata
Veste succinto alla Peonia (*d*) usanza
Colla medica man, colle possenti 680
Erbe di Febo inutilmente Japi
In molte guise riprovar s' affanna,
E indarno colla destra il fitto dardo
Tenta smuover dal piede, e 'l vecchio invano
Coll' adunca tenaglia il ferro attacca;
Che nol seconda Apollo, ed al disegno (*e*)
Par, che per nulla via Fortuna arrida.
E più s' accresce sempre il crudo orrore
Per la pianura, e sempre più vicino
Il periglio si fà: di negra polve 690
L' aere è fatto oscuro, e omai da presso
I cavalli si sentono, e cadere
Dentro delle trincee spessi gli strali
De' nemici son visti, e al Ciel confuse
Odonsi, e di chi pugna, e di chi cade
Nel crudele contrasto andar le grida.

P 6 Or

chè minore di quella, che presso gli uomini potea riportare Japi col vaticinio &c. Inoltre chiama *arte muta* quella medicina, che consiste principalmente nella applicazione de' rimedii opportuni. Vedi il P. Pontano, e la Rue.

(*d*) *Alla usanza di medico*: detto così da Peone medico degli Iddii.

(*e*) Il Tasso II. 72.

Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamnum genitrix Cretea carpit ab Ida,
Puberibus caulem foliis, & flore comantem
Purpureo: non illa feris incognita capris
Gramina, cum tergo volucres hæsere sagittæ.
Hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo
Detulit; hoc fuscum labris splendentibus amnem
Inficit, occulte medicans, spargitque salubres
Ambrosiæ succos, & odoriferam Panaceam.
Fovit ea vulnus lympha longævus Japis 420
Ignorans: subitoque omnis de corpore fugit
Quippe dolor, omnis stetit imo vulnere sanguis.
Jamque secuta manum nullo cogente sagitta
Excidit, atque novæ rediere in pristina vires
Arma citi properate viro, quid statis? Japis
Conclamat, primusque animos accendit in hostes.
Non hæc humanis opibus, non arte magistra
Proveniunt, neque te, Ænea, mea dextera servat:

Ma-

(a) Il Tasso II. 72. è per le ottave seguenti, nelle quali descrive la ferita del suo Goffredo totalmente alla imitazione di Virgilio.

(b) Il monte *Ida* nell' isola di *Creta*, oggi *Candia* è pieníssimo di *dittamo* erba assai nota fra noi, e tale quale il poeta la descrive. Vogliono essa avere questa virtù di fare uscire da per se i ferri dalle ferite, e pretendono, che tale virtù fosse fatta avvertire dalle capre salvatiche, di cui abbonda quell'Isola, che quando erano ferite da' strali, mangiavano per medicarsi di questa

Or quì Vener sua madre, al duolo indegno (*a*)
Mossa di lui, colse dittamo (*b*) in Ida,
Erba crinita di lanute frondi,
E i rami sparsa di purpureo fiore. 700
Alle selvagge capre i suoi cespugli
Incogniti non son, quando nel fianco
Lor resta affissa la saetta alata.
Venere cinta d'atro nembo intorno
Fin di Creta portolla, e non veduta
Degli apprestati vasi il fosco (*c*) umore
Mediconne temprandolo, e 'l salubre
Succo d'Ambrosia (*d*) vi meschiò per entro,
E l' odorata panacea (*e*) v' infuse.
Senza nulla saperne il vecchio Japi 710
La piaga sparge di quell' acqua, e tosto
Dalla gamba sen fugge ogni dolore,
Stagnossi il sangue alla ferita in fondo,
E seguendo la man senz' altrui forza
Volontario per se lo stral n' uscìo,
E al pristino vigore un' altra volta
Ritornaron le forze. Japi il primo
La voce alto levando; a che tardate
L'armi portare a lui, disse; e in tal guisa
Contro i nemici ad infiammarlo ei prese. 720
Non dell' arte maestra, o dell' umano
Frale soccorso una qualch' opra è questa,
Nè te questa mia destra, Enea, risana:

Un

sta erba. Vedi il P. la Rue, ed il P. Catrou nella 3. nota critica a questo libro.

(*c*) *Intorbidato*, per i rimedi apprestati da *Japi*.

(*d*) E' il sostentamento de' numi.

(*e*) Erba medicinale somigliante un poco all'*anèto*, ed al *finocchio*.

Major agit Deus, atque opera ad majora remittit.
Ille avidus pugnæ suras incluserat auro 430
Hinc atque hinc, oditque moras, hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clypeus, loricaque tergo est,
Ascanium fusis circum complectitur armis,
Summaque per galeam delibans oscula, fatur:
Disce puer virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis. Nunc te mea dextera bello
Defensum dabit, & magna inter præmia ducet.
Tu facito, mox cum matura adoleverit ætas,
Sis memor, & te animo repetentem exempla tuorum,
Et pater Æneas, & avunculus excitet Hector. 440
Hæc ubi dicta dedit, portis sese extulit, ingens
Telum immane manu quatiens: simul agmine denso
Anteusque, Mnestheusque ruunt, omnisque relictis
Turba fluit castris: tum cæco pulvere campus
Miscetur, pulsuque pedum tremit excita tellus.
Vidit ab adverso venientes aggere Turnus,

Vide-

(a) *Suras* nel testo: figuratamente una parte pel tutto.

(b) Non perchè Enea non riesca felicemente in questa bat-

Un Dio maggiore il fece, & ei di nuovo
Maggior travagli a superar ti manda.
Avido di battaglia omai nell'oro
D'ogni parte le gambe (*a*) avea racchiuse;
Odia ogni indugio, e la grand'asta ei crolla.
Poich'ha l'abile scudo al fianco appeso,
E dell'usbergo si coprìo la vita, 730
Così com'era armato Ascanio abbraccia,
E per l'elmetto i sommi labri appena
A baciarlo appressando a lui sì disse.
Tu da me la fatica, e'l valor vero,
Figlio dagli altri la fortuna (*b*) impara.
Or con questa mia mano io dalla guerra
Difenderotti, e a' grandi premii il varco
Io t'aprirò. Quand'a più ferma etade
Giunto sarai, fà, che memoria o Figlio
Teco ne serbi, e rimembrando allora 740
De' tuoi gli esempii, e'l genitore Enea,
E l'avo Ettorre (*c*) a ben oprar ti svegli.
Detto così fuor delle porte altero
Uscì dal vallo colla man pesante
L'asta scuotendo; e in folta schiera accolti
Mnesteo, ed Anteo con lui, e, abbandonate
Le trinciere, qual'altra vi restava
Gente d'armi sen van. Fosco divenne
L'aer di polve allora, e delle piante
Tremò sotto la terra al moto scossa (*d*). 750
Da un rialto a mirar standosi incontro
Vide Turno venir le genti avverse;

Le

battaglia; ma perchè troppi erano i mali sofferti da lui fino a quell'ora.

(*c*) Ettore, e Enea erano cugini, perchè figliuoli di due fratelli Priamo, e Anchise. Inoltre Creusa madre di Ascanio era sorella di Ettore.

(*d*) Il Tasso 55. 76.

Videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor. Prima ante omnes Juturna Latinos
Audiit, agnovitque sonum, & tremefacta refugit.
Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto. 450
Qualis ubi ad terras abrupto sidere nimbus
It mare per medium; miseris heu præscia longe
Horrescunt corda agricolis; dabit ille ruinas
Arboribus, stragemque satis; ruet omnia late;
Antevolant, sonitumque ferunt ad littora venti:
Talis in adversos ductor Rhœteius hostes
Agmen agit: densi cuneis se quisque coactis
Agglomerat: ferit ense gravem Thymbræus Osirim,
Archetium Mnestheus, Epuloneum obtruncat Achates,
Usentemque Gyas: cadit ipse Tolumnius augur, 460
Primus in adversos telum qui torserat hostes.
Tollitur in cœlum clamor, versique vicissim
Pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.
Ipse neque adversos dignatur sternere morti,

Nec

(a) Sorella di Torno.

(b) Così il P. Abramo, e vedi presso di lui la cagione.

(c) In più luoghi, ma specialmente nell' Iliad. 13. ha Omero questa similitudine. Lo Scaligero le confronta con questo passo di Virgilio, e chiama quelle *miseras*.

(d) Avanzavasi ad attaccare

Le videro gli Ausonii, e lor per l'ossa
Corse un freddo tremore: ella la prima
Anzi tutti i Latini udinne il suono,
E 'l conobbe Giuturna (a), e intimorita
Lontano si fuggì. Quegli volando
Per l'aperta campagna il fero (b) stuolo
Seco tragge feroce: in quella guisa,
Ch' al rompere di subita procella (c) 760
Di mezzo al mar sen và terribil nembo
Alla terra appressando: ahi che da lungi
A' miseri cultor' l'alma presaga
Empiesi di spavento! Egli alle piante
Ei sarà di ruina, e a' seminati
Porterà strage, ed ampiamente intorno
Tutto sterminerà: volano innanzi,
E ne portano al lido i venti il suono.
Tale incontro a nemici il Teucro Duce
Spinge le genti sue, che insiem' ristrette 770
Van di cono (d) a sembianza. Il grave Osiri
Fere Timbreo di spada, e muore Archeto
Da Mnesteo ucciso, ed Epulon da Acate,
Ed Usente da Gia. Cade il medesmo
Indovino Tolumnio, egli che il dardo
Contro i nemici avea scagliato il primo (e).
Và alle stelle il clamore, e rovesciati (f)
Scambievolmente i Rutuli le spalle
Volgon pel piano polveroso in fuga.
Sdegnasi Enea ne' fuggitivi il ferro (g) 780
Impiegar per ferirli, e non insegue

Chi

re pochi di fronte, e sempre crescendo nelle file posteriori.

(e) Vedi sopra al v. 458.

(f) Messi in fuga.

(g) Sempre grande, ed eroico comparisce il carattere di Enea. Così spiega il testo il P. la Rue.

Nec pede congressos, nec equo, nec tela ferentes
Insequitur, solum densa in caligine Turnum
Vestigat lustrans, solum in certamina poscit.
Hoc concussa metu mentem Juturna virago
Aurigam Turni media inter lora Metiscum
Excutit, & longe lapsum temone relinquit. 470
Ipsa subit, manibusque undantes flectit habenas,
Cuncta gerens, vocemque, & corpus, & arma Metisci:
Nigra velut magnas domini cum divitis ædes
Pervolat, & pennis alta atria lustrat hirundo,
Pabula parva legens, nidisque loquacibus escas:
Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum
Stagna sonat. Similis medios Juturna per hostes
Fertur equis, rapidoque volans obit omnia curru.
Jamque hic germanum, jamque hic ostendit ovantem,
Nec conferre manum patitur: volat avia longe. 480
Haud minus Æneas tortos legit obvius orbes,

Vesti-

(a) Nel testo *Juturna virago*; la quale parola scrive Servio solo convenire a quelle vergini, che nell' operare mostrano cuore superiore al coraggio donnesco.

(b) Tutto questo passo di Giuturna, che guida il carro del fratello, è tirato ad imitazione di quello nel 5. della Iliade,

Chi a pie fermo resiste, o chi da lungi
Dardi contro gli scaglia: iva per entro
Alla densa caligine col guardo
Del solo Turno in cerca, e alla battaglia
Sfida lui solo. Ma Giuturna (a) avendo
Da tal terrore in sen l'alma agitata
Giù cader fra le briglie ella di Turno
Fà l'auriga Metisco, e dal timone
Lungi caduto in abbandono il lascia. 790
Ella medesma a lui sottentra, e in tutto
A quello rassembrando, alle parole,
Al portamento, e di Metisco all'armi,
Coll' ondeggiante mano il fren' governa (b).
Qual nera rondinella allorchè intorno (c)
Và di ricco padrone all'ampie sale,
E pe' vasti cortili a vol s'aggira
Lieve cibo cogliendo, e picciol' esca
Pel loquace suo nido, ed or pe' vasti
Portici i vanni batte, ed or piegando 800
Sovra l'umido stagno il rade, e canta.
Tal per mezzo a' nemici è da' cavalli
Trasportata Giuturna, e da per tutto
Rapidamente và col carro a volo.
Ed or da questa parte, ed or da quella
Fà 'l germano orgoglioso altrui vedere,
E lungi vola fuor di strada, e mai
Col Teucro di pugnar non gli permette.
Nulla meno veloce a lui d' incontro
Per tortuosi giri Enea sen viene, 810

E di

de, quando Minerva fa da guidatore al carro di Diomede fattone cadere Stenelo, che lo conduceva.

(c) La similitudine pare del tutto pensata dal poeta.

Vestigatque virum, & disjecta per agmina magna
Voce vocat. Quoties oculos conjecit in hostem,
Alipedumque fugam cursu tentavit equorum,
Aversos toties currus Juturna retorsit.
Heu, qui agat? Vario nequicquam fluctuat æstu.
Diversæque vocant animum in contraria curæ.
Huic Messapus, uti læva duo forte gerebat
Lenta levis cursu præfixa hastilia ferro,
Horum unum certo contorquens dirigit ictu. 490
Substitit Æneas, & se collegit in arma,
Poplite subsidens; apicem tamen incita summum
Hasta tulit, summasque excussit vertice cristas.
Tum vero assurgunt iræ, insidiisque subactus
Diversos ubi sensit equos, currumque referri,
Multa Jovem, & læsi testatus fœderis aras:
Jam tandem invadit medios, & Marte secundo
Terribilis sævam nullo discrimine cædem
Suscitat, irarumque omnes effundit habenas.
Quis mihi nunc tot acerba Deus, quis carmine cædes 500
Diversas, obitumque ducum, quos æquore toto,
Inque

(a) Cioè: *Rammentandosi Enea i patti, che avea fatto di combattere con Turno, e vedendolo adesso sfuggire in ogni modo la pugna, parvegli di essere stato ingannato &c.*

E di Turno và in traccia, e ad alta voce
Là frà le ſchiere diſſipate il chiama.
Ma quante volte egli arrivo 'l nemico
A diſtinguer col guardo, ed uguagliare
De' veloci deſtrier tentò la fuga
Seguitandone il corſo; oppoſto volſe
Altrettante Giuturna altrove il carro.
E che fare egli debbe? Indardo ondeggia
Variamente agitato, e in parti oppoſte
Fra diverſi penſier l'alma ha diviſa. 820

Rapido intanto per lo campo intorno
Correa Meſſapo, e del ſuo ferro armate
Siccome per fortuna ei nella manca
Seco aveva due lancie, una, pigliato
Enea di mira, incontro a lui ne traſſe.
Fermoſſi il Teucro Duce, e colla vita
Sul ginocchio cedendo ei ſi raccolſe
Tutto ſotto allo ſcudo: e pur ſull'elmo
L'aſta ſpinta ſtriſciogli, e del cimiero
Fè divelte cader l'eſtreme penne. 830
Allor sì che di lui crebbe lo ſdegno,
Ed obbligato dalle frodi (*a*), allora
Che 'l carro, e che i deſtrier vide di Turno
Prendere oppoſta via, i ſacri altari
Del patto violato, e 'l ſommo Giove
Proteſtando più volte, impetuoſo
Al fin ſcaglioſſi in mezzo, e, ſecondando
Marte il fero ſuo ſdegno, orribil ſtrage
Fà di qual che ſi ſia, che innanzi egli abbia,
E abbandona al furor libero il freno. 840

Qual Nume or vi ſarà, qual, ch'a ridire
E i tanto acerbi caſi, e le diverſe
Morti de' duci, e la terribil ſtrage,
Che per lo piano tutto, ed a vicenda

Ora

Inque vicem nunc Turnus agit, nunc Trojus heros,
Expediat? tanton placuit concurrere motu,
Juppiter, æterna gentes in pace futuras?
Æneas Rutulum Sucronem (ea prima ruentes
Pugna loco statuit Teucros) haud multa moratus
Excipit in latus, & qua fata celerrima, crudum
Transadigit costas, & crates pectoris ensem.
Turnus equo dejectum Amycum, fratremque Diorem
Congressus pedes, hunc venientem cuspide longa, 510
Hunc mucrone ferit, curruque abscissa duorum
Suspendit capita, & rorantia sanguine portat.
Ille Talon, Tanaimque neci, fortemque Cethegum,
Tres uno congressu, & mœstum mittit Onyten,
Nomen Echionium, matrisque genus Peridiæ.
Hic fratres Lycia missos, & Apollinis agris,
Et juvenem exosum nequicquam bella Menœten
Arcada, piscosæ cui circum flumina Lernæ
Ars fuerat, pauperque domus, nec nota potentum
Munera, conductaque pater tellure serebat. 520

Ac

(a) Quali furono i Trojani, e i Latini, che poi divennero un popolo solo. Oltre la verità del fatto, evvi anco l' adulazione a' Romani ricordando loro quasi un glorioso principio in questa unione delle due genti.

Ora fè Turno, ora l' Eroe Trojano,
Co' miei versi m' assista? A sì gran guerra
Dunque genti venir Giove a te piacque,
Che in pace eterna poi vivranno insieme (a)?
Nulla tardando Enea nel fianco fere
Il Rutulo Sucrone, e la più pronta 850
Di morte ov' è la via, col crudo ferro
Trafiggendo gli aprì le coste, e 'l petto.
Dalla fuga arrestar fece primiera
Questa morte i Trojani. E Turno a piede
Amico a terra dal destrier caduto
Fiero assaltando, e 'l suo german Diore,
Questo, che incontro a lui venìa, coll' asta,
Quel colla spada uccide, e al carro porta
Le tronche teste d' ambo lor di vivo
Sangue stillanti per la chioma appese. 860
Quegli (b) il forte Cetego, e Tanai, e Talo
Tre in un' assalto atterra, e 'l mesto Onite,
Che d' Echione (c) il sangue aver vantava
Entro le vene, e Peridìa per madre.
Questi (d) i germani dalla Licia usciti,
E da' campi d' Apollo (e); e dalle guerre
Nella sua giovinezza averso invano
L' Arcadico Menete: ei l' arte sua
Della pescosa Lerna (f) intorno all' acque
Ebbe, e povera casa, e a lui de' grandi 870
Note non eran l' alte regie, e il padre
Sementava affittato il suol d' altrui.

Qual

(b) Enea.
(c) Fu Re di Atene, e compagno prima di Cadmo.
(d) Turno.
(e) La Licia è provincia dell' Asia minore rinomata per gli oracoli d' Apollo in Patara. Vedi En. 4. 238.
(f) Famosa palude della Argia, dove Ercole uccise l' Idra.

Ac velut immissi diversis partibus ignes
Arentem in silvam, & virgulta sonantia lauro:
Aut ubi decursu rapido de montibus altis
Dant sonitum spumosi amnes, & in æquora currunt;
Quisque suum populatus iter: non segnius ambo
Æneas, Turnusque ruunt per prælia: nunc nunc
Fluctuat ira intus: rumpuntur nescia vinci
Pectora: nunc totis in vulnera viribus itur.
Murranum hic atavos, & avorum antiqua sonantem
Nomina, per regesque actum genus omne Latinos, 530
Præcipitem scopulo, atque ingenti turbine saxi
Excutit, effunditque solo: hunc lora, & juga subter
Provoluere rotæ: crebro super ungula pulsu
Incita, nec domini memorum proculcat equorum.
Ille ruenti Hilo, animisque immane frementi
Occurrit, telumque aurata ad tempora torquet;
Olli per galeam fixo stetit hasta cerebro.

Dex-

(a) Lo Scaligero fa il confronto fra la similitudine quì usata da Virgilio, e la adoperata da Omero nell'Iliad. XI. dove egli assomiglia i due suoi Capitani a due mietitori. Facilmente parrà, che la palma convenga a Virgilio.

(c) Abbiamo seguitata questa interpretazionè, perche a noi comparisce più coerente al contesto. Il P. la Rue spiega *sono trasportati i petti di quelli, che prima non sapevano esser vinti*; la quale spiegazione ci sembra forzatissima.

Qual per diversa via due fochi accesi (a)
Entro d' arida selva, e dell' alloro
Fra i sonanti virgulti; o come al piano
Scendon precipitosi alto fragore
Menando, e spuma i rapidi torrenti,
E sen corrono al mar: quant'egli incontra,
Ciascun nel cammin suo strugge, ed abbatte.
Nulla men lentamente infra le schiere 880
Turno per questa parte, Enea per quella
S' inoltran furiosi, e per lo sdegno
Ora han l'alma ondeggiante, e fuor dal petto (b)
Loro sembra balzar sospinto il core,
Ch'esser vinto non sà; dansi con quanto
Han nel braccio di forze ora al ferire.

Questi (c) Murrano (che vantar per fasto
Solea degli avi il glorioso nome,
E tutto il sangue suo per ordin tratto
Da' Regnanti Latini) in precipizio, 890
D' immensa pietra con orribil colpo,
Sul terreno abbattè, dal carro fuora
Quasi un turbin balzatolo; le ruote
Sotto il giogo cacciaronlo, e le briglie
Del suo carro medesmo, e l'affrettata
Unghia de'destrier suoi, che 'l suo Signore
Non rammentaron più, nel darsi in fuga,
Collo spesso pestare al fin l'infranse.

Ad Ilo, che venìa ferocemente
D'ira fremendo d'assaltarlo in atto 900
Và Turno incontra, ed avventogli un dardo
Nelle tempie dorate: a lui per l'elmo
Nel cerebro restò l' asta confitta.

Q Ne

ma. Vedi il volgarizzatore Napolitano, che forse più degli altri si è internato nel valore delle parole di Enea.

(c) Enea.

Dextera nec tua te, Grajum fortissime Creteu,
Eripuit Turno: nec Dii texere Cupentum,
Ænea veniente, sui: dedit obvia ferro 540
Pectora, nec misero clypei mora profuit ærei.
Te quoque Laurentes viderunt, Æole, campi
Oppetere, & late terram consternere tergo.
Occidis, Argivæ quem non potuere phalanges
Sternere, nec Priami regnorum eversor Achilles:
Hic tibi mortis erant metæ, domus alta sub Ida,
Lyrnessi domus alta, solo Laurente sepulchrum.
Totæ adeo conversæ acies, omnesque Latini
Omnes Dardanidæ, Mnestheus, acerque Serestus,
Et Messapus equum domitor, & fortis Asylas, 550
Tuscorumque phalanx, Evandrique Arcadis alæ:
Pro se quisque viri summa nituntur opum vi.
Nec mora nec requies, vasto certamine tendunt.
Hic mentem Æneæ genitrix pulcherrima misit,
Iret ut ad muros, urbique adverteret agmen
Ocyus, & subita turbaret clade Latinos.
Ille, ut vestigans diversa per agmina Turnum
Huc, atque huc acies circumtulit, aspicit urbem
Im-

(a) Era uno degli Arcadi, i quali nativi di Grecia sono perciò qui dal Poeta chiamati *Argivi*.

(b) Altri interpretano quel *sui* del testo *favorevoli*, *amici*.

(c) Era questi Frigio, e trovossi nella guerra Trojana.

(d) Monte della Troade in Asia.

(e) Città della Frigia vicina al seno Adrumiteno, fino a cui stendevasi il M. Ida.

(f) Venere Madre di Enea.

Nè te quella tua destra, o fra gli Argivi
Fortissimo Cretèo (*a*), salvò da Turno,
Nè d' Enea dal furore i Numi suoi (*b*)
Difesero Cupento; egli alla spada
Il petto offerse, e non giovò 'l riparo
Dello scudo di bronzo all'infelice.
  Vider te ancora di Laurento i campi 910
Eolo morire, ed ampiamente il suolo
Occupar colle membra. Eolo moristi
Tu, che nell' Asia le falangi Argive,
Tu, che di Troja il distruttore Achille
Atterrar non potero (*c*); alla tua vita
Quiv' era il fin prescritto; il tuo natale
D'Ida (*d*) avesti alle falde, e la superba
Alta casa in Lirnesso (*e*); il tuo sepolcro
Quì ritrovasti nell' Ausonia arena.
  Così tutte le squadre, i Teucri tutti, 920
Tutti i Latini ad incontrar si vanno.
Mnesteo, e 'l fero Seresto, e Asila il forte,
E de' cavalli il domator Messapo,
E le Tosche falangi, e del Re Evandro
L'Arcade schiere, e per sua parte ognuno
Fà delle forze sue le prove estreme;
E dimora non v'è, non v'è riposo
Nella crudele universal battaglia.
  Quando in mente ad Enea un pensier mise
La sua madre bellissima (*f*): alle mura 930
D'incamminarsi, e alla Città col campo
Tosto venirne, e mettere in tumulto
Con improvvisa strage i cittadini.
  Egli poichè di Turno andando in traccia
Fra le squadre nemiche aveva il guardo
Volto mirando in questa parte, e in quella,
Vede al fin la Città da sì gran pugna

Immunem tanti belli, atque impune quietam.
Continuo pugnæ accendit majoris imago: 560
Mnesthea, Sergestumque vocat, fortemque Serestum
Ductores, tumulumque capit, quo cætera Teucrum
Concurrit legio, nec scuta, aut spicula densi
Deponunt: celso medius stans aggere fatur.
Nequa meis esto dictis mora; Juppiter hac stat:
Neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito:
Urbem hodie causam belli, regna ipsa Latini,
Ni frænum accipere, & victi parere fatentur,
Eruam, & æqua solo fumantia culmina ponam.
Scilicet expectem, libeat dum prælia Turno 570
Nostra pati? Rursusque velit concurrere victus?
Hoc caput, o cives, hæc belli summa nefandi.
Ferte faces propere, fædusque reposcite flammis.
Dixerat, atque animis pariter certantibus omnes
Dant cuneum, densaque ad muros mole feruntur.
Scalæ improviso, subitusque apparuit ignis.

Dis-

(a) Appella al costume de' soldati Romani, che armati ascoltavano le concioni de' loro Imperatori.

(b) E vale. *Giove non assiste i Latini, che hanno spergiurato non mantenendo le promesse fatte all'altare, e favorisce noi, e l'armi nostre.*

(c) Abbiamo un poco parafrasato il testo per dargli quella forza, che altrimenti compariva a noi mancare del tutto nell'Italiano.

(d) Così i Franzesi, il Napolitano, il Caro. *Ridomandate il violato accordo.* Cioè *chiedete, che si mantenga il patto da essi violato.* Così i PP. Abramo, Pontano, la Cerda, la Rue.

(e) Più raccolte, e ristrette nella fronte, e più dilatate nel fine.

Immune, e queta impunemente in pace.
Incontanente di maggior battaglia
Se gli acceſe l'idea; Mneſteo, Sergeſto, 490
Chiama, e 'l forte Sereſto, e ſovra un colle
Fra quei Duci ſalì, dove di Troja
A lui le ſchiere s'adunaro intorno,
Che, non l'aſte depoſtè, e non gli ſcudi,
Stretti ſtavan fra l'armi (*a*), ed ei dal mezzo
Dell'alto colle ſtando in piè sì diſſe.

Giove è per noi; (*b*) neſſun frapponga indugio
A' miei comandi, nè verun più lento,
Perchè improvviſo è 'l mio conſiglio, or vada
Ciò, che dico, a eſeguire, Io la Cittade, 950
Ch'è motivo alla guerra, e del medeſmo
Latin la ſede, (s'accettare il freno
Il popol vinto, e d'ubbidir ricuſa)
Oggi farò cadere, e le fumanti
Caſe atterrando uguaglierolle al ſuolo.
Debbo forſe aſpettar per fin che a Turno
In piacer ſia di ſingolar tenzone
Al cimento venire, e fin ch'ei vinto
Già un'altra volta, ritentar la ſorte
Voglia meco pugnando? Ahì dell'indegna 960
Guerra, o compagni, queſte mura ſono
L'empia cagione, e il loro eccidio a noi
De'noſtri affanni, e della guerra è il fine (*c*).
Preſto fuoco prendete, e colle faci
De' rotti patti vendicate il torto (*d*).

Avea ciò detto, e tutti inſieme a gara
Animati a pugnar forman di cono (*e*)
Le ſchiere in guiſa, e ſtrettamente uniti
Nella muraglia ad inveſtir ſen vanno.

Scale toſto appreſtarſi, e repentine 970
Fiamme a' lor danni lampeggiar dall'alto

Discurrunt alii ad portas, primosque trucidant:
Ferrum alii torquent, & obumbrant æthera telis.
Ipse inter primos dextram sub mœnia tendit
Æneas, magnaque incusat voce Latinum; 580
Testaturque Deos, iterum se ad prælia cogi:
Bis jam Italos hostes, hæc altera fœdera rumpi.
Exoritur trepidos inter discordia cives:
Urbem alii reserare jubent, & pandere portas
Dardanidis, ipsumque trahunt in mœnia Regem:
Arma ferunt alii, & pergunt defendere muros.
Inclusas ut cum latebroso in pumice pastor
Vestigavit apes, fumoque implevit amaro:
Ille intus trepidæ rerum per cerea castra
Discurrunt, magnisque acuunt stridoribus iras. 590
Volvitur ater odor tectis: tum murmure cæco
Intus saxa sonant: vacuas it fumus ad auras.
Accidit hæc fessis etiam fortuna Latinis,
Quæ totam luctu concussit funditus urbem,

Re-

(*a*) Qui pure abbiamo aggiunto alcuna cosa per rilevare la gagliardia della frase Latina, che non sì facilmente corrisponde rigorosa nella nostra lingua.

(*b*) Il primo accordo fu En. 7. 427. quando Latino offerì la figliuola ad Enea; il secondo è questo di combattere con Turno.

(*c*) La qual cosa spiega il tumulto de' Cittadini, mentre traevano il Rè o a parte del loro pericolo, o perchè appunto vedendo il rischio si risolvesse &c.

(*d*) La similitudine è pigliata da Apollonio nell'Argon.

(*e*) Del valore di questa parola vedi Georg. 4. 123.

Vider gli assediati (*a*): altri alle porte
Corron veloci, e trucidati i primi
Son, che feronsi incontro. Altri lanciando
Scaglian dardi alle mura, e densa nube
Di strali il Cielo oscura. Enea medesmo
Fra primi anch'ei si sta presso alle mura
La destra alto levando, ed a gran voci
Di Latino si duole, e in testimonio
Chiama gli offesi Numi; esser di nuovo 980
Se costretto alla pugna, e omai due volte
Gl' Italiani mostrarsegli nemici,
E nuovamente del fermato accordo (*b*)
La data fede non serbarsi a lui.
Fra discordi pensier l'alma han divisa
Trepidi i cittadini, ed altri aprire
La Cittade a' Trojani, e lor le porte
Spalancare vorrebbono, e alle mura
Traggon perciò lo stesso Re Latino (*c*).
Altri apprestano l'armi, e la difesa 990
Prendon della muraglia; appunto come (*d*)
Allorchè il pastorello entro scavata
Pomice discoprì l'api racchiuse,
E che d'amaro fumo ha tutta empiuta
La spungosa caverna: elleno dentro
Trepide (*e*), ed affannose errando vanno
Per gli alberghi di cera, e strepitando
Con alto susurrar sveglianſi all'ira.
Per tutta entro la tana il tetro odore
Ravvolgendo si viene; indi rimbomba 1000
Un cupo mormorìo per entro al sasso,
E pel vano dell'aure il fumo esala.
Aglì afflitti Latini accadde ancora
Questo infortunio, che col tristo duolo
Laurento tutta, e i cittadin commosse.

Regina ut tectis venientem prospicit hostem ;
Incessi muros , ignes ad tecta volare ;
Nusquam acies contra Rutulas , nulla agmina
Turni ,
Infelix pugnæ juvenem in certamine credit
Extinctum ; & subito mentem turbata dolore ,
Se causam clamat , crimenque , caputque malo-
rum , 600
Multaque per mœstum demens effata furorem ,
Purpureos moritura manu discindit amictus ,
Et nodum informis lethi trabe nectit ab alta .
Quam cladem miseræ postquam accepere Latinæ ,
Filia prima manu flavos Lavinia crines ,
Et roseas laniata genas ; tum cætera circum
Turba furit , resonant latæ plangoribus ædes .
Hinc totam infelix vulgatur fama per urbem ,
Demittunt mentes . It scissa veste Latinus
Conjugis attonitus fatis , urbisque ruina , 610
Canitiem immundo perfusam pulvere turpans :
Multaque se incusat , qui non acceperit ante
Dardanium Æneam, generumque asciverit ultro :
Interea extremo bellator in æquore Turnus

Pa-

(*a*) La moglie di Latino .
(*b*) Disperata la Regina , stimando Turno già morto nella battaglia , appiccossi per la gola . Chiamasi morte *indegna* , *infame &c.* perchè i morti così erano lasciati insepolti , come scrive Servio . Vedi quì il P. la Cerda .

Il nemico accostarsi allorchè Amata (a)
Scorse dalla sua Regia; esser battute
Poichè vide le mura, e fiamme, e fuoco
Alle case lanciarsi, e in niuna parte
De' Rutuli le schiere, e da niun loco 1010
I soldati di Turno a far difesa;
L' infelice credè, che nella mischia
Si fosse il giovin morto, e dall' eccesso
Del subito dolor l' alma turbata,
Esserne sua la colpa, e di quei mali,
Và gridando, il principio, e la cagione
A lei doversi; e fuor di se dal duolo
Portata, e dal furore ahi! troppe cose
Disse smaniando, e la purpurea vesta,
Risoluta morire, e 'l Regio ammanto 1020
Colla mano squarciossi, e dell' indegna
Morte da un' alta trave il nodo appese (b).
La qual morte le misere Latine
Poich' ascoltaro, a lacerarsi afflitta
I biondi crini, e le rosate guancie
Fu Lavinia la prima, e a lei d' intorno
Danno l' altre in furori, ed altamente
Di gemiti, e di duol suona la Regia.
Spargesi quindi l' infelice annunzio
Per tutta la cittade, ed avviliti 1030
Ne furo i cittadin. Squarciato il manto
Per la morte d' Amata, e la ruina
Della Città, pien di terror, d' immonda
Sozza polve bruttando il crin canuto
Và scorrendo Latino, e se condanna,
Chiama se reo, perchè non dianzi accolse
Antro le mura il Teucro Duce, e a lui
Spontaneo non donò la figlia in sposa.
Della pianura nel confine estremo

Palantes sequitur paucos, jam segnior, atque
Jam minus, atque minus successu lætus equorum.
Attulit hunc illi cæcis terroribus aura
Commistum clamorem, arrectasque impulit aures
Confusæ sonus urbis, & illætabile murmur.
Hei mihi, quid tanto turbantur mœnia luctu? 620
Quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe?
Sic ait, adductisque amens subsistit habenis.
Atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci
Aurigæ, currumque, & equos, & lora regebat,
Talibus occurrit dictis. Hac, Turne, sequamur
Trojugenas, qua prima viam victoria pandit:
Sunt alii, qui tecta manu defendere possunt.
Ingruit Æneas Italis, & prælia miscet,
Et nos sæva manu mittamus funera Teucris.
Nec numero inferior pugnæ, nec honore recedes. 630
Turnus ad hæc:
O soror, & dudum agnovi, cum prima per artem
Fœdera turbasti, teque hæc in bella dedisti:
Et nunc nequicquam fallis Dea. Sed quis Olympo

Di-

(a) Così i più degl'interpreti spiegano il testo.

(b) Cioè, fecegli il vento arrivare all'orecchio il boato delle voci confuse, che erano per la Città sollevata e dal timore di Enea, e dalla morte di Amata.

(c) Giuturna, che sopra al v.787., fece giu cadere dal carro del Fratello il cocchiere Metisco, pigliandone essa e l'apparenza, e l'impiego per così salvare Turno dalla morte.

(d) Vedi sopra al v. 390.

Turno intanto pugnando, omai più lento, 1040
E de' destrieri suoi men lieto ognora,
Che languivano stanchi (a), i pochi insegue,
Che dispersi ha dinanzi. Allorchè l'aura
Ascoltare gli fè di non saputo
Mesto terrore un mormorio commisto (b).
Tese ei l'orecchio, e gliel ferì 'l confuso
Grido della cittade, e di tristezza
Un che parea lamento; ed aimè, disse,
Qual di così gran lutto è la cagione
Colà dentro alle mura? E qual sì grande 1050
Fragor vien mai dalla Città lontana?

Tanto egli disse, ed agitato, e incerto
Tratte le briglie s'arrestò dal corso.
Ma la sorella (c) a lui, poichè cambiata
Dell' auriga Metisco avea 'l sembiante,
E 'l carro, e de' destrieri il fren reggea,
Così parlò. Da questa parte o Turno
Inseguiamo i Trojani, ove ne s'apre
Alla vittoria il primo varco. Assai
Altri vi sono, che potran le mura 1060
Difender resistendo. Enea fà strage
Degl' Italiani, e con furor combatte;
Ed a morte crudel vadan per noi
Trucidati i Trojani. Oggi non fia,
Che del pugnare nella gloria a lui,
O nella strage inferior tu torni.

Al che Turno soggiunse: aimè Sorella,
Un tempo è già, ch'io ti conobbi: e allora
Che confonder coll'arte il primo accordo
Cura prendesti dell'insorta pugna (d). 1070
Meschiandoti fra l'armi, ed ora invano
Tenti Dea non sembrar. Ma chi mai volle
Te discesa dal Cielo a parte entrare

Dimissam tantos voluit te ferre labores?
An fratris miseri lethum ut crudele videres?
Nam quid ago? quæ jam spondet fortuna salutem?
Vidi oculos ante ipse meos me voce vocantem
Murranum, quo non superat mihi carior alter,
Oppetere ingentem, atque ingenti vulnere victum. 640
Occidit infelix, ne nostrum dedecus Vfens
Aspiceret: Teucri potiuntur corpore, & armis.
Excindine domos (id rebus defuit unum)
Perpetiar? Dextra nec Drancis dicta refellam?
Terga dabo? Et Turnum fugientem hæc terra videbit?
Vsque adeone mori miserum est? Vos o mihi manes
Este boni, quoniam Superis aversa voluntas:
Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpæ
Descendam, magnorum haud unquam indignus avorum.
Vix ea fatus erat; medios volat ecce per hostes 650
Vectus equo spumante Sages, adversa sagitta
Saucius ora, ruitque implorans nomine Turnum.
Turne, in te suprema salus, miserere tuorum

Ful-

(a) Sopra al v. 888.
(b) Più sopra al v. 775.
(c) Vedi En. II. 350.
(d) E vale: è *tanto gran male la morte, che per non incontrarla debba io soffrire piuttosto tutta questa serie di sventure &c.*

Di sì duri travagli? Il crudo fato
Del misero german perchè a vedere
Forse tu ti trovassi? A qual partito
Appigliare or mi deggio, o qual fortuna
Mi promette salvezza? Io stesso 'l vidi
Anzi degli occhi miei, che me per nome
In soccorso chiamava, e ch'a me tolto, 1080
Caro al pari di lui nessun mi resta,
Cadere il gran Murrano, e da crudele
Aspra ferita rimanersi estinto (*a*).
E l'ignominia mia per non mirare
Sen cadde anch'egli l'infelice Usente (*b*),
E 'l corpo, e l'armi sue colà in potere
Ora son de' Trojani. A terra sparsa
Che la Città ruini (ahi questo solo
Mancava a' mali miei!) forse degg'io
Anco soffrire? Ed il parlar di Drance (*c*) 1090
Non smentirò con questa destra, e in fuga
Volger potrò le spalle, e fuggitivo
Fia, che da questo suol visto sia Turno?
Misera a cotal segno ed è la morte (*d*)?
Deh voi propizii a me Numi d'Inferno
Voi vi mostrate, poich'a me nemici
Sono i superni Iddii; ch'ombra innocente,
E di tal colpa non macchiata, e pura
A voi discenderò, nè degl'illustri
Grandi Avi miei successor men degno. 1100
Ciò detto appena aveva; ecco che vola
Da spumante destrier Sage portato
De' nemici pel mezzo: egli nel volto
Da uno strale è ferito, e a tutta briglia
Di Turno il nome ripetendo ei corre.
Turno pietade abbi de' tuoi, l'estrema
Loro speranza è in te: fulmina armato

Fulminat Æneas armis, summasque minatur
Dejecturum arces Italum, axcidioque daturum:
Jamque faces ad tecta volant: in te ora Latini,
In te oculos referunt. Mussat Rex ipse Latinus,
Quos generos vocet, aut quæ sese ad fœdera flectat.
Præterea Regina tui fidissima, dextra
Occidit ipsa sua, lucemque exterrita fugit. 660
Soli pro portis Messapus, & acer Atinas
Sustentant aciem: circum hos utrinque phalanges
Stant densæ: strictisque seges mucronibus horret
Ferrea: tu currum deserto in gramine versas.
Obstupuit varia confusus imagine rerum
Turnus, & obtutu tacito stetit: æstuat ingens
Imo in corde pudor, mistoque insania luctu,
Et furiis agitatus amor, & conscia virtus.
Ut primum discussæ umbræ, & lux reddita menti est,
Ardentes oculorum orbes ad mœnia torsit 670
Turbidus, eque rotis magnam prospexit ad urbem.
Ecce autem flammis inter tabulata volutus
Ad cælum undabat vortex, turrimque tenebat,
Tur-

(a) Laurento capitale del regno de' Latini.

(b) Più sopra al v. 1023.

(c) Il Tasso 12. 46.

Enea feroce, e d'atterrar minaccia,
E in cenere ridur l'augusta sede
Dell' Italico Regno (*a*), e già le faci 1110
Volano a'tetti. In te i Latini il guardo,
In te gli occhi rivolgono, e 'l medesmo
Re vacillando non risolve ancora
Chi per genero elegga, o qual partito
In queste angustie a seguitar si pieghi.
Di più la a te fidissima Regina
Colle stesse man' sue diessi la morte,
Ed ha fuggito spaventata il giorno (*b*).
Soli Messapo, ed il possente Atina
Anzi le porte a sostener si stanno 1120
Della pugna il furor: ma d'ogni parte
Le ristrette falangi intorno a loro
Addensando si van; delle impugnate
Spade orrenda è a veder la ferrea messe.
E tu frattanto volteggiando il carro
Ti stai per l'erba abbandonata, e sola?
Di tali cose alla diversa immago
Turno stupissi, e senza voce in terra
Chini gli occhi fissò: viva gli bolle
Vergogna in fondo al core, e in un commisti 1130
Insania, e acerbo duolo, e dall'amore
Il suo sdegno accresciuto, e quella, ond'era
Consapevol' a se, virtù medesma.
Tosto che un poco all'offuscata mente
Rendè ragione di sua luce un lampo,
Torbido, e inquieto gl'infiammati lumi
Torse alle mura, e sopra ancor dal carro
L'alta cittade a rimirar si volse.
Quando fra' tavolati ecco ondeggiante
Girarsi verso il Ciel di fiamme un globo (*c*), 1140
E una torre incendiar, che di commesse

Tra-

Turrim compactis trabibus quam eduxerat ipse,
Subdideratque rotas, pontesque instraverat altos.
Jam jam fata, soror, superant; absiste morari;
Quo Deus, & quo dura vocat fortuna, sequamur.
Stat conferre manum Æneæ: stat, quicquid acerbi est,
Morte pati; neque me indecorem germana videbis
Amplius: hunc, oro, sine me furere ante furorem. 680
Dixit, & e curru saltum dedit ocyus arvis,
Perque hostes, per tela ruit, mæstamque sororem
Deserit, ac rapido cursu media agmina rumpit.
Ac veluti montis saxum de vertice præceps
Cum ruit avulsum vento, seu turbidus imber
Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas:
Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
Exultatque solo, silvas, armenta, virosque
Involvens secum: disjecta per agmina Turnus
Sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuso 690
Sanguine terra madet, stridentque hastilibus auræ:

Si-

(*a*) Il Tasso 18. 45.

(*b*) Dicono i commentatori esser questa del testo una maniera Greca, come quelle *vivere vitam*, *servire servitium &c.* Comunque essa siasi, a noi non è comparsa si facile a voltarsi nell' Italiano, tanto più che de' volgarizzatori, in varie lingue ancora, chi la spiega in un modo, e chi un'altro, e diversi pure l'hanno felicemente saltato. A noi fa dunque questa forza: *sorella lascia, che innanzi di abbandonarmi all' estremo furore di dare la vita alla spada del nemico per morirmi sul campo, io sfoghi tutta la furia mia combattendo con lui. Che se non mi sarà conceduto di vincere &c.*

Travi alzare ei medesmo, e le sopposte
Volubil' ruote (a) aggiungervi, e di spessi
Alti ponti munire ei fatto avea.
Il Fato ha vinto omai; lascia, o sorella
Di trattenermi, ei disse, andiam là dove
L' aversa sorte, e dove Iddio ne chiama.
Risoluto son' io venire all' armi
Col Teucro Enea, e d' incontrar son fermo
Quel, ché d' amaro aver possa la morte. 1150
Senza la gloria mia non più germana
Sei per vedermi: anzi 'l furore estremo (b)
Lascia, che tutto il furor mio si sfoghi.
Così diss' egli, e fuor del carro a terra
Tosto lanciossi con un salto, e corre
Fra i nemici, e fra l' armi, ed abbandona
La Sorella dolente, e furioso
Pel mezzo rompe gli squadron' correndo.
E qual ruina allor chè dalla cima (c)
Del monte in precipizio un sasso cade 1160
O da' venti divelto, o che la pioggia
Collo scorrer cavò, o che dal suolo
Sciolse vecchiezza col passar degli anni:
Con impeto crudel l' immensa mole
Piomba per i dirupi, e giù saltando
Di balza in balza nella sua ruina
Seco boschi, e pastori, e armenti involve.
Tal furibondo per le rotte squadre
Turno sen và della Cittade al muro,
Ove di sparso sangue il terren fuma 1170
Ampiamente bagnato, e le saette

Fi-

(c) Questa comparazione è pigliata parte da Esiodo, e parte da Omero Iliad. 3., ma senza dubbio Virgilio ha superati ambedue. Anco il Tasso la trasportò nella sua Gerusal. 18. 82

Significatque manu, & magno ſimul incipit ore:
Parcite jam Rutuli, & vos tela inbibete Latini
Quæcumque eſt fortuna, mea eſt: me verius unum
Pro vobis fœdus luere, & decernere ferro.
Diſceſſere omnes medii, ſpatiumque dedere:
At pater Æneas, audito nomine Turni,
Deſerit & muros, & ſummas deſerit arces,
Præcipitatque moras omnes, opera omnia rumpit
Lætitia exultans, horrendumque intonat armis, 700
Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipſe coruſcis
Cum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali
Vertice ſe attollens pater Appenninus ad auras.
Jam vero & Rutuli certatim, & Troes, & omnes
Convertere oculos Itali, quique alta tenebant
Mœnia, quique imos pulſabant ariete muros;
Armaque depoſuere humeris: ſtupet ipſe Latinus,
Ingentes, genitos diverſis partibus orbis,
Inter ſe cojiſſe viros, & cernere ferro.
Atque illi, ut vacuo patuerunt æquore campi, 710
Pro-

(a) *Verius* nel teſto, e vi ſono cento altri eſempi di *verus* per *giuſto*, *doveroſo*.

(b) *Erice* monte della Sicilia, *Ato* monte della Tracia, *Appennino* della Italia. Nota il P. Abramo, che la ſomiglianza fra Enea, e queſti monti accennati quì dal poeta, conſiſte nella altezza del perſonale, con cui comparve il Duce Trojano per batterſi con Turno.
Con

Fischian per l'aura, e colla man fà cenno,
E alteramente così parla insieme.
Rutuli v'arrestate, e voi Latini
Non traete più dardi: e mia la sorte
Qualunque esser si possa, è debbo io solo
Più giustamente (*a*) del fermato accordo
Portar, che voi, la pena, e la gran lite
Decidere col ferro. Ognun dal mezzo
Si ritirò lasciando sgombro il campo. 1180
Ma, ripeter di Turno udito il nome,
Lascia Enea le muraglie, ed abbandona
L'alte torri assaltate, ed ogni indugio
Toglier s'affretta, ed interrompe ogni opra,
Di letizia esultando; e orribilmente
Par, che tuoni coll'armi, e tal rassembra
Quanto l'Erice (*b*), o l'Ato al Ciel s'estolle,
O 'l medesmo Appennino, allorchè freme
Colle mobili quercie, e gode all'aura
La canuta inalzar nevosa chioma. 1190
Ma già i Rutuli a gara, i Teucri, e tutti
Volser gl'Itali il guardo, e chi a difesa
Stava della cittade, e chi le mura
Battea coll'ariete, e dalle spalle
L'armi avevan pendenti (*c*). Egli medesmo
Latin stupisce, come in sì diverse
Parti nati del mondo (*d*) i grandi Eroi
Col ferro a contrastar quì sieno a fronte.
Quelli, dapoi che largamente il piano
Lor disgombro s'aprì, ratti correndo, 1200

E da

Con questo riflesso noi abbiamo tenuta la interpretazione, che ci è comparsa più naturale, e più semplice. Vedi quì il P. Abramo.

(*c*) Fermatisi dal combattere.

(*d*) Enea nell'Asia; Turno nell'Italia.

Procursu rapido conjectis eminus hastis,
Invadunt Martem clypeis, atque ære sonoro.
Dat gemitum tellus; tum crebros ensibus ictus
Congeminant: fors, & virtus miscentur in unum.
Ac velut ingenti Syla, summove Taburno
Cum duo conversis inimica in prælia tauri
Frontibus incurrunt, pavidi cessere magistri;
Stat pecus omne metu mutum, mussantque juvencæ;
Quis pecori imperitet, quem tota armenta sequantur:
Illi inter sese multa vi vulnera miscent, 720
Cornuaque obnixi infigunt, & sanguine largo
Colla armosq. lavant; gemitu nemus omne remugit:
Haud aliter Tros Æneas, & Daunius heros
Concurrunt clypeis, ingens fragor æthera complet.
Juppiter ipse duas æquato examine lances
Sustinet, & fata imponit diversa duorum,
Quem damnet labor, & quo vergat pondere lethum.
Emicat hic impune putans, & corpore toto
Alte sublatum consurgit Turnus in ensem,

Et

(*a*) La similitudine è di Apollonio nell' Argon. potrà il lettore giudicarne confrontandola.

(*b*) *Taburno* monte de' *Sanniti*; *Sila* monte della *Calabria citer*.

(*c*) Abbiamo seguita interpretando la lezione del *MSS, Laur.*, che ha, *nemori*; Perchè fa più vario il parlare.

(*d*) Turno figliuolo di Dauno.

E da lungi a ferir l' aſte ſcagliate,
Coll'armi riſonanti, e collo ſcudo
Cominciaro a pugnar. Geme la terra
Al rimbombo de' colpi, e ſpeſſo s' ode
D' ambe le ſpade la percoſſa, e 'l ſuono,
E ſi meſchiano in un valore, e ſorte.
E come allor chè coll' oppoſte fronti (a)
O ſull' alto Taburno (b), o ſul gran Sila
Van due tori nemici ad incontrarſi:
Pavidi indietro ritraendo il piede 1210
Diſcoſtanſi i paſtori, e per la tema
Tutto 'l beſtiame s' ammutiſce, e reſta;
E ſtanſi dubbie le giovenche intanto,
Chi della ſelva (c) avrà l' impero, e quale
Di loro alfin ſeguiterà l' armento.
Quelli fra ſe con indicibil forza
Si meſchian le ferite, e 'l corno altero
Spingono a lacerarſi, e in copia il ſangue
Scorre d' ambo a lavar gli omeri, e 'l collo:
Rimbomba pel fragor la ſelva tutta. 1220
Così 'l Trojano Enea, e 'l Daunio Eroe (d)
Urtanſi con gli ſcudi, e della pugna
Così l' alto fragore il Ciel riempie.
Giove medeſmo equilibrate al pari
Le bilance ſolleva, ed il diverſo
Fato d' ambi vi pone; a chi ſucceda
Mal l' impreſo cimento, e per vedere
Dove s' inclini della morte il peſo (e).
Quì Turno innanzi corre, e aſſicurato
Credendo il colpo, colla vita in aria 1230
Sollevatoſi tutto, un gran fendente

Traſ.

(e) E' imitato dall' Iliade 22. dove Giove peſa il fato d' Ettore, e d'Achille. Vedi qui qui il P. Abramo.

Et ferit: exclamant Troes, trepidique Latini, 730
Arrectæque amborum acies. At perfidus ensis
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu,
Ni fuga subsidio subeat. Fugit ocyor Euro,
Ut capulum ignotum, dextramq. aspexit inermem.
Fama est præcipitem, cum prima in prælia junctos
Conscendebat equos, patrio mucrone relicto,
Dum trepidat, ferrum aurigæ rapuisse Metisci:
Idque diu, dum terga dabant palantia Teucri
Suffecit: postquam arma Dei ad Vulcania ventum est,
Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu 740
Dissiluit: fulva resplendent fragmina arena.
Ergo amens diversa fuga petit æquora Turnus:
Et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes.
Undique enim densa Teucri inclusere corona:
Atque hinc vasta palus, hinc ardua mœnia cingunt.
Nec minus Æneas (quamquam tardante sagitta
Interdum genua impediunt, cursumque recusant)
Insequitur, trepidique pedem pede fervidus urget.
Inclusum veluti si quando flumine nactus
Cervum, aut puniceæ septum formidine pennæ, 750
Ve-

(*a*) La spada di Dauno padre suo, essa pure lavorata da Vulcano. Vedi sopra al v. 160.

(*b*) L' armi di Enea fatte da Vulcano. Vedi En. 8.

(*c*) Il P. la Rue interpreta *tutto adunque confuso*: a noi è comparsa più enfatica l'altra spiegazione.

(*d*) Dalla ferita, che ebbe Enea nella gamba. Vedi sopra al v. 546.

(*e*) Questa similitudine è nella Iliad. 22., ed in Oppiano nella caccia &c.

Traſſe ſopra d' Enea; gridano i Teucri,
E i Latini turbati, e ſon l' armate
Fra ſperanza, e timore ambe diviſe.
Ma la perfida ſpada al colpo in mezzo
Frangeſi, e nel furor ſuo l' abbandona;
Se non che ſcampo egli trovò fuggendo.
Più veloce dell' Euro in fuga volſe
Turno le piante, poichè l' elſa ignota
Aver s' accorſe nella deſtra inerme. 1240
E' fama, allorchè al cominciar la pugna
Sovra i giunti deſtrier precipitoſo,
E ſul carro ſalìa, che in quel tumulto
Laſciato il patrio brando (*a*) egli la ſpada
Di Metiſco toglieſſe, e lungamente
Queſta reſſegli in man, finchè le ſpalle
Volſero i Teucri diſſipati in fuga.
Ma poichè all' armi dello Dio Vulcano (*b*)
Arrivato ſi fù, qual fragil ghiaccio
Il mortal ferro nel ferir s' infranſe: 1250
Splendon le ſcheggie in ſulla foſca arena.
Qual forſennato adunque (*c*) indi lontano
Daſſi Turno a fuggire, ed or da queſta,
Ora da quella parte incerti giri
Meſce, e confonde; chè per tutto intorno
Folta corona di Trojani il ſerra,
E quindi il cinge ampia palude, e quindi
L' alte muraglie. Ma non già men pronte
(Tuttochè il colpo dello ſtral pungente
Impediſcalo in parte, e ſecondarlo 1260
Neghin nel corſo le ginocchia offeſe) (*d*)
Il perſeguita Enea, e furibondo
Al timoroſo il piè col piede ei preme.
Come appunto ſe mai dal fiume chiuſo (*e*)
Incontra un cervo, o di vermiglie penne

Da'

Venator cursu canis, & latratibus instat:
Ille autem insidiis, & ripa territus alta
Mille fugit, refugitque vias: at vividus Umber
Hæret hians: jamjamque tenet, similisque tenenti
Increpuit malis, morsuque elusus inani est.
Tum vero exoritur clamor, ripæque, lacusq.
Responsant circa, & cælum tonat omne tumultu.
Ille simul fugiens, Rutulos simul increpat omnes
Nomine quemque vocans, notumque efflagitat ensem.
Æneas mortem contra, præsensque minatur 760
Exitium, si quisquam adeat, terretque trementes,
Excisurum urbem minitans, & saucius instat.
Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt
Huc, illuc. Nec enim levia, aut ludicra petuntur
Præmia, sed Turni de vita & sanguine certant.
Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
Hic steterat, nautis olim venerabile lignum:

Ser-

(a) Presso gli antichi erano in stima di ottimi cani da caccia quegli dell'Umbria, onde il nome di *Umber* trovasi usato come nome generico per dinotare un *cane bravo per la caccia*.

(b) Alcuni, e forse non ingiustamente, criticano Virgilio per questa azione di Enea, che non vuole, che sia a Turno portata la sua spada, e pare loro un'operare non degno dell'Eroe, che Enea si mostra in tutto il Poema. Certo è, che Achille combattendo con Ettore sgrida i suoi Greci, perchè aveano cominciato a scagliare de' dardi contro di quel valoroso Trojano; quasi ad Achille comparisse, come di fatto sarebbe stato, meno sua gloria vincere Ettore con qualche vantaggio, che gli provenisse da' suoi soldati.

Da' ripari atterrito il cacciatore
Veltro e col corso, e col latrar l'incalza:
Quegli e per l'alta ripa, e per l'insidie
Ripieno di timor con mille giri
Sulle stesse orme sue fugge, e ritorna. 1270
Ma coll'aperte fauci ognor gli è addosso
L'Umbro (*a*) feroce, che già già l' afferra,
E credendo afferrarlo i denti sbatte,
E dall' inutil morso egli è deluso.
Alzasi allora un grido, e d' ogni intorno
La ripa, e 'l lago a quel clamor risponde,
E tutto pel tumulto il Ciel rintuona.
Turno insieme sen fugge, e insiem rampogna
Tutti i Rutuli suoi, e col suo nome
Appellando ciascun la nota spada 1280
A tutti chiede. Il Teucro Duce incontro
Morte minaccia, e inevitabil danno
A qualunque s' appressi (*b*), e la Cittade
Ruinar minacciando, agli atterriti
Spavento accresce, e tuttochè piagato
Segue nel corso, e 'l suo nemico incalza.
Cinque volte correndo il campo tutto
Avean girato, ed altrettante indietro
Da questa parte eran tornati, e quella;
Che non fra lor di leve premio, e vano 1290
Disputando si và, ma della vita,
E del sangue di Turno è il lor contrasto.
D' amare foglie un' oleastro (*c*) a sorte
A Fauno sacro era quì stato, un tempo
A' naviganti venerabil tronco;

R Ove

(*c*) *Un' olivo salvatico*. Erano queste piante, perchè vivacissime, collocate innanzi a' Tempj per attaccarvi i voti &c. Di fatto questo oleastro era consacrato a *Fauno* &c.

Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti Divo, & votas suspendere vestes.
Sed stirpem Teucri nullo discrimine sacrum 770
Sustulerant, puro ut possent concurrere campo.
Hic hasta Æneæ stabat, huc impetus illam
Detulerat, fixam & lenta radice tenebat.
Incubuit, voluitque manu convellere ferrum
Dardanides, teloque sequi, quem prendere cursu
Non poterat. Tum vero amens formidine Turnus,
Faune, precor, miserere, inquit, tuque optima ferrum
Terra tene, colui vestros si semper honores,
Quos contra Æneadæ bello fecere profanos.
Dixit, opemque Dei non cassa in vota vocavit. 780
Namque diu luctans, lentoque in stirpe moratus,
Viribus haud ullis valuit discludere morsus
Roboris Æneas. Dum nititur acer, & instat,
Rursus in aurigæ faciem mutata Metisci
Procurrit, fratrique ensem Dea Daunia reddit.
Quod Venus audaci Nymphæ indignata licere,
Accessit, telumque alta ab radice revellit.

Olli

(*a*) Recidendo l'albero aveano i Trojani tolto a Fauno d'essere ivi onorato, onde Turno prega e Fauno, e la Terra ad ascoltare le suppliche sue in gastigo a' Trojani del loro sacrilegio.

(*b*) *Non inutilmente pregò*, perchè udì Fauno le preghiere &c.

(*c*) Verde, che perciò ha del lentore &c.

(*d*) La spada di Dauno lavorata da Vulcano, e che nel tumulto Turno dimenticossi di prendere.

Ove dal mar' campati i doni loro
Al Nume de' Laurenti, e le promesse
Vesti eran' usi d' attaccare in voto.
Ma i Teucri per trovar nella battaglia
Sbrigato il campo avean gittata al suolo 1300
Senza riguardo alcun la pianta sacra.
Quivi d' Enea l' asta si stava, e quivi
L' avea portata l' impeto, e nel verde
Delle radici si tenea confitta.
Forza fè 'l Teucro Duce, e colla mano
Tentò svellere il ferro, ed arrivare
Quel, che correndo non potea, coll' asta.
Allor si fù, che Turno di se fuori
Per lo spavento; abbi di me pietade
Fauno, disse, ten prego, e tu trattieni 1310
Ottima Terra il dardo, il vostro onore
Se sempre io procurai, che profanato
I Trojani all' incontro han colla guerra (a).
Così dis' egli, ed in suo prò l' ajuto
Con vani voti (b) di quel Dio non chiese.
  Poichè molta fatica, e molto indugio
D' intorno al dardo suo spendendo Enea
Con niuno sforzo mai potè ritrarlo
Dalla lenta (c) radice, e della pianta
Vigor non ebbe a disserrare il morso. 1320
Or mentre ei vi s' affanna, e inferocito
Ogni prova ne fà, preso il sembiante
Dell' auriga Metisco un' altra volta
Corre in mezzo Giuturna, ed al Germano
La sua spada (d) portò. Venere irata,
Ch' altrettanto d' ardir fosse permesso
Alla figlia di Dauno, oltra sen venne
In soccorso del figlio, e dal profondo
Della verde radice il dardo svelse.

Olli sublimes armis, animisque refecti,
Hic gladio fidens, hic acer, & arduus hasta,
Absistunt contra certamine Martis anheli. 790
Junonem interea Rex omnipotentis Olympi
Alloquitur, fulva pugnas de nube tuentem.
Quae jam finis erit, conjux? Quid denique restat?
Indigetem Aeneam scis ipsa, & scire fateris
Deberi caelo, fatisque ad sidera tolli.
Quid struis? Aut qua spe gelidis in nubibus haeres?
Mortalin decuit violari vulnere Divum?
Aut ensem (quid enim sine te Juturna valeret?)
Ereptum reddi Turno, & vim crescere victis?
Desine jam tandem, precibusq. inflectere nostris. 800
Nec te tantus edat tacitam dolor, & mihi curae
Saepe tuo dulci tristes ex ore recursent.
Ventum ad supremum est: terris agitare, vel undis
Trojanos potuisti, infandum accendere bellum,
Deformare domum, & luctu miscere Hymenaeos:
Ulterius tentare veto. Sic Juppiter orsus,

Sic

(*a*) Turno.
(*b*) Enea.
(*c*) Enea dovea essere trasportato nel Cielo, e di ciò Giove ne avea fatta promessa a Venere En. I. 438. T. Liv. scrive, che Enea fu conosciuto sotto il nome di *Giove Indigete*. E' vero, che Enea morì in battaglia affogatosi nel fiume Numico come dicemmo En. 4. 1039. pure da questo stesso favoleggiarono gli antichi la sua *Apoteosi*, onde Ti*bullo* scrisse
Illic sanctus eris, cum te veneranda Numici
Unda Deum Coelo fecerit Indigentem.
(*d*) Della ferita d' Enea vedi sopra al v. 546.
(*e*) Una guerra ingiusta, perchè Latino accolse i Trojani, e fece con loro amicizia.
(*f*) Colla morte di Amata &c.

Ambo alteri per l'armi, e di novello 1330
Ardir l'animo acceſi, e nella ſpada
Fidando queſti (*a*), e minaccioſo, e fiero
Quegli (*b*) per l'aſta ricovrata, incontro
Vanſi a ferir benchè anelanti, e laſſi.
L'Onnipoſſente Re del Cielo intanto
Parla a Giunon, che da ſplendente nube
L'aſpra battaglia a rimirar ſi ſtava.
  Ed or quando ſarà, che lo tuo ſdegno
Spoſa amata ſi calmi? Or finalmente
Che ti reſta a tentar? Tu ſteſſa il ſai, 1340
E ſaperlo confeſſi, al Ciel dovuto
Eſſere Enea, e che ſovra le ſtelle
Salire ei debbe per voler del fato (*c*).
E che vai machinando? E con qual ſpeme
Fra le gelide nubi or ſtai ſoſpeſa?
E da ferro mortal degno era forſe,
Che piagato reſtaſſe (*d*) un, che fra' Numi
Eſſer debbe raccolto? E che la ſpada
(Giacchè ſenza 'l tuo ajuto e che potrebbe
La Sorella Giuturna?) e che la ſpada, 1359
La ſpada, ch'ei perdè, renduta a Turno
Foſſe, aggiungendo così forza a' vinti?
Deh finiſci una volta, e al pregar mio,
Spoſa, ti piega; nè dolor sì grande
Segretamente nel cor tuo ti roda,
E ſpeſſo col parlar meco dividi,
Che mi fia dolce, ogni tuo interno affanno.
Giunt'è 'l fatal momento: e in terra, e in mare
I Trojani agitar fin quì poteſti,
Accender contro loro un'empia guerra (*e*), 1360
Funeſtare la Regia (*f*), e amaro lutto
Meſcolare alle nozze: ogni altra coſa
Ti divieto tentar. Sì diſſe Giove,

Sic Dea submisso contra Saturnia vultu :
Ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,
Juppiter, & Turnum, & terras invita reliqui :
Nec tu me aeria solam nunc sede videres 810
Digna, indigna pati : sed flammis cincta sub ipsa
Starem acie, traheremque inimica in prælia Teucros.
Juturnam misero (fateor) succurrere fratri
Suasi, & pro vita majora audere probavi :
Non ut tela tamen, non ut contenderet arcum.
Adjuro Stygii caput implacabile fontis,
Una superstitio Superis quæ reddita Divis.
Et nunc cedo equidem, pugnasque exosa relinquo.
Illud te, nulla fati quod lege tenetur,
Pro Latio obtestor, pro majestate tuorum : 820
Cum jam connubiis pacem felicibus (esto)
Component, cum jam leges, & fœdera jungent,
Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,
Neu Troas fieri jubeas, Teucrosque vocari :
Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes.

Sit

(*a*) Giunone figliuola di Saturno.
(*b*) Così i volgarizzatori Franzesi interpretano il testo.
(*c*) Detto così a *Latendo*, perchè Saturno vi si tenne nascosto.
(*d*) Siccome Saturno era padre di Giove, e Giunone, era altresì padre di Pico, da cui proveniva Latino; perciò Giunone dice *per gloria de' tuoi*.

Così la Dea Saturnia (*a*) umile incontro
Gli occhi piegando a favellar riprese.
  Signor, perocchè a me questo era noto
Tuo volere immutabile, la terra
Per questo ho abbandonata, ed il mio Turno
Ancor contra mia voglia; e se non fosse,
Che oppormi non degg' io, non già me sola 1370
Or vedresti oziosa in questa nube
Ciò, che avvien colaggiù, starmi soffrendo,
Degno, o indegno che sia; di fiamme cinta
Ma delle squadre io mi starei nel mezzo
Contro i Trojani a rinnuovar la guerra.
A Giuturna, il confesso, io persuasi
Al misero german porger soccorso;
E le approvai, che per serbarlo in vita
Tutto osasse tentar; ma non che l'arco
Perciò in opra mettesse a trar gli strali, 1380
E 'l giuro per l'inesorabil fonte
Della Stigia palude, a' Sommi Dii
Quella, che è sola formidabil Nume (*b*).
Ed or' cert' è, ch' io cedo, e la battaglia
Abbandono annojata; e sol di questo,
Che de' fati non puote a legge alcuna
Esser soggetto, per l'onor del Lazio (*c*),
E de'tuoi (*d*) per la gloria io ti scongiuro.
Col felice imenèo quando che insieme
(Sia pur così) ricomporranfi in pace, 1390
E d'eterna aleanza allorchè i patti
Stringeranno fra se, l'antico nome
Non ti piaccia d'impor, che sia cangiato
A' nativi Latini, e non volere
Che divengano Teucri, o che Trojani
Esser debban chiamati, e lor sia dato
Nè le vesti mutar, nè la favella.

Sit Latium, sint Albani per sæcula Reges;
Sit Romana potens Itala virtute propago.
Occidit, occideritque sinas cum nomine Troja.
Olli subridens hominum rerumque repertor:
Et germana Jovis, Saturnique altera proles; 830
Irarum tantos volvis sub pectore fluctus?
Verum age, & inceptum frustra submitte furorem.
Do, quod vis, & me victusque, volensque remitto.
Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt;
Utque est, nomen erit: commixti corpore tantum
Subsident Teucri; morem, ritusque sacrorum
Adjiciam, faciamque omnes uno ore Latinos.
Hinc genus, Ausonio mistum quod sanguine surget;
Supra homines, supra ire Deos pietate videbis;
Nec gens ulla tuos æque celebrabit honores. 840
Annuit his Juno, & mentem lætata retorsit.
Interea excedit cœlo, nubemque reliquit.
His actis, aliud genitor secum ipse volutat,
Juturnamque parat fratris dimittere ab armis.

Di-

(*a*) L'essere certamente la vestitura, le ceremonie, i sacrifizii, la lingua &c. de' Frigii affatto sconosciuta a' Romani, sino a non averne vestigio, diede occasione a M. Bochard di formare la sua erudita dissertazione, con cui prova mai non essere venuto Enea in Italia, e per conseguenza non a' Trojani doversi l'origine di Roma. Che poi M. Bochard provi questo suo sentimento, come altri ne scrisse *invincibilmente* senza risposta, noi ce ne rimettiamo alle nulla men belle impugnazioni scritte da altri, e distintamente dal P. Catrou, onde concludiamo, che questa evidenza voluta non è da sperarsi ne da questa, ne da quella parte.

(*b*) Cioè *la Latina*. Il Caro voltò *Una*

Duri il Lazio qual fu; vivano eterni
Ne' secoli avvenire i Regi d'Alba,
Per l'Italo valor sia gloriosa 1400
La Romana prosapia; e poichè cadde,
Lascia insieme con Troja il nome ancòra
D'essa perire. Sorridendo a lei
Degli uomini l'autore, e delle cose;
E sei germana a Giove, ed a Saturno
Tu dopo lui figliuola, e in petto accogli
Dallo sdegno agitata ira sì grande?
Or via t'acqueta, e 'l conceputo indarno
Furor deponi: a piacer tuo t'accordo
Quanto mi domandasti, e volentieri 1410
Alle preghiere tue vinto m'arrendo.
I paterni costumi, e la favella
Riterranno gli Ausonii, e quale è adesso
Sarà sempre il lor nome; (*a*) i Teucri solo
Quì fermeransi, e mescolato il sangue
Un sol popol sarà: riti, e costumi
Io darò lor ne' sagrifizii, ed una
Farò, che in tutti sia l'Itala lingua (*b*).
Quindi la schiatta, che d'Ausonio sangue
Sorgerà mista, la vedrai tu un giorno 1420
Vincer nella pietade uomini, e Dei;
Nè gente alcuna vi sarà, che uguale
A quella sia nel tributarti onori.
Restò Giuno appagata, e seco stessa
Lieta godendo si cangiò nel core;
Indi dal Ciel partissi abbandonando
L'aurata nube, ov' a posar si stava.

Queste cose compiute il Sommo Padre
Altro seco ravvolge, e del Germano
Pensa Giuturna a slontanar dall'armi. 1430

Una gente farò, che ad una voce *Latini si diranno.*

Dicuntur geminæ Pestes, cognomine Diræ,
Quas, & Tartaream Nox intempesta Megæram,
Uno eodemque tulit partu, paribusque revinxit
Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.
Hæ Jovis ad solium, sævique in limine Regis
Apparent, acuuntque metum mortalibus ægris; 850
Si quando lethum horrificum, morbosq. Deum Rex
Molitur, meritas aut bello territat urbes.
Harum unam celerem demittit ab æthere summo
Juppiter, inque omen Juturnæ occurrere jussit.
Illa volat, celerique ad terram turbine fertur;
Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta
Armatam sævi Parthus quam felle veneni,
Parthus, sive Cydon, telum immedicabile, torsit,
Stridens, & celeres incognita transilit umbras:
Talis se sata Nocte tulit, terrasque petivit. 860
Postquam acies videt Iliacas, atque agmina Turni,
Alitis in parvæ subito collecta figuram,
Quæ quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte

(a) Le *Furie* figliuole della *Notte*, e di *Acheronte* sono tre *Aletto*, *Tisifone*, e *Megera*. Nell'Inferno esse chiamansi *Furie*, nel mondo *Arpie*, e nel Cielo *Dire*, ed in latino ancora *canes Jovis*.

(b) Così quasi tutti gl' interpreti. I PP. la Rue, ed Abramo sono in diverso parere.

(c) Nel testo *sævi Regis*; la quale forza, pigliando il contesto del poeta, non è comparso a noi potersi esprimere tutta in altro modo.

(d) I Parti popoli dell' Asia famosi e nell'avvelenare, e nello scagliare, anco fuggendo, le saette.

Esservi due pesti si dice, e in altro
Nome Furie son dette (a); A un parto istesso
E queste insieme, e l'infernal' Megera
Al mondo mise l'atra Notte, e loro
Ugualmente di serpi il crine è avvinto;
Ali preste al volare al tergo aggiunse (b).
Queste al trono di Giove, allorchè irato (c)
E' col mondo, si stanno, e della Regia
Anzi la soglia aspettano, e 'l terrore
Degli uomini svegliar nell'alma afflitta 1440
E' lor pensiero, se terribil morte,
Se morbi il Re de'Numi all'uom prepara,
O colla guerra le Città spaventa,
Che ne fur meritevoli. Di queste
Dal più alto del Cielo una veloce
Giove mandonne in terra, ed a Giuturna
Per tristo augurio d'apparir le impose.
Quella dispiega il volo, e in terra piomba
Con turbin velocissimo; e qual strale
Dalla corda per l'aure a vol sospinto 1450
Che d'atroce veleno il Parto (d) armato,
Il Parto, od il Cidon (e), senz'altra speme
Di medicarne le ferite, avventa,
Stridendo fugge, e da verun non visto
Divide nel passar l'ombre leggiere;
Venne dall'alto Ciel non altrimenti
Della Notte la figlia, e in terra scese.
Poichè l'Itale squadre, e che di Turno
Vide le genti, in forma si raccolse
Subitamente del non grande augello, 1460
Che di notte alle volte, o su' sepolcri
Posando, o sulle fabbriche deserte,

R 6 Scio-

(e) Cidoni, gli abitatori di Cidone città dell' Isola Creta, oggi Candia.

Nocte sedens, serum canit importuna per umbras:
Hanc versa in faciem Turni se pestis ad ora
Fertque, refertque sonans, clypeumque everberat
alis.
Illi membra novus solvit formidine torpor,
Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.
At procul ut Diræ stridorem agnovit, & alas,
Infelix crines scindit Juturna solutos, 870
Unguibus ora soror fœdans, & pectora pugnis.
Quid nunc te tua, Turne, potest germana juvare?
Aut quid jam miseræ superat mihi? Qua tibi lucem
Arte morer? Talin possum me opponere monstro?
Jamjam linquo acies, ne me terrete timentem
Obscœnæ volucres, alarum verbera nosco,
Lethalemque sonum: nec fallunt jussa superba
Magnanimi Jovis. Hæc pro virginitate reponit?
Quo vitam dedit æternam! Cur mortis adempta est
Conditio? Possem tantos finire dolores 880
Nunc certe, & misero fratri comes ire per umbras
Jam

(*a*) Disputano i commentatori se fosse la *Dira* trasformata in *civetta*, in *gufo* &c. Purchè siasi questo uno degli uccelli notturni, e di augurio funesto, pare che basti a significare la mente del poeta.

(*b*) Il Marchetti l.4.

(*c*) *Superbum*, nel testo, che vuole interpretarsi corrispondente a ciò, che Giuturna aggiunge di Giove medesimo; onde a noi non è venuto in mente come renderlo meglio.

(*d*) Così abbiamo voltato, leggendo il testo col P. la Rue. Che se vogliasi seguitare il MSS. Laur. il quale ha *immortalis*

Scioglie nell'ombra tarda il canto ingrato (*a*).
Cangiata in questo aspetto ella volando
Del Rutulo s' aggira al volto intorno,
E l'aureo scudo a lui batte coll'ali.
Un novello torpor collo spavento
Solve (*b*) le membra a Turno, e per l'orrore
N' ebbe dritti i capelli, e la parola
Nelle fauci restò. Ma lo stridore 1470
Poichè da lungi, e della Furia il volo
Ebbe riconosciuto, i sciolti crini
L' infelice Giuturna lacerando
Coll' unghie il volto insanguinossi, e mesta
Percuotendosi il sen; la tua germana
Come, disse, può più porgerti ajuto
Misero Turno? O, a me, me sventurata
A sperar che più resta? E con qual' arte
Ti prolungo la vita? A cotal mostro
Forse oppormi poss' io? Già già lontana 1480
Dalle squadre men vò; già son tremante,
Di più non m' atterrite infausti augelli.
Il percuoter dell' ali, ed il mortale
Suono già riconosco, e non m' inganna
Il tiranno (*c*) voler del Sommo Giove.
Di mia virginità questo a me rende
Premio gradito? Ed a qual fine eterna
Diemmi la vita, ed il morir m' è tolto?
Ah che essendo mortal (*d*) così gran pena
Certo or potrei finire, e giù fra l'ombre 1490

Al

talis ego allora potrà interpretarsi

ed il morir m'ha tolto
Rendendomi immortal?
Così gran pena &c.

o pure dirsi così.

ed il morir m'ha tolto?
Benchè resa immortal così gran pena &c.

Jam mortalis ego. Haud quicquam mihi dulce meorum
Te sine, frater, erit. Oh quæ satis ima dehiscat
Terra mihi? Manesque Deam demittat ad imos?
Tantum effata, caput glauco contexit amictu,
Multa gemens, & se fluvio Dea condidit alto.
Æneas instat contra, telumque coruscat
Ingens arboreum, & sævo sic pectore fatur.
Quæ nunc deinde mora est? Aut quid jam, Turne, retractas?
Non cursu, sævis certandum est cominus armis. 890
Verte omnes te te in facies, & contrahe quicquid
Sive animis, sive arte vales: opta ardua pennis
Astra sequi, clausumque cava te condere terra.
Ille caput quassans. Non me tua fervida terrent
Dicta, ferox. Dii me terrent, & Juppiter hostis.
Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens,
Saxum antiquum, ingens, campo quod forte jacebat
Limes agri positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus. 900
Ille manu raptum trepida torquebat in hostem

Altior

(a) Del Tevere, vicino alle sponde di cui era la battaglia.

(b) Veramente pare incredibile ciò, che dice qui il Poeta della forza di Turno. E' vero, che un' uomo trasportato da un'impeto o hà, o pare, che abbia forze superiori a se medesimo.

Al germano infelice andar compagna.
Senza di te, Fratello, ahi che neſſuna
Coſa de' miei a me fia dolce! Ah quale
Mi s' apre ſotto a' piè sì cupo abiſſo,
E benchè Dea del nero Inferno all'ombre
Or mi ſprofonda? Queſto ella ſol diſſe,
E 'l volto ſi coprì col glauco ammanto
Largamente piangendo, e dentro l'acque
Dell' alto gorgo (*a*) ſi tuffò la Dea.
Ma incontro a Turno Enea ſi ſpinge, e vibra 1500
Il grande arboreo telo, e in fer ſembiante
Così irato gli parla. E qual tardanza
Ora, Turno, è la tua? Quai nella mente
Penſier ravvolgi? Non da me fuggendo,
Ma coll'armi t' è d' uopo a cruda pugna
Da vicino venire. In qual ti piace
Altra forma ti cangia, e a tua difeſa
Quant' hai d'arte, o valor tutto raccogli;
Prendi a volo ad alzarti all' alte ſtelle,
O della terra nell' oſcuro ſeno 1510
Ti racchiudi naſcoſo. Ed egli il capo
Corruccioſo ſcuotendo, ah non i tuoi
Detti alteri, riſpoſe, o fier' nemico,
A me fanno terror; m' empion di tema
I Numi, e Giove, ch' a me ſon nemici.
E così detto, immenſo ſaſſo ei vede,
Immenſo, antico ſaſſo, ivi ſul piano
Che per ſorte ſi ſtava alla campagna
Per confine già poſto, onde ogni lite
Fra i vicini di ſuol foſſe deciſa. 1520
Quali or naſcon fra noi dodici appena (*b*)
Uomini eletti, ſottopoſte al peſo
L' ampie ſpalle, l' avrian da terra alzato.
E pur contro d' Enea il Daunio Eroe

Colla

Altior insurgens, & cursu concitus heros.
Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem,
Tollentemve manu, saxumque immane moventem:
Genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis.
Tum lapis ipse viri vacuum per inane volutus
Nec spatium evasit totum, nec pertulit ictum.
Ac velut in somnis oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequicquam avidos extendere cursus
Velle videmur, & in mediis conatibus ægri 910
Succidimus: non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires, nec vox, nec verba sequuntur:
Sic Turno (quacunque viam virtute petivit)
Successum Dea dira negat. Tum pectore sensus
Vertuntur varii: Rutulos aspectat, & urbem:
Cunctaturque metu, telumque instare tremiscit:
Nec quo se eripiat, nec qua vi tendat in hostem,
Nec currus usquam videt, aurigamque sororem.
Cunctanti telum Æneas fatale coruscat,
Sortitus fortunam oculis, & corpore toto 920
Eminus intorquet. Murali concita nunquam

Tor-

(a) Questa bella similitudine è nell' Iliade 22. Lo Scaligero ne decide al solito. Il Tasso ancora la trasportò 20. 105. dove fa il suo *Solimano* assai somigliante a Turno.

(b) E' singolare la pittura, che il poeta fa quì di Turno incerto, e intimorito.

(c) *Fortunam* nel resto: cioè *il contrattempo, l'occasione, il luogo dove ferirlo.*

Colla mano tremante alta dal campo
Sollevò la gran mole, e ratto i paſſi
Muovendo al corſo per ferir lanciolla.
Ma non sà quel, che faccia, e non s'accorge;
Ch'egli corre, e s'inoltra, e colla mano
L'immenſo ſaſſo ch'ha da terra alzato. 1530
Tremangli le ginocchia, e 'l freddo ſangue
Si ghiaccia al core intorno; e poi la ſteſſa
Pietra per l'aure inutilmente a volo
Da lui ſcagliata non paſsò correndo
Lo ſpazio tutto, ed a colpir non giunſe.
E come in ſogno, allorchè nella notte (a)
Languida quiete i lumi chiuſe, invano
Voler ci ſembra avidamente al corſo
Stendere il piede, e poi manchiam' di lena
Fiacchi nel maggior'uopo, e non la lingua 1540
Potere ha di parlar, non alle membra
Somminiſtran vigor l'uſate forze,
Nè ſeguono la voce, e le parole:
Così l'infernal Dea fauſto ſucceſſo
Nega a Turno, qualunque ei col valore
Strada tenti pigliar. Di più nel ſeno
Varii affetti 'l contraſtan: la Cittade,
E i Rutuli riguarda, e irriſoluto
Pel terrore s'arreſta; e ſopra il dardo
Vedendo minacciar palpita, e trema. 1550
Ne ſcampo ove cercar, nè con quai forze
Girne incontro al nemico, e in niuna parte
Ne l'auriga Germana, o 'l carro ei vede (b).
Mentr'ei così non ſi riſolve, Enea
Vibra il dardo fatale, e la ferita (c)
Appoſtando coll'occhio, a lui da lungi
Colle ſue forze tutte il colpo avventa.
Spinte da mural macchina non mai

Fre-

Tormento sic saxa fremunt, nec fulmine tanti
Dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar,
Exitium dirum hasta ferens; orasque recludit
Loricæ, & clypei extremos septemplicis orbes,
Per medium stridens transit femur: incidit ictus
Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.
Consurgunt gemitu Rutuli, totusque remugit
Mons circum, & vocem late nemora alta remittunt.
Ille humilis, supplexque oculos, dextramque precantem 930
Protendens; equidem merui, nec deprecor, (inquit)
Utere sorte tua: miseri te si qua parentis
Tangere cura potest, oro (fuit & tibi talis
Anchises genitor) Dauni miserere senectæ:
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis: vicisti, & victum tendere palmas,
Ausonii videre: tua est Lavinia conjux:
Ulterius ne tende odiis. Stetit acer in armis
Æneas volvens oculos, dextramque repressit.

Et

(a) *Nec deprecor* nel testo. A noi è comparso che non possa nell' Italiano così strettamente rendersene il suo valore.

(b) Il Tasso 19. 22.

(c) Ed ecco il fine, e lo scioglimento del Poema. Come abbiamo più volte detto, il fine del Poeta era lo stabilimento de' Trojani nell'Italia; a questo opponevasi Turno coll'armi disputando ad Enea la sposa Lavinia; quì Turno cede autorevolmente la sposa; adunque tolto l'impedimento, che

Fremon così le pietre, e tal rimbombo
Non fà ſcoppiando il fulmine. Sembiante 1560
A negro turbo, e cruda morte a lui
L' aſta vola portando, e arriva, ed apre,
Ove s' affibbia la lorica, e rotto
Del ſettemplice ſcudo il lembo eſtremo
Stridente paſſa a mezzo il fianco. A terra
Le ginocchia piegando allor ſen cade
Il gran Turno ferito: alto ſi leva
Un gemito fra' Rutuli, e d' intorno
Tutto ne mugghia il monte, e 'l flebil ſuono
Per le ſelve profonde Eco raddoppia. 1570
Quegli volto a pregare e 'l guardo umile
Erge, e la man di ſupplicante in atto;
E certo io, dice, il meritai, nè queſta
Miſera vita a domandar m' avanzo (*a*).
Uſa la ſorte tua (*b*). Qualche pietade
D' afflitto genitor s' aver tu puoi,
Di Dauno alla vecchiezza abbi ti prego
Qualche pietade, (in quello ſtato aveſti
Tu pure Anchiſe il padre); e me, di vita
S'anco mi vuoi ſpogliato a' miei mi rendi. 1580
Tu vincitore, io vinto ſon: le mani
Stender m' han viſto a te l'Auſonie ſchiere.
Lavinia è ſpoſa tua (*c*): degli odii noſtri
Sia queſto il fine, e l'ira tua raffrena.
Gli occhi volgendo alteramente Enea
Arreſtoſſi nell' armi, e in quello indugio

In

che tutto naſceva da lui, reſtano i Trojani ſtabiliti in Italia. La quale rifleſſione ove ſia giuſta, vedano di ſe o quei critici, che ſcriſſero l' Eneide non avere il ſuo ſcioglimento, o chi per dargliela ſtimò doververſi aggiungere un libro appunto per celebrarvi queſte nozze, che già ne vengono di neceſſaria conſeguenza alla morte di Turno.

Et jam jamque magis cunctantem flectere sermo 940
Cœperat; infelix humero cum apparuit alto
Balteus, & notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri: victum quem vulnere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.
Ille oculis postquam sævi monumenta doloris
Exuviasque hausit, furiis accensus, & ira
Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.
Hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit 950
Fervidus: ast illi solvuntur frigore membra,
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

(a) Avverasi il detto En. 10. 813. & seq.

(b) Taluno stimò barbara la vendetta di Enea contro un ferito, e supplichevole. Giudiziosamente per questo il poeta fa che Enea per quanto è da se già comparisca mezzo ammollito.

(c) Perchè moriva troppo giovane, vinto, e forse dopo qualche speranza di ottenere il perdono, e la vita.

Liber duodecimus explicit feliciter.

In parte già l'aveano i detti umili
Cominciato a ammollire: allorchè a Turno
Sull'omero apparì lo sfortunato
Cinto (*a*), e la fascia colle note bolle 1590
Del giovine Pallante a lui rifulse;
Di Pallante, che al suolo ei colla spada
Stese svenato, e ne portava al collo
Per fasto appesa la nemica insegna.
Poichè turbato Enea le note spoglie,
E del suo duol la rimembranza amara
Al mirar ravvisò, di sdegno acceso,
E terribil per l'ira; ah tu, soggiunse,
Delle spoglie de' miei tu dunque adorno
Quindi a me sarai tolto? Ahi che Pallante 1600
Te con questa ferita, oggi Pallante
Per mia mano ti svena, e la dovuta
Dell'empio sangue tuo vendetta prende (*b*).
Detto così, pien di ferocia il ferro
Entro 'l petto gli ascose: a quel le membra
Un freddo gel disciolse, e sospirando
Fra l'ombre sen fuggì l'alma sdegnosa (*c*).

Il fine della Eneide.